



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

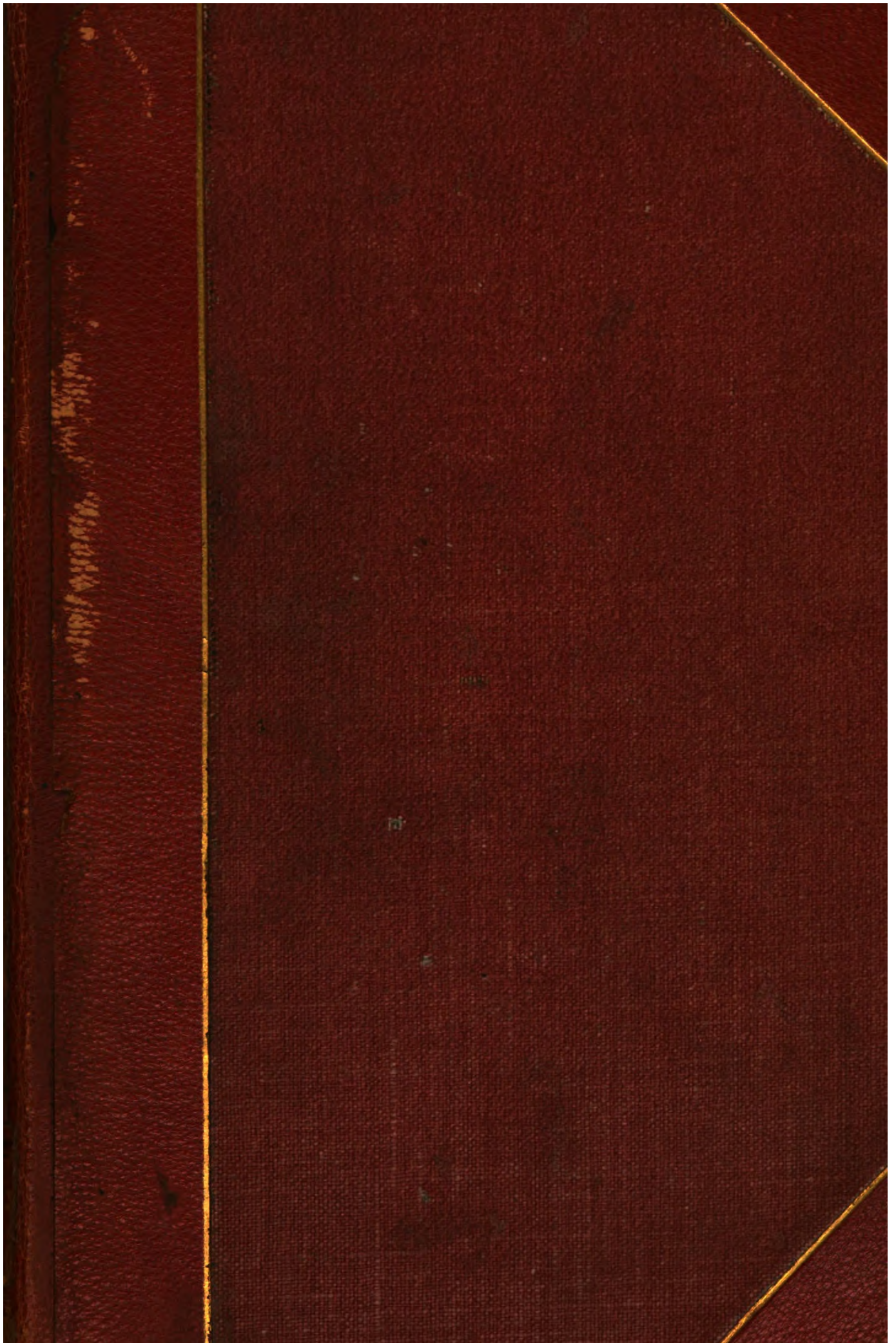
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



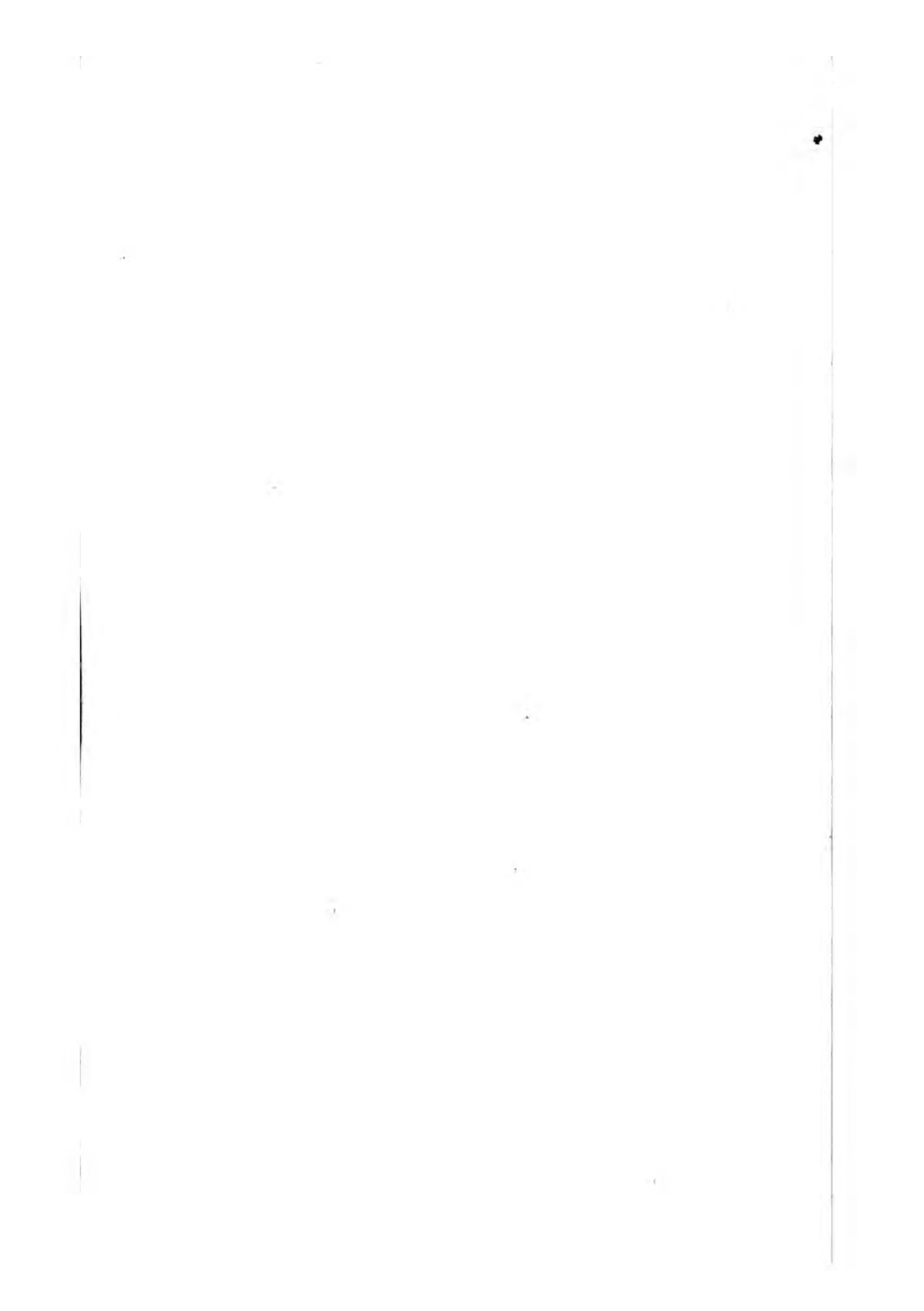
170-642-44

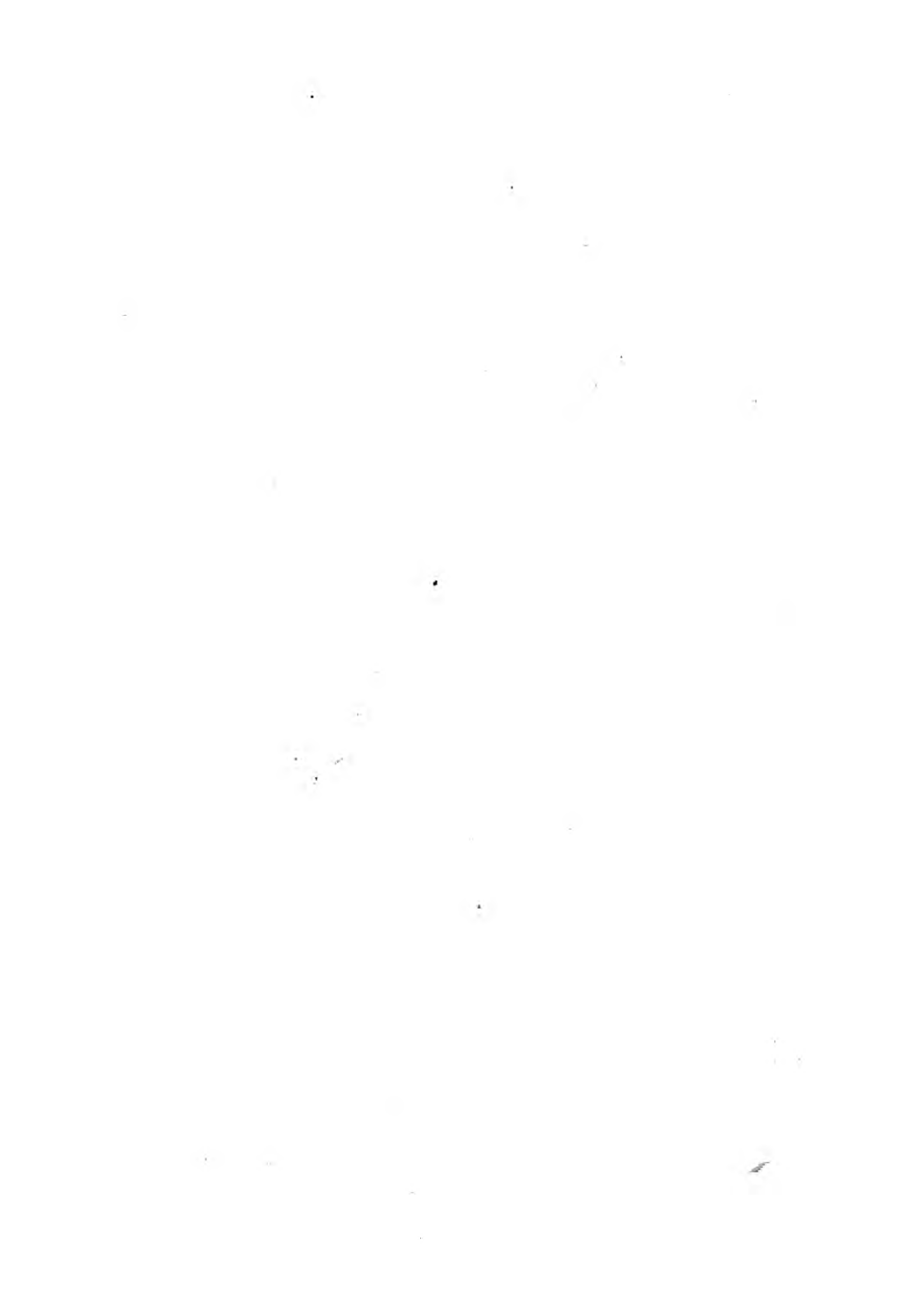
~~P.R.R.~~[2] 212.7



Pr. II 13/7
AIG 8821 A.77(7)







COLLEZIONE
DI
OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUMI XXXI-XXXII



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPPI TIPOGrafo-EDITORE

1896

FILIPPO VILLANI

IL COMMENTO

AL

PRIMO CANTO DELL' "INFERNO,"

PUBBLICATO ED ANNOTATO

DA

GIUSEPPE CUGNONI



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPPI TIPOGRAFO-EDITORE

—
1896

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—



INTRODUZIONE

Di Filippo Villani, che, terzo dopo Giovanni Boccacci, tenne dalla Signoria di Firenze l'ufficio di pubblico espositore della divina Commedia, porsero ampie e svariate notizie Salvino Salvini, Iacopo Rilli, Lorenzo Mehus, Giammaria Mazzucchelli, Girolamo Tiraboschi, Giuseppe Pelli, Ugo Foscolo, Francesco Cancellieri, ed altri; le molteplici testimonianze de' quali vennero tutte diligentemente raccolte e discusse dal visconte Colomb de Batines¹, e dell'abate Giuseppe² Antonio Ferrazzi². Onde io, per non rifare il già fatto, prego il lettore di consultare all'uopo questi due insigni eruditi; e restringo il mio dire a ciò solo, che più da presso s'attiene alla materia della presente pubblicazione. La quale proviene dal³ codice Chigiano (unico per quanto è a mia

¹ *Bibliografia dantesca. Trad. ital.*, Prato, tip. Aldina, 1835-36. Vol. 2 in-8. — Vol. 1° pag. 574, 579 e seg.; Vol. 2° pag. 328 seg., 340 seg.

² *Manuale dantesco*, Bassano, Pozzato, 1865. Vol. 5 in-16 — Vol. 2° pag. 420, 491.

notizia) segnato L, VII, 253, e dal de Batines descritto così:¹

“ Codice membranaceo in fogl. picc. (metri
 “ 0,30×0,22) del sec. XIV, di 116 car., in ca-
 “ rattere tondo e a 2 col., con titoli e argomenti
 “ in inchiostro rosso e iniziali fregiate a colori ad
 “ ogni Canto; grandi iniziali con rabeschi sono al
 “ principio di ciascuna Cantica. È di buona let-
 “ tera e di conservazione bellissima. La prima car.
 “ è occupata dalla prima parte del *Raccoglimento*
 “ in verso della Div. Com. attribuito al Boccaccio.
 “ Ha il seguente titolo:

Breue raccoglimento dicitò che insieme superficialmente contiene la lettera della prima parte della cantica ouero comedia didante alighieri difirençe chiamata inferno.

“ Le altre due parti del Raccoglimento sono
 “ con simiglianti titoli in fronte di ciascuna delle
 “ altre due Cantiche. Il Poema incomincia sulla
 “ seconda car. del Codice con questo titolo:

Comincia La prima parte della cantica ouero comedia chiamata inferno del chiarissimo poeta dante alighieri difirençe e di quella prima parte il canto primo....

“ E nella fine del Poema che termina alla
 car. 83: „

Qui finisce laterza et vltima parte della cantica ouero comedia didante alighieri chiamata paradiso...

“ Sotto a questa sottoscrizione l'amanuense

¹ *Op. cit.*, vol. 2^o, pag. 203 seg.

“ trascrisse i 4 versi latini, il primo de' quali è
 “ questo: *Finis adest longi dantis cum laude*
 “ *laboris* „.

“ Nelle car. 84-116 è un lungo Comento ine-
 “ dito... sul primo Canto della Div. Commedia „
 — Fin qui il de Batines.

Il Pelli¹ cita fra i mss. più antichi della di-
 vina Commedia uno, che era in Firenze nella
 libreria di S. Croce, scritto di mano di Filippo
 (Villani nel 1343. Il Foscolo² argomenta falsa
 tale data (secondo la quale quel ms. “ sarebbe
 “ posteriore appena di ventidue o ventitrè anni
 “ alla morte del poeta „) da ciò, che, essendo stato
 Filippo eletto a pubblico spositore della divina
 Commedia sul principio del secolo XV, sarebbe
 da dire, che egli cominciasse “ a spiegare il
 “ poema da forse settanta anni dappoi che n'a-
 “ veva trascritto la copia... Or la copiava egli
 “ da bambino? da fantolino? da garzonetto „?

Il Mazzucchelli³ tiene invece, non senza buon
 fondamento, che Filippo fiorisse proprio in quel-

¹ *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri*. Fi-
 renze, Piatti, 1823 pag. 160, n. 8. Il MEHUS nella *Vita di*
Leopoldo Castiglionchio alla pag. 39, riferisce più parti-
 colarmente, che alla fine di questo codice, Fra Tedaldo
 della Casa notò: “ Questo libro fu scritto per mano di
 “ Philippo Villani, il quale in Firenze in pubbliche scuole
 “ molti anni con expositioni literali, allegorice, anagogice,
 “ et morali lesse, et sue expositioni a molti sono comu-
 “ nicate „.

² *Opere edite e postume*. Firenze, Le Monnier, 1850-62,
 vol. XI. — Vol. 3^o pag. 126 seg.

³ Nella prefazione alle *Vite degli uomini illustri fioren-
 tini*, Venezia, 1747.

l'anno 1343, e che vivesse almeno sino al 1405. Ora, supposto ch' egli morisse ottuagenario, età non rarissimamente dalla comune degli uomini raggiunta; la sua nascita sarebbe da riferire al 1325 in circa. Quindi nel 1343, contando egli 18 anni, o così; non è per nulla inverisimile, che avesse potuto allora copiare la divina Commedia.

Ma checchè sia di ciò, certo è che non si potrebbe negare autorità ad un esemplare del poema dantesco o condotto di sua propria mano da Filippo Villani, o eseguito da altri sotto la sua vigilanza. Imperocchè nipote egli a Giovanni Villani, *qui Danti fuit amicus et socius*,¹ e che dalla propria bocca di lui apprese la ragione, onde e' fu mosso a poetare, anzichè in latino, in volgare;² ben potè aver modo di giovarsi di tradizioni sincere circa la lettera del testo originale della divina Commedia. La quale considerazione non è forse improbabile, che concorresse a determinare la Signoria di Firenze a commettergliene l'esposizione. Ufficio che dovè senza meno accrescere in lui ogni più diligente studio per questo verso. E di tanto ne fa fede il presente Comento, ove di un solo canto sono recate ben ventidue varianti. E varianti pure sono qua e là notate nei margini di tutto il poema. Ed è pure da tener conto, come egli, il Villani, potè avere sott'occhi l'esemplare della divina Commedia, condotto da Jacopo figliuolo di Dante; se-

¹Cap. XXII della prefazione al presente Comento.

² Ivi.

condo è detto nella chiosa al verso " Ah quanto
 " a dir qual'era è cosa dura „. Per tali ragioni,
 è, parmi, da assegnare non picciol valore al co-
 dice Chigiano, di cui ragioniamo.

" Il Comento (così il de Batines ¹) occupa le
 " car. 84-116. In fronte si legge in carattere rosso :

*Expositiones seu comenti Philippi Villani sup.
 comedia Dantis Allegherij prefatio incipit feliciter.*

" Questa Prefazione che occupa le car. 84-112,
 " è scritta a lunghe righe e divisa in più capi
 " con titoli in inchiostro rosso, in cui tratta del-
 " l'origine del Poema di Dante, della sua alle-
 " goria, del tempo che fu scritto, della sua
 " partizione, e di altre importanti materie. In-
 " comincia : *Amicitie virtus profecto vigens est*
 " *expertus loquor. Ecce rogatu tuo M. M. F. L.*
 " *coactus i mediuz cogor exhibē quod penes me*
 " *latere uolebaz... „*

" Segue il Comento sopra il primo Canto
 " scritto a 2 colonne, che principia : *Nel mezzo...*
 " *Visa diuisione huius primi cantus aggrediamur*
 " *expositionem textus secundum allegoricum intel-*
 " *lectum iuxta possibilitatem ingenioli mei*

" Alla fine si legge in carattere rosso : *Incliti*
 " *vatis Dantis Allegerij p̄me comedie capitulum*
 " *primuz explicit „.*

A questa sommaria descrizione del de Bati-
 nes parmi dover dare più ampio svolgimento,
 per meglio chiarire sì la contenenza del comento,
 e sì gl'intendimenti del comentatore.

¹ *Op. cit.*, vol. 2^o, pag. 328 seg.

Dico adunque, che la prefazione è partita in XXIII capitoli, oltre un preambolo, o lettera dedicatoria. In questa il Villani volgendo il discorso ad un M. M. F. L., a cui istanza toglie a pubblicare questo saggio della sua sposizione dantesca; si duole, che le buone arti e gli studi delle lettere siano, come non mai in passato, tenuti a vile, e che gli uomini, intesi tutti a' guadagni, punto non curino di tramandare ai posteri il loro nome raccomandato ad alcuna opera d'ingegno. Onde avvenne, che egli, sdegnando il mal vezzo del tempo, piacquesi di offerire a Dio, che ne è fonte, i trovati della sua mente, quali ch'è si fossero, lontano da ogni intendimento di vanagloria. E pertanto, conchiude, " a Voi, cui sta a cuore di sbrigarvi dai lacci del secol chiasoso, offero, se vogliate accettarlo, questo tentativo di Comento, non già per ispegnere la vostra sete, ma sì solamente per attemperarla d'alquanto. Anche perchè altri, notando i miei errori, pigli occasione di meglio chiarire i riposti sensi del poema sacro „.

Nel capitolo I pone la questione, se chi studiosi di trar fuori all'aperto, dai chiusi seni delle scritture, i secreti intendimenti de' loro autori, faccia opera meritoria. E risolvela affermativamente, avvalendosi di motti e sentenze desunte dalle sacre carte.

Ricerca nel capitolo II la ragione, onde i poeti della gentilità avvolsero di mistico velo le proprie loro invenzioni, e di quanti sensi possa

essere fecondo il loro dettato. E trova, che que' poeti, studiandosi di non porger nudi ai lettori i loro concetti, sicchè ogni più volgare uomo gl' intendesse; però gli chiusero in favolose finzioni, da assottigliare la mente di chi volesse penetrarli. Di qui i molteplici sensi del linguaggio poetico, il quale, a somiglianza del biblico, si differenzia in istorico, allegorico, morale, anagogico. Di questi dichiarata la varia natura, ravvisa nel poema dantesco un doppio soggetto, e quindi un doppio linguaggio, il letterale, cioè, e l'allegorico. Soggetto del primo è lo stato delle anime spogliate dal corpo; del secondo, l'uomo viatore, in quanto esso, bene o male usando del libero arbitrio; rendesi meritevole di premio, o di punizione.

Nel capitolo III si fa ad indagare gl'intendimenti del poema; e ravvisali per entro un'epistola d'introduzione al canto I del *Paradiso*, diretta dall'autore a Can della Scala¹; dalla quale apparisce, come quegli guardasse a comprendere nella sua opera sei cose: il fato, l'agente, la forma, il fine, il titolo del libro, ed una speciale maniera di filosofia.

Fissato così il modo, che vuolsi, a suo avviso, seguire nella interpretazione della divina Commedia, passa a ragionare di varie materie, che ad

¹ Intorno a questa epistola, da alcuni critici avuta in sospetto di supposita, e che Marco Gio. Ponta fu primo a trovare citata in questo luogo del Villani; veggasi G. B. GIULIANI, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri*. Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 107 seg.

essa, più che altro, esteriormente si rapportano; derivandole sì dalla maniera del vivere dello scrittore, sì dalla erudizione classica. E pertanto le rubriche de' rimanenti capitoli sono come segue.

IV. De' varî luoghi, ove il poeta diè mano al suo lavoro; quando il cominciasse, e appresso il proseguisse.

V. Dell'ingegno e de' costumi di lui.

VI. Della materia, che è fondamento al suo tema.

VII. Della qualità, o causa formale del libro.

VIII. Da che, e con quale scopo fosse mosso a dettarlo.

IX. A quale parte di filosofia principalmente lo soggettasse.

X. Del titolo del libro.

XI. Quali scrittori il poeta imitasse; e della triplice vita, la voluttuosa, cioè, l'attiva e la passiva.

XII. Di alcune particolarità, a cui lo speculatore del poema dee fare diligente attenzione.

XIII. Che rappresentino, nel senso morale, per entro al poema, Dante, Marone, Beatrice, Stazio, san Bernardo.

XIV. Dell'intelletto possibile, di quello in atto, e di quello acquisito.

XV. Se l'Inferno esista; e che sia; e come giù vi si discenda; e de' mostri, che l'abitano; e delle pene, che vi si soffrono.

XVI. Dell'asseverazione dell'Inferno, e della

sua pena, giusta l'intendimento dei dottori e de' padri della Chiesa.

XVII. Dove i poeti fingessero le porte dell'Inferno.

XVIII. Con quali nomi sia chiamato dai poeti l'Inferno; e per quali ragioni.

XIX. Di quattro maniere di discesa all'Inferno.

XX. Che falsamente giudicano dei poeti coloro, che, seguendone le storie e le favole, non ne curano l'allegoria.

XXI. Delle porte de' sogni; e che importino le invoglie de' sogni de' poeti.

XXII. Perchè Dante scrivesse la sua Commedia nella lingua volgare.

XXIII. Della divisione del poema, ed in particolare del I canto dell'Inferno.

Nella prefazione sovrabbondano i luoghi imitati, e spesso pure copiati dal Comento del Boccaccio, specialmente nella parte erudita. Ma, come sempre avviene de' poco giudiziosi imitatori, il Villani carica le tinte del Certaldese; e non ne ridà punto la mirabile trasparenza.

Nel comento si attiene strettamente alle teorie fissate nella prefazione. Pel Villani la divina Commedia non ha concetto, non racconto, non locuzione, non parola, che in sè non asconda il mistero di una qualche dottrina acroamatica, morale, o civile, o religiosa. Sicchè tutto il suo studio riesce ad un continuo sforzo per trar fuori dagl'involucri poetici di simiglianti rivelazioni.

Nè già l'una dall'altra disgiunta e indipendente; ma ciascuna come parte di un intero solido e armonico: di guisa che le singole parziali allegorie, tutte insieme convergano ad un centro, da cui levisi perfettamente compiuto il simbolico edificio dell'opera. La storia, la leggenda, la tradizione, la favola, la filologia, la filosofia, la teologia, ogni cosa diviene nelle sue mani strumento acconcio all'uopo. Procedendo di tal guisa, cavilla, sofistica, stiracchia; talvolta fa prova d'ingegno; raramente persuade; spesso dà nel ridicolo. Valga ad esempio un tratto, ove egli maggiormente si sbizzarrisce su questo andare.

Chiosando quelle parole di Virgilio *E cantai di quel giusto Figliuol d'Anchise*, dopo tracciato il disegno di tutto il poema virgiliano, soggiunge: "His prelibatis, quid de Marone mystice comicus noster senserit, videamus". Ora Dante, a suo avviso, nella macchina dell'*Eneide* dovette intravedere niente meno che la costituzione della Chiesa. E a dimostrarlo tira, con molta disinvoltura, argomenti da ogni banda. I nomi degli eroi, etimologizzati a suo modo, gli forniscono all'uopo larga copia di prove. *Anchises interpretatur habitator excelsi; Eneas (qui enos demas, id est habitatur corporis interpretatur) est spiritus humanum corpus nostrum informans; Cartago nova civitas interpretatur; Creusa creans usum interpretatur; Ascanius (ab a et scalenos) torna a dire sine gradatione; Palinurus equivale a visu errabundus: e così di seguito. Pas-*

BSI.

sando poi ai simboli, ravvisa in Enea Cristo; nell'alma Venere la Vergine; in Ilio Gerusalemme e la sinagoga; nella Trinacria la Trinità; nel fiume Albula l'innocenza della vita; in Lavinia la Chiesa romana rigenerata nel battesimo. Pallante è figura de' martiri; Niso degli eretici; Eurialo dei scismatici: e via discorri. Nè, per confortare sì fatte sue cervellaggini, gli fan difetto al bisogno le autorità scritturali, che ha sempre pronte alle mani. Se non che, dopo il lungo strazio di tante congegnature, dubita egli stesso, il chiosatore, di non avere sbalestrato, e conchiude: "Hec de ingenioli mei faretra ex-
"euntia, an sic dirigi possint, altiora ingenia
"meditentur, quorum correptioni humiliter subicio „.

Dopo ciò potrebbe sembrar cosa strana, che il nostro Filippo venisse al suo tempo in sì gran fama di lettere e di erudizione, da meritare il titolo di Eliconio,¹ e da essere trascelto dalla Signoria di Firenze all'alto ufficio di pubblico espositore, per un anno, della divina Commedia, con la provvisione di 150 fiorini;² e confermatovi poi per altri cinque anni.³ Ma cesserà

¹ Il MEHUS (*Praef. ad Ambr. Cam.*, 127) narra, che nell'Archivio di Monte Oliveto era una carta del 1391, in cui leggevasi: *Heliconio Viro D. Philippo Villani deputato ad cathedram Lecture Dantis Alighieri*. Veggasi (nell'*Archivio storico italiano*, Serie V, 16) il recente scritto di Umberto Marchesini, *Filippo Villani pubblico lettore della divina Commedia in Firenze*.

² Ivi.

³ DE BATINES, *op. cit.*, Vol. 1, pag. 574, n. 2.

ogni maraviglia, se si consideri come allora fosse andazzo di così fatte fantasie; sicchè chi più ne metteva insieme, più facea di sè stupire la gente. Trista sorte incontrata al più grande scrittore del mondo, che il suo immortale lavoro dovesse andare alla raffa di chiosatori, e pure di ciurmadori, i quali lo regalassero di sensi e di intendimenti bislacchi, cervellotici, inverosimili, contraddittorî, mostruosi.¹ Nè tale genia, che dalla morte dell'Allighieri in giù vennesi miseramente di secolo in secolo propagando, pare sia per cessare: quando anche a' nostri giorni non mancano di quelli, che s'accostano al poema "sacro con agli occhi le traveggole delle passioni politiche, o religiose, per iscorgervi quel che ciascun d'essi più vuole e più ama.

Innanzi a questo del primo canto dell'*Inferno*, ebbe il Villani divulgato il Comento del trigesimo del *Purgatorio*,² il quale, dice egli, "acute
"contuentibus, intellectus cantus huius aperire
"videtur".³ Al diligentissimo de Batines non venne fatto di ritrovare questo secondo Comento,

¹ Sventura eguale toccò pure ad Omero, fra' cui antichi chiosatori sono ricordati da PLATONE (I. 107) Metrodoro Lampaceno, Stesimbrotto Tasio, e Glauco. E Luciano deride nell'*Epigramma* 160 ed altrove questa genia di grammatici; e ne è cenno pure presso PLUTARCO (*De audiend. poet.* 4). Nè il Tasso ancora si rimase dall'espore in un apposito scritto l'allegoria della sua *Gerusalemme liberata*; sebbene non dissimuli di far ciò per semplice passatempo.

² Veggasi nella prefazione il cap. XIII e la chiosa delle parole *che la verace via*, e delle altre *il cor compunto*.

³ Nell'introduzione al Comento. Tra i moderni esposi-

e solo, ragionando di alcune *Annotazioni italiane* di Antonio Tuccio Manetti alla divina Commedia, scrive: ¹ “ Pare che l'autore delle Annotazioni avesse dinanzi il Comento sopra la *Div. Com. di Filippo Villani*; e la mia congettura è fondata su quello che segue. A fac. 328 recai un estratto del frammento del Comento latino di *Filippo Villani* sull' *Inferno*, conservato nella *Chigiana*, ove parla di altro Comento suo al *Purgatorio*, e segnatamente di due chiose sul Canto XXX di essa Cantica; ove le chiose del Codice *Magliabechiano* concernenti a questi due passi son queste (Car. 152):

Si tosto *Spongono alcuni allegoricamente la prima età la prima parte di teologia. Et la seconda l'altra parte cioè la spirituale. Et che dante nel principio la lasciò et diessi alla poesia et alla filosofia.*

E volse *Pare che voglia dire non esser stato lui buon Cristiano e qui pare che si smarresse nella selva e nel mezzo del cammino che litteralmente sono anni 35 vi si ritrova* „.

Per chiarirmi di questo dubbio del de Batinnes, feci in parte trar copia di questo codice, cioè delle “ Considerazioni generali sopra la *Div. Com.*, che occupano 2 Car. membranacee po-

tori di Dante furono di questo avviso il BIAGIOLI e lo SCOLARI (V. *le note di vari* nell'ediz. Padovana, e *l'Esame della div. Com.* di G. DE' CESARI, introd. al *Discorso primo*, nelle giunte di Roma, Vol. IV).

¹ *Op. cit.*, Vol. 2, pag. 340-41.

“ ste in fronte del Codice „¹ e delle note marginali al canto I dell' *Inferno*, e al XXX del *Purgatorio*; ma oltre ai due luoghi recati dal de Batines, non vi ravvisai simiglianza nè pur lontanissima col comento del Villani.

Come nella sostanza, così nella forma del suo scritto seguì il Villani il malvezzo del suo tempo; quando gl'italiani, non ostante la perfezione che il loro linguaggio avea raggiunto, per opera massimamente dell'Allighieri, del Boccaccio e del Petrarca; s'ostinavano a volere slatineggiare. Al qual proposito è da rimproverare al Villani una aperta contraddizione. Nel capitolo XXII della prefazione egli scrive, che Dante “ cum se potentissimum in rithmis vulgaribus intellexisset, “ ipsis suum accomodavit ingenium. Amplius “ aiebat vir prudens, id egisse, ut suum idioma “ nobilitaret et longius veheret; addebatque, sic “ se facere, ut ostenderet, etiam locutione vulgari ardua queque scientiarum posse tractari „. Ora tale nobilissimo intendimento del suo Autore non lo dovea indurre a valersi, nel commentarlo, del linguaggio volgare? e l'esempio del Boccaccio, che in volgare ebbe fatto il suo Comento, non ne lo dovea invogliare? Ma egli invece non volle rimuoversi dal suo latino, come pur fece nel dettare le *Vite degli illustri Fiorentini*.²

E quale latino! Egli stesso se ne protesta

¹ DE BATINES, *ivi*.

² V. la pref. cit. del MAZZUCHELLI.

in proposito nel capitolo II della prefazione, dove, afforzandosi dell'autorità di san Gregorio papa, scrive: "Ego intellectus potius considerans, quam exquisitam gramaticam, sicubi error inveniretur gramaticae discipline in scripturis meis, si verborum intellectum verum capiant, oro pios lectores ne curent". E di sgramaticature, di solecismi, di barbarismi brulica il suo dettato. Non bada al genere (*triplicem silentium; genus oblitus; ingenium volentem*, ecc.); confonde nomi con nomi, verbi con verbi (*ortus* con *hortus; fingo* con *mingo*, ecc.); sforza l'etimologia (di *caminus* e *iter* fa una cosa stessa; trae *amor* da *hamus*, ecc.). Delle voci di greca derivazione ragiona a sproposito. Latinizza a piacimento sino al *passavi* e al *ricercaverunt*.¹ Di siffatte sgramaticature, controsensi, licenziosità, non ho stimato dover avvertire a' loro luoghi il lettore, sì per non riuscire infinito nelle note, e sì perchè ad uomini colti, a' quali solo può essere questo libro destinato, avrei fatto ingiuria con le mie pedanterie. Soltanto là dove parvemi veder chiaramente errata la grafia dall'amanuense, non mi rimasi dall'emendarla.

Sebbene questo commento mostrisi, per le cose fin qui discorse, non leggermente viziato sì nella sostanza e sì nella forma; tuttavia non è esso da

¹ Comentando il *passai* del verso 21, nota: "Passavi scripsi super textum, ut ostenderem vicinitatem linguae florentinae ad gramaticam; et sic continuabo, dignitate vocabulorum relegata".

avere in picciol conto. Anzi, ove pongasi mente, che la fisima di volere in ogni tratto del poema dantesco intravedere l'allegoria, e che il mal uso del latino sono portati naturali di una cultura incipiente, e quindi da perdonare a scrittori non per anco ben dirozzati; si troverà che in questo comento, per la parte dell'autore, i pregi superano i difetti. E già rispetto al canto quivi interpretato, il primo degli accennati vizî scema di molto, e per poco dileguasi: quando non è da porre in dubbio, che in esso sovrabbondi l'allegoria. E come si potrebbero altrimenti intendere la selva, il colle, le tre fiere, Virgilio, il veltro, Beatrice? La Prefazione poi è saviamente condotta, e contiene preziose notizie fino ad ora o ignote, o non bene accertate. Aggiungasi la copia delle varianti, già di sopra notata; la vasta erudizione sacra e profana; e soprattutto gli spessi e giudiziosi riscontri di luoghi con luoghi del poema: donde si intende, come il chiosatore s'attenesse al savio metodo di spiegare Dante con Dante.

Ora alla guisa che nelle gallerie e nelle pinacoteche non ogni capo è di Michelangelo, o di Raffaello; ma, in servizio della storia dell'arte, vi stanno raccolte statue e dipinture d'ogni età e d'ogni maniera, dalle rudi, alle mediocri, alle avvistate; così nella serie degli espositori di Dante è bene non manchi uno dei più antichi, Filippo Villani.

Expositionis, seu comentii, Filippi Villani super Comedia Dantis Allegherii prefatio incipit feliciter.

Amicitie virtus profecto ingens est: expertus loquor. Ecce, rogatu tuo, M. M. F. L., coactus, in medium cogor exhibere quod penes me latere uolebam. Postquam sic est, ut uoluisti; euagari paululum liceat, michique paruulo in principio harum collectionum pauca prefari fas sit. Quod scilicet, ueterum reuolutione gestorum, ullum unquam tempus nostro par seculo non legimus contigisse. Bone quippe artes, sepositis lucratiuis, et studia licterarum nunquam uilius habite sunt; nulli, preter aurum, quicquam cure est; tradere se posteris nemo uult; tantaque desidia prorogandi nominis mortales inuasit, ut supra vitam hanc, qui Epycurum sequantur, nichil existiment. Hinc fit (cum non sint, quas dixi, artes in pretio, sed in persecutione potius et ignominia) ut ingenia nobiliora torpescant. Paucissimis enim ex nobilibus antiquis legimus contigisse, non appetere penes posteros de se loqui, et conari, post naturalem mortem, uiuere. En qua cura et sollicitudine studiorum labores et res difficiles aggressi sunt. Quod etiam sanctis contigit uiris, qui ad

calamum manum apposuerunt, non solum ut mortalium erroribus consulerent; sed ut et ipsi, deposita carnis sarcinula, longioribus seculis perdurarent. Ego difficillimum puto, tantam humilitatem in puro homine posse reperiri, que quali quali dulcedine glorie contacta non fuerit. Hanc contagionem, ueritatis magister, non ut suis metueret discipulis, sed ut exemplum preberet christianis, pedes eorum lauit, ne inanium laudum puluere fedari uiderentur. Neque tamen pauor nimius, latenter ualde subintrantis uitii huiusmodi, laudabilis est. Neque censura uulgi, ferme semper in deterius iudicantis, pusilla animi uilitate declinanda est. Neque oblatrantis inuidi furor improbus, corripientis asperius que ignorat, timendus est. Impie siquidem cum posteris ageretur, ubi horum metus de scribentis manu calamum extorqueret. Nos hac deprehensi etate, tali qualis est, syderibus nostrorum temporum inherentes, studia nostra latentia in sue incorrectionis inuolucro, preuenti decrepitate etatis infirmitate, potius maluimus foris exire, illum sequentes, qui sic uoluit; quam taciturno tineas inertes depascere. Viri utique antiqui, rerum gestarum magnitudine illustres, solebant studia alere poetarum, quum hii nequaquam uacarent mercibus, neque scientiis lucratiuis, sed famosis: quibus ita laurea, sicut imperatoribus, qui sibi vi bellica orbem subegerant, senatus iudicio parabatur. Illustres nostri temporis, qui Ytaliam subigere conantur, cura anxia circa rem militarem operam impendunt; adeo circa picturam capti, ut scripturam negligere uideantur. Unde michi pla-

cuit, sublimi Deo, a quo uenerunt, inuenta dedicare mea, qualiacumque sint, quam indignis parumque gratis pompis. Vobis igitur, quibus cure fuerit strepentis seculi laqueolos euadere, et ubi recipere uolueritis, quod gratis accepimus uobis gratis etiam impertimur; non ut de nostro preter quam simplex haustum¹ haurire possitis, (sed) quo ingenia altiora, nostros corripiendo errores, cogantur edere meliora, et ueriora depromere: ipsis enim colla submictimus, non erubescens correptionis ferulam. Deprecatos tamen uelim, ut, pro dignitate poete, de quo, plus quam de alio, dici potest: *Omnia diuino monstrauit carmine uates*; feliciorum manum suam ad aperitionem sacrorum integumentorum poete non dedignentur apponere. Et si quid super inuenta cui sic contigerit inuenire, sciat, multum cogitaminis poetam nostris uigiliis reliquisse.

I.

An scripturarum secreta reuelantes promereantur in conspectu Dei et hominum.

Occurrit nobis, et non indigne fortasse, indagare, an cura et sollicitudo conantis illud, quod potest, secundum datam sibi a Domino gratiam, de latebris scripturarum in lucem ducere, aliquid promereatur. Questioni huic sufficiant pauca testimonia, que de sacris licet habentur. Prophetica siquidem auctoritate docemur:² " Beati qui seminant super aquas;

¹ Cod. *hostium*.

² *Is.*, XXXII, 20.

“ semen enim uerbum Dei est, et aque multe populi. Et per contrarium: ¹ “ Maledictus est qui frumentum “ ascondit in populo; et ² qui suffodit infra talentum „. Et alibi habetur: ³ “ Clama ne cesses, quasi tuba “ exalta uocem tuam „. Admirabilis quippe est clamor predicatoris, et magni meriti apud Deum; quandoquidem uirtute sua animam de errore reuocat ad ueritatem, de uitiiis ad uirtutes; praua commutat in recta, et aspera conuertit in plana; et instruit fidem, erigit spem, et roborat caritatem; euellit vitia et nociua, et plantat utilia, et fouet honesta: ipse vita est, scala salutis, et ianua paradisi. Hec pauca, de multis, ab Innocentio subripuisse sufficiat: “ Penes me, scribens, predicans, docens et elucidans, ut laudes uenetur humanas; nichil omnino poterit promereri; quoniam ypocrita est. At si solum peragat ut fratrem instruat; inuenietur multi meriti apud Deum, et laudis digne penes proximum „. Cui noster poeta, pietatis intuitu, secutus orientalium regum ymaginem, qui Christo infantulo obtulerunt, osennium tradidit mirre asperrime in inferno, thuris odoriferi in purgatorio, et auri purissimi in paradiso.

II.

Cur poete gentiles sub mistico sensu eorum inuenta tradiderunt, et quot sint sensus, quibus locuti sunt. ⁴

Viso, bene et laudabiliter agere illos, qui secreta scripturarum manifestant; bene est uidere, quare

¹ *Prov.*, XI, 26.

² *MATTH.*, XXV.

³ *Is.*, LVIII, 1

⁴ *GIO. BOCCACCI. Il comento sopra la Commedia con le*

poete eorum inuenta, iuxta utramque philosophyam, apologeticis uelaminibus operuerint. Et sane poetis gentilibus eorum studia, et que multis laboribus et uigiliis inuenissent, uiliscere uisa fuere, si in promptu et ad quasi manum ignobili cuique ingenio haberentur. Que uero ardenti studio cum difficultatibus uestigari oporteret, cara esse atque haberi gratie et honori. Vnde, ne per desidiam obsolescere preclara ingenia paterentur, sed ipsa tamquam ad chotem acuerent; sub integumentis et fabulosis fictionibus omnem ferme scientiam tradiderunt, vario multiplicique sensu uelantes. Et, ut sic, cessat curiosa inquisitio querentium, an sensus poetarum unicus sit, an polysenus, id est multiplex: nam multorum esse profiteamur. Similiter et nostri theologi quatuor dumtaxat in sacris licteris posuerunt theоторicos intellectus, uidelicet hystoricum, allegoricum, moralem, et anagogicum: quos in expositione uersus prophete dicentis:¹ “ In exitu Israel de Egipto, domus Iacob “ de populo barbaro „, exemplariter ostendunt. Nam, si simplicis hystorie ueritatem uelimus agnoscere, liberatio ebrayci populi de seruitute Pharaonis facta per Moysem apparebit. Huic ei persimilem licteralem poterimus applicare, qui nichil affert significati citra uerborum sonum; de quo dicit. Aurelius Augustinus² “ Non enim omnia, que in com-

annotazioni di A. M. SALVINI, preceduto dalla vita di Dante Allighieri scritta dal medesimo, per cura di GAETANO MILANESI. — Firenze, Le Monnier, 1863, vol. 2^o. — Vol. 1^o, 149 seg.

¹ *Psal.*, CXIII, 1. Bocc., *Op. cit.*, I, 154.

² *De act. Ierus.* — Bocc., *Op. cit.*, I, 154.

“ plexione orationis, constructionis gratia, inseruntur,
 “ significare aliquid morale putanda sunt; sed propter
 “ ea que aliquid significant attextuntur „. Si uero de
 licterali hystoricoque allegoriam uelimus elicere,
 tropum intelligemus, quo aliquid nobis dicitur, et
 aliud significatur; iuxta illud: Eua fabricata est de
 latere Ade dormientis; hoc est Ecclesia producta
 est de latere Christi pendentis in cruce. Similiter
 in uersu nostro figuratur nostra redemptio facta per
 Christum. Ceterum allegorie species, secundum
 gramaticos, septem sunt: uidelicet yronia, enigma,
 anthifrasis, carientismos, paroemia, sarchasmos, et
 antismos. Sed horum uestigationem peritis grama-
 tice derelinquo, cum non sit intentionis poete vulga-
 riter docere gramaticam; sed moralem tradere phi-
 losophyam. Audi Gregorium, romanum pontificem,
 de se dicentem, dum Iob exponit: ¹ “ Non miotacismi
 “ collisionem fugio, non barbarismi confusionem de-
 “ uito, situs motusque etiam propositionum casus ser-
 “ uare contempno, quia indignum uehementer existi-
 “ mo, ut uerba celestis oraculi restringam sub regulis
 “ Donati„. Ego intellectum potius considerans, quam
 exquisitam gramaticam, sicubi error inueniretur gra-
 maticae discipline in scripturis meis, si uerborum in-
 tellectum uerum capiant, oro pios lectores ne curent.
 Et, proseguendo, dico, quod grecum nomen allegoria
 est, compositum ab *allon*, quod alienum seu diuersum
 latine sonat, et *gore*, quod est intellectus. Et sub
 isto generali nomine omnes sensus, ab hystorico

¹ *Moral.*, Ep. ad Leandr. v.

licteralique differentes, allegorici nuncupantur. Post allegoricum, in specie sua, subsequitur moralis, in quo, in uersu prophete, ostenditur anime conuerse ymago de luctu miseriaque peccati ad statum gratie. Veruntamen huic poterimus sotiare apologium, hoc est fabulosum, qualem efferunt elegantes Esopi fabule, quo transumptiue ad instructionem nostram, irrationabilium nature, collocationes gesta- que trasferuntur. Hiis duobus adicitur tropologicus, id est conuersiuus, in quo, per illud quod factum est, quod fieri debet datur intelligi; et sic resoluitur in moralem. Nam dum inuehit poeta in peccatores, ad instructionem nostram sermo conuertitur. Post moralem theologi anagogicum posuerunt, id est spiritualem, pro quo uersus prophete nobis significat, exitum anime sancte, exute corpore, a corruptionis seruitute, ad eterne glorie libertatem. Hinc motus, dicebat apostolus: ¹ " Cupio dissolui, et esse " cum Christo „. Super istos quatuor theoticos intellectus principales, per prudentes, uersus editi sunt, qui dicunt: " Lictera gesta refert; quid credas " allegoria; — Moralis quid agas; quid speres ana- " gogia „. Ex istis colligere possumus, in hoc opere duplex fore subiectum, circa quod alterni sensus isti decurrunt. Nam, si spectemus ad licteram, erit pro materia et subiecto status animarum exutarum corpore simpliciter sumptus; nam circa ipsum totius operis processus uersatur: si uero ad allegoriam mentis oculos inflectamus; subiectum atque materia

¹ *Ad Philipp., I, 23.*

erit homo uiator, pro ut, merendo uel demerendo per arbitrii libertatem, iustitie premiandi et puniendi erit obnoxius. ¹

III.

De causis queri solitis in principio libri ab expositore.

Nunc ad inquisitionem causarum ueniamus. Et utique, prisco de more, comenta dictantes, boni Dei auxilio inuocato (quod et nos, pia deuotione humilique deprecatione, exposcimus), ante quam ad lictere planationem peruenirent, de septem agebant circumstantiis, quas Greci periochyas appellant; que locum, tempus, personam, rem, qualitatem, causam et facultatem continent. Amplius de libri titulo agebant, et in poeticis querebant, quos fuisset auctor imitatus. Harum plerique tres solummodo considerabant; unde, scilicet, auctor ageret, et cur, et qualiter; ut inde sibi auditores beniuolos, dociles et actentos compararent. Noster uero poeta in quodam introductorio suo, super cantu primo Paradisi, ad dominum Canem de la Scala destinato, de sex agere uidetur, que fatum, agentem, formam, finem, libri titulum, et genus philosophye comprehendunt. Causas istas ferme omnes moderni ad quatuor redegerunt, querentes de efficiente, de materia, de forma, et, postremo, de fine. Michi placet antiquorum diligentiam reuocare in medium, et nouissima cum ueteribus commiscere. Et primo de loco queramus, ubi, spiritu Dei tactus, opus hoc poeta ceptitauerit: deinde, ubi ipsum fue-

¹ Bocc., *Op. cit.*, I, 82.

rit prosecutus: postremo, ubi ipsum consummauerit.¹ Et sane poeta in ciuitate Florentie diuinum hoc opus feliciter inchoauit; et cum odam septimam prime partis implesset, indigne et sine causa coactus est exulare. Et utique primo ad Moruellum marchionem Malaspina defugiens, ubi cum compassione benignissime receptus est; cum extimaret inuentum, sine materiam, cum septem capitulis prefatis, furentium emulorum fatuitate et ignorantia, deperisse; merens, operis reformationem, resumptionem, et prosecutionem penitus desperauerat. Ceterum, ubi opera nobilis viri domini domini Lambertuccii de Frescobaldis recolendique viri, preter spem, et ipsum materie inuentum, et odas septem recuperasset; suum resumpsit opus dicens:² “ Io dico, seguintando, “ che assai prima „. A Moruello deinde, honesta necessitate, decedens, Casentinum applicuit, ubi aliquandiu manens, multum operis edidit. Et inde recedens, Verone per quadriennium continuum operi studiose uacauit. Postremo a Guidone Nouello Raenne receptus est; ubi, cum dierum suorum residuo, residuum operis feliciter consummavit.

IV.

De tempore, quo incepit et prosecutus est poeta opus suum.

De tempore uero distinctio debet haberi, quo, scilicet, poeta, excogitando, materiam inuenerit, et,

¹ Bocc., *Op. cit.*, I, 59 seg.

² *Inf.*, VIII, 1. — Bocc., *Op. cit.*, I, 61.

qua inuenta, metricè modulando, atque expoliendo ediderit. Vbi scire debemus, anno gratie millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, exeunte maio, in hanc regionem caducorum uenisse poetam; annoque vigesimo quinto etatis sue cepisse operam impendere in inuentione et ordinatione materie, in cuius inquisitione et ordine decennium continuum erogauit, ut ipse testatur, dicens: ¹ “ Tanto erano gli occhi miei
 “ fixi et attenti — A desbramare la decenne sete
 “ etc. „. In millesimo uero trecentesimo anno iubilèi, et in die ueneris sancti fingit poeta cepisse metro rithmico opus modularè, ipsumque annis vno et xx compleuit.

V.

De ingenio, moribus et vita poete.

Circa personam efficientem causam denotantem, quoniam de origine, vita, studiis moribusque poete Iohannes Boccaccii libellum edidit, ³ et nobis eo libro, quo scripsimus de hedificatione ciuitatis Florentie, et de suis illustribus ciuibus, ³ referre contigerit;

¹ *Purg.*, XXXII, 1 segg.

² *Vita di Dante Allighieri* premessa al comento citato.

³ *Vitae Dantis, Petrarchae, et Boccaccii a Phil. Villanio scriptae ex cod. ined. Barberiniano.* — Florentiae, typ. Magherianis, 1826. Questo luogo risolve in tutto la questione, se Filippo Villani dettasse o no la vita di Dante, e conferma quanto in proposito ne scrisse il Mehus (v. la Pref. del MAZZUCHELLI alle *Vite degli uomini ill. fiorentini di F. Villani*); come pure chiarisce esatta la notizia dell'Ubal dini (contraddetta dal Mazzucchelli), che, cioè, egli traesse la vita di Francesco da Barberino dall'*Istoria fiorentina latina di Filippo Villani* (v. la Pref. succ. del Mazzucchelli).

sufficienter extiterit pertractatum: circa articulum istum satis hic sit scire, nobilissimis parentibus natum fore poetam, quorum origo uetustior manauit de sanguine patritio Romanorum, qui, senatus iussu, ad incolatum ciuitatis Florentie, per Iulium Cesarem nuper edite, concesserunt. Hoc inuere, subtiliter intuentibus, poeta uidetur in colloquutione domini Farinate de Vbertis, qui se profitetur de originali stirpe Lucii Cathylline, dum in responsione, quam Danti facit dominus Farinata, genealogiam utriusque tacite commendas, ait: ¹ “ Et elli ad me: “ assai furono aduersi — Ad me et a' miei primi „, L. ² Cathylline in urbe romana. Huius igitur Dantis maiores fortasse Portie fuere familie, qui, in urbe a diu antique seruato nomine familie, tandem, beneficio suo, promeruerunt Frangipanes appellari. Igitur cum de talium stirpe Florentie subrexisset vir insignis, nomine Helyseus, et multis honoribus, pro rebus bene gestis, gloriose obisset; placuit domui sue, antiquo relicto nomine, Helysei nomine titulari, et procedente tempore, capite nominis, breuitatis gratia, mutilato, Lysei dicti sunt: postremo, accidentaliter, etiam Allegherii. Hic noster poeta, non secus, grauitate et bonis moribus peditus et scientiarum multarum peritia, quam uetustiora sui gestorum magnitudine, familiam nobilitauit. Huic in fontibus sacris Durante nomen fuit, sed, de more florentine facetie, sincopato nomine, dictus est Dante. ³

¹ *Inf.*, X, 44 segg.

² Cod. G.

³ *Bocc.*, *Op. cit.*, I, 6.

VI.

De materia, super qua poeta fundauit opus suum.

Rem, hoc est materiam, auctoris hactenus prefati sumus, iuxta et secundum sensum duplicem, subiectum ponentes; ad licteram, animam exutam corpore: et, secundum allegoriam, viatorem hominem, secundum arbitrii libertatem, promerentem et demerentem.

VII.

De qualitate, seu formali causa operis.

Qualitatem dicentes, formalem causam geminam dicimus; quarum prima spectat ad formam tractatus, secunda ad formam tractandi. Prior est triplex, iuxta triplicem operis totius diuisionem. Nam, diuisione primaria, Comedia scinditur in tres canticas; et deinde cantice in cantus centum; cantus in rithimos; rithimi uero in uersus. Quantum uero ad formam tractandi, eiusque modum; processus est poeticus, fictionibus atque integumentis redundans; in quo describit, transsummit et sepe digreditur, atque diuidit et diffinit, probat et improbat, multas similitudines et exempla ponendo, ut eius intentio clarius elucescat.

VIII.

Cur, et ad quem finem motus fuerit poeta ad opus.

Causam uero, hoc est, cur, et ad quem finem tam laboriosum et difficile opus poeta fuerit aggressus;

duplicem certe dicere poterimus: propinquam, scilicet, ac remotam. Subtilitatibus tamen modernorum uolentium apparere exemplis, ¹ causam fuisse dicemus, ut in uia vniuerse carnis peregrinantibus hominibus, de turpi miseroque statu uitiorum doceret effugere, et ad felicem uirtutum statum peruenire; vel, ut errantes a uia recta, reuocaret ad semitam ueritatis. “ Oderunt, siquidem, peccare boni uirtutis amore; — Oderunt peccare mali formidine “ pene „. ²

IX.

Cui parti philosophye opus principaliter supponatur. ³

Facultatem, quod ⁴ spectat; ad cuius philosophye partem opus supponatur: dicimus (idem auctore dicente in suo introductorio super cantu primo Paradisi), in toto opere et partibus suis esse morale negotium. Non enim ad speculandum, sed ad morum institutionem opus inuentum est, et totum, et eius partes. Vbi uero contigerit in aliquo loco, uel passu, ad modum speculatiui negotii pertractari; nequaquam id fit speculandi gratia, sed operis. Ad aliquid enim quandoque et pratici speculatur, ut uult philosophus, methaphysice. Et quod non agat de essentiali, sed de morali inferno, purgatorio, et

¹ Così il cod. Forse è da emendare: *subtilitatibus tamen modernorum volentes parere exemplorum*. Ovvero: *S. t. m. v. a. exemplares* (?)

² HOR., I, *Ep.*, XVI, 23.

³ BOCC., *Op. cit.*, I, 91.

⁴ Cod. *que*.

paradiso; satis uidentur ostendere gradus distinctio-
nesque penarum. Nam hereticum, tyrannum, homi-
cidam, et peccatorem contra naturam, supra leno-
num, adulatorum, et meretricum circulum, remotius
a centro, punit; ad honesti faciem, ad famam et
infamiam habendo respectum. Probi siquidem illu-
stresque viri secundum mundum, homines tales, ceu
turpissimos et abominabiles, ominantur; et eos iuxta
se uideri maxime dedignantur. Igitur, in republica
transeuntis mundi, infames habentur, et a cetu no-
bilium depelluntur persone tales.

X.

*De libri titulo.*¹

Hactenus de circumstantiis, nunc ad libri titulum
veniamus, qui super vniuerso opere talis est: "In-
cipit Comedia Dantis Allegherii feliciter,„. Ad
quorum intelligentiam scire debemus, quod ab hoc
greco nomine *comos*, quod latine *villa* sonat, et *oda*,
cantus, dicitur *comedia*, hoc est *villanus cantus*. Et
est comedia narrationis poetice genus, a reliquis
differens. Nam tragedia, in materia sua, in principio
est admirabilis et quieta, in fine uero turbulenta,
orribilis et fetida, ut ostendit similitudo animalis, a
quo deducitur tale nomen; nam *tragos* grece, latine
ycrus dicitur, et, ut supra dictum est, *oda*, *cantus*:
vnde *tragedia* grece, latine *ycrinus cantus*. Et sane
ycrus, prima fronte, et pulcer et imperiosus osten-

¹ Bocc., *Op. cit.*, I, 82 seg.

ditur; at, cum posteriora conuerterit, turpis et fetidus inuenitur. Hanc bestie figuram, et figurata per bestiam, omnes Senece tragedie sane intelligentibus ostendunt: et id Boetii uerba confirmant, dicentis: ¹ “ Quid enim aliud tragediarum clamor deflet, nisi, “ incerto ictu, fortunam felicia regna uertentem? „ Bene igitur, si diligenter opus totum nostri comici spectetur, rite comedia titulabitur, cum in sui principio, hoc est in inferno, orribilis sit, tremenda sit et fetida, in medio uero, hoc est in purgatorio, bone spei et aliquid gratie promictens; in fine, hoc est in paradiso, prospera, dexiderabilis et amena. Et, ut sic, comedie materia in principio pauida et tremebunda est; in medio bone promissionis et spei; in ultimis felix et plena dulcedinis et letitie. Modus uero loquendi poete, quantum ad comicum actinet, humilis, remissus et vulgaris est, mulierculis quodammodo peruius; vbi apud tragedos elatum et sublime. Sunt et alia poetiarum narrationum genera, buccolicum, scilicet, et elegiacum ac satiricum, quos qui uelit cognoscere, et in Poetria Oratii poterit inuenire.

XI.

Quos fuerit poeta imitatus; et de triplici vita, uoluptuosa, actiua, et contemplatiua.

Iam de septem periochiis et libri titulo diximus; nunc de immitatione dicemus. Et licet non inepte

¹ *De cons. phil.*, II pr. 2^o.

dicere possimus, comicum nostrum, in inuento mare Homerum immitasse, presertim in Odixea, ubi de Vlixis peregrinatione tractatur; tamen, quia Maro simile negotium altius ac plenius in Eneyde pertractauit, comodius rectiusque dicemus, Virgilium imitasse, ut ipse idem poeta ostendit in prothemate suo¹. De intentione siquidem fuit Homeri, libro quo supra, vitam hominis studiosi seque rectificantis, per decursum comunis vite usque ad emeritam mortem, sub figmentis poeticis, ingeniis melioribus ostendere; hominemque rectum secundum morales uirtutes componere, in quibus philosophy, presertim peripathetici, felicitatem uiatoris hominis reponebant, extimantes vnumquemque (se) uirtutibus suis iustificare posse. Amplius, cum hominum antiquissimi, longa consideratione, clementia longioris etatis, animaduertissent, vitam hominis multipliciter uariari pro etatis cuiusque uariatione; triplicem viuendi modum et ordinem perpenderunt. Videntes siquidem pronitatem fragilitatis humane in delectabile, secundum uoluptates et dexideria carnis, et quod adolescentia uitale uitium primum facillime, et latenter quodammodo, incurrebat; talem vitam refertam lasciuiis, et uoluptatibus seruientem, atque, carnis blanditiis inherentem, sensualem et lubricam; morali procedentes inspectione, qui diligentius actus intuerentur humanos, brutalem, uoluptuosam et concupiscibilem appellauerunt, et penitus sensualem. Cumque animaduerberent uenientes ad iuuentutem, pubertate relicta,

¹ *Inf.*, I, 79 seg.

indignatione quadam propemodum naturali, qua se homines, et non belluas intelligerent, conari adolescentie lubricum sistere, et vitia abolere carnalia, studioque virtutum vite prioris labem diluere, proindeque ardua atque difficilia aggredere, egregiaque moliri facinora; ipsaque exteriora bona, que adolescentie illecebris adolere consueuerunt, non sibi ut sua ascribere, sed fortune, duceque liberalitate, clementer, pulcre atque utiliter dispensare, ut sibi imperium pararent, orbique leges darent; atque ob id inualescente nomine, futuris se prebere, mortique obuam ire, omniaque peragere, quibus se dignificare mortales solent: vitam talem actiuam periti ueteres uocarerunt, quum gestorum celebritate floreret. Postremo, cum in senium uergentes, voluptuose uite impetum, atque actiue ambitum omnes ferme defugere solerent; meliorique temperamento melioribus studere; quam uel tunc maxime intelligerent, frigore artus occupante, quid essent, sui que partem meliorem originem habere celestem, atque futurum e uestigio (ut) in limum et puluerem reuertantur; vnde, ratione duce, scirent sumptum esse mortale, quod ferunt; amplius vnum omnium esse principium, ad quod cuperent, recta degente¹ ratione, reuerti, dexiderio naturali, quod primam causam uocauerunt et causam causarum: vitam meditantium talia, et que hiis similia, speculatiuam, seu contemplatiuam dixere. Poete uero, quibus proprium est inuenta philosophye sub figmen-

¹ Cod. *degentia*.

tis occulere, et integumentis inuoluere et uelare; tale inuentum sub trium deorum differentia clause-runt. Et sensitiuo appetitui obedientem uitam, petulanti Veneri tradiderunt, cui cupidinem cum adolescentia sotiarunt; operatiuis insistentem negotiis, Junoni, deae regnorum temporalium, concesserunt simul cum valetudine et robore iuuentutis; speculatiuam, seu contemplatiuam, que rerum diuinarum et humanarum meditationibus operam impenderet, Palladi, deae sapientie, nate de Iouis cerebro, tradiderunt. Per harum trium decursum Homerus in Odixea deducit Vlixem. Nostri tamen inuento poete, Vlixes, hoc est philosophia gentilis, dum Christi contemplationi uacaret, in mari demergitur. Maro ordinatius uberiusque procedens, cadentem Eneam de matris utero, proiecit in mare; hoc est in hac caducorum regione instabili ac procellosa, per ordinatas tamen hominis etates; ut sic doceret, rectum hominem componere longanimum. Siquidem et infractum Eneam, naturali obmissa, narratione artificiosa, per ipsas etates ad consummationem atque plenitudinem humane prudentie et virtutis, ad quas, propriis, naturalibus, ingeniosus et studiosus homo potest euadere; ordinate traducit.

XII.

Digressio considerans in genere particularia quedam, que operis speculator diligenter debet aduertere.

Habito (sermone) de imitatione, deinceps quedam alia prenotemus circa vniuersalem poete intentio-

nem; quorum notitia ad particularia operis plurimam viam substernent. Diligenter siquidem operis speculator considerationem debet apponere ad contionatrices personas, quae, secundum materiae uarietatem, introducuntur sparsim in opere; quo scilicet pacto materiae, de qua agitur, conrespondeant uita, officio et ministerio suo: ad comparationes, quarum scientia, locis suis coaptata, secundum interiorem sensum multum splendoris afferunt: ad temporum descriptionem et statum celi, ac distributiones dierum, noctium et horarum: ad circumlocutiones, in quarum latitudine, allegoriarum nobilitas inuoluitur: ad digressiones materiam utiliter ampliantes: ad ethimologias et interpretationes uerborum, et ad similitudines ethimologiarum, quas latina uocabula uidentur afferre, secundum nominum consonantiam, atque ad ipsorum uerborum proprietates et significata: ad multiuocationes et equiuocationes, quae multos depellunt errores: ad figurationes fluminum, et de cursu eorum, et de locorum, quorum occultus sensus, pro uarietate materiae mirabili, opus illustrant: ad mores¹ insuper comicorum, qui² unumquemque ad collocationem introducunt super materiae suae profexionis et vite: et ad horum similia, in quibus allegoriarum multarum semina asconduntur. Ceterum, cum materia auctoris ardua sit et sublimis, et poetica sobrietate, parco metrorum numero coartata; narratio hystorica, si bene consideretur, non minus habet occulte doctrine, quam quae sub apologica fictione traduntur. Nam omnia ferme uerba poetae integumentis inuoluta sunt, et mi-

¹ Cod. *mortem.*

² Cod. *quo.*

sticum aliquid introducunt. Ferme dixi ipsa uerba, que, pro intelligentia importantium figurarum, operi attexuntur. Scire amplius oportet, aliquando poetam proferre sermonem in persona totius humane speciei, in qua, per successiuam generationem, corpus sumus Ade: aliquando in persona indiuidui speciei, hoc est hominis specialiter introducti, seu particularis: aliquando in persona prothoplaustri et nostri capitis Ade secundum carnem: aliquando membrorum eius: aliquando pro tempore gratie: aliquando pro tempore iræ: aliquando mistim pro utroque: aliquando in persona fornicatricis sinagoge: aliquando ecclesie uel nascentis, uel adulte, uel senescentis, uel etiam future. Ita tamen, ut in ipsius poete typo omnium sit ingenium vnicum viatoris hominis, pro temporis qualitate diuersimode uariatum. Tempus uero ire sub noctis vnus transitu discurrit; gratie uero sub dierum et noctium alternatione, tum in statu prescitorum, tum predestinatorum se purgantium: peregrinantium uero in statu innocentie et decore meritorum, sub perpetua die semper ascendere.

XIII.

Quid in sensu mistico, in toto poete opere, representet ipse Dantes, Maro, Beatrix, Statius, Sanctusque Bernardus.

Insuper opere pretium reor, fore necessarium uolentibus indagare allegorie profunditates, quid mystice in toto opere representent personarum introductiones, presertim ipsius Maronis, Statii, Beatri-

cis sanctique Bernardi. Et sane noster comicus et altissimi ingenii uiatoris fert typum, sublimia, quantum fert hominis naturalis potentia, indagantis. Quid autem sit ingenium, suo loco, paulo post dicemus; ne cogamur eadem sepe repetere. Virgilius uero agentis intellectus et rationis humane apportat ymaginem; non illam quidem, que in indiuidui compositione, seu unione, naturaliter inest; sed que studio et diligentia ueterum eo concessit, quo altius, per naturales hominis potentias et virtutes, ascendere potuit. Et, ut sic, in Virgilio poesis altissima fingitur, que inuenta philosophorum moralia, presertim in ethicis a philosopho plene tradita, fabulosis integumentis fictionibusque uelauerit. Statium, christianum poetam symiamque Virgilii, pro dono intellectus in hoc opere poni perspicaciter intuentibus oportebit, ad supplendum intellectum agentis, supra uires proprias et virtutes non ualentis ascendere. Quod enim ingenium et humana ratio, per naturales eorum potentias inuenire non possunt; christiana religio, diuino illustrata lumine, demonstrauit. De largitate siquidem latissima creatoris sancti spiritus carismata peruenerunt. Hinc fit ut, tacente Virgilio, de creatione et infusione rationalis anime in fetu, articulado cerebro, Statius contionetur; atque deinde, Danti Virgilioque factus comes et itineris sotius, cum ipsis ad Beatricem ueniens, umbra euanescente Maronis, cum Mathylda, id est vita actiua christiana, et Dante, hoc est ingenio catechumino, ipsis itinerantibus commanserit sotius. Beatricem reuelate scientie, hoc est sacre theologie bean-

tis hominem, typum gerere, poete uerba, se ipsum glosantis, ostendunt; cum dicit in persona Virgilli ¹.
 “ Et elli ad me: quanto ragione qui uede — Dirti
 “ posso io da indi in su t’aspecta — Pure a Beatri-
 “ ce, ch’è opera di fede „. In quibus quidem uer-
 bis glosatiuis colligitur manifeste, Maronem allego-
 rice signum facere rationis humane, que in docu-
 mentis physicis ibi ascenderit, ubi hominis intel-
 lectus, ut dictum est, per suas naturales potentias
 potuerit peruenire: et Beatricem sacre theologie, via-
 torem hominem, sua doctrina et institutione, bean-
 tis. Amplius et testum noui et ueteris testamenti
 etiam possumus dicere designare Beatricem, ipsum-
 que Maronem textum rationalis moralisque philo-
 sophye. Igitur, sublimi hominis reperto ingenio, at-
 que physicis rationibus edocto, vitiorumque turpitu-
 dine enudato, atque, purgatis vitiis, honestis mori-
 bus instituto, religioso insuper dono intellectus il-
 lustrato; intelligentia sacre theologie, cum reliquis
 donis Sancti Spiritus, pie misericorditerque conce-
 duntur. Cuius offitio, per opera meritoria, anima
 nostra supra uires proprias et naturales potentias
 exaltatur, excrescit et vigoratur: quoniam per ipsum
 felicitatem nostram ipsamque beatitudinem et sum-
 mum bonum, dum peregrinamur, apprehendimus et
 tenemus. Bernardus sanctus, in suffragium sic exal-
 tati ingenii, Beatrici succedens in uisione altissimi,
 contemplationis et uisionis extatice gerit effigiem;
 cuius uirtute, auxiliante Virgine gloriosa, Deus con-

¹ *Purg.*, XVIII, 46, seg.

descendit ad se ostendendum homini uiatori, secundum capaciam receptoris tanti luminis. Nam, sicuti est in sua essentia, plene perfecteque nulla simplex creatura uidere potest, quoniam per naturam tantam potentiam sustinere non posset; sicut nec mortales oculi, materialis solis contuitum: nam quod finitum est, infinitum capere et continere non potest. Quod igitur uiatori theologia ostendere nequit, oratio deuota in estasi animabus simplicioribus demonstrabit. Ad poete igitur ordinem redeunt, hominis ingenium, quantumcumque sublime, si suis uiribus fiderit, efficitur errabundus, et in tenebrosos errores de uia recta corrui; et presertim cum demonstratiua uia in Verbi increati cognitionem uoluerit ascendere, Dyaboli astutia, per preparatam ab eo, in quantum ad hoc, naturalem philosophiam, obuiante. Hinc fit ut, theologie lacrimis et rogatu, de sinu gentilium inuentorum, eidem ancillans philosophia, moralis presertim, in eius auxilium prouocetur; que docet vitia et peccata cognoscere, deuitare et purgare. Cui adicitur donum intellectus, et intelligentie beantis auxilium. Postremo sacra et deuota oratio, que, spiritum sursum leuans, Deum uidere facit, debito ordine subrogatur.

Post hec, querere hic soliti de materia trigesimi capituli Purgatorii in fine, cantum istum in parte glosantis; agendo de tribus etatibus grossis, theologie, ingenii et rationis humane; silemus. Post quam cogentibus plerisque conciuibus nostris, cantum illum commentauimus. Inde, si uelint, capiant studiosi, que uiderint, pro declaratione huius primi cantus Inferni, expedire.

XIV.

De intellectu possibili, de ingenio et agenti intellectu, atque de adepto.

Imaginem perfecte formateque rationis, que in gentilibus philosophis et poetis enituit, ferre Maronem in opere isto, iam diximus; comicum uero nostrum, illustris ingenii. Quales autem anime potentias et virtutes hec importent, pro multis poetis locis scire opere pretium est. Et licet paucis, secundum philosophum in ethycis, nos possimus absolute, ut duo scilicet sint humane anime operatiua principia; vnum tamen effectum dici possunt, propter finem vnum, in quem pariter tendunt. Verumtamen ratio super ingenium adicit scibilibus ueritatem moraliumque virtutum institutionem. Altius tamen paululum materiam ordientes, scire debemus de natura intellectus humani Platonem et Aristotelem omnesque recte philosophantes conuenisse, ponentes partes quatuor, species, gradus, seu qualitates intellectus, dependentiam inter se habentes, atque ordine in unitate anime obseruantes. Quarum potentiarum, siue qualitatum, illa ponitur prima, que in anima ipsa prima potentia intellectualis est. Secunda uero illa est, que de tali anime potentia emanat in actum, siue in effectum. Tertia illa est, que in ipsa anima est semper in actu, uel in effectu. Quarta uero est, et ultima est, que demonstratiua a philosophis nuncupatur. Secundum speciem primam, seu qualitatem, talis anime potentia comuniter appellatur

possibilis intellectus, secundum quem anima nostra potens est scibilium omnium notitiam adipisci; et, ut sic, omnis est quoad omnia; et secundum istum possibilem intellectum philosophus dicit,¹ quod anima nostra est tamquam tabula rasa, in qua nichil est pictum; possibilis tamen pingi. Hinc intellectui naturali instintu inest, sibique connata est principiorum quorundam notitia, maxime per consensum. Cum enim intellexerit quid sit totum, quidue pars; statim, docente natura, consentit, quod omne totum maius est parte sua: et, ut sic, veritati per se note consentit. Hic intellectus ferme per totum infantie-tempus dormire uidetur legis auctoritate, que dicit, quod etas illa quicquid uidet, ignorat. Secundum uero secundam speciem, seu qualitatem, talis intellectus, uel, ut proprius loquar, discursus intellectus de possibili, de quo supra diximus, in agentem, de quo paulo post dicemus, ingenium, greco uocabulo, dicitur; Greci enim naturam *genium* appellant. Talis igitur discursiua uirtus est acies subtilis intellectus, penetrans, per causarum inquisitionem, in secreta nature, et quasi explorator atque precursor est intellectus agentis numptiusque possibilis. Estque motus primus rationalis anime, ordinatione nature festiue discurrens de fonte intellectus possibilis in agentem, uestigatione sollicita causarum, ideoque penetratiuus et uelox (magis) quam igne est naturale, et spirtualis motus; et ob id ferme semper inrequietus: hiis enim numquam, nisi

¹ *De an.*, III, 5.

experta ueritate, quiescit. Et cum homo natura scire desideret, ipsumque scire sit res per causas cognoscere; ne uirtus torpescat ingenii, natura ei uirtutem aliam sotiauit, et utique erectricem, que irascibilis appellatur, et de sydere Martis imprimitur, cuius potentia excitatur, impellitur et urgetur ad studium, quo ignorantie caliginem nubemque depellit. Hoc ipsum ingenium, si recta ratione moderetur atque reguletur, tendit in bonum, suumque sibi reseruat nomen. Si uero peruersa ratione ducatur, relicto ingenii nomine, sibi nomen usurpat astutiae, et fere semper dirigitur in malum. Huiusce ingenii uirtutem plerumque nauiculae, supra flumina atque iusta maris litora nauiganti, (Philosophus) assimilat: aliquando grandi nauigio altum mare sulcanti quarentique portus uarios: et hoc utique uariat, pro subiecte materie qualitate. Nam ydiotarum ingenium reponit in barchuis; quibus litora sunt amica, altum uero mare terrori; altissimum uero ingenium in ligno sublimi, profundissimum mare securius peragranti: ut in secundo cantu tertie cantice manifeste colligitur. Nauis hec, quecumque sit, super intellectuales aquas remo ueloque uehitur, celeritate mirabili: in uelo uoluntas, in remo uero temporis mensura recipitur; et ipsum tempus studioso ingenio dedicatur, cum omnia uia-tori, preter tempus, aliena sint. Hunc remum si studiosa manus traxerit, tempus optime erogatur; si lenta, elabitur ac deperit anime. Vela insuper necessario exiguntur, in quibus nostre uoluntatis plenitudo ostenditur, uehemensque anime desiderium connotatur, quo uehementi desiderio conamur, ample-

ctimurque studia licterarum. Igitur in electione erit voluntas imperans; in dispensatione uero tempus; intraque duo hec hominum studia reuoluuntur. Secundum uero partem tertiam, seu speciem intellectus, qui ferme vna cum ingenio procedit, et in actione uersatur, et idem est cum rationis exercitio; ipse intellectus agmina et uolumina causarum per ingenium adiuuenta, eique presentata, segregat et coniungit, atque ex eis elicit ueritatem, pensitatione librata procedens solerter, atque, scibilium collatione, precepta reducit in artem et inuenta nature, ratione morumque institutione preclara: inde certam scientiam pollicetur. Erit siquidem officium rationis in indiuiduo, hoc est in homine simpliciter sumpto, rerum causas, confuse per ingenium excogitatas, distinguere, determinare et sub certis et diffinitis regulis tradere, ueri apparentia et falsitate reiectis. In comuni uero dicit et connotat scientiarum artiumque inuenta, sub certis terminis, demonstrationibus atque clausulis, licteris demandata. Hec in libris philosophorum et poetarum aliorumque sapientum inueniuntur. Hic uero agens intellectus, ad possibilem comparatus, sic se habet, sicut lux ad colores: nam simulacra rerum in possibili intellectu recepta et sigillata ut in subiecto proprio, ceu dudum manentia in obscuro; operis sui radio collustrat, atque facit intellectualibus oculis apparere: scire igitur facit discursiuo rationis obsequio. Secundum uero partem quartam, seu speciem, uel qualitatem intellectus, quam supra demonstratiuam diximus, intellectus adeptus est: qui postrema qualitas est, locumque ulti-

mum in rationali possidet anima. Nam, post studium et scientiarum inuentionem atque morum, inde habitum facit: didicisse enim non sufficit, si que didiceris non fecerint in anima mansionem; quo tunc, quo steterint, ad sublimitatem suam peruenit intellectus. Hanc uero intellectus speciem sensui philosophus assimilat¹ propter propinquitatem sensus ad ueritatem, et quia sensui omnino communicare uidetur. Volentes uero horum intellectuum successiuum ordinem exemplo simili demonstrare; primum, seu possibilem, intellectum puero licterarum ignaro, potenti tamen discere et uolenti comparant, qui omnia sibi preparat instrumenta, que necessaria sunt ad discendum scribere; emanationem uero atque discursum intellectus in opere scripture, dum incipit puer licterarum characteres adsimilare, ingenio cooperante, ipsi ingenio tribuunt. Cum uero licteras effigiare atque componere, sermonemque producere puer studet, et agit ipsum opus; agenti intellectui comparant: quoniam licterarum rationem iam intelligit, et quo ordine in compositione sermonis debite collocentur. Cum uero hic usu et disciplina ita scribere nouerit, ut inde habitum atque scientiam fecerit; talis peritia uocabitur adeptus intellectus, id est acquisitus, mentique perfecte impressus cum facilitate manus: ita ut, iam factus magister, sine difficultate licteras faciliter educat in actu cum uoluerit.

¹ *De animal.*, IV. 7.

XV.

*An et quid sit Infernus, et qualiter in ipsum descendatur; et de mostris et penis.*¹

Quoniam in libri titulo continetur, hunc priorem canticum Infernum nuncupari, videre debemus an et quid sit, et qualiter in ipsum descendatur. Quid sit hiis verbis Ysaïas attestatur:² "Dilatauit infernus animam suam et aperuit os suum absque ullo termino,,. Et Propheta:³ "In inferno autem quis confitebitur tibi?,, Iob.,⁴ "In profundissimum infernum descendet anima mea,,. Virgilius in sexto eneydos:⁵ "Inferni ianua regis,,. Quod sint plures, sacris licteris attestatur; scilicet superior, medius et infimus. Quorum primus ille est, in quo in uia carnis erumpnosa peregrinamur: et de ipso Psalmista sic ait:⁶ "Circumdederunt me dolores mortis, et pericula inferni inuenerunt me,,; et alibi:⁷ "Etiam descendent in infernum viventes,, hoc est in huiusmodi vite miserias, erumpuas et labores. Cuius gratia a plerisque philosophorum, auctoritatis non contempnende, determinatum est, hominibus melius fore non nasci, et natis quam ocissime aboleri. De inferno

¹ Bocc., *Op. cit.* I. 92 segg.

² V, 14,

³ *Psal.* VI, 6.

⁴ XVII, 16. *In profundissimum infernum descendent omnia mea.*

⁵ V, 106.

⁶ CXIV, 3.

⁷ LIV, 16.

isto sensere poete cum sanctis viris (se) conformantes; ipsumque in profundo cordis hominis locauerunt. Vnde est qui sic dicat: ante quam philosophya ad id uigoris adolesceret, gentilis theologie profexores, aliud esse inferos, quam humana corpora negauerunt; inferos uero pro tanto corpora talia esse dixerunt, eo quod in rebus nichil aliud inferius inuenerunt. Eorum enim que sunt, quedam sunt corpora, quedam sunt spiritus, quedam sunt corporum et spirituum accidentia. Spiritu uero corpus esse inferius, euentissimum est; cum spiritus, rationalis immortalis et indiuisibilis est; corpus uero, mortale et inrationale sit atque diuisibile. Item spiritus regit; corpus regitur. Accidentibus inferius est, cum illa sint incorporalia, atque, ut ait Boetius, ¹ "immutabilem sui substantiam sortita". Itaque corpus inferior est spiritibus et accidentibus. Corporum iterum quedam sunt celestia, quedam caduca; sed caduca, que sunt dissolubilia, quis non uideat, tum loco tum natura, esse inferiora? Caducorum iterum quedam sunt hominum, quedam bestiarum, quedam herbarum uel arborum, quedam inanimata: humanum uero reliquis est inferius; bestiali, quia corpora belluina maiora sunt in eo, quam humano corpore. Num enim, ut ait Boetius, ² "Elephantibus mole, thaurus robore, tygres velocitate preibitis?" Arboreis item corporibus inferius est humanum, quia arbor, si precisa fuerit, rursus uirescit, et rami eius pullulant. Inanimatis est uero humanum cor-

¹ *De cons. phil.*, IV, pr. 6.

² *Ib.*, III, pr. 8.

pus inferius; inter inanimata namque quid fragilius uitro est, quo humanum corpus inferius est? Corpus enim humanum collisione, morbo et senectute interire potest; illud autem collisione, et non morbo, nec senectute. Cum igitur nichil sit inferius humano corpore, infernum illud appellauerunt. Quod autem legimus in inferis, animas coactione quadam teneri a spiritibus carceratas; hoc idem dicebant pati animas a uitiiis: "suos enim quisque patitur manes."¹ Et hic verbis Joannis Boccaccii utar dicentis:² In tali siquidem inferno poete, fictiones longius producentes, fecerunt cerberum ianitorem, quem canem infernalem appellant, et ipse deuorator interpretatur: pro quo appetitum dexideriumque inexplebile intellexerunt, quoniam nequit impleri. Huius ianitoris officium esse uoluerunt, ingressum uenienti nemini prohibere, sed ne euadat. Per que intelligunt, quod ubi lubido diuitiarum, dignitatum, delectationum, reliquorumque delectabilium mentem ingreditur; uel nunquam exeunt, uel cum summa difficultate: fingendo canem istum ex Herebo ab Hercule tractum triplici cathena. Nam talis inexhaustus appetitus de uasta uoragine, ab homine sapiente de corde depellitur. Insuper in huiusce inferno quatuor fluuios in se circulariter recurrentes esse dicebant: Flegetonta, qui ardorem irarum figurat; Lethem, qui mentis obliuionem, sue maiestatem diuinitatis obliuiscentis, ostendit; Stigem, qui odium sonat; Acherontem, qui tristitiam. Hec apud

¹ VIRG. *Aen.*, VI, 743.

² *Op. cit.*, I, 92 seg.

inferos, uerum est; sola ueros, falsum. Amplius as-
 serunt ibi esse nautam Caronem, cymba animas tra-
 hicientem ad litus interius super flumine Acherontis;
 pro quo sentiunt labilem fluxamque caducorum de-
 lectationem; pro ipsoque Carone comuniter, usque ad
 tempora nostri poete et usque nunc, omnes tempus
 intelligunt, qui, per uaria spatia dimensionesque,
 spem et uoluntatem nostram de termino ad termi-
 num deflent: seu etiam uelimus dicere, significare
 temporum uarietates, (quæ) cor nostrum huc illuc
 transferunt. Ego, sic oppinantium pace, dixerim,
 iuxta integumenta Maronis, typeri concupiscibilem
 appetitum sese efferentem super delectabile tempora-
 le, atque amenitate eorum, que oriuntur et occidunt
 in regione instabili caducorum. Comptum (contum)
 uero temporis, siue bene siue mali dispensati, tenere
 figuram, quo uel tarde uel festine pro uoto abutimur.
 Adhuc in sinu Herebi Minos, Cacus et Radamanta
 sedere dicunt ad iudicium animarum, quoniam hii
 in uia hac fuere legum famosissimi conditores, et
 singulares iustitie amatores atque cultores; in quo-
 rum typo, conscientie stateram figurant, que sedet
 in mente hominum ad equilibrium. Unius enim
 cuiusque conscientia sibi optimus et rectus est iudex;
 ipse enim conscientie uermis forti nimium dente
 conrodit. Huius conscientie libram ut ostendant ibi
 Tantalum Frigie regem cruciant; pro eo, quod fabu-
 lata fuerit antiquitas, ipsum diis proprium filium in
 epulum posuisse. Hunc in cruciatu immobilem stare
 ferunt in fluuio nitidissimo, super os suum odorife-
 ris et suauibus pomis pendentibus; cumque se in-

clinet ut sitim leuiget unda, aquas effugere, et se demergere in abissum; cumque assurgat ut famem pomis depellat, in altum defugere poma. Pro Tantalō isto auari naturam qualitatemque tenemus: hic, ne parta diminuat, sibi ipsi crudelis est, cibum sibi denegans; quoniam uti quesitis ignorat, soloque eorum splendore letatur. Ponunt in eo insuper Ysiona, quem secretarium Iouis dicunt apologi poetarum, et ausum fore interpellare Iunonem, que illi pro se nubem persimilem sibi submitit; indeque geniti sun centauri. Hic, pro presumpto scelere, apud inferos radiis rote uolubilis serpentibus religatur, et perhenni rotatione uexatur. Pro ipso intelligunt ardentes libidine dominandi et tyrannidem ambientes: habet siquidem tyrannidis regni similitudinem, et regnis Iuno preest: tyranni in continua suspicionē degentes, centaurorum, id est satellitum, presidio, imbecillitatem suam roborare conantur, contra populorum mentes. Sunt igitur sollicitudinum aculeis stimulati, rotatione inquieta, semper instabiles, curis introrsus amarissimis et mordacissimis cruciati et stimulati; que afflictiones in rotis et serpentum morsibus figurantur. Tytione ibi insuper esse fabulantur, qui Latonam appellasse confingitur. Pro tali scelere ipsum, apud inferos, Phebus dampnauit, ut iecur eius, renascentibus continuo fibris, rostro depascentis vulturis lanarietur. Pro eo illos intelligentes poete, qui, ex alto splendidoque loco cadentes, semper ad ipsum redeundi mordacissimis pensationibus excruciantur; nec prius ab una sollicitudine relinquuntur, quam recens superueniat; et sic

inquieti se affligunt. Alii uolunt afferre figuram illorum, qui, cupidinis rostro continuo lacerati, dies atque noctes assiduis afflictionibus uentilantur. Insuper etiam scelestes Danaï filias, que maritos necauerunt, posuerunt, que uasis fundo carentibus, dampnate sunt aquas perpetuo haurire. In ipsis mulierum inanem stultitiam figurantes, que, ratione calcata, que ipsis pro viro est, eorum corpus curant artificiis, ut pulcritudinem, quam eis natura negauit reparent; vt, scilicet, turpes, pulcre uideantur, et tamen in uanum laborare noscuntur. Vel ut etiam illos figurent, qui effeminata uirilitate Veneri satisfacere moliuntur; qui se continuo euasuant; Veneris uero inexplebile dexiderium implere non possunt. Hec sufficiant pro modo circa moralis inferni materiam tetigisse. Alii uero mundum diuidunt in superius, scilicet, et inferius; superius *amblyanon*, greco uocabulo, appellantes; hoc est paradisus, qui latine *ortus* sonat, quoniam ab eo res oriuntur; hebraice uero *eden*, quem latine *delitie* dicere possumus, eo quod animarum delitias ibi constat esse fertas. Quod infra aplanem est, id est infernus: istam scilicet caducam et inferiorem regionem, inferos uocauerunt. Qualiter autem in hac regione sint que apud inferos mystice legimus, sequentia exponentes dicemus. Secundum uero infernum, qui inter utrumque medius est, limbum Chripstiani appellant, sacre uero lictere, Habrae sinum: et hic est a penalibus locis separatus. In quo, ante aduentum Messie, iustorum anime descendebant, aduentum eius ardenti dexiderio expectantes: et in quo nunc in suspenso manere egregias

gentilium animas et infantulos originalis peccati labe infectos, poeta sentire uidetur. Qui a sinu differt Habrae, in quantum ibi sanctorum anime antiquitus relegatae, et sperabant et desiderabant liberari: qui nunc ibi sunt, desiderant, non sperant. Tertium extimauere penalem, et in centro terre sceleratorum animas eternis cruciatibus detinere; de quo euangelium loquitur, dicens.¹ “Mortuus est diues, et sepultus in inferno „; de quo ait Psalmista:² “In inferno autem quis confitebitur tibi? „, quasi dicat nullus. Ex hoc diues, multitudine peccatorum, super se Lazzarum uidens in sinu Habrae, clamat, petens guctam aque in refrigerium pene.³ De quo, iusta licteram, noster poeta sentire uidetur in ista cantica prima.

XVI.

De assertione inferni et eius pena secundum intentiones doctorum fidei Chripstiane et sanctorum patrum.

Essentialem infernum esse, autoritatibus plurimis et testimoniis sacrarum scripturarum ostendimus: et id ipsum, assertione doctorum fidei Chripstiane et sanctorum patrum comprobare, pie in Domino uiuentibus perutile erit; quamquam fortasse amatoribus breuitatis aliquantulum molestius. Et primo sciendum, secundum eos, conari Dyabolum de corde

¹ Luc., XVI, 22.

² VI, 6.

³ Luc., XVI, 22-24.

hominis fidem de inferno totaliter abolere, ut proinde facilius atque securius ipsum in culpam precipitari faciat. Idque persuadere nititur per auctoritatem, que habetur Sapientie primo, que dicit: ¹ " Non est agnitus reuersus ab inferis „. Contra sic stulte oppinantes, chripstiana fides infernum esse affirmat: quod tum rationibus naturalibus, ut infra subiciam, tum sacrarum licterarum testimoniis et auctoritatibus ostendi potest, ut iam diximus. Et primo sancti patres affirmant, esse in Deo misericordiam et iustitiam, quarum, iustitia sine misericordia crudelitas est; misericordia sine iustitia fatuitas: quod ideo esse et de Deo credere, non solum absurdum, sed nephas est. Igitur sicut Deus per misericordiam bonos in uita eterna remunerat; ita malis retribuit per (iustitiam) eternam penam. Ceterum cum in presenti uita non inueniatur eterna pena, necessario oportet quod sit alius locus, ubi mali eternis cruciatibus puniuntur. Talem locum infernum, comuni uocabulo, nuncupamus. De quo Dominus in euangelio dicit²: " Ibunt in supplicium eternum, iusti " autem in uitam „. Arguunt sic et alia ratione, nam quotienscumque inuenitur unum duo contraria in se continens, vno per se inuento, inuenitur et reliquum contrariorum; siquidem eadem est disciplina. Modo si in hoc sensibili mundo, in quo ad mortem continuo properamus, inueniuntur indigentia et habundantia, tristitia et letitia, sanitas et infir-

¹ II. 1.

² MATTH., XXV, 46.

mitas, claritas et obscuritas; sic et, secundum dicta sanctorum, celum, ubi beata uita est, locus est, vbi est habundantia sine indigentia, letitia sine tristitia, sanitas sine discrasia, claritas sine nebula; nam sicut Bernardus dicit: "Ciuitas celestis totum continentinet quod delectat,": ergo oportet alium locum esse, ubi omnia contraria istis inueniuntur; scilicet indigentia sine aliqua habundantia, tristitia et nulla letitia, infirmitas et nulla sanitas, et obscuritas et nulla claritas. Et locus iste, tam multis repletus miseriis, infernus dicitur. Amplius in igne due sunt qualitates, splendor et calor; sed in celo est splendor sine calore; ergo oportet esse alium locum, ubi sit calor sine splendore. Item si in natura est vnum oppositorum, et reliquum etc.; sed locus reperitur, ubi est bonum sine aliquo malo, et amor sine aliquo timore seruili; ergo oportet inueniri locum alium, ubi est malum culpe sine aliquo bono gratie, et ubi est timor sine aliquo amore: et hic locus infernus est; quia opposita oppositis conditionibus disponuntur. Sicut etiam patet in parte superiori et inferiori orbis; nam pars superior est luminosa, et inferior est obscura. Et secundum hunc modum se habent locus felicitatis et glorie, et locus miserie; nam locus glorie locus est quietis et tranquillitatis iuxta illud Ysaie: ¹ "Sedebit populus meus in pulcritudine pacis, "; sic locus inferior turbatus et tempestuosus est: et hoc accidit ex penarum diuersitate. Hinc dicimus quod aer est turbatus, quando est ibi pluuia, grando et nix

¹ XXXII, 18.

multa. Et sic quia in inferno sunt diuerse pene sibi inuicem succedentes, et sunt dampnatorum clamores; locus ille tartarus, id est turbatus, merito nuncupatur. De assertione inferni quedam uidimus, que rationibus naturalibus comprobantur; nunc autem sacrarum licterarum auctoritatibus id ipsum comprobeamus. Dicitur in Abdya secundo: ¹ " Dilatauit quasi " infernus animam suam „; et loquitur de Dyabolo; et patet in euangelio Luce. ² Ostendam multis testimoniis. Dicit enim beatus Augustinus, quod Lazarus, discumbens ad mensam cum Chripsto, multa de penalibus locis narrauit. Item in epistola, quam misit Pylatus ad Tyberium Cesarem de passione Chripsti, ³ asserit quod duo filii Simeonis iusti, qui resurrexerunt tempore paxionis Chripsti, narrauerunt multa de inferno, e quo Chripstus inde suos eduxit. Item apud Chripstianos hoc patet manifestissime de Trayano, quem beatus Gregorius suscitauit. Hoc patet etiam testimoniis prophetarum, ut sepe dictum est; dicit enim Ysaac quod homines non colentes iustitiam, et obscenis actibus dediti, retrunduntur sub orbem tristem. Et aliis etiam multis. Viso quod infernus est, uidere superest quomodo a sanctis patribus distinguatur. Et sane doctores nostri et sancti patres ad similitudinem domus, que loca superiora et inferiora habet, inferos distinxerunt (in

¹ ISAIAS, V. 14.

² X, 5. XVI, 22.

³ Di questa lettera apocrifia è cenno presso EUSEBIO, come di autentica.

partes) quas habitationes uocant; quarum infima vere et proprie dicitur infernus, ubi est habitatio dampnatorum. Secunda habitatio dicitur purgatorium, ad quam descendunt anime, que debent a macula uenialis peccati purgari, uel suam implere satisfactionem; quia pena purgatorii est in supplementum satisfactionis, que plene in corpore facta non fuerat neque consummata; et est ibi pena sensibilis, sed temporalis. Tertia habitatio uocatur limbus puerorum, ad quem descendunt anime, que sine baptismo de hac uita recedunt. Quarta habitatio uocatur limbus patrum, ubi fuerunt sancti patres, qui decesserunt usque ad Chripsti aduentum. Differunt autem iste due habitationes, quod in limbo puerorum est pena damni eterni, quod in eternum carebunt uisione diuina: sed in limbo patrum est pena damni temporalis, quia patribus in limbo existentibus aderat spes uite beate, in quibus etiam lumen fidei et gratie refulgebat (quod non adest pueris), et quia sancti patres, in quibus minimum de ratione culpe fuit, supremum et minus tenebrosum (locum) habuerunt omnibus puniendis. Et ad hunc locum Chripstus descendit, et dicitur locus iste infernus, quia, secundum situm, quasi continuus est limbus et infernus; ut supra diximus de domo, que diuersis habitationibus distinguitur, et vna domus dicitur. Omnes igitur homines de hac uita decedentes, aut decedunt sine culpa mortali et ueniali et originali, et cum perfecta satisfactione; et sic statim euolant ad celum: aut cum culpa ueniali et cum gratia; et sic uadunt ad purgatorium, ut ibi uenialia peccata

purgentur: aut decedunt cum gratia et cum obligatione peccati nature, et sic fuerunt sancti patres, qui descenderunt ad limbum, quia nondum erat peccatum nature purgatum, quod fuit per passionem Chripsti deletum: aut decedunt sine gratia et cum originali peccato, sicut pueri, qui moriuntur sine baptismo, qui non habent peccatum ueniale, quia non habent usum liberi arbitrii, nec habent gratiam, quia non sunt per baptismum renati, sed tantum peccatum originale, quod contraxerunt per generalem generationem; et isti uadunt ad limbum puerorum. Alii uero sunt, qui decedunt sine gratia et cum mortali culpa; et tales uadunt ad inferiorem infernum, iusta illud euangelii:¹ “ Mortuus est diues, et sepultus in inferno „. Vidimus, auctoritate sanctorum patrum, infernum esse, et diuersas habere mansiones; superest uidere de pena. Et ut uolunt christiani doctores, locus ille penarum Auernus nuncupatur; quod, iuxta nominis consonantiam, dicitur ab *a*, quod est *sine*, et *uere*, *temperantia*;² nam omnis pena est ibi in excessu. Nam ibi summum frigus; scriptum quippe est: “ Transibunt de aquis niuium “ ad calorem nimium „, ut dicitur in Iob;³ in cuius signum erit ibi “ stridor dentium „, ut in euangelio

¹ LUC., XVI, 22.

² Anche il Boccaccio (*op. cit.* I, 99) reca a un dipresso questa falsa etimologia. Nè il Villani si è qui, e altrove, accorto d'essere in contraddizione col v. 242 del VI dell'*Eneide*, da lui stesso più sotto citato.

³ XXIV, 19.

dicitur ¹. De hoc potest naturalis ratio assignari. Cum enim motus orbis habeat calefcere; quanto aliquid magis distat ab orbe, magis est frigidum; et quia spera ignis est immediate sub orbes ignis calidissimus est; et quia aer magis distat, quam ignis, ideo calor in eo remictitur; et quia aqua multo magis distat quam aer, ideo in ea frigus generatur; et quia terra maxime distat ab orbe, ideo in ea maxime frigus intenditur et maxime in medio, hoc est centro, quod a celo longinquius est. Et sic patet quod naturaliter summum frigus est in inferno. Item est ibi summus calor, quia ex nulla parte exalare potest, sicut patet in furno, qui neque spiraculum habet neque fenestram, propter quod dicitur in propheta: ² “ Pones eos in clibanum ignis „. Et ille ignis, cum sit corporeus, agit in spiritu, quod contra nature ordinem esse uidetur: quia, secundum quod dicit sapiens, quod non tangit, non angit; sed ignis corporeus non potest tangere animam separatam a corpore, et ideo dicendum, quod ignis ille est tante virtutis et efficacie, quod potest animam separatam a corpore et spiritus alligare. Nam, sicut dicit Augustinus, *XXI de ciuitate Dei*: ³ “ Non enim hoc est contra naturam, spiritus corpori alligari, cum videamus animam naturaliter corpori ad uiuificandum ipsum alligari „. Possunt etiam spiritus similiter alligari, diuina virtute, igni corporeo, ut accipiant ab

¹ MATTH., VII, 12; XIII, 42-50; XXII 13; XXIV, 51; XXV, 30; LUC., XIII, 28.

² *Psal.* XIX, 10.

³ Cap. X.

eo penam, sicut idem Augustinus dicit: ¹ “ Sed quia
 “ illud, quod est minoris uirtutis, non potest sua
 “ virtute ligare illud, quod est maioris uirtutis; inde
 “ est, quod nullum corpus potest ligare spiritum, nisi
 “ aliqua superiore uirtute „. Et propter hoc dicitur,
 quod ignis corporeus agit in animam separatam a cor-
 pore, non uirtute proprie, scilicet alterando et cor-
 rumpendo; sed in quantum est instrumentum diuine
 iustitie iudicantis. Cuius exemplum habetur a bai-
 lo regis, qui eum mictit ad aliquem nobilem prin-
 cipem citandum; non citat (ille) uirtute propria, sed
 agit in uirtute regis. Et sic etiam contingit de
 quolibet instrumento, quod agit uirtute principalis
 agentis, sicut calor naturalis conuertit cibum in car-
 nem, non propria uirtute, sed uirtute anime dirigen-
 tis eum. Supra frigoris rigorem et ignis incendium,
 ibi carentia est omnium bonorum; nam a Deo (dam-
 nati) non sperant recipere misericordiam, nec a celo
 possunt habere aliquam luminis refulgentiam, nec a
 mundo possunt eis prodesse aliqua suffragia. Et ideo
 dicit Bernardus: “ Quid erit cum se uiderit misera
 illa condictio omni consolatione priuata? „ Supe-
 rest et alia consideratio, quo scilicet pacto fieri pos-
 sit, quod in finito illo spatio, infinita hominum mul-
 tudo, resurgens, locari possit. Et respondetur, quod
 rotunda figura capacissima est omnium figurarum;
 et propter hoc in Ysaia dicitur: ² “ Vallis profunda
 “ et dilatata „. Amplius fieri poterit ex parte da-

¹ *De civ. Dei*, XXI.

² XXX, 33.

mnatorum, qui colligabuntur ad inuicem: et de hoc multa habentur testimonia in sacra pagina. Nam dicit Dominus in euangelio:¹ “ Ligatis manibus et “ pedibus, proicite eum in tenebras exteriores „. Item in Ysaïas:² “ Congregabuntur congregatione vnus “ fascis in lacum „. Et Dominus in euangelio:³ “ Colligite primum zizania, et ligate ea in fasciculos “ ad comburendum „. Notanter dicit, fasciculos, quia e diuersis generibus peccatorum fient diuersi fasciculi. Sicut enim dicitur de sanctis, qui resurgent unusquisque in suo ordine, id est sicut apostoli in ordine apostolorum, et martires in ordine martirum; ita omnes peccatores, qui erunt infecti vno genere peccati, erunt in uno fasce constricti; nam de omnibus usurariis fiet vnus fascis, de omnibus adulteris alius, de omnibus superbis alius, et sic de singulis. Noster uero poeta, per circulos se ipsos ambientes in baratrum descendendo, de ipsis disponit.

XVII.

*Ubi poete finxerunt esse ianuam inferni.*⁴

Quesitum est a gentili poeta, ubi ianua sit inferni, et vnde sit aditus in ipsum. Et Homerus in XI Odissee fingit Vlixem nauis missum a Circe ad oram oceam, ut inde descenderet ad infernos, a

¹ MATTH., XXII, 13.

² XXIV, 22.

³ MATTH., XIII, 30.

⁴ BOCC., *Op. cit.*, I, 97 seg.

thebano Thyresia de futuris suis euentibus instruendum; ipsumque ad scitios populos peruenisse, ubi nunquam solis radius uidetur; ibique inferni ianuam inuenisse. Virgilius imitatus Homerum in fictione Herebi, aditum ad inferos esse ponit Auernum, qui locus in Ytalia est inter Bayas et Puteolum, per hec uerba: ¹ “ Spelunca alta fuit, uastoque immanis yatu,
 “ — Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris,
 “ — Quam super haud ulle poterant impune uolucres — Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
 “ — Faucibus effundens, supera ad conuessa ferebat; — Vnde locum graii dixerunt nomine auernum
 “ etc. „. Per hanc speluncam descendisse Eneam ad inferos post sibillam, Virgilius refert. Staius in primo Thebaydos dicit ² aditum talem fore in insula quadam non longe ab extremis Acaye, que insule Cretarum propinquior est, que Tenarus uocitatur; vnde affirmat, Edippi rogatu, uenisse Thesiphone, cuius hec sunt uerba: “ Illa per umbras — Et caligantes animarum examine campos — Trenarie limen petit inremeabile porte etc. „. Cui concordat Seneca tragicus, in furentis Herculis tragedia, ubi ait, Cerberum tractum, per Herculem et Theseum, per os spelunce Trenaron, sic dicens: ³ “ Post quam est ad os Trenari „ uentum, et nitor — Percussit oculos lucis, etc. „. Huic opinioni consentire uidetur conciuis noster, poeta nobilis et antiquus, Claudianus, in initio sui

¹ *Aen.*, VI, 237 seg.

² V. 94 seg.

³ *Act.*, III, v. 813 seg.

de raptu Proserpine dicens: ¹ “ Inferni raptoris equos,
 “ afflataque curru — Sidera Trenario, caligantesque
 “ profunde — Iunonis thalamos, etc. „. Pomponius
 Mela, in primo *Cosmographie*, ianuam Herebi esse
 astruit penes populos habitantes penes ingressum
 maioris maris, per talia verba: ² “ In ea primum Ma-
 “ riandyni vrbem inhabitant, ab argiuo, ut ferunt,
 “ Hercule datam. Eraclea uocitatur: id fame fidem
 “ adicit. Iuxta specus est Acherusia, ad manes, ut
 “ aiunt, peruius, atque exinde extractum Cerberum
 “ existimant „. Alii putauerunt aditum talem prebere
 ethani vulcanum strangile, ³ fabellis ob probantes in-
 conuenientibus mulierculis. Quidquid tamen deli-
 rantes senserint, hoc apud omnes receptum est, lo-
 cum admirabilis esse terroris, dictu visuque orribile
 et tremendum: in ipso siquidem “ nullus ordo, sed
 “ sempiternus orror inhabitat „. ⁴ Hec gentilis exi-
 stimatio stultissime cogitauit, cum spiritibus exutis
 corpore materiale obstaculum nequeat obuiare. Vn-
 decumque ad inferos festinant anime, diuina urgente
 iustitia; quare chripstiane religioni capitulum hoc

¹ V. 1^o seg.

² 19.

³ Così il cod.; ed è forse da emendare: *aetneai vulcani strongyles* (Strombyles). — In una *Relatione del Viaggio delle Galere pontificie nell'anno 1662* (Cod. chig. G. IV, 103, car. 204-5) lo scrittore nota (come qui il Villani); “ Euui “ parimente un'altra uoragine poco lungi da queste (*del- “ l'Etna*) chiamata Strombolo da' marinari, e pazzamente “ dalli poeti Mongibello, facendo finta, che fussero bocche “ d'Auerno, ed altre scioperate menzogne più tosto da mo- “ ver le risa, che da prestarli fede „.

⁴ Iob., X, 22.

superfluit. Quomodo, quae forma infernum poeta figuret, in expositione licetere, locis suis, conabimur demonstrare; et etiam cui seruiat.

XVIII.

*Quibus nominibus vocetur infernus per poetas, et cur sic.*¹

Quibus uero nominibus et cur sic in integumentis poeticis vocitetur (infernus), paucis referamus ex sexto Eneidos excerptis. Et primo uocat Auernum, ut ibi:² “Thros Anchisiade, facilis descensus Auer-
“ni „. Sicque dicitur ab *a*, quod sonat *sine*, et *vernos, letitia*; ³ hoc est locus sine ulla letitia. Tartarus, ut ibi:⁴ “Tum Tartarus ipse — Bis patet in
“preceps, etc. „. Et sic dicitur a tortura, ⁵ quoniam ibi nequissime anime torquentur; et proprie Tartarus est profundior locus abissi. Ditis, ibi:⁶ “Per-
“que domos Ditis uacuas et inania regna „. Sicque a suo rege uocatur; *diuesque* et *habundans* sonat propter animarum multitudinem ibi continuo descendentem. Orcus, ibi:⁷ “Vestibulum ante ipsum, pri-
“misque in foribus orci „. Et sonat *obscurum*.⁸

¹ Bocc., *Op. cit.*, I, 99 seg.

² VI. 126.

³ V. la nota 2 a pag. 60.

⁴ VI. 577.

⁵ V. la nota 1^a a pag. 100 del vol. 1^o dell'*op. cit.*, del Boccaccio.

⁶ VI. 269.

⁷ VI. 273.

⁸ V. la nota 3^a a pag. 100 dell'*op. cit.*, del Boccaccio.

Herebus, ibi: ¹ “ Venimus, et magnos Herebi trans-
 “ nauimus amnes „. Et, secundum Vguccionem, a
 uerbo *hereo* descendit, qui fortiter tenaciterque inhe-
 ret illis, quos in se recipit. ² Baratrum, insuper,
 eum noster poeta uocat, dum dicit ³: “ Cotale di quel
 “ baratro era la scesa „. Licet alia lictera (alibi)
 dicat, *burrato*. ⁴ “ Questo burrato, e 'l popol che 'l
 “ possiede „. Et est baratrum vas scirpeum, rotun-
 dum, os et latus habens proportionatum ad fundum
 similiter rotundum, sed breue, super quo sedet. ⁵
 Abyssus etiam dicitur ab *a*, quod est *sine*, et *bis-*
se, quod apud egiptios genus est candidissimi lini;
 vnde sine candore interpretatur, scilicet tenebrosus. ⁶
 Beatus Petrus in secunda canonica consentit, infer-
 num tartarum uocitari, dum dicit: ⁷ “ In tartharum
 “ tradidit cruciandos „.

XIX.

De quadruplici descensu ad inferos.

Descensus uero ad inferos quadrifarius inuenitur.
 Quorum alter nature, alter virtutis, alius vitii, et
 alius est artificii. Naturalis est natiuitas hominis;
 eo enim quo naturaliter anima incipit esse in hac
 regione caduca, atque ita ad inferos de sue maiesta-
 tis gradu descendere videtur, et a deitatis imagine

¹ V. 671.

² V. la nota 1^a a pag. 101 dell'*op. cit.*, del BOCCACCIO.

³ *Inf.*, XII, 10.

⁴ *Inf.*, XI, 69.

⁵ V. la nota 2^a a pag. 101 dell'*op. cit.*, del BOCCACCIO.

⁶ V. *ivi* nota 3^a.

⁷ V. 4.

et similitudine elongari, atque paulatim in uitium declinare, et carnis uoluptatibus consentire: et iste omnium comunis est, qui per ianuam originalis culpe habet ingressum. Virtutis uero descensus est dum sapiens ad mundana, per considerationem, descendit, non ut in ipsis considerationem defigat, sed ut, eorum agnita fragilitate et miseria, eis abiectis, per bonam intentionem ad bona invisibilia penitus se convertat; ut, per creaturarum cognitionem, cognoscat euidentius creatorem. Et hic descensus intellectualis et moralis est; secundum quem Orpheus et Hercules, qui sapientes habiti sunt, descenderunt. Est et tertius uitii, qui est vulgaris et notus, quo ad fruitionem temporalium deuenitur, atque intentio in eis tota disponitur, eisque tota mente deseruitur, nec ab eis amplius dimouetur. Taliter Euridicem legimus descendisse, et talis inremeabilis est. Quartus erit artificialis, quia dum nigromanticus aliquis, artificio nigromantico, per aliquod execrabile sacrificium, demonum colloquia expetit, eosque consulit de futuris; ad inferos descendere uidetur. De secundo maxime in hoc opere agitur, ut diximus supra, ubi egimus de subiecto et materia auctoris. Secundum ultimum, iuxta hystoriam, Eneas, Miseno tybicine diis manibus litato, sibille consilio, cum spiritibus immundis de futuris euentibus consuluit. Similiter noster poeta fingit Heritonem animam Maronis, magia, diris carminibus excitasse, ut de herebo animam nuper mortui ad corpus reuocaret.¹ Nos in opere

¹ *Inf.*, IX, 22 seg.

isto, ut dixi, secundum sequentes, que ferat sub cortice lictere integumenta conabimur demonstrare. Et sane solum de morali inferno, in quo uersamur, non de essentiali, sensisse et tractasse poetam, plusquam certum est; licet aliquando multa interserat secundum chripstianam fidem, que non nisi ad essentielle infernum referri possunt. Et in morali pro summa pena ponit infamiam, et uerecundiam exinde surgentem: famam uero pro bono precipuo, et uiris illustribus expetibili. Hinc diligenti et acuto ingenio satis liquet, cur lenonem, adulatorem et meretricem in gradu, infra hereticum, tyrannum et sodomitam, homicidam et usurarium, collocet: infamia scilicet et uerecundia, in vniuersali hac re publica viatoris, suadente. Hec ex locis multis in opere poete diligenter obseruatis facile colliguntur. Audi Ciaccum: ¹ " Fa che alla memoria altrui mi rechi „; audi dominum Caualcantem: ² " Mio figlio oue è, perchè " non è elli teco? „ Dominus uero Filippus Argenti, inuidens, nauim uoluit subuertere, que ad eius pergebat infamiam. ³ Buccus suum subticuit nomen, quia se suspendit. ⁴ Ser Brunectus Latini rogat poetam dicens: ⁵ " Sieti raccomandato il mio Tesoro, " — Nel quale io uiuo ancora; et più non cheggio „. Comes Guido Guerra, Theghiaius Aldobrandi, et dominus Iacopus Rusticucci, poete dicunt: ⁶ " Fa che

¹ *Inf.*, VI, 89.

² *Inf.*, X, 60.

³ *Inf.*, VIII, 40 seg.

⁴ *Inf.*, XXXII, 100 seg.

⁵ *Inf.*, XV, 119 seg.

⁶ *Inf.*, XVI, 85.

“ di noi alla gente fauelle „; quasi peccatum contra naturam non habeat egregiorum gestorum famam conuellere, sed elidere. Non rogant baracterii, neque latrones. In cornu preterea fama notatur; ideo de Vlixè dicit; ¹ “ Lo maggior corno della fiamma antica „. Et de Nibrot Maro dicit: ² “ Tienti col corno, e con quel ti disfoga „. Et rursum: ³ “ Quando io senti’ sonare un alto corno „. Et de Antheo Maro dicit: ⁴ “ Questi può dar di quel, che qui si brama „. Et comes Guido da Monte feretro inquit: ⁵ “ senza tema d’infamia ti rispondo „. Et dominus Bocca de Abbatibus: ⁶ “ Nè mostrerolti — se mille volte in sul capo mi tomi „. Et magister Adam, dum improperat Sinoni malum ingens equi, dicit: ⁷ “ Et sieti reo, che tucto il mondo sallo „. Et de domino Venedico de Caccianimicis: ⁸ “ E quel frustato credecke celarsi „; et rursum: ⁹ “ Et elli ad me: mal uolontieri il dico „. Pro bono igitur et felicitate moralis mundi ponit famam; pro summo malo, infelicitate et pena ponit infamiam in prescitis. Et ad hoc operis speculator debet aduertere, alioquin circa essenziale infernum deciperetur.

¹ *Inf.*, XXVI, 85.

² *Inf.*, XXXI, 71.

³ *Inf.*, XXXI, 12.

⁴ *Inf.*, XXXI, 125.

⁵ *Inf.*, XVII, 66.

⁶ *Inf.*, XXXII, 102.

⁷ *Inf.*, XXX, 120.

⁸ *Inf.*, XVIII, 46.

⁹ *Inf.*, XVIII, 52.

XX.

Quod falso existimant de poetis, qui hystorias fabulasque secuntur, et negligunt allegoriam.

Amplius stulte existimant, qui, negligentes allegoricos sensus, poetas credant dies atque noctes fabularum ludibriosis corticibus erogasse, ut pernocantibus ieme ad ignem mulierculis alluderent, orchique fabellas indociles puerorum aures lepidarent, uel, quod longe indignius est, iocosis ludibriis ad risum plebeculam excitarent. Hii siquidem, falso de magnis ingeniis oppinantes, pulcerrimam operis superficiem findere non audent, ut quod introrsus latet inspiciant. Ex quo accidit ut, inani relecti aura, in errores permaximos corruant. Quorum deliramentis occurrere magnopere iuris doctis studendum est, presertim ne uulgares et idiote, scripturas ignorantibus, quibus opus poete placidissimum est, inde in tenebras deorsum cadant, unde in sapientie speculam extimauerunt se salire, quod persepe uidemus accidere. Huiusmodi uiris poeta misertus, in principio secundi cantus Paradisi sic dulciter consulit eis: "O uoi che siete in piccolecta barcha,, cum reliquis, que secuntur; sorte eua volens vnumquemque esse contentum, Et sane iudaizare chripstiani, diuinis monitis, prohibentur. Iudei siquidem sacrarum licterarum textui pertinaciter inherentes, nil preter licteralem (sensum) exinde conantur elicere: ea propter uelatos habent oculos intellectus. Quorum perfidie succensere uidetur modernorum acutis-

simus Moyses Ben Maimon ¹ in libro, quem ipsi ebraea lingua annehuxhaim ² uocant, quod latine sonat *directio neutrorum*, uel ut proprius loquamur, *nutantium*; ubi sic loquitur: " Scito, inquit, quod clauis
 " intelligentie vniuersorum, que dixerunt prophete,
 " est intelligere parabolas atque methaphoras, simi-
 " litudines atque enigmata. Scis enim quod dictum
 " est Osee XII: *Et in manu prophetarum assimi-*
 " *labo*; et iterum *Ezechielis XVII: Fili Adam, enig-*
 " *matiza enigma, et parabolizza parabolam, etc.* Scis
 " iterum quod dixit Sapiens, Prouerbiorum XXV:
 " *Poma auri in maskiggoth* ³ *argenti.* ⁴ Verbum di-
 " ctum secundum ambas facies suas. Audi queso
 " expositionem huius sententie. Maskiggoth ⁵ sunt
 " cancellature reticulate, in quibus sunt oculi minu-
 " tissimi, ita tamen quod sunt penetrabiles visui.
 " Est ergo sensus, quod verbum dictum secundum
 " ambas facies suas, hoc est secundum interiorem
 " et exteriorem sensum, est sicut pomum auri in re-
 " tiaculo argenti; ac si dicat, necessarium esse ut
 " sit sensus exterior pretiosus et bonus, uelud ar-
 " gentum; interius uero multo melior, donec se ha-
 " beat exterior ad interiorem, sicut se habet argen-
 " tum comparatum ad aurum. Necesse quoque est
 " quod sit aliquid exteriori sensu, quod ducat atque

¹ Cod. *Beniaimon.*

² Cod. *Annebochin.*

³ Cod. *Maquioth.*

⁴ Il significato di questa parola nel detto luogo de' Prov. non è sicuro.

⁵ Cod. come sopra.

“ trahat considerantem ad interiorē, quemadmo-
 “ dum pomum auri uetitum retiaculo argenti, cum a
 “ remotis inspicitur, uel absque multo contuitu to-
 “ tum uidetur argentum; cum uero, ob ualorem ar-
 “ genti atque decorem huius, uisum acutum prouoca-
 “ tum accesserit, uidebit profecto aureum pomum in-
 “ terius latere. Sic itaque sunt uerba prophetarum:
 “ *Pax super illos.* Frequenter enim ea, que sunt
 “ exterius, sunt sapientia utilia ad multa, ut ad
 “ compositionem morum et status congregationum
 “ hominum, sicut patet in superficie Prouerbiorum Sa-
 “ lomonis, et interius eorum sapientia est perutilis in
 “ credendis secundum ueritatem „. Hec rabi Moyses.

XXI.

***De portis somniorum, et quid somnia poetarum inte-
gumenta significant.***

Arte poetica persepe noster poeta somniare se
 fingit. Ea propter hoc in loco placet adicere que de
 ianuis somniorum uidetur allegorice Maro sentire in
 fine sexti Eneydos, ubi sic Seruius dicit:¹ “ *Sunt*
 “ *gemine somni porte, pro somniorum.* Est autem
 “ in hoc loco secutus Homerum. Hoc tamen differt,
 „ quod ille per utramque portam somnia exire dixit;
 “ hic umbras ueras, per quas² (somnia indicat uera:
 “ et poetice apertus est sensus. Vult autem intel-
 “ ligi falsa esse) omnia que dixit. Physiologia uero

¹ Ad Vers. 894.

² Il tratto chiuso fra parentesi nel cod. è omissso.

" hoc habet : Per portam corneam, oculi significan-
 " tur, qui et cornei sunt coloris, et duriores ceteris
 " membris : nam frigus non sentiunt; sicut etiam
 " Cicero dicit in libris de Deorum natura. Per
 " eburneam autem portam os significatur, a denti-
 " bus. Et scimus quod que loquimur, falsa esse pos-
 " sunt; ea uero que uidemus, sine dubio uera sunt.
 " Ideo Eneas per eburneam mictitur portam. Est
 " et alter sensus: somnum nouimus cum cornu pin-
 " gi: et qui de somniis scripserunt, dicunt ea, que
 " secundum fortunam et persone possibilitatem uiden-
 " tur habere effectum; et hinc vicinia sunt cornu:
 " unde cornea, uera fingitur porta: ea uero, que su-
 " pra fortunam sunt, et habent nimium ornatum,
 " uanamque iactantiam, dicunt falsa esse: unde
 " eburnea, quasi ornatior porta fingitur: falsa hinc
 " insomnia „. Hec Seruius. Ego aliter sentio; pro
 cuius intellectu illud poterimus assumere, quod, sub
 integumentis, in operis sui principio Persius vulte-
 ranus locutus est dicens: ¹ " Nec fonte labia proliui
 " caballino: — Nec in bicipiti somniasse Parnaso —
 " Memini, ut repente sic poeta prodirem. — Helyco-
 " niadasque, pallidamque Pirenem — Illis relinquo,
 " quorum ymages lambunt — Edere sequaces: ipse
 " semipaganus — Ad sacra vatum carmen affero no-
 " strum „. Quoniam, ut satiras, somnia, id est in-
 tegumenta tragedorum, deuitauit. Hec tamen uerba
 poete, sub cortice, uidentur ostendere, quid debeat
 bonus poeta moliri. Moris siquidem poetarum tra-

¹ In prologo.

gedorum presertim fuit, prius artificiosam excogitare materiam; et hinc est quod Persius dicit, se adhuc in caballino fonte labia minime inmersisse. Equus enim Persei, qui dictus est Pegaseus, pro heroum fama recipitur, hic enim, Gorgone capite mutilata ab illustri Perseo, ex gucta sanguinis de tali capite cadentis in terram natus est et confestim, emissis alis, per orbem deuolauit: tandem in bicolli Parnaso, monte vicino Beotie, eum poete resedissee ferunt, atque vngulis terram effodisse, indeque fontem Castalium erupisse in medio circularis laureti, ipsumque datum dicunt in custodiam novem virginum, quas ipsi Musas appellant. Quod ideo fictum, quoniam equus, bellicosum animal, famosus est numptius glorie militaris, qui egregia facinora Persei regis per orbem diulgauit. Et sane preclara heroum gesta sunt materia poetarum, presertim tragedorum: hinc Persius in fonte caballino nondum labia posuisse se fingit; hoc est nondum heroycam excogitauit viam. Adicitque deinde, se recordari non somniasse in bicipiti Parnaso. Gemino colle Parnasus adsurgit, in quorum celsiori, sed graciliori, cui nomen est Elicon, templum erat Apollinis; in inferiori, pinguiori tamen, erat Bachi templum, et inter utrumque Elycon fons scatebat, habundantie, sapientie et eloquentie typum ferens. Ceterum Nixa Indie mons est, (sic dictus a Nixa Liberi sorore), qui erat Dyonisio consecratus, in quo gentiles ferebant, eius esse crepundia. Cirra alius mons est consecratus Apollini, laureo nemore circumdatus; de

quibus Lucanus: ¹ “Nec, si te pectore uates, etc. „. Dicterium ² *cirrea in naso*, bone fame odorem tam sapientie, quam eloquentie, que in poeta concurrere debent, ostendit. Sapientia enim sine eloquentia, quasi muta res est; eloquentia uero sine sapientia, gladius in manu furiosi. Cum *Persio* noster poeta satis concordare uidetur oda XVIII *Purgatorii*, in fine, ubi sic dicit: ³ “Nouo pensero dentro da me si mise (in excogitatione et super excogitatione noue materie in processu operis), — Del quale più altri “nacquero, et diuersi: — Et tanto d’uno in altro uaneggiai, — Che gli occhi per uaghezza richopersi, “(velamento poetico inuentam materiam palliando). “E’l pensamiento in sogno trasmutai „. *El pensamiento*, hoc est materie nuentum in somnium, id est in integumentum et involucrum apologicum, trasmutauit de naturali uel hystorico sensu, in apologicum velamentum. Somnia, ut ad propositum reuertamur, cum interpretatione indigeant, ut docent somnia Nabucodonosor et Pharaonis; inuolucra et integumenta poetarum uelantia, sapienter inuenta philosophorum merito representant. Habent enim poetarum figmenta longe amplius in recessu, quam in fronte promictant. Horum somniorum, hoc est integumentorum, poete ferunt ianuas esse duas, quarum vna eburnea, altera cornea est. Per ianuam lares etiam domesticos ingredimur: sic et in *Christum*, poetarum inuolucro, per portam allegorice in-

¹ *Phars.* I, 63 seg.

² Cod. *Decimum*.

³ V. 141 seg.

tentionis ingredimur, si ipsam ingenii acumine reseremus. Harum vna fores habet ex ebore nitidissimo, quod adeo subtiliari nequit, ut visui sit peruium, nisi oculo linceo penetretur; ut sunt integumenta Maronis in sexto Eneydos, que candidissima sunt et profundissima, omnisque philosophye gravitate referta. Altera cornea, que, ex bouino cornu extenuato, sine multa difficultate foris reddit, que intus latent, more lanterne. Talia sunt inferiora integumenta, que maxime ad mores pertinent; ut sunt ille elegantes Esopi fabule, et multa poetarum loca, intellectui etiam mediocri propemodum aperta. Hinc est quod Maro fingit ex erebo per eburneam portam cum Enea exisse sibillam, quoniam altissima sexti libri integumenta non nisi altissimis ingeniis peruia sunt. Sic et comicus noster aliquando ebore tegit, aliquando corneo folliculo. Ecce in IX cantu *Inferni*, altissima excitando ingenia, sic agit:¹ “ O uoi c’hauete l’intelletti sani, — Mirate alla doctrina, che si asconde — Socto il uelame delli uersi strani „. Et in XXXIII *Purgatorii*:² “ Dorme lo ingegno tuo, se non extima — Per singulare cagione essere excelsa, etc „. Et in VIII *Purgatorii*:³ “ Aguzza qui, lectore, ben gli occhi al uero; — Che ’l uelo è ora ben tanto soctile, — Certo che ’l trapassar dentro è leggero „. Amplius circa materiam preclara ingenia cogitabunt, quod elephas corpore maximus quadrupedum est, et quod ex

¹ V. 61 seg.

² V. 64 seg.

³ V. 19 seg.

eius dente pulcerima opuscula docte manus in uarium opus exeunt. Similiter, quod iugatis bobus terram scindimus, et liram lire sotiamus, et quod moles ingentes fert elephas, et taurus robore colli durissimam findit humum. Laborant tragedi, ingentes mundi fortunas exemplariter ostendentes; laborant satiri corripiendo uitia et errores; laborant comedi mores hominum in praticam deducentes, ut inde moneantur mortales quid agant; laborant elegiaci, deplorantes miserias, in quibus fragilitas humana uersatur. Et aliqui elephantino dente eorum inuenta tegunt, ne nimium aperta et in propatulum posita uilescant; alii uero folliculo corneo, ne uolentibus morum suscipere disciplinam, compellantur subtilitates sophisticas uestigare. Ceterum qui uolunt de somniis plura sentire, legant Macrobius super somnio Scipionis.

XXII.

*Cur noster comicus opus suum materno sermone dictauerit*¹.

Querere insuper consueuerunt hoc loco, qui nichil ignorare uolunt, cur comicus noster, cum vir fuerit eruditissimus, presertim poesis, opus suum uulgari sermone dictauerit, tamquam arto loco dimisericit. Quibus respondetur, poetam metro eroyco ceptitasse hoc modo, uidelicet²: "Ultima regna ca-
" nam fluido contermina mundo, — Spiritibus que

¹ Bocc., *Op. cit.*, I, 64, 103.

² Bocc., *Op. cit.*, I, 102.

“lata patent, quo premia soluunt — Promeritis cui-
 “cumque suis,, : iamque in opere pluribus proces-
 serat odis. Deinde, pensitatione meliori, eidem pla-
 cuit cum stilo simul mutare consilium. Animaduertit
 siquidem vir prudens, philosophiam, et ipsam poe-
 sim, similiter et liberalium artium studia fore a
 temporalibus dominis penitus derelicta, qui huiusce
 studia multi pendere solebant; et, quod est turpe
 satis, id hodie principes agere, ut philosophorum et
 poetarum studia, cum ipsi gramaticam ignorent, de
 altiloquio elequentie licterate in sermonem uulga-
 rem, plebeis peruium, trasferantur; et propterea ele-
 gantissimos poetas in aniles fabellas etiam perue-
 nisse, et in manus ignobilium inepte peruersari.
 Idque ipsum de suo opere coniectatus, parum sibi
 putauit consultum, si opus suum metro heroico ede-
 ret. Hanc ob rem uersu conformi dexideriis predi-
 ctorum dominorum, saltem quoad uerborum corticem,
 edidit. Audiui, patruo meo Johanne Villani hysto-
 rico referente, qui Danti fuit amicus et sotius; poe-
 tam aliquando dixisse, quod, collatis versibus suis
 cum metris Maronis, Statii, Oratii, Ouidii et Lu-
 cani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium collo-
 care. Cumque se potentissimum in rithmis vulga-
 ribus intellexisset, ipsis suis accomodauit ingenium.
 Amplius aiebat vir prudens, id egisse ut suum idio-
 ma nobilitaret, et longius ueheret; addebatque, sic
 se facere, ut ostenderet, etiam elocutione vulgari
 ardua queque scientiarum posse tractari.

from
 B. C. C. C. C. C.

XXIII.

*De diuisione libri*¹.

Hactenus et causas et alia quedam, que autoris euidentiore[m] preparent intellectum, Domino adiuuante, peregrimus. Deinceps reliqua, que lictere planationem, pro sensu allegorico, respiciunt, actin-gamus. Et quia que distincta sunt, intelligimus perfectius, et, intellecta, tenacius memorie retinemus; a partitione principium capiamus. Et sane opus uniuersum, primaria diuisione tripartitum est in canticis tribus, quarum prima Infernus titulatur, secunda Purgatorium, tertia Paradisus. Quarum secunda ibi incipit: "Per correre miglioni aque alza le uele,,"; tertia ibi: "La gloria di colui che tucto moue,,". Rursum Infernus bipartitus est, scilicet in prothema, seu prologum, vel argumentum; et partem executiua[m], Esecutiua incipit ibi: "Per me si "va nella città dolente²,,". Item prior in duas, hoc est in argumentum, et in inuocationem poeticam cum fiducia gratie prosequendi; et harum secunda ibi: "Lo giorno se n'andaua, et l'aere bruno³,,". Rursum argumentum, materiam operis insinuans in oda seu in cantu primo; auctor, assumpto contionatoris officio, infortunia et pericula, in quibus incidit, breuiter enarrat; in secunda, vnde, quasi ex insperato, consilium et auxilium tantum malum euadendi ei de

¹ Bocc., *Op. cit.*, I, 103 segg.

² *Inf.*, III, 1.

³ *Inf.*, II, 1.

foris aduenerit, ostendit ¹: secunda (pars) ibi: "Men-
 "tre che rimiraua in basso loco „ ². Rursum in pri-
 ma parte sicut tria facit; ita et tripartita est: nam
 in prima, narrando, locum figurat horribilem. in quo
 errore uiarum se reinuenit; in secunda ostendit vnde
 ei spes fuerit de tantis periculis euadendi; in ter-
 tia, que ei superuenerunt impedimenta, que talem
 spem adimere uiderentur. Et secunda incipit ibi:
 "Io non so ben ridire, etc. „; tertia ibi: "Et ecco
 "quasi, etc. „. Item secunda pars principalis in sex
 particulas diuiditur. In quarum prima dicit auctor,
 ei hominis apparuisse figuram, a qua sibi contra
 impetum seuiantis nimium bestie, misericorditer au-
 xilium postulauit. In secunda talis hominis ymago
 auctori se circumlocutione manifestat. In tertia au-
 tor, intellecto de conditione se manifestantis, com-
 parata beniuolentia a commendatione persone, ei be-
 stiam, contra quam sibi petit auxilium preberi,
 ostendit. In quarta, ubi naturam, conditionem,
 potestatem et cohabitationem talis bestie explicat
 auctori. In quinta auctor, pollicitationi sibi facte in-
 herens, expetit suffragia exhiberi. In sexta ponit quo,
 ubi uolens oblata complere, iter arripuit, et quo au-
 ctor secutus est eum. Et harum secunda incipit ibi:
 "Et elli a me: non homo; homo già fui „; tertia
 ibi: "Or se' tu quel Virgilio et quella fonte „;
 quarta ibi: "Ad te conuiene tenere altro viaggio „;

¹ Questo periodo è forse da riordinare così. *Rursum argumentum, materiam operis insinuans, in duas; in prima auctor assumpto, etc.; in secunda, vnde etc.*

² Bocc., *Op. cit.*, I, 116 segg.

quinta ibi: " Et io a lui: poeta io ti richeggio „;
 sexta ibi: " Allor si mosse, et io li tenni retro „.

In medio itineris nostre vite
 Nel mezzo del camino di nostra vita
Me reinueni per vnam siluam obscuram
 Mi ritrouai per una selua obscura;
quia recta via erat non marita.
 Che la diricta via era ismarita.

+
 Visa diuisione huius primi cantus, aggrediamur expositionem textus secundum allegoricum intellectum, iuxta possibilitatem iogenioli mei. Vbi primum scire bonum est, quod, more Ecclesiastes, noster poeta, in se suscipiens contionatoris officium et personam, vniversalem statum humani generis, elegiaco incoans carmine, imitando Ieremiam, uulgo transeuntis mundi, rithimico carmine ad liram deflet et, quasi singularis hominis fortune miseratus, casus euentusque insignes, per secula etatum mundi, ipsam naturam humanam principaliter concernentes, breuissimo enarrat epylogo. Vnde, sicut accidit modulanti, gestus corporis ad uarietatem dulcedinis melodie; ita et diligenter consideranti oportet, ad temporum uarietatem, dulciter canentis poete et personam ut uerba commutare. Neque cuiquam asperum uideatur quando dixi uniuersale fatum humane nature; cum hoc ipsum uideatur sentire poeta cantu trigesimo secunde partis, cuius sensus interior, acute contuentibus, intellectus cantus huius aperire uideatur. Fatum quippe, ut inde conici potest, aliud spectat ad particularem hominem, per tria discurrens tempora, in tribus feminis figurata, Clotos, Lachesis, et Antropos; aliud ad totum genus humanum. Et

huius vltimi suppreum enituit in persona Chripsti, ut euangelia docent. Hanc intentionem auctor secutus, poetico de more, presertim comici et tragedi, artificiosa narratione, a mediis orditur tragediam infelicitatis humane. Et paulo post, quasi tacito pede, ad initium hystorie, et causam tanti mali reuertitur: quo exinde repente discedens, breuissimo uerborum inuolucro, discurrit totum ire tempus sub compendio noctis vnus, usque ad tempora gratie; de quibus principaliter agit. Proponit siquidem hominem, noctis tempore, viarum errore deceptum, in silua asperrima, trahente fatorum serie, turpiter deerrasse. Cuius silue, sub admirationis occupatione, qualitatem et naturam paucis insinuat. Hoc scito, uerba textus aperta ad licteram, iuxta allegorie sententiam, membrorum distinctione seruata, iuxta paupertatem ingenioli mei, ducam in examen altissimorum ingeniorum, quorum hodie ferax ciuitas Florentie, vnde michi origo, est, nec non forensis sapientie, cui nostri poete opus placuerit. Quorum omnium correptioni inuentiones meas subicio.

Verba igitur textus talia sunt.

Nel mezzo, ecc. More doctoris egregii, in isto primo ternario poeta tradit summarium totius operis sui, proponendo errorem vniuerse carnis humane in silua hac horribili, in qua, originalis culpe pena, uersamur. Ceterum, ne labores ueterum circa opus poete negligere uidear, placet ex eis nonnulla referre. Plerique siquidem speculantium, a licterali sensu non discedentes, dixerunt, comunem hominum uitam, seu etatem, ad septuagesimum annum

usque protendi,¹ et quod ab inde supra contingeret deputauerunt laboribus et dolori; ipsam, per dispensationem septenarii numeri, partientes hoc ordine. Infantie, que quicquid uidet ignorat, septenarium tradiderunt; bis septem annos, supputato in eis tempore infantie, pueritie; pari supputationis ordine, ter septem adolescentie; iuuentuti septies septem; senectuti octies septem; senio nouies septem; et decrepitate etati decies septem. Et horum numerorum constat, triginta quinque seruare medium. Aiunt que, poetam annis quinquaginta sex et mensibus VI vite sue cursum, euentu uario, transegisse, opusque suum feliciter ceptitasse anno gratie millesimo trecentesimo, anno scilicet iubilei, et in die ueneris sancti; et millesimo trecentesimo uigesimo primo de hac luce migrasse. Ex quorum fractione colligitur, poetam opus suum incoasse anno etatis sue ac vite trigesimo quinto, qui septuagesimum numerum in binas partes, equali diuisione, partitur; nulla habita consideratione, quod in inuentione ordinationeque materie auctor decennium continuum erogasset, ut ipse testatur dicens:² " Tanto erano gli occhi miei fissi et actenti — " A disbramare la decenne sete, etc. „. Vnde allegorie sensus, de quo supra, ordine seruato, dicere oportebit, tale medium esse oportere quicquid discurrit inter exordium humane speciei, et diem, qua, per finem successiue generationis, desinet homo. Plerique tale medium, somnium uolunt; quoniam te-

¹ Bocc., *Op. cit.*, I, 104.

² *Purg.*, XXXII, 1 segg.

net medium inter vitam et mortem. Et hoc dicunt auctoritate philosophy dicentis,¹ quod felices ab infelicibus non differunt, nisi secundum dimidium vite. Nam dormienti nec felicitas, nec infelicitas adest. Volunt igitur in somniis opus hoc poete fore reuelatum; quod enudat illud dictum poete, videlicet:² “ Et io a lui: io mi sono vno, che, quando — Amore mi spira, noto, et, ad quel modo, — Che “ dentro dicta, uo significando „. Non enim in somniis, sed per uenam divini suburrii, spiritu reuelante et aperiente os poete, diuinum hoc opus prolatum est. Vnde qui eum in somniis tanta suscepisse dogmatizzant, meo uidere, sompniant.

Del camino. In metris, ut resonent et mensuratis currant pedibus, figuris utimur, aliquando per appositionem sillabe, uel lictere; aliquando per ademptionem, ut hic, nam in prolatione nominis *camino*, o lictera per apocopem est precisa, et sub metaplasmo, id est trasformatione naturalis et recti soni continentur; et he (figuræ) sunt sex, ut dixi supra. Quarum prothesis apponit caput, auferesisque recidit; sincopa de medio tollit, quod epentesis auget; aufert apocopa finem, quem dat paragoge. Raro uersum reperies sine aliqua earum. Et aduerte ad uerba poete, qui, secundum Terentium, mirabiliter utitur proprietate uerborum. Nam, ut hic uides, vitam hominis *caminum* appellat. Nam, sicut per caminum naturaliter ignis ad locum preservationis sue; sic intellectus humanus, creatus ad imaginem et simili-

¹ *Eth.*, I, 13.

² *Purg.*, XXIV, 52 segg.

tudinem Dei, semper natura ascendit in Deum, in quo est preseruatio et perfectio sua: et repetunt proprios quique recursus. Amplius, sicut obiectum et finis appetitus est bonum, dicente philosopho in ethicis ¹: "Bonum est quod omnia appetunt „; sic obiectum intellectus est uerum, quo reperto quiescit. Et Deus est prima et absoluta ueritas, a qua omnis dependet ueritas. Naturaliter ergo intellectus tendit in Deum: si deorsum flectatur, ut accidit in fulmine, contra naturam est. Aliqui dicunt *camino* quasi ligurum more, a *camera*.

Di nostra vita. Nusquam in toto opere reperitur quod poeta, more Cesaris, sibi tertie persone nomen usurpauerit, ne incideret in legem Iuliam ambitus, quam ipse idem Cesar ediderat. Vnde hic nec potest nec debet intelligi quod de se dicat *nostra vita*, nec quod se referat ad illam vitam septuagenariam, de qua supra dictum est; cum propemodum innumerabiles tale signum excedant. Relinquitur ergo, quod de illa vita sentiat, que spectat ad rem publicam hominis viatoris per successiuam generationem.

Mi ritrouai. Per fatorum contingentiam, in principiis temporum gratie.

X *Per vna selua.* Hanc infelicem vitam, in qua uiuendo continuo morimur, et moriendo uexamur, silue poeta noster assimilat. Homerus et Virgilius mari, inquietissimis comotionibus et procellis in aliqua parte sui continuo agitato; in quo Vlixes et

¹ I, 1.

Eneas, viri consummate virtutis, uariis fluctuationibus et erroribus inuoluti, finem instructe longanimitatis inuenerunt: quorum imitando poeta inuentiones, dicit in principio secunde cantice¹: “ Che “ lascia diete a se mar si crudele „. Silua ista obscura est propter ignorantiam; siluestris propter bona, que deficiunt in ea; aspera propter mala, que redundant in ea; fortis et dura, propter difficultatem inde euadendi. Alii pro silua ciuitatem poete recipiunt, que, tempore poete, repleta erat errore, diuisione et ciuili discordia propter diuisionem alborum et nigrorum; in qua confusione poeta pulsus est et exulare coactus.

Obscura. Siluestrium arborum densitate et noctis opace tenebra. Et hoc dicit ad differentiam diuine foreste de qua agit in secunda cantica iuxta finem. Hec infructiferis arboribus densa, ferarum, reptilium et latronum est receptaculum; illa fructifera, amena, auicularum canentium dulce hospitium est, et solis claritate repleta.

Che la diricta via. Que primis parentibus in statu innocentie extitit desponsata, quam supra camino poeta assimilat; in qua Deus direxerat hominem, quem figurauerat de limo terre in campo damascono. Via fuit obedientie, quia uoluit Deus, quod homo recognosceret eum in superiorem.

Era. Impersonaliter loquitur et de preterito, cum hic agat de illo corpore Ade seminali, qui, fugatis noctis tenebris, vidit lucem magnam.

¹ *Purg.*, I, 3.

Ismarita. Dictio, siue articulus *is* vulgaribus pro non sonat. ut *ismemorato* non memorato, *ispiacevole* non piacevole: vnde *ismarito* hoc loco pro diuortio sonat. Nam Deus homini maritauerat viam rectam, a qua, libertate arbitrii, declinavit, et cum esset uxor, pellicis nomen emeruit.

Concludo super isto ternario cum poeta in introductory suo sub cantu primo Paradisi, vbi ait, pro materia sui operis assumere se hominem viatorem, pro libertate arbitrii promerentem et demerentem.

Ha quantum ad dicendum qualis erat est res dura

Ha quanto a dire qual'era è cosa dura

Ista silua siluestris aspera et fortis,
Questa selua seluagia aspra et forte,

Que in pensitatione renouat pauorem.

Che nel pensiero renoua la paura.

Alia lictera habet *Et quanto*, et est comunior et usitatior; ista, de libro propria manu Iacobi Dantis, est melior, et sensui mistico poete adcomodatior. Posito siquidem vniversali prothemate et sumario, super quo auctor fundatur; cum interiectione admirationis *haa* qualitatem eius et naturam ostendere, ad aliquid generale, nititur. *Haa* interiectio admirantis et quodammodo stupentis est.

Quanto a dire. Ad proferendum, latino et intelligibili sermone.

Quale era. Qualitas adest et abest preter subiecti corruptionem, et indicat aliquid non naturale, sed aduentitium.

Questa selua. Cui pessimas adicit qualitates, ut statim dicetur. Agit siquidem de morali inferno transeunti, et se continuanti in semine Ade; de

quo Maro sentiens, sic ait ¹: “ Non michi si centum lingue sint, oraue centun, — Ferrea uox; “ omnes scelerum comprehendere penas, etc. „. Et Ouidius: ² “ Non michi si centum sint ora sonantia “ linguis „. Et Statius: ³ “ Non michi centena si “ quis mea pectora laxet — Voce deus „. De tali inferno paucis Maro concludit, et dicit: ⁴ “ Crudelis “ ubique luctus, ubique pauor, et plurima mortis imago „. Et amplius, propter erumpnas et miserias et labores, in quibus humana natura uersatur in uia, determinatum est a plerisque philosophys non contempnende auctoritatis, melius hominibus fore non nasci, et, natis, quam occissime aboleri.

È cosa dura. Res hic aliquid essenziale ostendit; durum materiam palpabilem presupponit non cedentem sensui tactus, ut est in lapidibus adamas, in metallis calibs. Hoc propter indigentiam lingue latine ad aliquid intellectuale, pro quo uerbum illud significans non habemus; et tunc fit figura, que dicitur cathacrisis, que componitur a *chata*, quod est *ab et crisis, usus*, siue natura; que similis est colori, cui dicitur abusio. Largius tamen Cicero accipit cathacrisim, ⁵ sub qua includitur color, qui dicitur nominatio, et fit causa mutationis, ut significans sit causa significati: ut, fragor ciuitatis auditus est; nam proprie fragor est arborum; quod fit ad osten-

¹ *Aen.*, VI, 625 segg.

² *Met.*, VIII, 582.

³ *Th.*, XII, 797.

⁴ *Aen.*, II, 368.

⁵ *Orat.*, 27.

dendum magnum periculum; et sic fluctuanti attribuitur ciuitati. Sed quod fit causa mutationis, sub se continet renomothopeiam et enomothopeyam. Est autem renomothopeya figmentum uerbi ad imitationem naturalis soni; ut ibi:¹ "Arcanum mugire" polum,, nam mugire ponit pro tonare. Enomothopeia est fictum uerbum a *poypo pois*, quod est fingere, ut hic durum pro impenetrabile intellectui, et dicendo *questa* utitur uerbo presentis temporis; nam etsi gratie tempus aduenerit; in prescitis propterea nomen silue non admisit.

Seluagia. Nunc incipit de qualitatibus talis silue admonere. Posset esse silua arborum domesticarum, ut amagdalarum et auellanarum. Et intellige moraliter, quia falce virtutum resecata non est. Adeo enim vitiose arbores excreuerunt, quod ad regulam reduci nequeant. Nam si uitium fuerit habitum, conuelli ferme impossibile est. Omnis quippe silua naturaliter siluestris est, ut siluestris deriuatur et formatur a silua: et, ut sic, emphasis est, que fit ad maiorem expressionem ueritatis, ut "Da-
" uus et ipsum seclus.,"²

Aspra. Asperitas ad sensum tactus et gustus spectat, unde per praticum intellectum, in hoc morali inferno, et gustui et tactui asperum percipimus. In tactu uirtus operatiua, que in manu figuratur; in gustu distinctio saporum. Chripstus, cum gustasset.

¹ *Hor.* II, *Epl.* I, 202. Garganum mugire putes nemus, etc.

² *TER. Andr.* III, V, 1.

acetum felle mixtum, dixit:¹ “ Consummatum est, ”; et cum gustasset, noluit bibere.

Et forte. Hec recipe in mala parte; tum pro uipotentum, tum pro obstinatione in malo. Si ad tempus ire uerbum referatur; nulla maior asperitas, nulla pertinacior obstinatio, ydolatria: de qua dici potest²: “ Patres comederunt uuas agrestes, et dentes filiorum obstupefacti sunt, ”. Hec fortitudo, non virtus, sed impietas est, que in morali inferno crudeliter damnatur.

Che. Id est, qui status mundi, seu fatum orribile et tremendum, quo a creatore suo creatura recesserat, et homo conuersus erat in belluam.

Nel pensiero. Pensitatio est adequatio ponderis ad rem, que ponderatur ad libram uel stateram; et transfertur ad examen rationis. Et hic homo viator ad memoriam reuocabat tempus ire, et conferebat cum tempore gratie.

Renoua. Ecce pauor adfuit cum intellexisset ydolatra statum suum, et tunc cognouit mortem ueram, et mundane sapientie stultitiam.

La paura. Que in prescito idolatra credenti se Deum bene colere, nullo modo cadere poterat, sed in catecumino iam agnoscente Ihesum Chripstum. Ecce de Dante in trigesimo cantu secunde cantice Beatrix dicit:³ “ Si tosto come in su la soglia fui — Di mia seconda età, et mutai vita, — Questi si tolse a me, e diessi altrui, ”. Cultui scilicet ydolorum, et

¹ IOAN., XIX, 50.

² IER., XXXI, 24.

³ V, 124 segg.

naturali philosophye, repugnanti reuelate ueritati. Et sic Dantes in gentili populo per etates mundi processit, usque ad aduentum Saluatoris, qui, a perfidia populi crucifixus, a gentili populo in Deum receptus est. Audi Iosephum hystoriographum ebreum, sub hoc ferme uerborum conceptu, dicentem: ¹ “ Fuit
 “ autem temporibus illis Ihesus, qui cognominatus
 “ est Chripstus, mirabilium effector operum, et doctor
 “ illorum, qui libenter audiunt que uera sunt. Hic
 “ ob inuidiam a maioribus gentis nostre traditus et
 “ crucifixus est; vnde hodie Chripstianorum nomen
 “ perseuerat et genus „. Ecce, Chripsto dicit centurio, homo romanus: ² “ Non sum dignus ut intres
 “ sub tectum meum, sed dic uerbum tuum, et sanabitur familia mea „; et promeruit ex ore ueritatis audire: ³ “ Non inueni tantam fidem in Israel „. Ecce, Cananea dicit: ⁴ “ Domine, et canes comedunt
 “ de micis, que cadunt de mensa domini „. Ecce moritur Chripstus iu cruce; fit terremotus in toto orbe, et sol, luna quintadecima, eclipsatur, et Chripstus clamans emittit spiritum. Que uidentes centurio romanus cum decurionibus et militibus suis, percutientes pectora eorum, reuertebantur dicentes: ⁵
 “ Vere filius Dei erat iste „. Et non solum milites, sed et mundi sapientes, docentes Athenis, uidentes eclipsim solis contra naturam, et terram terribiliter

¹ *Antiq. jud.*, XVIII, 33.

² *MATTH.*, VIII, 8.

³ *Ib.*, 10.

⁴ *Ib.*, XV, 27.

⁵ *MARC.*, XV, 39.

moueri, hanc sententiam protulerunt: ¹ “ Aut Deus “ nature patitur, aut mundi machina dissoluetur „. Et cum, cessante eclipsi et terremotu, mundum stare uiderent, aram Athenis costruxerunt, cui inscripserunt: “ Ara ignoti Dei „. ² Inde postea transiens Paulus apostolus, principem philosophorum Dionisium areopagitam baptizauit. ³ Et beatus Petrus apostolus Rome Clementem, magnum philosophum, etiam baptizauit. ⁴ Et sic philosophya, cedens scientie reuelate, Beatrici ancillari cepit. Amplius inter mirabilia reponi potest, quod Longinus, miles romanus, caligans oculis, lancea Chripsti latus aperuit, unde eucaristie et baptismatis sacramentum pariter effluerunt; et ipse factus est uidens et chripstianus. Hec et similia arguunt, quod gentilis populus (est) predestinatus ad regnum, et adoptatus in filium Dei, legitimo, tamquam indigno, exheredato. Die sexto, quo montem conabatur, fidei simplicitate ascendere, Dante processit usque ad comitissam Matildam, que eum baptizauit et illustrem philosophiam, ed deinde cum Beatrice astra conscendit. ⁵ In isto recte poete loquitur: “ Che nel pensiero rinuoua la paura „, et alia, que secuntur.

*Tantum est amara, quod paucum est plus mors;
Tanto è amara, che poco è più morte;
Sed pro tractando de bono, quem ibi inueni,
Ma per tractar del ben, ch'io ui trouai,
Dicam de aliis rebus, que ibi vidi,
Dirò dell'altre cose, che u'ò scorte.*

¹ Suidas in *Dionysio*.

² Metaphrast. in vit. s. Dionys.

³ Ib.

⁴ La tradizione reca che questo Clemente fosse ordinato, non battezzato, da s. Pietro.

⁵ *Purg.*, XXXIII.

Tanto è. Alia lictera habet *era*, et ad tempus ire refertur, quo mundus in summa amaritudine uersabatur. Set lictera è est melior; nam et si gratie tempus aduenerit, hominum tamen malitia non cessauit, immo, dyabolica operante malitia, continuo de malo in deterius declinamus, et “ multi sunt uocati, “ pauci uero electi „.¹

Amara. Ponit aliam qualitatem huius siluestris silue, id est mundi huius, in prescitis: uidelicet amaritudinem. Omnia enim dulcia, secundum phisicos, sunt amica nature; amara e contra. In amaritudine, summa miseria designatur, que in humana natura, etiam tempore gratie, reperitur. Ecce temptatur apostolus Paulus, et dicit:² “ Et ne me extol-
“ lat magnitudo visionis mee; datus est michi sti-
“ mulus carnis mee angelus Sathane, qui me cola-
“ fizza. Propter quod ter rogauit Deum, ut discederet
“ a me: et responsum est michi: Paule, Paule, suf-
“ ficit tibi gratia mea; nam uirtus in infirmitate
“ perficitur „. Vide in quanta amaritudine erat homo, cui dicitur a Domino:³ “ Tu eris michi uas
“ electionis „.

Che poco è più morte. De naturali non intelligit, de qua philosophus dicit⁴, quod est vltimum terribilium; ⁵ hanc enim sancti martires spreuerunt, securi de resurrectione carnis; de hac dicit aposto-

¹ MATTH., XX, 16.

² *Ad Corinth.*, II, 7-9.

³ *Act.*, IX, 15.

⁴ *Eth.*, III, 6.

⁵ *Bocc.*, *Op. cit.*, I, 106.

lus: ¹ “ Cupio dissolui, et esse cum Chripsto: „ sed de eterna, que uera et uere mors est. Vnde facit comparisonem de morali morte prescitorum in morali inferno; de qua propheta: ² “ Quoniam non est “ in morte, qui memor sit tui „; subiciendo de morte eternali comparatiue: ³ “ In inferno autem quis confitebitur tibi? „ quasi dicat: nullus. Et sane stulti peccatores ex uerbis poete animaduertere debent, quod moralis infernus parum distat ab essentiali; vnde in malitiis suis gloriari non debent, nec in scelerum potentatu.

Ma. Istud set excipit, quasi dixerit quis: est ne in hac silua aliquid boni? et respondetur, quod sic.

Ma per tractar. Tractatus iste super posita materia reuoluitur.

Del bene ch' io ui trouai. Contrariorum eadem est disciplina; nam, vno eorum cognito, cognoscitur et reliquum. Reperitur in hac silua Cayphas et Chripstus, et Nero et Trayanus, et, ut paucis expediam, vitia et virtutes, que in die iudicii in conscientia ventilabuntur. Et sane, summum bonum in Chripsti cruce enituit, dicente apostolo: ⁴ “ Absit “ a me gloriari preter quam in cruce Chripsti „. De quo poeta statim agit, dum dicit: “ Quando fu' al “ piè d'un alto colle giunto „; ubi intelligit de Chripsto reperto in illa silua perfida iudeorum.

Dirò dell'altre cose, che u'ò scorte. De obscuri-

¹ *Ad Phil.*, I, 23.

² *Psal.*, VI, 6.

³ *Ib.*

⁴ *Ad Gal.*, VI, 14.

tate, de asperitate, de fortitudine, de amaritudine siluestris silue, de quibus dixi uobis. Et sic duo proponit se dicturum, videlicet de bonis et malis in silua repertis. Et de malis incipit agere in vniuersali, quando dicit: " Et ecco quasi al cominciar dell'erta „; in spetie uero in tertio cantu, ubi incipiens ab vniuersali defectu humane nature, videlicet a ianua originalis culpe, particulares defectus et culpas hominum subicit, et dicit: " Quiui suspiri, „ pianti et alti guai „.

*Ego nescio bene referre quomodo in ipsam ingressus sim,
Io non so ben ridire com'io u'entraì,
Tantum eram plenus sonni super illo punto,
Tanto era pien di sonno in su quel punto,
Quod ego ueracem viam dereliqui.
Che la uerace via abandonai.*

Secunda particula prime partis, in qua poeta, relicta artificiali narratione, secundum hystoriam, ad naturalem reuertitur. Vbi debemus attendere, quod uerba hec prolata in persona Dantis, uerba sunt Ade prothoplaustri nostri, et capitis hominis viatoris. Ipse primum hanc siluam ingressus est in preuaricatione precepti, et ianuam originalis culpe fundauit omnibus de semine suo futuris. Dicit ergo:

Io non so ben ridire. Quasi dicat: scio dicere et referre, sed non plene, perfecte et clare. Quo enim pacto ratio, que naturaliter debet in homine, tamquam nobilius, principari; sensualitati cedat, et ipsi efficiatur obediens, in Adam fuit admirabile. Qui paulo ante creatus fuerat cum illa perfectione rationis, quam uoluit ille, qui in ipsum inspirauit intellectum; ut ipse de se dicit in trigesimo cantu Pur-

gatorii per hec verba: ¹ “Questi fu tale nella sua uita noua (vita, id est anima prebente uitam) — Virtualmente, ch’ogni abito destro — Aurebbe facto in lui mirabil proua „. Amplius raptus usque ad tertium celum, habuit scientiam superinfusam; vnde expergefactus, uisa Eua, dixit: ² “Hec est caro de carne mea etc. „. Quo ergo pacto, ne tristaret uxorem, preuaricatus sit preceptum Domini, consopita in ipso penitus ratione; et ipse nescit dicere, et nos nescimus ymaginari. Scimus tamen quod peccarunt. Vnde ipsum peccatum dictum est quasi pellicatum; nam, relicta[m]marita, id est recta et uera, via, tortuosam et falsam sibi pellicem fecit: quod accidit in plenitudine sonni rationis oblite.

Com’io u’entrai. Nam pulsus de ortulo deliciarum, in siluam mundi huius, ex ore Altissimi audiuit: ³ “In sudore uultus tui uesceris pane tuo, et morte morieris „, et reliqua, que sunt in sacra hystoria.

Tanto era pieno di sonno. ⁴ Significatio sonni multipliciter in sacris licteris, in quibus legitur de sonno uite, et de sonno mortis. Et sicut triplex est uita, uidelicet corporalis, spiritualis, et eternalis; ita triplex est sonnus. Et primus est uite, qui prouenit ex natura; secundus procedit ex gratia; tertius exurgit ex gloria. De primo autem Dominus in euangelio: ⁵ “Dormite iam et requiescite „. De se-

¹ V, 115 segg.

² Gen., II, 23.

³ Gen., III, 19.

⁴ Bocc., *Op. cit.*, I, 156 seg.

⁵ MATTH., XXVI, 45.

cundo sponsa dicit in Canticis: ¹ “Ego dormio, et
 “cor meum uigilat „. De tertio dicit propheta: ²
 “In pace in idipsum dormiam „. Et sicut triplex
 est sonnus mortis; ita triplex est mors: videlicet
 corporalis, spiritualis, et eternalis. De sonno mortis
 corporalis dicit Dominus: ³ “Lazarus amicus noster
 “dormit „. De sonno mortis spiritualis dicit apo-
 stolus: ⁴ “Surge, qui dormis, et surge a mortuis, et
 “illuminabit te Chripstus „. De sonno mortis eter-
 nalis inquit Psalmista: ⁵ “Qui dormit, non adiciet
 “ut resurgat „. A sonno mortis corporalis resurgunt
 omnes; a sonno mortis spiritualis resurgunt quidam;
 a sonno mortis eternalis resurgent nulli: quoniam
 omnes resurgemus, sed non omnes immutabimur.
 Beati autem qui habent partem in resurrectione
 prima, quia in inferno nulla est redemptio: et “ideo
 “non resurgunt inpii in iudicio, neque peccatores
 “in consilio iustorum „. ⁶ Porro sonnus mortis spi-
 ritualis tribus modis contingit; per negligentiam,
 per ignorantiam, et per concupiscentiam. De sonno
 negligentie Salomon ait: ⁷ “Vsque quo, piger, dor-
 “mis? quando resurges, paululum dormies et pau-
 “lulum dormitabis „. De sonno ignorantie dicit
 Dauid: ⁸ “Illumina oculos meos, ne unquam obdor-

¹ V, 2.

² *Psal.*, IV, 9.

³ IOANN., XI, 11.

⁴ *Ad. Eph.*, V, 14.

⁵ XL, 9.

⁶ *Psal.*, I, 5.

⁷ *Prov.*, VI, 9-10.

⁸ *Psal.*, XII, 4.

“miam in morte „. De sonno concupiscentie idem Psalmista testatur: ¹ “Dormierit sonnum suum, et “nihil, etc. „. De hoc triplici sonno dicit apostolus: ² “Hora est iam nos de sonno surgere „, quasi dicat, surgendum est a nobis de sonno ignorantie; propter quod subdit: ³ “Quia nox precessit, dies autem appropinquavit „. Surgendum est a nobis de sonno concupiscentie, propter quod dicit: ⁴ Non in commensationibus et ebrietatibus, etc. „; et ideo concludit et interponit ad omnia: ⁵ “Abiciamus ergo opera tenebrarum, etc. „. Homini quippe dictum est: Sapiens eris, si te ipsum cognoueris. Ignorauit semetipsum Adam, quando, ratione in ipso penitus dormiente (quod colligitur per uerbum *pieno*), sensualitati factus est obediens. Aliqui, locum istum moralizantes, dicunt, poetam uti antipophora, et intelligere de tacito et perpendibili ingressu pueri in adolescentiam; de qua sapiens dicit: ⁶ “Adolescentia et voluptas uana sunt „; et rursum: ⁷ “Tria michi difficilia sunt, et quartum est, quod penitus ignoro „; et ipsum dicit: “viam adolescentis in iuuentute sua „, in qua furtim et quasi perpendibiliter prolabitur in peccatum. Et licet textus ad hoc inflecti possit, sequentia non respondent: ideo ad generalem preassumpti thematis decurrendum

¹ *Psal.*, LXXV, 6.

² *Ad Rom.*, XIII, 11.

³ *Ib.*, 12.

⁴ *Ib.*, 13.

⁵ *Ib.*, 12.

⁶ *Eccl.*, XI, 10.

⁷ *Prov.*, XXX, 18-19.

est, relicta etiam naturalis sonni uestigatione, que pertinet ad physicum. Et philosophus librum edidit de sonno et vigilia. Et aduerte, quod, integumentis poeticis, sepulcrum obliuionem perpetuam significat; sonnus, temporalem: amplius uir, rationem; mulier, sensualitatem.

In su quel punto. Quo, gustato cibo uetito, preuaricatum est preceptum; in quo statim aperti sunt oculi eorum, qui in statu innocentie in pulcritudine puritatis quasi dormiebant, et cognouerunt nuditatem suam, et sibi perizomata de foliis ficuum fecerunt, ut tegerent nuditatem suam et pudenda. Et iste tam breuis puntus et instans temporis, ianuam originalis culpe fundauit, super qua inscripta sunt illa terribilia uerba: ¹ “Per me si ua nella città dolente, etc. „; per quam solus Chripstus non est ingressus, et, secundum quorundam opinionem, Virgo uirginum gloriosa.

Ch'io la uerace uia. ² Alia lictera habet, *che la uerace uia*; et erit tunc sensus, quod tanta fuit potentia sonni, quod ipse dereliqui uiam ueritatis. Alia lictera habet in sensu, quod in derelictione ueracis uie plenitudo sonni interfuerit. Et utraque lictera bona est. Et hanc, supra, rectam uiam nuncupauit, de qua dicit Dominus: ³ “Ego sum uia, ueritas et uita „. Et sane preceptum factum Ade processit ab ordine caritatis, de quo dictum est in

¹ *Inf.*, III, 1 segg.

² *Bocc.*, *Op. cit.*, I, 161.

³ *Ioan.*, XIV, 6.

precepto:¹ “ Dominum Deum tuum adorabis, et illi “ soli seruias „. Voluit quoque Creator, plenus caritate, quod homo recognosceret eum in Deum et benefactorem suum; et ipse, preuaricando, despexit eum, et, spernendo, factus est rebellis. Via enim uerax, uia intellectus est, cuius obiectum et finis in quem, ueritas; et ipsa prima et absoluta ueritas, ut alibi dictum est, Deus est. Falsa via illa est, de qua poeta dicit:² “ E uolse i passi suoi per via non “ uera, — Imagini de ben seguendo false, — Che “ niuna promissione rendono intera „. Et hoc in cantu XXX secunde (canticæ), ubi in comento, quod edidi super ipsum, uidebis glosam huius primi Inferni.

Abandonai. Banos Vnni barones appellant, et nos ytali banpnum, preceptum superioris, quod, sono tube premissio, uoce preconis nunptiatur; et eo usus processit, ut exules *bannitos* nuncupemus, quorum bona fisco *banni*, id est superioris, applicantur et incorporantur: unde qui spernit preceptum, bona sua *bano dare* uidetur.

Sed postquam ego fui ad pedem vnus collis peruentus,
 Ma poi ch'io fui al pie d'un colle giunto,
Ibi ubi terminabat illa vallis,
 Là doue terminaua quella ualle,
Que michi habebat de pauore cor compuntum;
 Che mi auea di paura il cor compunto;

Prosequendo narrationem suam ad licteram, admirabili celeritate discurrit totum ire tempus, reuocando sermonem et actum contemplationis ad pro-

¹ Deuter, VI, 13.

² Purg., XXX, 130 segg.

cessum vite corporis Ade, per successiuam generationem, usque ad tempora gratie. Quanquam etiam moraliter sentientes, hominem de statu vitiorum, ad statum virtutum se conferentem intelligant; ipsumque collem pro arduo difficilique (statu) uirtutum; siluam et uallem pro materia uitiorum. Peripatetici namque felicitatem uiatoris hominis in cultu moralium virtutum esse asserebant, quas supra dixi, imaginem boni esse. Ceterum poeta hic intelligit de uera felicitate. Alia lictera habet; *Quando fui al pie d'un alto colle giunto*; et forte melius, propter excellentiam incarnati Verbi, de quo alibi Vlixes dicit:¹ "Quando ne apparse una montagna, bruna" — Per la distantia, et pareame alta tanto, etc. „.

Ma poi. Scilicet in fluxu etatum mundi, derelicta recta via ueritatis.

Che io. Poeta, representans altitudinem humani ingenii in predestinatis.

Fui al pie. In pede et radice collis, que eius ultima pars est, Chripsti humanitas significatur, et opera eius, secundum humanitatem, ostenduntur; in quibus uerus homo uisus est; fremuit, fleuit et exuruit.

D'un colle. Qui est medius² et prosoneta inter montis cacumen et yma conuallium: et hic est Iesus Chripstus, filius Dei uiui, natus ex castissimis et purissimis sanguinibus Virginis gloriose, sancto cooperante Spiritu, perfectus Deus, perfectus homo,

¹ *Inf.*, XXVI, 133 segg.

² *Cod. Medius fidius.*

ex anima rationali et humana carne subsistens, equalis Patri secundum diuinitatem, etc.

Giunto. In grege pecudum Ade etiam in discursu quinque etatum et spatio annorum quinque milium ducentorum triginta duorum, secundum poete supputationem, qui sic loquitur per os Ade: ¹ Là donde mosse tua donna Virgilio, etc.: qui termini annorum expirauerunt in paxione Chripsti.

Là doue terminaua. Terminus temporis mortis et iré, Chripstus, qui “mortem nostram moriendo destruxit, et vitam resurgendo reparauit „ ² Et, ut sic, in presentiarum agit de aduentu Chripsti in carne, et de tempore Ecclesie primitiue, in quo gentilis populus ad fidem Chripsti conuersus est.

Quella ualle. Que in Genesi uallis lacrimarum nuncupatur, ³ de qua Maro paucis se expedit, dicens, ut supra dictum est: ⁴ “Vbique luctus, ubique pauor, et plurima mortis ymago „ In ualle sordes montium defluunt, et queque spurcida colliguntur. Et quod supra, nemus obscurum; hic uallem vocat, ipsamque nunc alio nomine, conuenienti rei, de qua agit.

Che m'auca di paura. De qua dictum est supra in conuersione gentilis populi ad Chripstum. Quis enim non expauescat temptatoris insidias, pro quarum euitatione monemur in oratione dominica, ut deprecemur Deum, quod auertat? Quis in recorda-

¹ *Par.*, XXXII, 137 segg.

² *2^a Timoth.*, I, 10.

³ *Psal.*, LXXXIII, 7.

⁴ *Aen.*, II, 360.

tione non tremat, cum imaginatur, si illo tempore transitoria vita migrasset, eterne mortis laqueos incurrisset? Vnde alibi poeta dicit:¹ “ Questi non
 “ uide mai l’ultima sera, — Ma per la sua follia ui
 “ fu si presso; — Che molto picciol tempo ad uol-
 “ ger era „.

Il cor compunto. Si que commentando scripsi super illo ternario trigesimi cantus Purgatorii, qui sic dicit:² “ Si tosto come in su la soglia fui — Di
 “ mia seconda età, et mutai vita; — Questi si tolse
 “ ad me, et diessi altrui „; ubi ostendi, in allegorico sensu poetam intellexisse, totam humanam naturam a cultu ueri Dei, preter Abraam et Loth, recessisse; et cum gentiles sequentes naturalem philosophyam, primum hominem atque originale peccatum penitus ignorarent: si examinentur hec, non uideo quomodo corde compuncti tempus ire expauerint; cum, deos suos fideliter colentes, se recte et iuste agere putarent: nisi dicamus, hic ingenium cathecuminum, quod uidit lucem magnam, et presto uenit in adoptionem ebraici populi exheredati, relicto ydolatrie cultu, a Matilda, id est actiua, sacramentum baptismatis in letheo flumine suscepisse. Et erit compunctio cordis, contritio, que ad erroris recognitionem pertinet; vnde bene poeta dicit in dicto trigesimo Purgatorii:³ “ Alto fato di Dio sarebbe rocto,
 “ — Se Lethe si passasse, et tal uiuanda — Fosse
 “ gustata senza niuno scotto — Di pentimento, etc. „.

¹ *Purg.*, I, 58 segg.

² XXX, 124 segg.

³ V, 142 segg.

Respessi in altum, et vidi suas spatulas
 Guardai in alto, et uidi le sue spalle
Vestitas iam radio planete,
 Vestite già del raggio del pianeta,
Qui ducit recte alterum per omnem callem.
 Che mena dritto altrui per ogni calle.

Postquam poeta profexus (est), se Chripstum vidisse secundum ueram humanitatem; nunc sermonem suum conuertit ad dicendum, quomodo suam diuinitatem uiderit in vnione persone Chripsti, quam cognouit in exhibitione signorum, portentorum et miraculorum soli Deo possibilium; et maxime dum Deo Patri in ara crucis pro redimendo homine victimaretur. Tunc, luna existente XV, obscuratus est sol, et cetera facta fuere, que supra dicta sunt.

Guardai. *Guardiam* Longobardi uocabant speculatores ex alto, quibus erat commissa loci custodia. Hic ponit pro inspectione acuta de longinquo.

In alto. In considerationem operum Chripsti secundum potentiam deitatis; ut de tribus piscibus et quinque panibus pascere quinque milia hominum, et Lazarum quatruiduanum et fetentem suscitare; et similiter apostolorum eius in Ecclesia primitiua, ut legitur in Actibus apostolorum.¹

Et vidi (utroque oculo, corporali et meditatio), *le sue spalle.* Hinc in sacris licteris scribitur:² “ Et “ uidi posteriora uidentis me „. Non possunt homines viatores uidere Deum in uia, nisi in facie ad faciem, sicuti est. In humeris honera portamus, vnde in ipsis, quantum ad laborum tollerantiam, Chripsti

¹ II, 41, et alibi.

² *Gen.*, XVI, 13.

hominis fortitudo indicatur; nam “ factus est principatus eius super humerum eius „¹ quando crucem tulit in spatulis, “ factus obediens Patri usque “ ad mortem, mortem autem crucis „.²

Vestite. Geminat tropum, nam nec mons habet spatulas, neque radius solis induit eas, et uterque pulcerrimus est. Nam sancti doctores volentes aliquo exemplificare quomodo humanitas Chripsti patiebatur, intacta deitate, similitudinem proponunt precedentis arborem uestitam radio solis: nam et si arbor, securi percussa, cadat, propterea solis radius non scinditur, non minuitur, neque uituperatur. Lege Athanasium in simbolo niceno, qui nos docet credere et tenere Chripstum verum Deum et uerum hominem; et ibi uidebis qualiter uiderunt collem istum radio solis uestitum trecenti uiginti patres.

Già. Et sic affirmat tempus incarnationis Chripsti.

Del raggio. Alia lictera habet, *de' raggi*; sed prima melior, quia unicus est radius eterni solis, de quo symbolum dicit: “ Lumen de lumine „; et de ipso, poeta:³ “ Per sua bonitate il suo raggiare aduna “ — Quasi specchiato in noue subsistenze, — Eternalmente remanendosi una „.

Del pianeta. Sequentia ostendunt non nisi *del pianeta* solis, uel possumus dicere per anthonomasiam, sic loqui poetam, cum alii planete et sydera lumèn a sole recipiant. Et utique in creatura uisi-

¹ *Ib.*, IX, 6.

² *Ad Phil.*, II, 8.

³ *Par.*, XIII, 58 segg.

bili sol refert similitudinem Trinitatis, dicente poeta¹
 “ Che quella uina luce, che si mea. — Dal suo lu-
 “ cente, che non si disuna — Da lui, nè dall’amor
 “ che allor (a lor) s’increa „. Radius solis instanti
 totum complet mundum, neque tamen a sole recedit:
 De lumine Dei poeta alibi dicit:² “ La prouedenza,
 “ che cotanto asseta, — Fa cielo del lume suo sempre
 “ quieto, — Nel qual si uolge quel che à maggior
 “ frecta „. Et ut te doceat de quo lumine intelli-
 gat, audi ipsum alibi:³ “ Luce intelletuale piena
 “ d’amore; — Amore di uero ben, pien di letitia; —
 Letitia, che trascende ogni dolzore „. Ista lux vnita
 est homini in utero virginali.

Che mena dritto. Principium, uector, dux, semita,
 terminus, idem; lux solis, depulsis nocturnis tene-
 bris, ductrix est hominis per viam rectam. Nullum
 siquidem bonum, nisi mouente et cooperante bono
 Deo, peragere possum. “ Omne enim datum op-
 “ portunum, et omne donum perfectum desursum est,
 “ procedens a patre luminum „.⁴ Audi apostolum:⁵
 “ Non quod bonum uolo, hoc ago; sed quod nolo ma-
 “ lum „.

Altrui. Istud alterum, modus loquendi est, et in
 materia, de qua tractat, de homine intelligitur; et
 idem “ non lascia altrui passar per la sua via „. Et
 impersonaliter loquitur de predestinatis, qui in carne

¹ *Par.*, XIII, 55 segg. Nota variante.

² *Par.*, I, 121 segg.

³ *Par.*, XXX, 40 segg.

⁴ *Iac.*, I, 17.

⁵ *Ad Rom.* VII. 15.

Deo consacrauerunt uoluntates suas; presciti uexillum Chripsti non secuntur.

Per ogni calle. De via, que tendit ad inferos Mynos dicit:¹ “ Non t’inganni l’ampiezza dell’entrare „. Callis arta via est et aspera, et per eam incedunt homines virtuosi et amici Dei, martires per suum, confexores per suum, uirgines per suum, continentes per suum; et sic de reliquis. Nam quot sunt religiones approbate per Ecclesiam; totidem sunt et calles, quos omnes Chripstus illuminat. Hec quomodo ad montem virtutum coaptentur, non bene video.

Tunc fuit pauescentia unum paucum quieta,
Allor fu la paura un poco queta,

Que in lacu cordis mihi erat perdurata
Che nel laco del core m’era durata

In nocte quam ego passavi cum tanta pietate.
La nocte oh’ io passai con tanta pieta.

Postquam poeta tam gentili, quam hebreo populo ostendit Chripstum Deum et hominem; nunc ponit effectum talis visionis, scilicet quid inde bone spei utrique populo accessit, et dicit:

Allora. Tempore scilicet, quo quotquot receperunt Ihesum pro messia, et quo gentilis populus, qui ambulabat in tenebris et umbra mortis, uidit lucem magnam.

Fu la paura. De qua supra satis est dictum.

Un poco queta. Philosophico utitur temperamento, cum ex toto ab homine redempto pauor non fuerit excussus. Nam species humana per Chripsti crucem ad statum innocentie, in quo creatus est Adam, reintegrata non est; set in prelio magno derelicta, ut

¹ *Inf.*, V. 20.

proinde promereretur aureolam, dicente Domino:¹
 “ Qui me diligit, tollat crucem suam et sequatur
 “ me „.

Che nel lago del core. Sicut aque, hinc inde cadentes in concauum locum, lacum faciunt; ita cogitationes multe et diuerse, cadentes in cor hominis, ponunt ipsum, quasi dubitabilium multitudine in corde questionante. Et est pulcher tropus.

M'era durata. Festinabat ad Chripstum, recognoscendo malitiam ydolatrie, et repentine mortis dubitabat aduentum, ne scilicet, preoccuparet baptismum.

La nocte. Ponit totum pro parte, nam hec nox uera habuit initium, ut asserit poeta in cantu XXX secunde partis, tempore Abrae, quo excepto, omnis homo concessit in ydolatriam. Audi Beatricem ibi sic dicentem:² “ Si tosto come in su la soglia fui — Di
 “ mia seconda età, et mutai uita — Questi si tolse
 “ ad me et diessi altrui „. De hac nocte Sapientia nobis insinuat per hac verba:³ “ Dum medium silentium tenerent omnia, et nox in suo cursu medium
 “ iter perageret, omnipotens sermo tuus, Domine, a
 “ regalibus sedibus uenit „. Quorum uerborum proprietate triplicem possumus cogitare silentium; primum in lege nature, secundum in lege scripture, tertium in lege gratie. Indidit enim Dominus legem naturaliter in mentibus hominum ab ipso creationis exordio, geminum continentem mandatum;

¹ MATTH., XVI, 24.

² V, 124 seg.

³ XVIII, 14.

alterum affirmatiuum, de quo in euangelio:¹ “ Quae-
 “ cunque uultis ut faciant uobis homines, et uos fa-
 “ cile illis „; alterum negatiuum, de quo in Tobia:²
 “ Quod tibi odis fieri, alii ne facias „. Sed lex ista
 ab initio siluit, quando Cayn interfecit Abel; et sic
 factum est primum silentium usque ad Moysen, per
 quem suscitauit Deus testimonia in Iacob, et legem
 posuit in Israel in duabus tabulis; altera continente
 dilectionem Dei, altera proximi. Sed lex ista siluit
 ab initio, quando populus uitulum conflatilem ado-
 rauit; et sic factum est silentium usque ad Chri-
 pstum, qui, misertus, legem contulit, scribens eam in
 cordibus hominum digito Dei. Sed lex ista silebit
 in ultimo, cum reuelabitur filius perditionis, qui ex-
 tolletur, super omne quod dicitur, aut quod colitur,
 Deus. Et forte iam non silet, quoniam “ superha-
 “ bundauit iniquitas, et refriguit caritas multorum,
 “ et uix est qui faciat bonum „³. Et sane in prima
 lege Deus contulit homini posse, in secunda nosse,
 in tertia uelle; nam in prima contulit potentiam
 per naturam, in secunda scientiam per scripturam,
 in tertia contulit uoluntatem per gratiam. Premi-
 sit siquidem Deus naturalem legem, per quam con-
 uinceret trasgressorem nature, qui fortasse excu-
 sationem pretendit, dicens: cecidi, quia stare non
 potui. Sed tollitur excusatio, quia per doctrinam
 scripture nouit, a malo declinare; sed noluit. Et
 ideo post utramque legem, tempore, scilicet, cum nox

¹ MATTH., VII, 12.

² IV, 16.

³ MATTH., XXIV, 12.

culpe medium iter perageret, Omnipotentis sermo uenit, id est Verbum caro factum est, et contulit legem gratie, ut quod homo poterat per naturam, et nouerat per Scripturam, impleret per gratiam. Igitur, ut uides, Sapientia totum ire tempus suscepit pro nocte una, cuius extremam partem gentilis populus, in aduentu Redemptoris, tenuit, recognoscendo errorem suum. Que nox perdurauit spatio quinque milium ducentorum triginta duorum annorum. Tum ambulantes in tenebris, et umbra mortis, id est ebreis, ortus est sol iustitie.

Ch'io. Species humana in preservatione seminis Ade.

Passai. *Passau* scripsi super textum, ut ostenderem vicinitatem lingue Florentine ad gramaticam: et sic continuabo, dignitate uocabulorum relegata.

Et sane viatoris peregrinantis more loquitur; transitus siquidem est via uniuerse carnis redeuntis in cinerem, et continuo properantis ad resolutionem.

Con tanta pieta. Id est cum tanta difficultate pietanda. Nam hominis miseria, ab antiquo ueteratore delusa, Deum in eterno consilio mouit ad pietatem. Et est pietas in Deo, fons clementie et misericordie. Audi orationem Ecclesie: "Deus, cui
" proprium est misereri semper et parcere; suscipe
" deprecationes nostras, et nos famulos tuos, quos
" delictorum cathena constringit, miseratio tue pietatis absoluat „. Amplius Sancti ueteris testamenti compatiebantur gentili populo.

*Et sicut ille, qui, cum pulmonis respiratione fatigata,
 Et come quei, che con lena affannata,
 Egressus extra pelagum ad litus,
 Uscito fuor di pelago alla riuà,
 Se uoluit ad aquam periculosam et respicit.
 Si uolge all'aqua periglosa et guata.*

Comparatione aliqua crebro poete utuntur in quibus, inter poetas, palma datur Statio. Et est comparatio de natura tropi, quoniam assimilatio est rei ad rem, et actus ad actum, pulcritudinis et facillioris intelligentie gratia. Nam per scientiam uisibilium et contingentias, et actus manifestos, comparatos ad inuisibilia et spiritualia; ad aliqualem intelligentiam inuisibilium peruenimus; ut hic liquet. Nam, ostento contingenti actu eius, qui procellam extuantis maris nudus euasit in litore, qui illico ad turbines confragosos se conuertit, pauore conterritus; assimilat actum et statum mentis reuerse de naufragio ydolatrie et peccati, ad stabilitatem Chripstiane fidei et penitentie uirtutem, que considerans statum mortis, in quo ignorantissime dormiebat, ad considerationem talis status per admirationem sepe conuertitur, et in reconsideratione tremit et expauescit. Potest etiam dici, quod hic sit figura, que dicitur energie, que est imaginatio, que actum rei corporeis oculis subministrat, et dicitur ab *en* quod est *in*, et *erge*, quod est *labor*, id est laboriosa ostensio; et ipsa comparatio nota est.

Et come quei. Id est simili modo, qua naufragus procellis diu exagitatus.

Che con lena. Lenam uulgaliter appellamus illam ordinatam cordis refrigerationem, que fit uentilatione pulmonis.

Affannata. Laborum inculcatione nimium fatigata, ita ut ordinata respiratione uti nequeat.

Vscito fuori di pelago. Pelagum comuniter mercatores altum mare vocant.

Alla riuca. Litus, ad quem, cum summa conflictatione et labore, difficulter applicuit.

Si uolge. Quodam naturali impulsu, quo mouemur ad considerationem et inspectionem periculorum magnorum, presertim quos euasimus.

All'acqua perigliosa. In qua ipse difficillima pericula passus est; et comuniter homines in procellis deprehensi et uouent et iurant, nunquam amplius se equori credituros. Vnde inualuit prouerbium: Improbe Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit.

Et guata. Obstupefactus admirans periculum mortis nuper imminentis, quo euasit.

*Sic animus meus, qui aduc fugiebat,
Così l'animo mio, che anchor fugiua,
Se uoluit retro ad respiciendum passum,
Si uolse ad retro ad rimirar lo passo,
Qui non reliquit unquam personam uiuentem.
Che non lasciò già mai persona uiua.*

Applicat et coaptat comparationem et similitudinem ad propositum et rem, de qua agit, proportionem mirabili et propria.

Così l'animo mio. Alia lictera habet: *la mente mia.* Prima proprius loquitur, nam intellectus humanus, dum consulit, animus uocatur; mens uero suprema uis rationis est, et dicitur a *mene*, quod est *defectus*, in quos sepe incidit

Che anchor fuggiua. Licet esset in loco tuto, propter reliquias pauoris. Nam qui, persecutoris

gladium fugiens, euasit in tuto, pallorem seruat in uultu, et tremorem in membris; atque ipsa pauoris impressio etiam dormientem in somnis adoritur.

Volgesi ad retro. Conuersio animi ad posteriora status preteriti, consideratio naturaliter dici debet retro; sed propositio seu dictio *ad* apponitur gratia consonantie rithimi, et fit prothesis.

Ad rimirare. Oculo consideratiuo, quo sepe recogitamus mala, que euasimus. Et remiratio est cum admiratione pensitatio.

Lo passo. Locum quesiti, ubi pondus est questionis, que examinatur. Amplius huius silue sunt opera iniquitatis, et per istum passum omnis, qui uenit in lucem, oportet quod pertranseat, quia nemo sine crimine uiuit: at hic intelligit de statu ydolatrie.

Che non lasciò. De suo carcere et cathenis euadere, originali peccato infectos.

Già mai. Subaudi, durante tempore ire, ut referas ad morientes in statu ydolatrie. Nam iusti ueteris testamenti in Domino morientes, in sinu Habrae descendebant, expectantes redemptionis aduentum; et ibi nullam, nisi damni, penam patiebantur, que est carentia uisionis Dei.

Persona. Istud nomen de uiatore predicatur, qui in statu ydolatrie manens, viuens secundum extimationem suam, in obseruatione legis sue mortuus est.

Viua. Ille uiuit in uia, qui Chripsto uiuit; quoniam illi beati sunt, qui in Domino moriuntur: qui Dyabolo uiuit, semper mortuus est.

Postquam ego, repausato vno pauco corpore lasso,
 Poi che posato un poco il corpo lasso,
Resumpsi viam per plagam decliuem desertam;
 Ripresi uia per la piaggia deserta;
Tali modo quod pes firmus erat semper plus bassus.
 Sì che 'l piè fermo era sempre il più basso.

Ostenso in precedentibus duobus ternariis de statu gentilis populi ante conuersionem ad fidem Chripsti, et de bello animi ipsius in conuersione, ut accidit in beato Augustino, qui longo tempore stetit cathecuminus; in presenti ternario, proseguendo hystoriam, quid interim egerit ostendit, et dicit:

Poi. Dictio *postquam* continuatiua est, et narranti factum accomodatur.

Che posato. Pausare est animo et corpore quiescere. Spe siquidem certa, per miraculorum exhibitionem, veniebat ad baptismum, ut constat in sequenti cantu, dum dicit:¹ “ Non uedi tu la morte (id est “ Dyabolo), che 'l combatte — Su la riuera (scilicet Jordanis fluminis, qui ponitur pro Sacramento baptismatis) onde il mare (id est gentiles fluctuationes “ et commotiones) non ha uanto? „ (id est potestatem uel gloriam super eum). Et ad licteram, Jordanis fluuius mare non ingreditur, sed desinit in lacum nitidum et amenum. Pugna Dyaboli uersabatur in hoc: stulte, uis credere, virginem peperisse, et vnum hominem turpiter crucifixum, Deum esse? Sed istas persuasiones de mente fidelium miracula depellebant, dicente alibi poeta:² “ Che se 'l mondo si uolse “ al cristianesimo... senza miracolo, questo uno —

¹ V, 107 segg.

² *Par.*, XXIV, 106 segg

“È tale che tucti gli altri non sono il centesimo „. Vnde bene repausabat.

Vno pocho. Physicum temperamentum; cum sit montem arduum ascensurus, secundum propositum, et ingressurus torcular; dicente Domino:¹ “ Qui me diligit, sequatur me „. Neque pepercit Deus apostolo luctanti cum stimulo carnis, ut uiridiorem promereretur aureolam.²

Il corpo Totius gentilis populi uenientis ad fidem Chripsti.

Lasso. Domito fere in pugna. Et descendit a labor laberis, vnde lassitudo est quedam semiconcessio victorie ex nimia et inportabili fatigatione. In derelictione siquidem ydolatrie, et receptione fidei chripstiane ingens pugna fuit. Aurelius Augustinus fidem fecit.

Represi via. Adam rectam uiam per inobedientiam dereliquit. Hanc Chripstus, Patri factus obediens usque ad mortem crucis, in se et in membris suis resumpsit.

Per la piaggia. In plaga ista, seu procliuiio, que medium tenet inter uerticem montis et yma conuallium, libertas arbitrii figuratur, ad quam homo uia-
tor restitutus est in paxione Chripsti.

Sì. Id est tali forma et modo ascendebam in gratiam Jhesu Chripsti, seu in arduo virtutum.

Che il piè. Id est, pede, nostre uoluntatis executio figuratur. Nam quo uoluntas nostra dirigitur,

¹ MATTH., XVI, 24. MARC., VIII, 34. LUC., IX, 23. JOAN., XII, 26.

² 2^o Corinth., XII, 7.

ibi pedes nos ferunt. Nostras igitur affectiones et desideria figurat, quibus mouemur ad aliquid prosequendum secundum intentiones nostras.

Fermo. Firmitas et stabilitas est propositi incommutabilis certitudo, et perseueratio quedam immobilis, ad longanimitatem pertinens.

Era sempre. Verbum *semper* tollit animi incconstantiam et vacillationem.

Il più basso. Sicut elationis vitium mortem peperit; sic humilitas et obedientia reparauit ad vitam. Angelum malum et hominem inobedientem, de eorum dignitatis culmine, ambitionis et ingratitude vitia depulerunt; humilitas hominem restituit ad gratiam et ad gloriam. Et in hoc intellectu poeta vtitur comparatione ascendentium per viam irtam et difficilem, quorum pes inferior firmior est; et talis pes ponitur pro timore, qui firmat hominem, ut non peccet. Vnde nota, duo fore necessaria uolenti ascendere ad uirtutes. Et primum est timor Domini, qui hominem remouet a peccato, ut dicit Sapiens: ¹ "Timor Domini declinat hominem a malo; „ et iterum: ² "Initium sapientie, timor Domini „. Secundum est amor, qui operari facit quod bonum est; et ideo pro inferiori pede timor designatur, qui stat firmus; amor pro superiori, qui mouetur ad iter. Nam mouet Deus, teste philosopho, tamquam amatus et desideratus. Alii, ut dictum est, ponunt inferiorem pedem figurare humilitatem, dicente scriptura: ³ "Deus re-

¹ *Prov.*, XV, 27.

² *Eccl.*, I, 16.

³ *Jac.*, IV, 6.

“ sistit superbis; humilibus dat gratiam „; et a Virgine gloriosa habemus: ¹ “ Quia respexit humilitatem ancille sue, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes „. Sed quia procedere nequimus, nisi alternatione pedum; quid figuret sinister, quid dexter, uidere debemus. Et sane in nono cantu huius prime (cantice), figurando Chripsti aduentum despicientis iudeos, nolentes eum recipere, dicit inter alia: ² “ Dal uolto (id est a debito uoluntatis humane) rimouea quello aer (id est vitam) grasso „ ebreorum nolentium uetus testamentum (qui pro secunda sinistra rota currus triumphantis Ecclesie) nisi lieteraliter et carnaliter intelligere; dure quippe ceruicis populus ebraicus dicitur, et de sinagoga dictum est: ³ “ Tauri pingues obsederunt me „. Sic et hic, pes sinister uetus testamentum; dexter uero nouum figurabunt. Nunc gratie figuras veteris testamenti, nunc impletiones figurarum noui, ascendentes in montem sanctum Domini, id est in cognitionem Chripsti; in argumentum ducimus. Tamen pes firmior, id est sententia recepta in Ecclesia et approbata, debet in timore Domini et vera humilitate fundari, quia et Dei sapientia se in humilitate fundauit, dicente poeta: ⁴ “ Et tucti gli altri modi erano scarsi — Alla iustitia, se il figliuol di Dio — Non fosse humiliato ad incarnarsi „. Amplius pes, qui firmatur in terra, considerat quia cinis est et in cinerem reuertetur.

¹ Luc., I, 48.

² V, 82.

³ Psal., XXI, 13.

⁴ Par., VII, 18 segg.

Et ecce, quasi ad principiare declivis
Et ecco, quasi al cominciar dell'erta
Vna parda levis et prompta multum,
Vna lonza leggera et presta molto,
Que de pilo maculato erat operta
 Che di pelo maculato era coperta.

Tertia pars principalis, in qua, ostenso de reparatione hominis facta per Chripstun, et de statu pugne, in quo remansit humana natura, ut proinde aureolam promereretur; nunc post Chripsti paxionem, sub trium bestiarum figura, ostendit, que in deordinatione nature, quasi ordinata opugnacula ex insidiis erumpentia, hominis rectum iter impediunt. E siquidem libido carnis nimium delicate adolescentiam adoritur, que sibi indulgens, nimium ardua difficiliaque recusat; hinc in sacris licteris habemus¹: "Adolescentia et voluptas uana sunt „. Vnde poeta, carnis concupiscentiam in parda figurat; blandum quippe malum est. Succedit huic ambitio, iuventutis precipuum malum. Nam dignitatum culmina per phas et nephas nititur extorquere, et eapropter in sanguinis effusione adeo delectatur, vt etiam a fraterno non abstineat, et quasi leo rugiens territat omnes. Ceterum, cum senium, depositis voluptatibus carnis, et incalescentibus vitiis iuventutis calcatis, consueuerit celestia meditari; Diabolus, lupino ritu, nocturnis eruptionibus tediosis insultibus debellatur. Non quia omni etati astutia diaboli non officiat, sed presertim nititur contra dies ultimos, in quibus vna lacrimula potest ei animam, quam possedit longo tempore, auferre. Prior igitur

¹ *Eccl.*, XI, 10.

libido recentes annos infestat; cui mundi pompa succedit, iuueniles exagitat animos; postremo veteratoris antiqui astutia, que seniles dies conficit, continuo presto est. Omnes uero antiqui glosatores dicunt¹, belluas istas tria figurare peccata, que communiter uirtutum montem uolentes ascendere impediunt: que vitia sunt radices omnium vitiorum, et emulantur omnibus virtutibus, omnisque boni inimica sunt. Prima bestia parda uariis aperta coloribus est, et secundum eos luxuriam figurat, que maxime impedit adolescentes. Secunda leo est, qui superbiam representat, et iuuenibus plurimum officit per appetentiam dignitatum, et sicut adolescentis motus ad concupiscentiam carnis inclinant, et proni sunt in libidinem; sic iuuenis ad dignitates et status mundanos. Tertia bestia, secundum eos, lupa est, que figurat auaritiam propter eius famem inexhaustam; et ipsum vitium maxime senescenti nocet, dicente Ieronimo², quod omnia alia vitia cum homine senescunt, sola auaritia iuuenescit. Et ad firmandam hanc eorum sententiam, qualitates, mores et naturas dictarum bestiarum, similes et conformes dictis tribus vitiis et peccatis inducunt. Ceterum, cum moralis infernus pro auctoris materia proponatur, non minus officere vniversitati viatorum videtur michi inuidia, quam superbia, de qua poeta dicit³:
 “ La meretrice, che mai dall’ospitio — Di Cesare
 “ non torse li occhi putti; — Morte comune et delle

¹ Bocc., *Op. cit.*, I, 172 seg.

² *Ad Pam. et Ocean.* Ep. 37.

³ *Inf.*, XIII, 64 segg.

“corti vitio „. Et Oratius satirus¹: “Invidia siculi
 “non inuenere tirampni — Maius tormentum „. Et
 antiquum repetens malum, inuidia Cayn occidit Abel:
 vnde, ut supra dictum est, primum silentium factum
 est in lege nature. Et amplius, inuidia Dyaboli
 mors intrauit in mundum. Multos insuper perdi-
 dit accidia, multos ira, multos gula peremit. Et
 singulares et distinctos habent circulos in opere poe-
 te, in quibus culpe errantium puniuntur. Vnde mi-
 chi uidetur, quod illa oppinio, que uult tales bestias
 typum carnis, mundi et Dyaboli, ferme sit melior et
 sine contractione.

Et ecco. Quasi dicat, emersis pueritiam, quodam
 naturali impulsu, qui respicit speciei conservatio-
 nem, presto est lasciuia carnis. Similiter et nascenti
 Ecclesiae mollities carnis cepit officere, cum dif-
 ficile foret ualde assuetis delitiis rigorem penitentie
 suadere, et altissime paupertatis dulcedinem cordi-
 bus imprimere. Amplius, turpis Nicholaitarum he-
 resis insurrexit, que surgentem Ecclesiam maculauit.

Quasi. Diminutionis est nota, et magis intellectu,
 quam verbo concipitur.

Al cominciare dell' erta. *Ertam* dicimus procliuem
 et accliuem, difficile ad scandendum. Hoc possumus
 moraliter intelligere, in incipientibus virtutum mo-
 ralium ardua et difficillima conscendere; quibus pri-
 mum carnis mollities aduersatur. At, in preassum-
 pto themate, Ecclesie nascentis cunabula intelligen-
 mus. Hanc (carnis mollitiem) in heremo, quadragin-

¹ I, *Epist.* II, 58.

ta dierum ieiunio, Chripstus ostendit superari posse; et magnus Iohannes in deserto, austeritate penitentie, cultum (contineri?) et subici posse demonstravit. Post quem Paulus, Antonius, Maccharius, Honorius et alii heremite hanc carnis mollitiem edomari facile posse ostenderunt. Et licet, ut prefatus sum, multi glosatores, collem ispidum et accliuem processui moralium virtutum attribuant, eo quod circa arduum difficileque uersetur; tamen quia sequentia tali sensui undique undique non respondent; continuatiue de Chripsto et Ecclesia oportet intelligere, cui conueniunt. Cuius vita, in summa paupertate fundata, rigorosi et asperrimi montis huius speciem tenet. Ipse enim Ihesus, uolenti uite perfectionem habere persuadet, et dicit¹: “Vade et uende omnia, que habes, et da pauperibus, et sequere me,, qui non habeo ubi caput reclinem.

Vna lonza. Hanc, ut dixi, pardam ueteres glosatores vitio luxurie tribuunt; quam si petulanti itineri solum concedunt, nimium se coarctant; at si concupiscentie carnis et oculorum, sane intelligunt.

Leggiera. Qualitatum bestie huius aliquas ponit, primo dicendo, quod leuis et facilis est; et adeo, quod latino sermone plene explicari non potest.

Et presta. Secunda qualitas pernicitatem et uelociam cum aptitudine seruitii ponit. Que qualitates in oculis Caronis ostenduntur, in quo, secundum paupertatem visionis mee, figuratur concupiscibilis appetitus. Sunt enim (illi) carbones igniti, flammam

¹ MATTH., XIX, 21.

circulariter emictentes. Instabilis ignis est, leuis et uelox: et mire tales oculi conueniunt concupiscentie carnis et oculorum, de quibus hic poeta sentire uidetur.

Molto. Emphasis est, cum prestantia et, de quibus hic dicit, uelocissima sint.

Che di pelo. Ostendit in quo bestie huius uis potentiaque consistat, per descriptionem pellis. Nam in pilis, uelleribus et capillis, in integumentis poete, bona exteriora, que dispensationi fortune conceduntur, finguntur. Et maxime ubi infra agit de uitiis auaritie et prodigalitatibus, ubi sic dicit;¹ “ Et “ questi surgeranno del sepolero — Chol pugno chiu- “ so, et questi cho i crini mozzi „. Pili et capilli a nobis preciduntur sine dolore, et sic a sapiente bona fortune, in quibus carnis et oculorum concupiscentia reuoluitur.

Maculato. Vtitur, more suo, proprietate uerborum. Nam etsi ad licteram pellis parde rotundarum macularum uarietate respersa sit; secundum interiorum intellectum (maculae iste) ostendunt, quod malus usus exteriorum bonorum maculat animam. Et macule ille circulares sunt propter delectabilium usum in idipsum conuertentium. Igitur pellis maculosa uarietatem delectabilium, secundum mollietatem carnis, indicat manifeste. Quorum pulcritudo et usus allicit, et latenter corripit, cum domesticus et ciuilibus hostibus introrsus inpugnat.

Era coperta. Caro igitur bellue huius putrix

¹ *Inf.*, VII, 56 seg.

sub pelle picta delitescit, et, sicut sub insidioso amo esca, occultatur. Hec omnia ad delitiam carnis et concupiscentiam oculorum pertinent. Operum siquidem, quod intus latet, tegit: bona enim momentanea et caduca et transitoria, propter apprens delectabile in eorum fruitione, exterius malum, quod introrsus habent, ascondunt.

*Et non michi se tollebat ante vultum ;
Et non mi si toglea dinanzi al uolto ;
Ymmo impediabat tantum meum iter,
Anzi impediua tanto il mio camino,
Quod ego fui pro reuertendo pluribus vicibus conuersus.
Ch'io fui per ritornare più uolte uolto.*

Opus et officium talis bestie insinuat, cause enim per eorum cognoscuntur effectus, et dicit:

Et non mi si togliea. Alia lictera habet *partia*; et vtraque bona; sed *togliea* aptior propter verbum *impediua*: idem tamen sensus est. Nam concupiscentia carnis et oculorum in nobis sunt, semper nobiscum eunt, et semper ex nobis exeunt, licet limitari possint regula rationis.

Dinanzi al uolto. Actende ad uerborum proprietatem et importantiam. Nam que intra uolumus, uultus de foris persepe ostendit. Audi Nasonem:¹ "Heu quam difficile est crimen non prodere uol- tu „. Alia enim vitia et peccata de foris quodammodo inrumpunt; istud in nobis est. Et sane uoluntas immoderata concupiscentiam gignit effrenem.

Anzi. Quasi dicat, non solum excurrerat et infestabat introrsus; sed ad uiam intellectus prepediebat. Adeo enim delectationes carnis operationes

¹ *Met.*, II, 447.

intellectus corrumpunt, ut aciem eius obtusent, et ipsum ebetere faciant.

Impediua tanto. Hoc est, cum tanta vehementia et importunitate, carnis delicate infirmitas promptitudinem intellectus impediabat; ut ipsum a via sua, que naturaliter, ut sepe dictum est, sursum tendit in Deum, retardaret. Vnde militans Deo, sarcinulas tales debet abicere, ut possit contra ignorantie bellum, acumine intellectus, liberius deservire.

Il mio camino. Iter ingenii: quia, ut dictum est, discursus de intellectu possibili in agente per inquisitionem causarum, carnis illecebra et mollitie, fortiter impeditur.

Ch'io fui per ritornare. Ascendebat virtute continentie in montem virtutum, vel, uerius, durum erat preceptum, seu dura erat persuasio Saluatoris: ¹ "Vade, uende omnia que habes, et da pauperibus, et sequere me „. Multos legimus ab heremo reuersos ad mundum, carnis fragilitate cogente. Videmus nostri temporis religiosos fratres obseruantie haberi (sub quo nomine (qua ratione) alii remaneant pro utilitate rei publice chripstiane, ipsi sciant); et sane ad obseruantiam pauci tendunt: vnde si alii non remanerent in ordine, religiones delerentur. De me loquar: corde dicere unum Pater noster, quin nedum semel, sed sepius inanes cogitationes, quasi furtim et inperpendibiliter et quo nescio modo, inrumpant, dicere non possum; etiam si proponam tales cogitationes effugere. Ni-

¹ MATTH., XIX, 21.

mium quippe impeditus est intellectus immixtus sensibus, volubilis et incostans; vnde conuersio eius ad mundum facilis est et repentina.

Tempus erat principii matutini,
 Tempo era del principio del matino,
Et sol ascendebat sursum cum illis stellis,
 E il sol montaua in su con quelle stelle,
Que erant secum, quando amor diuinus
 Ch'erano chon lui, quando l'amor diuino
Mouit primo illas res pulcras;
 Mosse da prima quelle cose belle;
Ita quod ad bene sperandum michi erat causa
 Sì che a bene sperare m'era cagione
Illius fere ad placidam pellem.
 Di quella fera alla gaietta pelle,

L'ora del tempo e la dolce stagione. ¹

Ecce poeta inuenit bestiam importunam, que ipsum sepe ad inferiora deuoluebat. Nunc ostendit cuius auxilio ipsam superauerit, vel spem fecerit superandi. Et utitur cronographia, que descriptio temporis est, et figura locutionis, que, per temporis descriptionem, que in tempore facta sunt intelligit, et, per ipsum tempus, bonum, quod ei assimilatur. Per ipsum quippe significatur aduentus Chripsti tempus, et initium Ecclesie primitiue, et dicit:

Tempo era. Hinc collige de quo tempore poeta intendit.

Del principio del matino. Vt supra dictum est, poeta sub noctis unius decursu totum ire tempus expressit, usque ad incarnationem Verbi Dei. Tunc cepit aurora Dei, et presertim cum cepit predicare et miraculis ostendere deytatem. Nam, facta conuersione aque in uinum, Iohannem euangelistam

¹ Questo verso nel cod. non è trascritto.

virginem, de nuptiis uocavit in discipulum; et ei et aliis, qui secuti sunt eum, artissimam paupertatem docuit observare, et carnis tenere munditiam. Tandem humilitatis et obedientie virtutem, ferendo lignum crucis in humeris, et patiendo in ipso clavis affigi, pie uolentibus ipsum sequi monstravit. Tandem, celebrato misterio passionis, discipulos suos per totum orbem disseminavit, ut ostenderent hominem crucifixum Deum. Et factum est, ut per eos populus, qui ambulabat in tenebris, videret lucem magnam. Bene ergo, post noctem ignorantie tenebrosam, hora matutina erumperet in lucem.

E'l sole. Ut in preambulis dixi, speculator operis huius ad temporum descriptiones et introductiones solerter advertere debet, cum sub ipsis multa lateat allegoria. Sol materialis inter visibiles creaturas multum habet de similitudine Creatoris; fons enim luminis radius eius, totum implens mundum, ab ipso non recedit, et cum utroque simul calor procedit, ut iam dictum est: Vnde solem semper pro Chripsto in figuram recipimus. Et hic expedit considerare, quod ante hominis creationem creatus est sol in signo arietis; et equinoctium cum vere initium habuit. Sole existente in ariete, Virgo gloriosa de Spiritu sancto filium Dei concepit, et, ut fertur, in reuolutione annorum, eadem die, agnus Dei passus est, figuratus in agno pascale, per Moysen iusso festinanter comedi. Consilia Dei in tantis misteriis quis enarrabit? minor mundus homo est, in cuius creatione et reparatione, et figure et figurata pie et misericorditer precesserunt.

Montana su. A monte hoc uerbum deriuatur, quem de inferiori loco ascendimus. Alia lictera habet *saliua*; et utraque bona, sed hec pulchrior. Pōnit igitur arietis signum pro ascendente mundi in creatione sua. Nam lux, peragens solis officium ante solis creationem, cum arietis signo de orizontis aspectu surgebat in linea equatoris.

Con quelle stelle. Ad licteram intelligi textus potest; sed analogice per solem Chripstum intelligimus; per stellas apostolos in Ecclesia primitiua, qui repleti lumine solis, id est doctrina Chripsti, et igne sancti Spiritus inflammati, mundum ad credendum Chripstum crucifixum, verum et summum Deum, perduxerunt.

Ch'erano chon lui. Quomodo ad licteram intelligi potest, quin ante solis creationem creatum sit firmamentum cum syderibus suis? Respondetur, quod totum illud tempus sex dierum, pro unico accipitur, dicente scriptura: ¹ " Qui creauit omnia simul, manet in eternum „; uel quod sic erant, ut producta sunt instante sempiternitatis, et predestinationis archano; dicente euangelio: ² " Quod factum est in " principio, uita erat „.

Quando l'amor diuino. De quo Genesis primo: ³ " Et Spiritus Domini ferebatur super aquas „; et ipse nexus est inter Patrem et Filium, pariter ab utroque procedens. Et, secundum hoc, amor per *h* scribi debet *hamor*, cum formetur ab *hamo*.

¹ *Eccl.* XVIII. 1.

² *IOAN.* I.

³ *v.* 2.

Mosse. Sancto cooperante Spiritu, qui, stabilis manens cum Patre et Filio, dat cuncta moueri. Et hic queri posset, cur Deus non fecerit mundum iam sunt centum milia annorum? Similiter, cur numerosioribus sideribus hemisperium nostrum ornauerit, quam oppositum? Similiter, cur ab oriente in occidentem celum iusserit regirari; non contra? Similiter, cur vnum solum mundum fecerit, et non plures; et cur ipsum non maioris neque minoris continentiae? Similiter, cur tali numero, et non minori neque ampliori, creauerit angelos similes? Et respondetur, quod istae questiones empirice sunt, id est diuine soli Deo notae. De quibus intellectus creatus, sine Dei reuelatione, rationem reddere non potest.

Da prima. Genesis primo scriptum est: "In principio creauit Deus celum et terram,"; quod naturales physici negant.

Quelle cose belle. Motores, celum, sidera, planetas et elementa.

Si che a bene. Concludit quid eum fecerit bonae spei ad uictoriam contra pardam; quod anagogice debet intelligi, ut supra dictum est.

Sperare. Spes est quedam animi certitudo de futuro bono.

M'era cagione. Causam prebebat; et quid, statim infra dicit.

Di quella fera. Audi quid de amore uenereo dicat Guido de Caulcantibus de Florentia, in quadam sua cantilena, in qua mirabiliter et physice de amore tractauit, et incipit: "Donna mi prega per-

“ ch'io uoglia dire — D'uno accidente, che souente
 “ è fero — Et è si altero; ch'è chiamato Amore „
 De hac fera poeta loquitur infra, cantu sedecimo,
 sic:¹ “ Io aueua vna corda intorno cinta; — Et
 “ chon essa pensai alchuna uolta — Prender la lonza
 “ alla pelle dipinta „. Fere omnium animalium pul-
 critudo in pelle est. Homerus cyprigenam Vene-
 rem, scilicet petulantem, zona parde subcintam figu-
 rat, et Paridem huius animalis pelle fingit indutum.
 Quicquid enim ad delectabile, secundum carnem,
 trahit; sub pellis huiusmodi picturata uarietate
 velatur.

Alla gaietta pelle. *Gaium* dicimus quid letum et
 aspectum placidum et amenum mouens in delecta-
 bile, per concupiscentiam oculorum. Vnde hoc no-
 mine bono romana antiquitas utebatur, ut patuit in
 Gaio Iulio Cesare et in Gaio Mario.

L'ora del tempo. In qua precursor Domini more
 rugientis leonis, clamauit in deserto, penitentie ri-
 gorem tempus suum habere, et exemplo docuit pe-
 nitentiam obseruari. Et Chripstus et eius discipuli
 summam paupertatem profexi sunt, et lasciuientis
 carnis mollitiem posse superari ostenderunt.

Et la dolce stagione. Scilicet veris, propter tem-
 periem aeris. Tunc enim germinantia germinant,
 et pullulantia pullulant; tunc arbores, que yemis
 rigore, quasi mortue, speciem decoris perdiderunt,
 turgescere incipiunt et frondes emictere; et aues,
 quarum species algidum frigus obriguerat, solari

¹ V, 106 segg.

incalescentes radio, amoris carmina modulare incipiunt. Yems mystice tempus indicat ire, frigus uero fugam caritatis; ver tempus gratie, quo cepit humana natura, succo vitali resumpto, turgescere, frondescere et florere. Similiter alia, que supra dicta sunt, assimilare potes.

Sed non ita, quod pauorem non michi daret

Ma non sì, che paura non mi desse

Visio, que michi apparuit vnus leonis.

La uista, che m'apparse d'un leone.

Iste videbatur quod contra me veniret

Questi pareo che contra me uenesse

Cum fronte alta et chum rabiosa fame;

Chon la testa alta et chon rabiosa fame;

Ita quod aer videbatur quod inde tremere -al. timeret.

Sì che l'aria pareo che ne temesse.

Introducitur secundam feram loco prime subrogatam ad debellandum ipsum in ascensu montis. In qua mundi pompa et vite superbia figuratur.

Ma. Quasi dicat, sed non sic spem conceperam de victoria parde, quin non expauescerem leonem.

Non sì. Per principium diei, et veris tempus, quin apparitio et visio cuiusdam famelici senique leonis contra me ueniens michi terrorem non incuteret.

Che paura non mi desse. Actiue et passiuè intelligi potest; nam adeptus dignitates, si est prudens, expauescit ne elatione tangatur: et qui subiectus est et impotens, abrogantiam superioris perorrescit. Verum, secundum allegoricum sensum, leo iste romanum figurat imperium, qui principia christiane ecclesie decem acerbissimis persecutionibus delere conatus est; sed derisus est tolerantia martirum, et, miraculorum magnitudine et multitudine superatus, romane cessit ecclesie.

La uista. Visio relata ad interiorem hominem, meditatio est.

Che mi apparue. In hac silua et plaga deserta, id est in hoc morali inferno, dum conabar ascendere collem.

D'uno leone. Rex bestiarum est; et cum rugiet, quis non timebit? et dominium et tirampnidem et superbiam vite figurat. Alii glosatores, intelligendo in parda luxuriam, in leone superbiam, in lupa auaritiam; naturas et mores dictarum bestiarum latissime tradiderunt.

Questi pareo. Fac bonum, et non timebis regem: presbiter habens femoralia candida, non curat episcopum.

Che contra mi uenesse. Alia lictera habet, *che contra ad me*, et utraque bona. Ingenia humana tiramnizantes timent; vnde contra bona et subtilia ingenia, seu ingeniosos, presertim¹ tiranizantibus for² in toto opere altissimum representat ingenium. Vnde Chiron dicit sotiis: ³ “ Non seté voi accorti, — che quel di “ dietro moue ciò che toccha? „ Et actende, quod licentia poetica, *uenesse* pro *uenisse* pronumptiat gratia consonantie rithmi. Similiter Maro dicit: ⁴ “ Ol- “ li subridens hominum sator atque deorum „ *Olli* pro *illi*.

¹ Qui l'inchioostro svanito non lascia leggere.

² Id.

³ *Inf.*, XII, 80 seg.

⁴ *Aen.*, I, 254.

Colla testa. Dure ceruicis et aspere dominantes, sunt presertim tyranni.

Alta. Describit gestum, morem actumque superbiorum, qui, elato pectore, fontem leuant; et, ut sic, proprietate verbi et actus. Frons enim eorum despicere sydera videtur.

Et cum rabiosa. Rabies, canum suprema infirmitas est, qua etiam proprios dominos non agnoscunt.

Fame. Qua humanum sitientes sanguinem, proprio non indulgent (audi Lucanum: ¹ "Fraterno "primi maduerunt sanguine muri:) inuectores quippe seuerè crudelitatis sunt. Testis sit Decius Caesar, qui sanctum Laurentium super crate ferrea iussit assari, et de ore sancti martiris meruit audire: "Hinc assatus sum; gira et comede „. Ipse idem sancti Miniatis, filii regis Armenie, Florentie iussit aures, terebro perforatas, liquefacto plumbo repleri.

Sì che l'aere. In aere comunis omnium Spirantium vita notatur; at hic sublimes et spirituales homines affert. Ecce sanctus Silvester papa persecutionem acerrimam Constantini imperatoris in cauernis Sorapti montis, distantis ab Vrbe passuum XI milia, uel circiter, cum multis clericis effugerat. ²

Parea. Primo aspectu, verumtamen in sanctis viris talis pauor cessabat; sed, propter aliquod singulare bonum Ecclesie, latitabant, usque rabidus furor cessaret. Mors enim temporalis a sancto viro expetenda est, dicente apostolo: ³ "Cupio dissolui,

¹ *Phars.*, I, 95.

² *Acta Synod.*, II *Nicaen.* LABBÈ, VIII, pag. 750.

³ *Ad Phil.*, I, 23.

“ et esse cum Chripsto „. Et philosophy despexerunt mortem, ut patuit in Socrate, Zenone, Anasagora, et aliis multis. Et sanctus Ambrosius librum fecit perutilem et pulcerrimum de bono mortis. Tyrampni terribiles uidentur esse sapientibus, sed non sunt.

*Et vnus lupe, que omnium gulositatum
Et d' una lupa, che di tutte brame
Videbatur honusta in sua macredine,
Semblaua charca nella sua magrezza,
Et multas gentes fecit iam uiuere tristes.
Et molte genti fe' già uiuere grame.
Ista michi porressit tantum grauedinis
Questa mi porse tanto di grauezza
Cum pauore, qui exibat de suo aspectu;
Chon la paura, che uscia di sua vista;
Quod ego perdididi spem altitudinis.
Che io perdei la speranza dell'altezza.*

Ecce, ut supra dictum, tertium impedimentum, uiatori homini occurrens in itinere suo. Pro quo mouemur in oratione dominica orare ad Patrem et dicere: “ Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo „. Oramus ne nos inducat in bellum cum astutia Dyaboli, que talis est, quod ei fragilitas humana, sine Dei auxilio, resistere non possit; ut, si induxerit, oramus, ut nos liberet. Et cum sit tante potentie; admirabile est, quod fortitudo vnus muliercule superet eum, dicente Gregorio in moralibus: Debilis est hostis, qui non potest vincere nisi volentem: sed hoc procedit a gratia Dei. Post triumphum Chripsti, Diabolus, prostratus, Ecclesiam iam surgentem de gentili populo, ut dictum est, cepit carnis mollitie debellare. Et cum parum proficeret, decem crudelissimis persecutionibus, imperatorum propemodum confecit. Tandem cum, martirum virtute

in fide cresceret, suscitauit Arrium, Sabellium et alios heresiarcas, qui in fide Chripsti errores disseminauerunt; quibus superatis, peximum omnium Amahomet scismaticum, noue legis introductione, contra pietatem legis euangelice forti prelio armavit. Cuius dyabolicum opus adhuc maiorem mundi partem in peximo tenet errore. Siue igitur uelimus unicuique viatori carnem, mundum et Dyabolum officere, siue Ecclesie; pro dyabolo auctor, in processu lictere, lupam introducit. Inpugnantes hanc sententiam, testu auctoris utuntur; nam ubi in Purgatorio agit de vitio auaritie, dicit:¹ " Maledetta sie " tu, antica lupa, etc.; „ non aduertenses, quod in cantu huius prime (cantice VII) autor Plutonem, secundum gentilium apologos, deum herebi, lupum appellat. Similiter antiquus ueterator in serpente figuratur; et serpens eneus in heremo exaltatus in ligno, Chripsti seruat ymaginem. Leo de tribu Iuda Chripstus est, et Sanctus Petrus, in sua canonica, dyabolum leoni assimilat, dicens:² " Quoniam aduersarius uester Dyabolus, tamquam leo rugiens, circumcui, querens quem deuoret „. Naturalis hostis lupus est pecudum, ita ut, si de uisceribus lupi cordule fiant, et similiter ouium, et super istrumento musico apponantur, nunquam possunt ad consonantiam temperari: et si nocte caulam lupus fuerit ingressus, si mille ibi pecudes essent, occidit omnes. Et scimus, oues a Chripsto, pastore bono, Petro apo-

¹ XX, 9.

² I, V, 8.

stolo, quem suum vicarium relinquebat, tenerrime commendatas. Hinc apte poni in loco isto lupam pro singulari aduersario humane nature michi placet.

Et di vna lupa. Quam in sequenti cantu auctor mortem appellat¹; eamque auctorem nostrum super litore fluminis asserit debellare (hoc est super receptione baptismatis) ratione, qua dicit: Virginem parere impossibile, et hominem crucifixum Deum fore. Vnde cathecuminus ascendit usque ad flumen Lethes, ubi a Comitissa Mathilda baptizatur. Et notanter femineo nomine Sathan appellat: tum quia, ut dictum est, non potest vincere non uolentem; tum quia de muliere scribitur:² “ Non est astutia
“ super astutiam serpentis, neque malitia super ma-
“ litiam mulieris „.

Di tucte. Emphasis est, id est nimia ueritatis expressio, ut in Terentio: Dauus et ipsum scelus.³

Brame. Est (*brama*) ferinus appetitus, ex diuturna fame proueniens, et quasi rabidus. Et ista bestia, ieiunium timens, amplius uento pascitur, id est ventosis hominibus insidiatur in nocte itineri, et hominem, si fuerit assecuta, adoritur; et, si uicerit, occidit eum, et carne humana pascitur. Tales periculosissimi sunt, et hii figurant demones, altissima ingenia superantes. Lupus solo contuitu vocem adimit, probatur in gentili religione.

Semblaua. Gallicum ydioma est, latine *similabat* Nec mirum si Tusci plurimis habundant exteris uo-

¹ V, 107.

² *Eccl.*, XXV, 26.

³ *Andr.*, III, v. 1.

cabulis, presertim Florentini, qui, per totum mundum discurrentes, sibi in quibusque uiculis colonias faciunt. Ceterum, propter pontificatum et imperium multi aduenientes de longinquis partibus, quedam nomina reliquerunt. Amplius latine lingue expositores multa uocabula, tum ex greca lingua, tum ex aliis, cum latina commiscentes, nomina noua composuerunt, vt *Calomagna* nomen inditum optimo pomo, quod sonat *calo*, grece; *bonum*, et *magnum* latine: id est bonum et magnum. Similiter *giorno*, *geos* grece, latine *terra*, et *orno* latinum: dictum sic, quod dies est ornatus terre. Sufficiant hec pauca diligentioribus studiosis tetigisse.

Carca. Carica sermone caldaico, siue syro; latine *Salmaria* sonat: nam simul ueniunt ex India multi cameli honerati mercaturis. Vnde sonat, quod ista fera lupa supra uires honerata uidebatur dexiderio et rabie nocendi.

Nella sua magrezza. Macredo aliquando cibi penuria causatur; aliquando ab indigestione, uel mala digestionem, ut apparet in habentibus caninum appetitum; aliquando ab anime tristitia et malenconia, ut ibi: Spiritus uero tristis, ossa; aliquando a cibi prauitate, ut patet in musipula comedente lacertas; aliquando ex defectu stomaci; aliquando ex costellatione; aliquando a complexionem: quere a physicis. Nobis sufficiat, que comedit peccatum, quod est ipsum nichil; dicente Euangelista: ¹ " Et sine ipso factum est nichil „.

¹ I, 3.

Et molta gente. Alia lictera habet: *et molte genti;* in idem recidit. Nam gentiliter uiuentes sunt cibus demonum.

Fè già viuere. Large summe; cum vita peccatoris mors sit, dicente Psalmista: ¹ “ Quoniam non est in morte qui memor sit tui „; id est, in statu peccati, qui memor sit tui.

Grame. Tropus est usitatus Ligurum lingua. Gramen siquidem erba est nociua, infructuosa, depauperans pingue solum et sata corrumpens: serpit enim per uentrem terre, at occupat totum. Sic tristis et miser similis gramini corrumpenti terram.

Questa. Aliis duabus bestiis, uirtutum moralium cultu, superatis.

Mi porse tanto di grauezza. Scilicet, ingenio, natura sua, rerum naturalium causas uestiganti.

Con la paura. Pauor est costernatio mentis (et) exaltatio, instanti et inreparabili malo. Etiam, secundum opinionem vniuersalem, cor tremat et fortius pulsatur, et sanguis et spirituales uirtutes, ad cordis suffragium properantes, pallorem reliquunt in facie et tremorem in membris.

Che uscia di sua vista. Pulcre si ad intellectualem uisionem referas. Magnus philosophus est Dyabolus; et ipse alibi dicit: ² “ Tu non pensauì “ ch'io loyco fossi „: Sepe alta et utilia sanctorum doctorum fidei Chripstiane uerba repetere, maxime ubi expedit, ut hic, non puto uituperabile. Ecce uenerat gentilis populus ad flumina baptismatis, ut

¹ VI, 6.

² *Inf.*, XXVII, 123.

supra dixi; et quid Dyabolus ageret, audi Aurelium Augustinum dicentem: ¹ “ Quid illud fuit, quod iudeis sensum abstulit, et sapientum mundi corda turbavit, nisi crux filii, que sapientiam euanescere prudentum, et israeliticam fecit caligare doctrinam omnem? namque sensum humane mentis excessit diuini altitudo consilii, cum placuit Domino per stultitiam predicationis saluos facere credentes, ut mirabilior fieret constantia Dei ex difficultate credendi. Impossibile quippe uidebatur omnino recipere, quod creatorem omnium creaturarum in substantia ueri hominis intemerata Virgo peperisset, et quod equalis Patri Filius Dei, qui impleret omnia et contineret vniuersa, furentium manibus comprehendi, in quorum iudicio condemnari et, post dedecora illusionum, cruci se permisisset affigi, et reliqua. Visio quoque Dyaboli armata physicis rationibus uidebatur inconuincibilis; intellectus siquidem angelicus natura acutissimus est, et humano longe celsior, cum humanus (sit) immixtus sensibus. Amplius Dyabolicus intellectus memorie perpetue est, et in praticis expertissimus et vigilantissimus, et sicut spiritus Dei in rectam pianque scientiam sancta introducit ingenia; ita spiritus nequam praua ingenia in pertinacissimos errores impellit.

Ch'io perdei la speranza dell'altezza. Quoniam in fundamento simplicitatis fidei spes mea surgebat, qua Chripstum Deum putabam et summum bonum,

¹ Serm. l. Dom. V. post Oct. Epih. — *De verb Apostol.* Serm. VIII.

quod philosophorum scole diligentissima uestigatione querebant.

Et sicut ille, qui libenter lucratur,
 Et come quei, che uolentieri acquista ,
Et venit tempus, quod eum perdere facit,
 Et giunge il tempo, che perder lo face,
Qui in omnibus suis pensitationibus flet et tristatur :
 Che in tutti i suoi pensier piange et s'attrista :
Talem me fecit bestia sine pace,
 Tal me fece la bestia senza pace,
Que veniendo michi contra, paulatim paulatim,
 Che uenendomi contra, a poco a poco,
Me repingebat ibi ubi sol tacet.
 Mi ripignea là doue il sol tace.

Comparatio et similitudo hec etiam dici potest omoeusis, que est rei minus note, per magis notam expositio; et dicitur ab *omoyon* quod est *simile*: et comprehendit tres colores sententiarum, qui sunt ymago, collatio, et exemplum. Veruntamen que a Tullio dicitur ymago, a Donato uocatur ycos, et quod Tullius dicit collationem, Donatus parabolam, et quod ille dicit exemplum, iste nominat paradigma. Et sane ycos iconis ab Aristotile dicitur probabilis propositio; at hic ycos dicitur, et similitudo ibi, ad rem incomparabili specie, ut in dicto uel incerto facto, uel si compares hominem leoni, uel draconi; unde Virgilius: ¹ “ Os humerosque Deo similis “ uocemque coloremque „. Et sane comparationes multum decoris operi adiciunt, et eius sententias intellectui clarius et certius representant.

Et come quei, che uolentieri acquista. Vt sunt usurarii, mercatores et tyranni, ac presertim vitio auaritie laborantes. De mercatore ut Oratius: ² “ Im-
 “ piger extremos curris mercator ad Indos, — Per

¹ *Aen.* I, 593, IV, 558.

² *I. Ep.* I, 45 seg.

“ mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes „. Tyrannus libidine dominandi per phas et nephas iurisdictiones occupatas dilatare conatur.

Et giunge il tempo, che perder lo face. Vel naufragio, uel latronum incursu, uel bellorum calamitate, uel quouis alio infortunio.

Che in tutti i suoi pensieri. Reuoluendo ad mentem, et ad memoriam reuocando tum pecuniam propriam perditam, tum quid inde fuisset lucratus; et sic de reliquis.

Piange et si actrista. Hoc est, merore confunditur, et in inpatientie agone tristatur, cum non possit secum in pace consistere et morari.

Tale me fece. Coactat comparationes ad statum suum. Nam ascendebat spe sublimi adipiscendi summum bonum, et, ut sic, letus; et bello lupe cadens, in summo merore ueniebat.

La bestia. Iohannes in Apocalipsi: ¹ “ Et vidi bestiam exeuntem de abisso „. Et vere fera, cum crudelis sit et non misereatur ipsa, quippe de tam celso loco infra omnem bestiam occidit.

Sanza pace. In Iob Sathan dicit: ² “ Circuiui terram et perambulau i eam „. Sollicitus est, inquietus, inportunus, et assiduis temptationibus infestat hominem, quocum nulla pax esse potest, et semper presto est ut eum perdat et deseruiat, nisi celestibus uirtutibus refrenetur. Neque hoc de auaritia potius, quam de inuidia uerificari poterit, que igne continuo cor sui possexis exurit.

¹ XIII, 1.

² I, 7.

Che uenendomi contra. Tamquam hostis et insidiator itineris, semper immundas species contra hominem nititur, ut eum ducat in deuiam.

A poco a poco. Astutiam et calliditatem temptatoris his uerbis insinuat; nam auaritia cum irruerit, illico totum hominem occupat. Serpens latenter et tortuose obrepit, et paulatim in scelus inducit, in cogitatione delectationem inmicat, et per delectationem trahit in opus, in opere consuetudinem inserit, consuetudini copulat desperationem; et sic delectabilium oblatione, quasi hamo, cui cibus infixus est, trahit in necem.

Mi ripigneo. Fidei simplicitate lacum mortis euaseram, et in ipsum temptatoris astus et calliditas me expungebat.

Là dove il sol tace. Acheirologia¹ est, que dicitur ab *a*, quod est *sine*, et *cyros* quod est *manus*, et *logos*, quod est *sermo*; et sonat locutio extra manum, id est, consuetudinem. Et bene conuenit loco huic; nam taciturnitas (et) mutitas priuationem indicant habitus, siue actus loquendi; et Solis, id est Christi, uoce et doctrina, scilicet ueritatis predicatione, peccatores, ceu surdi, carent, et, velut ceci, de solis radio iudicare non possunt. Sol ergo infidelibus cadet (tacet)? cum surdis predicet.

*Interim dum ego ruinabam in inferiorem locum,
Mentre ch'io ruinaua in basso loco,
Ante oculos michi se optulit
Dinanzi alli occhi mi si fu offerto
Talis qui per longum silentium uidebatur raucus.
Chi per lungo silentio pareo fioco.*

¹ Cod. Acciologia.

Quando vidi istum in grandi deserto,
 Quando uidi costui nel gran deserto,
 Miserere mei, clamaui ego ipsi,
 Miserere di me, gridai io lui,
 Quisquis tu sis, uel umbra uel homo certus.
 Chiunque tu sii, o ombra, o homo certo.

Hic est secunda pars principalis huius primi cantus, in qua poeta agit de subsidio insperato contra certamina bestiarum, quod illi de feris aduenerunt. In qua de sex agit, de quibus supra, in diuisione capituli, dictum est. Et circa locum istum, multis oblicteratis, que allegorice dici possent cumularique, quod de me est, dicam.

Mentre. Istud interim, seu donec, ostendit, quod nondum uenerat in profundum, de quo dictum est: ¹ "Peccator, cum uenerit in profundum peccatorum, "contempnit „.

Ch'io ruinaua. Alia lictera habet *ritornaua*, et potest sustineri; prima tamen melior est et propinquior atque aptior intentioni auctoris, et comparat ruine statum relabentium in peccatum, astutia temptatoris. Fundamenta siquidem turris, cuniculis subterraneis, paulatim frangit, usquequo in ruinam compellit.

In basso loco. Locus uitiorum et ignorantie, uere bassus, id est infimus, est, presertim error sui ipsius, quo nullus altius dici potest.

Dinanzi agli occhi. Viatori ingenio duo sunt oculi, quorum dexter bonum, sinister uero malum considerat. Et rursum dexter uiam moralium virtutum; sinister uiam uitiorum, que uere sinistra est. Am-

¹ *Prov.*, XVIII, 3.

plius dexter moralem considerat philosophiam, qua docemur bene uiuere, qua dirigimur ad iustificacionem; sinister, naturalem, que reuelate scientie contradicit, in qua est notio ueritatis, qua maxime quiescit intellectus humanus. Sinister merito dici potest (eo quod) Genesis, principium scientie reuelate, nedum a philosopho recipiatur, sed deridetur. Sane tempore Auerrois publicata est translatio Yeronimi sacrarum licterarum de ebreo in latinum, quam cum legisset Auerrois, loquendo de Moyse ait: "Bene locutus est rusticus ille: sed ratione non probauit,,. Naturali ratione Dantes, hoc est humanum ingenium, et Virgilius, hoc est humana ratio et intellectus agens in effectum; idem sunt, ut ostensum est in preambulis: duo, scilicet rationalis anime operatiua principia. Operatiue virtutis actus est causas querere, quod spectat ad ingenium; rationis est elicere ex collatis causis ueritatem. Vnde semper ante oculos ingenii ratio est; sed que, studio et diligentia philosophorum et poetarum, in scriptis posita est: et ideo sibi surgit, quasi de foris de nouo aduenire.

Mi si fu offerto. Prosopopeia est, seu etopeia, que species est prosopopeie; et est introductio alicuius ad loquendum, et dicitur prosopopeia a *prosopo*, quod est *persona*, et *poio pois* quod est *finco fingis*. Et est confirmatio, seu conformatio noue persone, etiam si res inanimata introducatur ad loquendum, ut illa:¹ "Nux ego iuncta vie, cum sim sine crimine uite,,.

¹ OVID., *Nux*, 1.

Ceterum ubi sermo ad rem inanimatam dirigitur, potius erit apostropha, ut: o lapis.

Chi per lungo silenzio. Id est, talis qui. Et adverte, quomodo dici possit Maronem tanto tempore sub silentio latuisse, quandoquidem Seruius et Donatus, et multi alii viri eruditissimi ipsum commentauerint? Respondetur, tales sensum allegoricum nequaquam plenarie tetigisse: quod plene noster poeta fecit.

Parea fuoco. Pulcre et apte; nam raucus ad aliquid, de prope exauditur, a longe minime. De prope et in fronte, hystoria et licteralis sensus adest; in longinquo, allegorica intellectio reperitur in philosophis. Maronis sensus nobilior ante nostrum poetam siluit, qui ostendit Virgilium ignoranter, dum ageret de Augusto, quedam fidei chripstiane secreta uaticinasse misteria. Vnde in uigesimo primo Purgatorii Statius dicit: ¹ “ Al mio ardore fur seme le
“ fauille, — Che mi scaldar della diuina fiamma, —
“ Onde sono allumati più di mille „. Et rursum: ²
“ Et egli allui: tu prima m’ inuiasti — Verso Par-
“ naso a bere nelle sue grotte, — Et poscia appresso
“ Dio mi aluminasti, etc „. Et sane dictum mirabile uidetur, quod altissima Maronis misteria, usque ad huius poete tempora, quasi visui longissima, nondum oculo intellectus apprehensa sint, neque ingenii viribus excogitata, uel de profundo suo in faciem ducta.

Quando vidi costui nel gran deserto. Quod supra

¹ V, 94 segg.

² *Purg.*, XXII, 64 segg.

uocauit siluam siluestrem et uallem lacrimarum, hic magnum desertum appellat, et in primo Purgatorii, mare, dum dicit: ¹ “ Che lascia dietro a sè mar sì “ crudele. Et loquitur de statu hominis uiatoris presciti, qui uere desertus est a gratia Dei. At cum ad oratorem et poetam pertineat, ut dictum est, omnium scientiarum habere notitiam; in Marone doctrinam ethicorum Aristotilis intelligit, similiter et Senece, et aliorum moralium; cum eius principale intentum sit, morale negotium pertractare.

Miserere di me. Epanapafin (ἐπιφώνησις?) id est intentio, ut: libera me et eripe me. Philosophy et poete, deliranti ingenio, pietatis intuitu, miserentes; mala, que inde et secum ferrent uitia, scelera et peccata, et bona, que ferant uirtutes, inuenerunt, obseruauerunt et docuerunt, et in scriptis elegantissime et accuratissime tradiderunt.

Gridai io lui. Id est allui, per aferesim. Et aduerte, quod semper in clamore affectionem ingentem poeta indicat, et tubam fame, cuius sonitus ex longinquo auditur. Vnde poeta dicit alibi: ² “ Non è il mondano romore altro ch'un fiato „.

Chiunque tu sii, o ombra. Umbram semper, in suis integumentis, poeta intelligit pro ymagine ueritatis. Ceterum neque in poetis, neque in philosophis ueritatis scientia reperta est, dicente alibi poeta: ³ “ E uolse i passi suoi per via non uera, — “ Ymagini di bene seguendo false, — Che niuna

¹ V, 3.

² *Purg.*, XI, 100.

³ *Purg.*, XXX, 130 segg.

“ promissione rendono intera „. Extimauerunt peripatetici, in cultu umbratiliū virtutum posse se hominem iustificari: tales, homines non fuere, sed umbre hominum. Amplius Adam in statu innocentie perfectus homo fuit, sed in preuaricatione precepti factus est umbra hominis. Vel umbram intelligit pro spiritu, pro anima, pro ratione, dicente Oratio:¹ “ Vbi Martius Tullus et Anchus Pulvis et “ umbra sumus „.

O homo certo. In diffinitione huius nominis erat animal rationale, sed post peccatum additum est, mortale; et factus est homo incertus. Sed Chripstus solus homo certus fuit, id est verus, et perfectus omni perfectione. Et erit sensus: siue tu sis umbra hominis, id est philosophus, siue tu sis homo certus, id est Chripstus natus de Virgine gloriosa, qui stultam fecit sapientiam huius mundi. Vnde alibi dicit egregie in persona Beatricis approbantis gentiliū philosophorum studia, in quantum catholice fidei non repugnant:² “ Per questo uisitai l’uscio de’ morti „. Vt ductu moralis philosophie, per cognitionem vitiorum et virtutum et eorum praticam in cognitione et examine, atque eorum purgatione, peragraret infernum et purgatorium; ut inde, factus certus et praticus, posset cum Beatrice ad sydera conscendere. Incertus siquidem homo, et creatoris et sui ipsius ignarus est. Et aduerte, quod homo ab inferiore parte sui nomen promeruit, ut suam intelligens humi-

¹ IV, *Od.*, VII, 15: “ Quo pater Aeneas, quo dives Tullus et Ancus, — Pulvis et umbra sumus „.

² *Purg.*, XXX, 139.

litem, (non) insuperbiret; scilicet intelligens, quod, secundum terram, bestiis comunicaret.

Respondit michi: non homo; homo iam fui,

Risposemi: Non homo; homo già fui;

Et parentes mei fuere longobardi,

E li parenti miei furon lombardi,

Et Mantuani per patriam ambo et duo.

Et Mantouani per patria ambo e dui.

Natus sum sub Iulio, quanquam fuisset tarde,

Nacqui sub Iulio, anchor che fosse tardi,

Et uissi Rome sub bono Augusto,

Et uissi ad Roma socto il buono Augusto,

Tempore deorum falsorum et mendacium.

Al tempo delli dei falsi et bugiardi.

Poeta fui, et cecini de illo iusto

Poeta fui, et cantai di quel giusto

Filio Anchisis, qui uenit de Troia,

Figliuolo d'Anchise, che uenne di Troia,

Postquam superbus Ylion fuit combustus.

Poi che l' superbo Ylion fu combusto.

Alia lictera habet: *Et egli a me*, et tunc subauditur *respondit*; et utraque bona. Et aduerte, quod quotiens poeta perifrasi, id est circumlocutione, utitur, semper sub ea aliquid singulare misticum ascondit: quare diligentissime anim aduertende sunt. Et sane Virgilius prius ad interrogata de persone qualitate respondet, deinde per quinque signa se manifestat, sine proprii nominis prolatione, et dicit:

Resposemi: non homo, homo già fui. In istis tribus ternariis poeta, ut dictum est, perifrasi utitur, ut Boetius in principio:¹ " Pene caput tristis mer-
"serat hora meum „. Tristis enim hora mors dicitur. Et fit circumlocutio aut causa ornatus, aut causa deuitande turpitudinis, aut causa amplioris significati; et dicitur a *peri*, quod est *circum*, et *frasis*, quod est *locutio*. Dubitatur tamen cui colori

¹ *De cons. phil.*, I, Metr. I, 18.

conrespondeat, nam penes Ciceronem tres propemodum similes sunt colores, videlicet circuitio, translatio, et significatio. Circuitio est cum rem aliquam circumscribimus, ut animal rationale, id est homo, et tempus tenebrosum, id est nox. Translatione utimur multis modis, sed inter cetera hec est translatio, ut dicit Cicero: ¹ " Mater tua cotidianis nuptiis gaudet „; et talis est circumscriptio meretricis. Significatio est cum, loco nominis, circumscriptio ponitur, ut: Sophronique filius me docuit; id est Socrates. Ad hec dicimus, quod periphrasis idem est, quod circumlocutio, uel circuitio. Si tamen talis circumscriptio fiat causa derisionis, dicitur significatio, et non periphrasis. Item potest contineri sub translatione, si sit ibi transumptio. Amplius in uersibus istis quam plures figure concurrunt; nam est in ipsis sinacrismos (synæthoesmus), id est congregatio; et fit quando multa sub vna colligimus narratione: est et lepthologia, que fit quando res singule subtiliter inducuntur: est et ausesis, que interpretatur amplificatio: est et epytroscamos, id est prolixæ sententiæ breuis explicatio: est liptote, que fit cum minus dicimus, et plus intelligimus; et conuenit cum colore, qui dicitur diminutio, ut: iste non parum legit, et: non nullus homo legit; id est aliquis homo legit; eique contradicit yperbole, cum plus dicitur et minus intelligitur. Hec pauca hic, pro toto opere, dicta sufficiant. Et ueniamus ad textum, qui in sui principio ad petita respondet, et dicit, quod fuit

¹ Auct. ad Her., IV, 34.

homo, sed non est: relinquitur ergo, quod sit umbra hominis. Cuius intellectus interior subtilis est, et fundatur super textu philosophy, qui dicit: Qui iubet principari rationem, iubet principari Deum et leges; qui adicit: et hominem; adicit: et bestiam; intelligendo pro homine sensualitatem et concupiscentiam carnis et oculorum. Vnde Caron, licet demon appelletur, tamen in humana effigie figuratur. Fundatur super textu Oratii, qui dicit in odis:¹ “ Vbi Martius Tullus et Ancus, — Puluis et umbra sumus „; intelligendo pro umbra rationalem animam. Umbra siquidem, in integumentis, semper accipitur pro ymagine ueritatis. Vnde anime a corpore separate, licet corpore careant, tamen ferunt hominis ymaginem in umbra. Vnde alibi poeta dicit:² “ Pur che la terra che perde ombra spiri, etc. „. Et iste Chripstus fuit, qui est ipsa ueritas. Philosophy habuerunt ymaginem ueritatis, vnde, in trigesimo secunde partis, poeta de philosopho dicit:³ Ymagini di ben seguendo false, — Che niuna pro-“ missione rendono intera „. Et in eodem capitulo uidetur uelle sentire, quod homo, relicto cultu ueri Dei, similis factus sit iumento. Quod patet in eo, quod Semiramis, in qua sensualitas figuratur, legem tulit, quod unicuique liceret in uenere quod liberet. Pietas tamen, compatiens ignorantie hominis uictoris, excitauit ingenia philosophorum ad inuentio- nem moralium virtutum, ut ipse noster poeta intel-

¹ V, la nota (1) a pag. 147.

² *Purg.*, XXX. 89.

³ V, 131 seg.

ligere uidetur, dum dicit; ¹ “ Coloro, che ragionando
 “ andarò al fondo, — S'accorser d'esta innata liber-
 “ tate: — Però moralità lasciaro al mondo „; ut de
 Aristotile constat in ethicis. Ex preassumptis con-
 cludere possumus, quod, ante inuentionem moralium
 uirtutum, homo, sequendo proprias paxiones, homo
 fuit sensualiter uiuens, sequendo concupiscentiam
 carnis et oculorum: post inuentiones virtutum, ui-
 uendo secundum spiritum et rationem, factus est
 umbra hominis in sapientibus mundi, id est ymago
 ueritatis. Et sic, meo uidere, propter sequentium
 uerborum consonantiam, textum poete intelligi de-
 bet. Licet etiam, et fortasse non male, dicere pos-
 simus, quod Adam in statu innocentie fuerit homo
 certus et perfectus; post peccatum uero remanserit
 hominis umbra.

Et li parenti miei furon lombardi. Artificiose
 procedit, et incipit ante omnia ab habitu et gestu
 grecorum philosophorum, qui, spernentes exteriora
 bona, barbam et capillos nutriebant, et in crinibus
 dispensationem temporalium bonorum, secundum pra-
 ticum intellectum, recipiebant; non se priuantes ex
 toto hominis fortuna: quoniam dicit philosophus: ²
 “ Non enim natura hominis per se sufficiens ad spe-
 “ culari, sed oportet corpus sanum esse, et habere
 “ cibum et ceterum famulatum „. In barbe longi-
 tudine, quoniam in ipsa discretio sexus est, subtiles
 et longo tempore excogitatas rationes, secundum in-

¹ *Purg.*, XVIII, 67 segg.

² *Eht.*, X, 8.

tellectum speculatiuum, summebant: vnde in primo cantu secunde cantice poeta noster, inducendo in Cattone romano ymaginem honesti boni, sic " ait: ¹ " La barba lunga, e di pel bianco mixta — Avea, " e i capelli un somigliante, — De' quai cadeua al " petto doppia lista „. In albo pilo figurando antiquorum opiniones receptas in scolis philosophye; in nigris modernas. Longobardi antiquitus a quodam diuinatore nomine Godan dicti sunt longibardi, et ab isto uocabulo poeta summit gestum philosophorum. Parentes poete fuerunt Virgilius quidam optimus lutifigulus, et Maya; que nomina, licet ad philosophorum inuenta coaptari possint, proprius tamen ad poesim: quamquam ad bonum et perfectum poetam spectet omnis philosophye plenam habere notitiam. Maia vna de pleiadibus fuit, et mater Mercurii, cui datur eloquentie laus, sicut et Baco; nam sydus eius eloquentiam infundit. Fictio ad Apollinem spectare uidetur, et ad ipsum reduci potest opus figuli. Et sane poetarum doctrina debet esse delectabilis et repleta sapientia, dicente Oratio: ² „ Nam prodesse uolunt et delectare poete „. Vel in Maia mathesis longa figuratur; in Virgilio lutifigulo inuentio hominis secundum intellectum, ut infra dicetur.

Et manthouani per patria ambo et dui. Ambo et duo verborum inculcatio est; tamen ambo, quia conueniunt philosophy et poete; duo uero, quod sunt

¹ V, 34 segg.

² A. P., 333.

scientie separate. Et per quinque signa Virgilius auctori se manifestat. Et primo per locum natiuitatis, quod mantuanus, que est ciuitas Lombardie; secundo per tempus quo natus est, quod sub Iulii Cesaris dominio, cui tunc, per senatum, decreta erat utraque Gallia; tertio per locum ubi studuit et uixit, quod Rome; quarto per officium, quod sibi suo studio et diligentia comparauit, quia poeta. Sed quia Maronis tempore multi insignes claruerunt Rome, inter quos Ouidius aquinas, et Oratius uenelinus; quintum subnectit signum, uidelicet (quod) ipse fuit, qui cecinit de Enea. Resumpto primo signo circumlocutionis, scire debemus, quod mathesis, breuiter pronuntiata, scientiarum complexum notat erga totum, quod homo, secundum propria naturalia sui ingenii, potuit inuenire; si uero pronuntietur longo yatu, omnem scientiam magie comprehendit; unde uersus dicit "scire facit mathesis, sed diuinare mathesis". Et ne repetamus quod dicturi sumus suo loco de Mantho filia Tyresie, que locum elegit, ubi ciuitas Manthue condita est; sufficiat hic breuiter dicere, quod poeta uult, de arte nigromantie multa principia naturalis philosophye manasse. Fertur autem quod Zoroastres, rex battrianorum, inuenerit nigromanziam, et ipsum eundem uigintimilia uersuum in scriptis reliquisse. Unde dictus est Hermes triplex, rex, philosophus, et propheta: et philosophus Hermetem patrem philosophorum appellat. Ceterum in nominis prolatione uulgariter facta, poeta tacite contra mundanam inuehit sapientiam, quam uanam appellat *Mantho uana*; et iuxta intellectum

talem, Mayam pro scientia nigromantie, que femina est, et figulum, pro hominis inuento poterimus ponere.

Nacqui sub Iulio anchor che fosse tardi. Secundum Seruium et Donatum et alios commentatores Virgilii, ipse Maro natus est in comitatu Mantue in uico Andes, cui hodie dicitur Piectola, Marco Crasso et Pompeio Magno consulibus. Sanctus Gregorius in *Moralibus* dicit; ¹ quod quoties licteralis intentio substineri non potest quod tunc ad allegoricum sensum decurrendum est. Hoc uere ad licteram sustineri non potest, ut uides, licet quidam uoluerint quod per idem tempus, quo predicti consulatum tenebant, Iulio Cesari utramque Galliam, senatusconsulto, fore decretam, et, ut sic, natum fore sub Cesare. Verum uolendo sensum allegoricum ponere, Cesar vi bellorum sibi orbem terrarum subegit; unde imperium Cesaris uiolentum transferendum ad imperium Dyaboli deceptiuum. Et huic sensui bene conuenit, quod philosophie reperiitio tarde fuit, cum omnium grecorum primus Tales Milexius ceperit naturalia uestigare, qui floruit tempore quarte etatis, que cepit ab Daud anno quadringentesimo septuagesimo secundo. Tempore etatis quinte, que cepit a trasmigratione septuagesimo secundo, floruit Pictagoras; et centesimo et quinquagesimo primo floruit Ypocras, Democritus et Socrates, magister Platonis. Tarde igitur a discursu annorum mundi nata est philosophyia.

¹ In praef., III, e lib. XXI, 1.

Et uissi ad Roma. Inuentio scientiarum diligentie grecorum datur, earum uero perfectio, expolitio, latino acumini, romano presertim, quod inuenta grecorum meliora fecit. Iuuamen scientiarum est ipsarum exercitium.

Socto il bono Augusto. Sub quo armorum tumultus, clauso Iani templo, longo tempore conquieuit, et scientiarum studia plurimum viguerunt. Multi enim insignes philosophy, hystoriography, poete et rectores claruerunt per eos dies. Nam in eius initio Cycero et Marcus Varro, doctissimus romanorum, floruerunt; Mecenas, et Virgilius, et Oratius, et Ouidius, et Tucca, et Varo insignes celebrantur. Tunc natus est Chripstus, qui stultam fecit sapientiam huius mundi. Vnde bene fingitur decessisse Maronem.

Al tempo delli dei falsi. Et sic, ut dixi, principante perditionis auctore, qui pro Deo a gentili stultitia uoluit adorari; et est falsitas immutatio ueritatis, tum facto tum dicto, decipiendi intentione.

Et bugiardi. Quoniam ueritatis ex toto inimici, uerum proferre non possunt. Et inter falsitatem et mendacium hoc distat, quod mendacium est sermo fictitius et contra mentem proferentis, illudendi uel fallendi gratia, conceptus; menda macula est; falsitas est colorata immutatio ueritatis in dicto uel facto.

*Poeta fui.*¹ Circa hoc quidam de tribus agunt. Et primo querunt vnde tale nomen aduenerit; se-

¹ Bocc., *Op. cit.*, I, 42, seg. 123 seg.

cundo quale sit poete officium; et (tertio) quid promeruerit honoris. Circa primum, contra poesim obloquentes dixerunt, tale nomen deriuasse ab antiquo verbo *poio pois*, quod tantum apud gramaticos sonat, quantum *fingo fingis*. Et fingo plura recipit significata, quia aliquando stat pro componere; aliquando stat pro orinare; aliquando pro imitari; aliquando pro altero signo. Qui inuidia poesim uilificare nituntur, dicunt a mentiri nomen poete inditum fore, quasi poetare et mentiri sit idem, dicentes: poetas, Platonis sententia,¹ de urbibus fore pellendis. Rursum allegant quod scribit Yeronimus ad Damasium papam, dicens: "Carmina poetarum sunt cibus demonum". Adiciunt verba Philosophye ad Boetium, ubi dicit:² "quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc egrum permisit accedere? que dolores eius non modo nullis remediisauerent, uerum dulcibus insuper alerent uenenis?" Circa hec scire debemus, quod, postquam grecorum antiqui animaduenterunt, ordinato celorum motu et temporum uicissitudine atque aliis euidetissimis argumentis, vnum fore, qui ratione perpetua predicta ordinaret; talem Deum et Dominum uocauerunt, eique templa et sacerdotes ordinauerunt, et sacra fieri constituerunt, in quibus laudes tali deo conuenientes et deprecationes fieri deberent. Et cum inconueniens esse decernerent, verbis uulgaribus et comunibus exorari, elegerunt

¹ In *Timaeo*.

² *De cons. phil.*, I, pr. 1^a.

qui tali Deo digna verba proferrent, quos sacerdotes appellauerunt. Et quia oportebat in talibus verbis altissima misteria diuinitatis includere, elegerunt sapientes, qui ea componerent uelate, ne eorum notitia uulgo ignaro sordesceret. Qui modus loquendi exquisitus apud antiquos grecos dictus est poeses, quod latine sonat exquisita locutio; vnde poeta dicitur prolocutor exquisitus. Talium uerborum inuentores et compositores apud grecos primi fuere Muses, Linus et Orpheus; vnde apud philosophum dicitur, primos omnium theologizasse poetas. Et quia in eorum metris diuina tractabant, etiam theologi, ut dictum est, appellati sunt. Horum stilus a stilo prophetarum pene non distat, cum prophete sub integumentis locuti fuerint. Verumtamen prophete, sancto Spiritu dictante, locuti sunt; poete uiribus ingenii, ascondentes sub apologis, palliabant quod uerum extimabant. Offitium poetarum fuit, sub fabulis et ornatu, elocutione uerborum, ascondere ueritatem. Et sane gentiles, ueram religionem ignorantes, scienter in fictionibus suis secreta eius ascondere minime potuerunt, ut accidit Cayphe, qui dixit: ¹ " Expedi vnum mori pro populo, ne tota gens pereat „. Idem simili ignoratione uidetur dixisse Virgilius dum dixit: ² " Vnum pro multis dabitur caput „. Amplius poete non solum theologi, sed etiam exaltatores heroum, quorum opera factum est ut ciuitates conderentur et legali iustitia fundaren-

¹ IOAN., XVIII, 14.

² *Aen.*, V, 815.

tur, fuere; et succensores etiam seuerissimi uitiorum, et commendatores uirtutum. Vnde pro eorum laboribus actum est, ut, triumphantium similitudine, corona lauri donarentur, et perpetua fame uiriditate florerent. Nec extimari debet, grauitatem senatoriam hoc, sine iusta et perpensa ratione, indulgisse poetis, quod et Magno Pompeio, et Iulio Cesari, et Publio Cornelio Scipioni, et aliis illustribus principibus concesserunt. Superest ut calumpniantium argumenta, inania doceamus, et quod Platoni placuit de poetis, in suo de re publica, ostendamus. Et sane per dies Platonis, ante et post, ac etiam Rome, perseuerauit quedam species poetarum comicorum, qui, ut diuitias de populi stultitia uenarentur, eiusque fauore, comedias de deorum gentilium adulteriis componebant, que recitabant in scena. Et erat scena domuncula in centro teathri, in cuius circuitu mares et femine conueniebant, non solum audiendi gratia que recitator dicebat, sed ut actus in morum fabulam effigiantes uiderent. Nam dum recitator comedie in pulpito loqueretur, de domuncula extemplo egrediebantur laruati mimi, qui recitata actualiter effigiebant, et actus tales enormes et impudici spectantes ad luxuriam excitabant. Vnde mores boni corrumpebantur, ad inhonestatem discurrentes. Tales ex urbibus, tanquam hostes pudicitie, depellendos Plato iudicauit. Nec putet quisquam, ipsum de Homero sensisse, quem patrem omnis uirtutis ciuiles leges appellant; neque de Solone, qui in extremis dierum suorum feruentissime poetice studuit. Neque quisquam mentis sane poterit extimare de Marone co-

gitasse, Oratio et Iunenali, acerrimis condempnatoribus vitiorum. Verba Ieronimi ueritate nituntur; uerumtamen si que figurat de gentili muliere, que uoluerit iudeo matrimonio copulari, recte intelligantur; apparebit sensisse Ieronimum, quod, turpis et uitiosis poetis de aliorum cetu depulsis, boni tamquam purgati remanerent. Attamen, ut ipse uult ibidem, religiosi non debent, sacris relictis libris, studere poetis; at cum in illis debitum tempus in-penderint, si honestis et utilibus poetis operam dederint, in sanctum Spiritum non peccabunt. Nam et Fulgentius episcopus librum mythologiarum edidit, et Aurelius Augustinus, hereticorum singulare oppugnaculum, uigilanter poeticis studuit, et in suis libris nunquam Virgilium commemorat sine laude speciali; et ipse Ieronimus poetarum carmina memorie commendauit, et in prologo hebraicarum questionum totus terrentianus inuenitur; sepe Homerum, Virgilium, Oratium et Persium assertores suos facit, et in epistola, quam scribit ad Augustinum, inter illustres viros poetas commemorat. Apostolo fastidium non fuit, in ariopago disputando, uti testimonio Menandri comici, dicendo: ¹ "Corrumpunt bonos mores colloquia praua „. Et in Actibus apostolorum rursum alibi allegat Epymenidis poete uersum, dicens: ² "Cretenses semper mendaces, male bestie, uentres pigri „. Amplius Dionisius, eius discipulus, in libro angelice ierarchie sic ait: ³ "Ete-

¹ I, *ad Cor.* XV, 33. — Bocc., *op. cit.*, I, 133.

² *Ad Tit.*, I, 12.

³ Cap. II.

“ nim ualde artificialiter theologia poeticis sacris
 “ formationibus in non figuratis intellectibus usa
 “ est, nostrum, ut dictum est, animum releuans, et
 “ ipsi propria et coniecturali reductione prouidens, et
 “ ad ipsum reformans anagogicas sacras scripturas „.
 Et reliqua. Ipse etiam Ihesus multa in parabolis locutus est stilo comico conformia. Ipse etiam Paulus terrentiano usus est uerbo, dicens: ¹ “ Durum est tibi contra stimulum calcitrare „; non ut a Terrentio disceret, qui nichil ignorat; sed ut ostenderet, poetarum inuenta despicienda non fore. Verba Philosophie in Boetio ratione procedunt, quod animaduenterat patientem letargum, comunem morbum mentium illusarum, inani suffragio inerere. Vnde hominem, qui ab se ueri cognitionem depulerat, neque remedia opportuna querebat debite consolationis, sed que compassionem gignerat sua audientibus infortunia (atque in hoc uere philosophantibus iniuriam faciebat, quorum est officium sanare, non adulari paxionato); merito corripit et castigat. Eo igitur loco ² Philosophya comicorum adulationes detestatur, et tales Musas meretriculas scenicas appellat; quoniam, questus gratia, mentibus infirmis applaudere conantur; ac si dicat: culpa mallei non est si faber ipsum potius ducat ad formationem gladii, quam vomeris. Nam tales comici altissimam et nobilem poesim ad scelerata ludibria traducebant. Hoc uideatur ibi Philosophia sentire, dum dicit: ³ “ Abite Sire-

¹ *Act. Ap.*, IX, 5.

² *Lib. I*, pr. 1^a

³ *Ib.* — *Bocc. Op. cit.*, I, 135.

“ nes usque in exitium dulces, et hunc Musis meis curandum relinquite „, hoc est Musis canentibus ueritatem; quasi uelit, alias esse Musas comici et elegiaci, et alias satiri et tragedi. Et sic concludi potest, poesim esse exquisitam prudentum eloquentiam canoris uersibus traditam. Et, ut sic, maximus poeta Dauid fuit, Isaias et Ieremias; quorum uolumina hebraico metro constat esse composita. De qua, quid sit, Iohannes Boccaccius, libro quartodecimo genealogie deorum, sic ait: “ Poesis enim, quam negligentes abiciunt et ignari, est feruor quidam “ exquisite inueniendi, atque dicendi, seu scribendi “ que inueneris; que, ex sinu Dei procedens, paucis “ mentibus, ut arbitror, in creatione, conceditur „ Ex quo, quum mirabilis sit, pauci semper fuere poete.

*Et cantai.*¹ Nobiles grecorum iuuenes, nescire canere, sibi ad ignominiam deputabant, et tydibus armoniam modulare. Et talibus mellicis sonis in conuiujs utebantur. Sic apud Virgilium. Yopa solis et lune canebat errores, deque prime etatis hominibus, et que talia. Non ut nostris temporibus uideamus puellas inhonesta et turpia decantare, ut torpentem excitent uenerem; uel etiam que uanissima et ab omni ueritate remota, lire temperamento, concinunt ioculares quidam, persimiles comicis (quos pellendos ex urbibus Plato decreuit) in area Sancti Martini, ubi magnus colligitur numerus proditorum. Et aduerte quod uersus poetarum ita ad organum et ad liram decantabantur, sicut psalmodie prophete.

¹ Bocc., *Op. cit.*, I, 136 seg.

Di quel giusto figliuol d' Anchise, Per opus suum in lingua latina uulgatissimum, ostendit se fuisse Virgilium. Ad locum istum allegorie mirabilis, aperiendus est oculus. Nam licet Maro, ut alluderet Augusto, qui, materna origine de magno proditore Enea uenerat, poetando semper illi Pii adiecerit epyteton, atque etiam alicubi per Ylioneum dicere faciat:¹ "Rex fuit Eneas nobis, quo nec iustior
" alter, — Nec pietate fuit, nec bello maior et ar-
" mis „; constat tamen, referente Darete,² et approbantibus Seruio, Donato³ et aliis commentatoribus Virgilii, Eneam fuisse patrie proditorem. Noster uero poeta Chripstianus et ueritatis cultor et amator, non sine misterio de tali mendatio fabulatur. Cum igitur, hac ducti necessitate, ad sensum allegoricum compellamur, oportet de artificiosa ystorie narratione aliqua proponere, que nobis ostendant quid ea via agamus. Et vtique, secundum Maronem, genitus fuit Eneas ex alma Venere et Anchise, iuxta Simoentis fluminis undas; et hic multa intermedia, per transitum, relinquentes, de insula Trinacrie a Virgilio missus in mare, procellarum impetu exagitatus, ad litora Cartaginis impulsus et naufragus a Didone benigne receptus est. Vbi, eiusdem delitiis emollitus, tandem in suos uenit amplexus, ibidemque, a Didone rogatus troyanum bellum proferre in medium, Creuse obitum, Ylionis excidium et eius fugam cum patre Anchise et Ascanio filio compen-

¹ *Aen.*, I, 548 seg.

² *De excid. Troje*, 42.

³ *Aen.*, I, 246.

diose narravit. Tandem, deorum penatum monitu, a Didone recedens, et rursum mare repetens, ante quam ad hostium Albule applicuisset, Palinurum, sue navis magistrum amisit, et Cayetam nutricem sepelliuit. Tandem, Albule ingressus fauces, ad Euandrum regem in Auentino applicuit. Et deinde ad Latinum, Laurenti regem, cum ramis oliue peruenit. Latino uxor erat Amata, que soror erat Venilie Dauni, Ardee et ruthulorum regis uxoris, quibus filius erat Turnus; et Latino ex Amata unica filia erat nomine Lauina, quam Amata Turno, nepoti suo, promiserat in uxorem; sed ipsam Latinus, deorum iussu, Enee desponsauit. Hinc bellum atrox et pertinax inter Turnum Eneamque exoritur et vtrique ex italibus auxilia obuenerunt. Enee fauit Pallas, Euandri et Carmentis filius; Turno Camilla, virgo pernix et sagittis edocta, que filia fuit Metabi, priuernatum regis. In belli diuturnitate Pallas a Turno occiditur; Nisus et Eurialus, milites Enee, nocturno bello ad orientes turnanos, magna tamen prius hostium cede patrata per eos, tandem a ducibus Turni in aurore ortu ambo pariter trucidantur. Camilla virgo extinguitur in prelio, et tandem Turnus, Enee manu percussus, interiit. Eneas Lauine coniugio potitus est: inde, irascens, Amata laqueo se suspendit. Moriens Eneas duos reliquit heredes, Ascanium, quem tulerat ex Creusa, et Silvium postumum, quem sibi post mortem peperit Lauina. His prelibatis, quid de Marone mystice comicus noster senserit videamus. Et sane Anchises interpretatur habitator excelsi, et is est, de quo Va-

lerius Soranus, poeta gentilis, sic locutus est: ¹ Jupiter omnipotens, rerum regumque repertor, — Progenitor genitrixque deum, deus vnus et idem „ ² (Id est) rerum solus omnium pater et conditor. Alma uero Venus est, que castis preest nuptiis et sacramento matrimonii. Neque fortasse propter aliqua, que statim dicentur, male dicemus, aliam Venerem, sancti Spiritus sponsam Virginem gloriosam, (figurare), dicente Isaia: ³ “ Ecce alma concipiet et pariet filium, etc. „. Nec sane inelligentibus nomen Veneris erit orribile, ut vulgus existimat. Due enim sunt Veneres, etiam secundum gentiles, una casta, scilicet, et pudica, que honestis amoribus preest, et hec fertur uxòr esse Vulcani; altera turpis et incesta, petulans, uoluptuaria, libidinum et lasciuie mater. Duos (fertur esse) huius filios, Cupidinem, scilicet, et Hermafroditum, de quibus noster poeta dicit: ⁴ “ Già si credete il mondo in suo periclo, — Che la folle Ciprigna, etc. „. Et sicut due sunt Veneres, ita et duo sunt Amores; quorum alter bonus et laudabilis et pudicus, quo amatur sapientia et virtutes: alter lubricus, vituperabilis, impudicus et mollis, et libidinis sceleste inuentor et cultor. Prosequendo propositum, Eneas (qui enos demas, id est habitator corporis interpretatur) hic est spiritus et intellectus, humanum corpus nostrum informans. Et sane homo, secundum corpus, filius est Veneris; secundum intellectum filius

¹ *Anthol. vet. lat.*, n. 32.

² *Cod. omnis.*

³ VII, 14.

⁴ *Par.*, VIII, 1 segg.

est habitatoris excelsi. Homo enim, secundum animam rationalem, factus est ad ymaginem et similitudinem Dei: per carnem uero, ex traduce, seruato ordine naturalis processus, ex semine Ade procedit. Hic iuxta undas Simois gignitur, nam Simois dicitur a *sym*, quod est *similis*, et *moys*, *aqua in discursu*. Siquidem caducorum similis humana conditio uersatur. Et hunc fluuium, in se circulariter recurrentem, in Acheronte, infra, poeta figurat¹.....

....Iustitia enim constans est et perpetua uoluntas, ius suum unicuique tribuens; iustus uero est uerus et perpetuus obseruator, ita ut in nichilo ab equilibrio et compassu discedat: et hoc nulli, nisi soli Deo, contingere potest. Nam quomodo iustus Eneas, si gentilis; quomodo iustus, si proditor patrie; quomodo (iustus), sine Deo, qui solus iustus? Et Christus, Deus et homo est. Nostra enim iustitia iniustitia est apud Deum. Audi Prophetam:² "Quia non iustificabitur in processu (conspectu) tuo omnis uens „. Quare si uolumus saluare poetam, necessario ibimus ad allegoricum intellectum; alioquin testus non uerus inueniretur; nisi uelimus dicere, gentilem poetam gentiliter fuisse locutum. Sed non substinetur, cum proponatur umbra, id est anima hominis missa a Beatrice ad instruendum poetam ueritate. Insula Sicilie, que Trinacria appellatur propter tres altissimos montes, quos in se habet, quasi triangulari aspectu se respicientes: montes ferre Trinitatis yma-

¹ Qui l' inchiostro sbiadito non lascia leggere.

² *Psal.*, CXLII, 2.

ginem typice possunt, insula uero materni uteri figuram, in quo, cerebro articulato in fetu, rationalis anima infunditur, que in se habet ymaginem et similitudinem Trinitatis. Et utique maternus uterus insule persimilis est; nam sicut insula fluctibus et procellis marinis nunc huc nunc illuc sepius uerberatur, et, pro tanto, fortitudinis uirtutem habet; sic et partus, ante quam ad maturitatem ueniat, multa patitur in vtero matris, et quando ad perfectionem uenerit, in mare crudelissimum cadit, iuxta uerbum poete in principio primi cantus Purgatorii, et asperimis procellis exponitur, scilicet caducorum infortuniis et mundi laboribus, conquassandus. Nam propter erumpnas et miserias, in quibus humana natura deuoluitur, determinatum est a plerisque philosophorum non contempnende auctoritatis, melius homini fore non nasci, et nato quam ocissime aboleri. Bene igitur Maro Eneam, et Homerus Vlixem in mare proiciunt. Marinis deinde tempestatibus pubescens Eneas, ad litora Cartaginis impellitur, ubi eum naufragum Dido recipit. Cartago noua ciuitas interpretatur, et adolescenti hec vniuersalis mundi arena et parua areola pro loco pugne est; Dido carnis lubricum lasciuiamque, in quam primum incurrit adolescentia et cum ipsa colluctatur, ostendit. Et vere mundus adolescenti noua ciuitas est, et Dido, incentium libidinis, illi etati presertim laqueus; et sic quasi naufragus a Didone recipitur. Vbi que primum fuerant in naturali hystoria, ea, ratione, secundum facit in artificiali. Nam Ylionis obsidio et obuersio, atque Creuse perditio ad vitam perti-

nent actiuam, que iuuentuti tribuitur. Nam *Creusa Creans usum* interpretatur; nature uoluptuose et concupiscibili, in concubinato Didonis figurate, in Creusa uxore Enee actiua succedit, cui filius Ascanius est, sic nominatus ab *a*, quod est *sine*, et *scalenos, gradatio*; et sine gradatione modus est medium tenens inter superhabundantiam et defectum, teste Oratio, qui dicit:¹ “ Est modus in rebus, sunt “ certi denique fines, — Quos ultra citraque nequit consistere rectum „. Hinc fit, quod tendenti ad uitam contemplatiuam, temporalium dispensatio quasi occulte aufertur; modo, idest virtutum habitu, remanente. A Didonis complexu, deorum penatum monitu, diuellitur Eneas, quandoquidem stimulis domestice conscientie a tali turpitudine remouetur, et ad frugem melioris uite reuocatur. Tamen iterum mare repetit, quoniam neque actiua neque contemplatiua vita sine bello strepentis mundi duci possunt, quin ymo acrius, in etate matura, ab astu et calliditate ueteratoris antiqui homines debellantur. Ante tamen quam ad fines Albule applicaret, in Sicilia patrem sepellit; quando scilicet a cultu ueri Dei humana natura recedit. Sepulcrum in integumentis obliuionem notat: et vere humanum genus ueri Dei oblitus est quando ydola colebat. Amplius Palinurum in mari perdit (Palinurus uisu errabundus interpretatur), nam ante quam Lauine, id est Ecclesie, copuletur, errores preterite uite illi oportet derelinquere. Sepelliuit et Cayetam nutricem, cum

¹ I, *Ser.*, I, 107 seg.

ad cantum syrenarum aures obturauit, et obliuioni tradidit delicias mundi cum pompis suis et vanitatibus. Ad fauces Albule applicare, est ad nitorem vite candidissime se conferre, et, exuto ueteri homine, nouum induere. Euander dicitur ab *eu*, quod est *bonum*, et *andros*, *homo*; vnde Euander, vir bonus. Igitur ad boni viri mentem, de mari exiens, per hostium Albule accedit Eneas, id est corporis habitator, qui spiritus et intellectus humanus est; et ipsum reperit in monte Auentino, id est in altitudinis spiritualis desiderio. Hec et si ad componendum rectum hominem, pro Maronis intentione, referantur; tamen quia precedentia cum sequentibus sociata, sublime misticum, quod ipse Maro omnino non vidit neque intellexit, continent; pro captu ingenioli mei conabor ostendere. Paucis quidem de superioribus repetitis, sequentia pertractemus. Pro quorum intellectu, in fugam calumpniatorum, dicimus, Chripstum, leonem, serpentem vermem typice nuncupari, pro diuersis locis et respectibus. Amplius quis non perorrescat adulterium Bersabe, et Vrie necem, Chripsti synagoge et ecclesie tenere figuram? Quis epytalamum Cantice canticorum, multis refertum illecebris et amatoriis verbis, Chripsti et ecclesie nuptias in occulto ferre putabit? Nos in uerbo Virgilio modesto, aliquid proximum sacramentis nostre fidei negabimus inueniri, cum dicat almam Venerem? Hinc nemo miretur si auxerim dicere, Chripstum cum membris suis, et synagogam et ecclesiam figurari in Enea, et in alma Venere Virginem gloriasam sancto spiritui in eterno consi-

lio desponsatam. Veneris planeta inter sydera fons est amoris et hunc dicit poeta:¹ “Che 'l sole va „ gheggia or da coppa or da ciglio „. Propinquiora sunt hec intellectui humano; ipse enim, Dei verbum et sapientia, filius est Anchisis, id est excelsi, secundum deitatem et animam rationalem; et filius alme Virginis, secundum hominem, sancto cooperante Spiritu. Nec inaniter dixeris, sacrilegam Jerusalem et synagogam in Ylicne troiano tyvari: *ylen* materia confusa et informis, *on* dominus dicitur. Vnde pontifices, scribe et pharisei, qui tauri pingues dicti sunt, in suilla regione morantes, merito dici possunt domini confusi maris, seu informis confusionis. Tunc Ylion eorum superbissimus princeps, id est Dyabolus, ex quo erant uere, combustus est; quando scilicet in ara crucis Ylion, id est Deus et homo Chripstus, pro Adam atque corpore ipsius, debitum sublime persoluit. Tunc et Chripstus uenit Ytaliam, quando, repudiata uxore tamquam impudica meretrice, que uere ab ipso amata est (Amate nomen in Marone) legitime sortita, et per Petrum et Paulum romanam fundauit ecclesiam. Hoc intellecto, ad hystorie epithomata veniamus. Militia Chripsti et pars potior hebraice sinagoge, conuersa ad gentes, fugiens lutosam illam suam veterem sinagogam, que perditionis succulos habebat, alebat et pingues tauros; ad fauces Albule applicuit. Hoc ad simplices ignorantes gentiles, qui extimabant se bene in fidei cursu ni-

¹ *Par.*, VIII, 12.

tido alboque manere. Inde proceditur ad Euan-
 drum, id est ad viros bonos ex gentilitio Chripsti
 monte auentes. Inde procedit Chripstus adolescens
 in corpore suo, predicationibus apostolorum, cum
 ramis oliue, id est pacis eterne oblatione, ad Lati-
 nam linguam, que in Laurento, et hoc est Roma,
 que, lauri corona, de orbis vniuersi dominio trium-
 phauit. Ibi Eneas Amatam inuenit Latino uxora-
 tam, in abrenumptiatione scilicet Chripsti, dum alta
 uoce clamauit: ¹ “ Non habemus regem, nisi Cesa-
 “ rem „. Hec improba mulier, carnaliter uiuens, de
 se nascentem Lauiniam (id est ecclesiam romanam
 renascentem in baptismatis sacramento per quot quot
 de suis, qui Chripstum susceperunt) Turno nepoti
 suo ex Venilia (id est ex uenali vrbe, de qua di-
 ctum est: uenalis ciuitas, et mature ruitura, si em-
 ptorem inuenerit) et Dauno rege Ardee (id est ex
 incendio et ardore bellorum) dante, virum (hoc est
 imperium) maritare uolebat, et Enee auferre; quia
 scilicet, sinagoga decrepita, se imperatoribus prosti-
 tuens, infantulam Chripsti surgentem ecclesiam le-
 giptimo sponso auferre conabatur, et persecutioni-
 bus acerbissimis profocare. Latinus uero (id est
 gentilis populus in adoptionem receptus) Lauiniam
 (id est lotricem ecclesiam in baptismatis sacramen-
 to) Enee desponsauit. Hinc atrox bellum et perti-
 nax oritur inter Eneam (id est nascentem ecclesiam,
 que Chripsti corpus erat) et Turnum, hoc est gen-
 tile imperium. Et hinc atque illinc auxilia ex Ita-

¹ IOAN., XIX, 15.

lia prouenerunt. Nam Enee, id est nascenti ecclesie de gentili populo, fit auxiliator Pallas Euandri et Carmentis filius. Pallas sapientie dea penes gentiles habita est, et prudentiam humanam figurat, que Euandri, id est boni viri, filia est, a uiro omni bono separari non potest. Et Carmentis, seu nichostrate Carmentis, uates fuit mentis diuine carmina dicens. Nam subrogatus populus gentilis loco hebrei, ut sic a prophetis uaticinatus est. Pallas in martiribus, propter fundamentum Enee regni, occiditur a Turno, hoc est ab imperio, vnde poeta dicit: ¹ “ Et Pallan-
 “ te mori per darli regno „. Turno uero Camilla, perniciosissima et leuissima virgo, sagiptis edocta, filia Methabi priuernatum regis, fit auxiliatrix. In qua pulcre romana gentilis religio figuratur, que omnino sterilis fuit et pro mundi gloria falsis diis victimas obtulit, et pro victoriis preces effudit, et cerimonias adinuenit, cum nichil inauguratum inciperent. Pernix fuit, nam repente romani principes per orbem totum discurrebant, ut ipsum sibi uiolenter subicerent. Camilla hec Methabi, (id est ponentis metum orbi, quod in romano populo accidit) filia fuit. Qui populus orbem terrarum uerno priuauit, hoc est letitia et pulcritudine libertatis. Hec, ex insidiis, Chripsti milites sagittauit, cum, persuasione gentilium pontificum et sacerdotum, imperatores et domini temporales ad persecutionem ecclesie mouerentur. Hec tandem in diuturno bello occiditur, quando scilicet, Constantini Magni et beati

¹ *Par.*, VI, 36.

pape Siluestri temporibus, ecclesie Dei romanum cessit imperium, et gentilis religio extincta est. Nisus et Eurialus, quorum prior insula sequens latum mare interpretatur, milites et fautores Enee, qui figurare videntur hereticos et sismaticos, eo modo, quo in Iob amici eius.¹ Nocturni siquidem bellatores fuere in tenebrosis oppinionibus suis; nam cum se fingunt heretici pro ecclesia militare, ecclesiam persecuntur et destruunt, milites ex hostibus, qui ad fidem uenissent, nocturno bello iugulant: illucescente uero die, ueritatis illuminatore, diurnorum hostium spiculis confoduntur. Postremo Enee manu Turnus extinguitur, quando scilicet, Constantini tempore, gentile imperium ad Chripsti fidem conuertitur. Tunc Eneas in ecclesie corpore, coniugio Lauine, tute ponitur, licet, ut supra dictum est, hereticorum et scismaticorum labefactetur inscitia et obstinatione. Amata, id est uetus sinagoga, consummatis nuptiis Enee et Lauine, laqueo se suspendit: in suspenso siquidem manet perfidia iudeorum, de qua scriptum est:² " In diebus illis saluabitur Iuda „. Amata a domino et deo suo deserta, scelere; a Vespasiano primo et Tito eius filio, ab Adriano postremo in omnem uentum dispersa est, et iuge sacrificium suspensum est. Enee filius ex Creusa, nomine Ascanius, remansit in consilio dispensatricis ecclesie, hoc est virtutum moralium habitus, modum in temporalibus rebus ponens. Ex Lauina

¹ GREG. in *Moral.*, III, XXII.

² IER., XXXIII, 16.

Enee filius postumus Siluius, in quo solitarii et contemplatiui, post se humum, id est terrena, abicientes, merito figurantur. Amplius consideranti michi uisum est, quod Sicilia, que Trinacria nuncupatur, insula magna, pulchra et fertilissima, tribus altissimis montibus ornata, sese triangulari figura spectantibus, Chripstum et eius corpus ecclesie representet. Insule, ut uidemus, marinis fluctibus undique uerberantur, et viros fortes et constantes indicant. Ipsa siquidem insula ab Eolo, uentorum rege, qui pulchre romanum figurat imperium, perturbatur; et tamen, stabilis manens, potentiam eius despicit. Hi sane montes excelsi similitudinem altissime Trinitatis (figurant), et ipsum insule corpus (similitudinem figurat) corporis Chripsti, qui, secundum omnem perfectionem qua docebat, homo factus est, atque etiam (similitudinem figurat) illius ecclesie primitiue. Temporibus nostris, per gubernatores ecclesie idem sepellitur Anchises, hoc est in obliuionem ponitur: et de Sycilia Romam transfertur ecclesia, quoniam de sinagoga, sepellente Anchisem, romana fundatur ecclesia. Hec de ingenioli mei pharetra exeuntia, an sic dirigi possint, altiora ingenia meditentur, quorum correptioni humiliter me subicio.

Che uenne di Troya. Alia lictera habet *da Troya*, et utraque bona. Et Troyam, hoc est scrofam, recte appellat carnalem illam et sacrilegam Ierusalem, que messiam suum occidit.

Poi che 'l superbo Ylion. Superbum Ylion appellat principem mundi huius.

Fu combusto. Igne caritatis Chripsti flagrantis

in ligno crucis. Hystoriam obsidionis Ylionis, et eius excidium, ceu mulierculis notissimum, derelinquo.

Sed tu cur descendis ad tantam nociuitatem?

Ma tu perchè descendi a tanta noia?

Cur non ascendis delectabilem montem,

Perchè non sali il dilectoso monte,

Qui est principium et causa totius iucunditatis?

Che è principio et cagione di tanta gioia?

Postquam poeta per circumlocutionis formulam Maroni proferri fecit, quis fuisset, proseguendo poema suum, in hac parte, Virgilii increpatione, succenset tardo et suspitiose uenientibus ad religionem fidei chripstiane, uiso Chripsto, et intellecta apostolorum doctrina; et dicit:

Ma tu. Qui cathecumenus es. Ego, gentilis, errauit et uiam ueritatis ignorans, nequaquam per ipsam ingressus sum; tu cur, cum facile per fidei simplicitatem possis ascendere? Et est yronia, correptio, et per contrarium, ac si dicat: michi contingit debite non agnoscere, cum naturalem philosophiam prosequerer et ydola colerem; et tu uidisti Chripstum in carne, apostolum predicantem, et Augustinum disputantem; cur ergo tibi sic? Et fit yronia ad maiorem exagationem culpe cum colore repetitionis, et est modesta increpatio, ut desperationem, uel indignationem saltem deuitet; quoniam de caritate manare uidetur. Et yronia tropus est, et dicitur ab *iro*, quod est *leuo*, quia debemus leuare, uel deprimere uocem, ut videamur yronice loqui; uel dicitur ab *yros* quod est *intrico*, quia scilicet alius sensus ibi latet, quam vox significare videatur. Et, ut sic, improprie hic erit yronia; proprie autem conripere et subcensere.

Perchè. Ac si dicat: tale cor in te abominabile est, et utique detestabile.

Descendi. Ascensus per virtutem et agnitionem ueritatis, que de sursum est; descensus uero fit per vitium et ignorantiam.

A tanta. Quasi dicat: immensa est. Deus creauit hominem liberum; ipse autem se multis questionibus implicauit.

Noia. Sicut *nox* a *nocendo*, ita *noia* ab importunitate nocumentorum.

Perchè. Que est ratio, que te prohibet ascendere, cum faciliter possis?

Non sali. Tacite impropert ei naturale debitum hominis, de quo dictum est supra super verbo *camino*. Homo quippe positus in arbitrii libertate, quasi super biuio positus est: si eligat ascendere, ad primam reuertitur; si descendere, cadit in mortem.

Il dilectoso. Alia lictera habet *al dilectoso*, et vtraque bona. Delectatio, secundum philosophum, pertinet ad sensualitatem; gaudium uero ad intellectum proprie dictum, quia intellectus habet in se admirabiles delectationes firmitate et puritate, et, ut sic, uerum gaudium. Et uera delectatio est in opere intellectuali presertim. Insuper in regno Dei letitia est, dicente poeta:¹ "Luce intellettuale piena
" d'amore, — Amore di uero bene pien di letitia, —
" Letitia, che trascende ogni dolzore „

Monte. Qui in mente diuina. ²

¹ *Par.*, XXX, 40 segg.

² Qui per oltre a dieci linee l'inchiostro svanito non lascia leggere.

Che è principio. De quo Euangelista: ¹ “ In principio erat verbum, etc. „, et Genesis: ² “ In principio creauit Deus celum et terram, etc. „. Tale principium sine principio greci philosophy queritantes cespitarunt, cum alii aquam, alii ignem, alii athomos, et, materialiter, quid simile dixerunt. In hoc tamen conuenerunt, vnam esse causam causarum, quam Deum appellauerunt. Et, ne longius euagemus, in uerbo Dei creata sunt omnia.

E cagione. Deus, qui in sapientia creauit et hominem, secundum illud: ³ “ Omnia in sapientia fecisti „; decens fuit ut mundum et ipsum hominem in eadem sapientia recrearet, seu reformaret. Et hinc procedit ratio, quare Filius, et non Pater neque Spiritus sanctus, incarnauerit; ut qui erat in Trinitate Filius, in humanitate nomen Filii reseruaret. Ipse enim Alpha et Omega, principium et finis omnis ueri et delectabilis boni. Fuit ergo Dei Filius in creatione hominis principium, in recreatione et redemptione causa: nam, ut dicit poeta: ⁴ “ Et tutti gli altri modi erano scarsi — Alla giustitia, se il figliuol di Dio — Non fosse humiliato ad incarnarsi „. Pensitent, oro, ingrati et impii chripstiani crucem Chripsti, et ante oculos suos ponant humilitatem Filii Dei portantis crucem in humeris suis. Non potuerunt perfidi impiique iudei uidere lucem eternam lignum ferentem in spatulis, sicut uiderunt

¹ IOAN., I, 1.

² I, 1.

³ *Psalm.*, CIII, 24.

⁴ *Par.*, VII, 118 segg.

tres discipuli eius in monte Tabor: pro certo (si viderent) obstupefacti cecidissent in teram, et Dominum credidissent et adorassent. Ipse enim Dei Filius, principium et causa totius gaudii et letitiae, et nil aliud. Porro morales uirtutes, in quibus se ipsos iustificare gentiles sapientes existimabant, et in ipsis felicitatem et summum bonum hominis proponebant; in incarnatione Verbi Dei reperte sunt maiores.

Di tucta. Nota verbum plenitudinis, perfecte beatitudinis. Philosophi homini et aliquid dare poterant¹ moralium virtutum, sed plenum minime.

Gioia. Sic letitiam et gaudium generaliter appellat. Vade et sertum eodem nomine tradunt Joia, quod intendant (intente?) querant accurata ingenia.

*Modo es tu ille Virgilius et ille fons,
Or se' tu quel Virgilio et quella fonte,
Qui expandit eloquentie tam latus flumen,
Che spande di parlar sì largo fiume,
Respondi ego sibi cum verecunda fronte.
Resposi io lui con uergognosa fronte.
O altorum poetarum honor et lumen,
O degli alti poeti honore et lume,
Valeat michi longum studium et magnus amor,
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore,
Qui michi fecit uestigare tuum uolumen.
Che m' a facto cercare lo tuo uolume.
Tu es meus magister et meus auctor,
Tu se' lo mio maestro e 'l mio aütore,
Tu es solus ille, a quo ego sumpsi
Tu se' solo colui, da chui io tolsi
Pulcrum stilum, qui michi fecit honorem.
Lo bello stile, che m' a facto honore.*

Poeta in circumlocutionis inuolucro, quo modo se reuelauit, quis fuisset Maro cognouit. Vnde cum admiratione in laudes eius repente prorupit. Circa que

¹ Qui pure l'inchiostro svanito non lascia leggere.

animaduertendum, quod, cum fidei ortodosse sinceritas obliuioni quodammodo gentilium poetarum theologiam tradidisset, et philosophorum documenta neglireret, pro eo, quod ueritas ueniens in carne, et piscatores eligens in discipulos, stultam mundi prudentiam ostendisset; merito cathecumini ingenium fingit, se prima facie non cognouisse Maronem, hoc est gentilem poesim et philosophyam: at post quam speculatus est naturalem et moralem philosophyam, uatum gentilium integumenta multum luminis afferre ad doctrinam christianam; ad philosophos et poetas christianum ingenium se contulit, dicente Aurelio Augustino:¹ “ Quicquid philosophy et poete inuenierint, quod doctrine et fidei chripstiane possit accommodari; ab ipsis, tamquam ab iniustis possessoribus extorquendum est „. Nostri enim doctores in moralibus et Aristotilem et Senecam ut plurimum secuntur, et mores respuunt lasciuientium christianorum. De Maronis uero doctrina et vaticiniis ignoranter prolatis, ex altissima Dei prouidentia factum puto. Nam inter latine lingue poetas, quibus fides maxima haberetur, nemo Virgilio surrexit maior, nemo acceptior, cuius metri attestazione, centone probe inuento, fides et religio christiana roborata sunt; ut si prophetis, quos ignorabant, gentiles credere nollent; suis saltem crederent poetis, quos maxime colerent. Hinc Statius in opere poete dicit:² “ Al mio ardore fur seme le fauille, etc. „. Et iterum:³

¹ *De doct. christ.*, II.

² *Purg.*, XXI, 94 seg.

³ *Ib.*, XXII, 70 seg.

“ Quando dicesti: secol si rinoua, etc. „. Et concludit: ¹ “ Per te poeta fui, per te christiano, etc. „ (ibi vide plene de hoc). Vult enim quod ultra mille, id est multi, mediantes integumenta Virgilii, conformata cum predicationibus apostolorum, ad fidem Christi uenerint. Nec mirum; secundum Gregorium in *Moralibus*: “ Qui uenerat utrumque populum redempturus, ab utroque populo uoluit prophetari „.

Hora. Cui dicitur *hor* per apocopem. Modus loquendi est comunis in admirantibus propter aliquid nouum emergens.

Se' tu. Quasi eum, oblitum temporis diuturnitate, ad memoriam reuocet.

Quel Virgilio. Illa virgula uigilans, que, recto uertice, subtiliter in altum eleuata, ethera penetrasti. Et hoc se refert ad inuentiones subtiles.

Et quella fonte. Fons est perpetuum scatentis aque de terra principium.

Che spandi di parlare. Alia lictera habet *del parlare*; et idem sensus est. Et ad latitudinem claritatis eloquentie se refert. Parabola siquidem (est) expolita et grauis elocutio, ut apparet in Salomone: pregnans quippe uerbum est; sententiosum, et latens sub integumentis.

Sì largo fiume. In quo natat elephas, et peditat agnus. Omnem scientiam et iuentum gentilium poetarum et philosophorum uerbo complectitur.

Resposi io lui. Id est *ad lui*; et est auferesis. Et uult dicere: ego dudum, gentile et sublime ingenium,

¹ Ib. ib., 73 segg.

ut cathecuminus, christiane religioni dedicatus sum, et postergaui ingenia poetarum et philosophorum.

Con uergognosa fronte. Vt quid ita? Quid peccasti, cur sic uerecunderis ingenii, cum in fronte susceperis signaculum crucis? Fortasse respondebit: quia de sinu ecclesie uirtutes morales penitus ceciderint, et sacerdotes figura pascantur inani; unde in Christianorum republica vitia nimium excreuerunt. Confugio igitur ad te cum uerecundia, et erubesco, ut me de tantis malis eripias. Audi sermonem in sacris licteris:¹ “ Erubescere, Sidon: ait mare „. Huius tamen uerbi expositio decentius explicabitur in sequenti cantu.

O delli alti. Alia lictera habet *delli altri*; prima, meo iudicio, est melior, nam plerique poetarum alti sunt, ut ibi:² “ Di que’ signori dell’altissimo canto, “ etc. „; plerique sunt medii, plerique sunt infimi et abiecti, quibus meretricule scenice deserviunt. Altissima enim poesis, que in Virgilio figuratur, ut docet poeta, se glorians, dum dicit:³ “ Honorate “ l’altissimo poeta, etc. „; uult tamen in interiore sensu, quod si poete deficient philosophorum inuenta, totum corpus eius perditum erit.

Honore. Honor enim altissimi poete non est in dulcedine metri vere, iuxta illud Ciclici:⁴ “ Fortuna “ nam Priami caatubo et nobile bellum „; sed in

¹ Is., XVIII, 4.

² *Inf.*, IV, 95.

³ *Ivi*, 80.

⁴ HOR. A. P., 137.

allegoariarum latentium sobrietate, latentium sub cortice lictere suauiter resonantis.

Et lume. Quoniam rationes subtiles poete opus illuminant, et clarissimum faciunt.

Vagliami. Sit michi ad ualorem et vtilitatem. Et expetit tamquam emeritus.

Il lungo studio. Studium est uehemens animi applicatio ad aliquid peragendum, cum spe obtinendi quod querit. Et tacite succenset pigris et desidiosis, qui uolunt multa scire, labore studii postergato. Nemini enim contingit unquam, sine diuturnitate studii, ad scientiarum apices peruenire.

E 'l grande amore. Nisi cum studio quis amore ardentissimo afficiatur ad illud, quod intendit; labascit ingenium, et ad ipsum nunquam poterit peruenire. Oportet igitur quod amor discendi cum uehementi studio coalescat.

Che m'a facto cercare lo tuo uolume. Tacite se collaudat, et merito; tanto enim amore ad licteram affectus est ad opera Maronis, ut inde eliceret integumenta altissima, de quibus aliquantulum supra locutus fui. Non recircauerunt eum sic Seruius et Donatus, non alii Maronis commentatores antiqui: nam per elicita ex secretis suis illum sibi merito autorem et ducem facit: non enim qui versuum melodiam sequitur, poete opus intelligit; sed qui longissimo et diuturno studio, amore discendi, allegorias de profundo effodit.

Tu se' lo mio maestro. Ad licteram; quod fuit Virgilii imitator; allegorice tamen, magistra altissimi ingenii philosopha est.

Tu se' solo colui. Nam, licet poetas et philosophos in operis sui compositione sequatur, et a se multa figuret; ab isto solo stilum modumque tractandi recepit.

Da chui io tolsi. Quasi fur, domum universam euacuans.

Lo bello stile. Stilus est loquendi modus, et formula tractatus. Nam in materia, in integumentis et eloquentie dignitate Maronem imitatus est.

Che m'a facto honore. Alia lictera, et forte non male, habet *che mi fanno*. Secundum primam uult, quod stilus philosophice discipline et artis poetice in omni suo inuento poetam nostrum direxerint, alioquin cecidisset in lutum. Et similiter rationis stilus vnumquemque dirigit in uiam rectam.

Vide bestiam, pro qua ego me volui;
Vedi la bestia, per cui io mi uolsi;
Adiuua me ab ea, famose sapiens,
Aiutami da lei, famoso saggio,
Quia ipsa michi facit tremere uenas et pulsus.
Ch'ella mi fa tremar le uene e' polsi.

Postquam poeta, collaudatione debita, captauit beniuolentiam a persona, tacite respondet increpationi sibi facte, cur non ascenderet montem: quia scilicet lupa impediabat eum. Et cum tali responsione connectit petitionem auxilii pro imminente malo et periculo, et dicit:

Vedi. Tu, qui scientiarum omnium plenitudinem notissimam habes, et insuper acutissimum ingenium, et me redarguis, cur non ascendo montem totius gaudii et letitiae; tibi respondeo: vide ibi lupam uisu teterrimam et orribilem, que, contra me paulatim ueniens, me ascendere non permittit, sed astu et

malitia, quibus callet, me repellit ad yma, vnde ascendere ceperam. Sic loquitur gentilis populus, qui vidit lucem magnam, et tandem, naturalibus rationibus a Dyabolo superatus, et poeticis fabulis illus, oculos aduertebat; sic loquitur altissimum hominis ingenium, petendo consilium rationis.

La bestia. “ Et vidi bestiam exeuntem de mari, etc. „¹. “ Vidit hominem nigrum sedentem super equo, et nomen illi mors „². Nulla enim bestia tante feritatis, neque tante crudelitatis inueniri potest similis Dyabolo, de quo scriptum est:³ “ Cru-
“ delis est, et non miserebitur „.

Per cui. Cuius astu, malitia et calliditate sensim compellor ad yma.

Io mi uolsi. De recto itinere meo, quo, fidei puritate et simplicitate informata miraculis, prodigiis et portentis, ac vite honestissime sanctitate; ascende-
debam in collem luminosum, id est credulitatem redemptoris et mediatoris Dei et hominum, Yhesum Chripstum.

Aiutami da lei. (Vt) ab auaritie impetu absit non magis, quam (ab impetu) aliorum capitalium peccatorum adorientium poetam in iuuentute sua. Alto enim ingenio non auaritie misera turpitude, sed Dyaboli silocizatio, naturalibus inherens argumentis, periculo est.

Famoso saggio. Iterum captat beniuolentiam a persona, et famosam sapientiam appellat scientiam philosophorum et poetarum.

¹ Apoc., XIII, 1.

² Ivi, VI, 8.

³ IER., VI. 23.

Ch'ella mi fa tremare. Qui tremit, ueram et certam stabilitatem non habet. Et talis uacillans et natura dubius in fide, infidelis est. Ultima enim pugna terribilis et stupenda Dyaboli est; contra quam in fine dominice orationis auxilium postulamus, dicentes: "Et ne nos inducas in tentationem,"; cui populus in oratione subnectit: "Sed libera nos a malo. Vt hic poeta petit a Virgilio.

Le uene. In uenis uegetatiua uita intellige, que sensitiua inferior est; et in ipsa carnis sensualitas figuratur.

E' polsi. In pulsum moderatione et armonia modus rationalis anime figuratur. Sensualitatem igitur et rationem conturbat et concutit calliditas temptatoris.

*Tibi expedit tenere alteram uiam,
Ad te conuene tenere altro uiagio,
Respondit, postquam lacrimare me uidit,
Respose, poi che lacrimar mi uide,
Si uis exire de isto loco siluestri.
Se uoli uscire d'esto loco seluagio.
Quia illa bestia, propter quam tu clamas,
Chè quella bestia, per la qual tu gride,
Non permittit alteri transire per suam uiam;
Non lascia altrui passar per la sua uia;
Sed tantum eum impedit, quod ipsum occidit
Ma tanto lo 'mpedisce, che lo ancide.
Et habet naturam adeo maluagiam et prauam,
Et a natura sì maluagia et ria,
Quod nunquam implet dexiderosam uoluntatem,
Che mai non empie la bramosa uoglia,
Et post cibum plus est famellica, quam prius.
Et dopo il pasto a più fame, che pria.*

Persuaserat Maro, supra, poete, sub yronia; ut, uia qua poterat breuiori et recta, collem ascenderet; scilicet per fidei simplicitatem, in qua Deus omnia conclusit, ut omnium misereatur. Tali persuasioni sublime ingenium non acquieuit, sed a Virgilio cum

lacrimis auxilium petiit, id est a philosophya perfecte formata secundum orationis partes suas; ac si diceret: indignor simplicium viam, et demonstratiuam exigo, et videre intendo an bestia ista, te auxiliante, in intellectuali via me superet.

Ad te. Ad altissimum et docile ingenium sublimis ratio humana verba facit.

Conuiene. Quasi dicat: necesse non est, sed conueniens alto ingenio sublimia uestigare, et scientifica petere.

Tenere altro viagio. Subaudi, quam teneant simplices fideles et indocti, quibus sufficit implicite tenere de fide, quod expedit prelati explicite scire. Amplius, intellecto transitu felici sancti Antonii, dixit Augustinus: ¹ "Simplices celum rapiunt; et nos cum nostris argumentis demergimur in infernum „. Iste tamen poeta de illis est, qui doctrinali uia dexiderant ascendere; et de ista via Maro statim dicet.

Rispose. Virgilius, ardentissime et lacrimose petitioni poete.

Poi che lacrimar mi vide. Lacrima aliquando manat ex animi mollitie et imbecillitate, ut muliebris et puerilis. Aliquando ex cordis nimium paxionati dolore et mestitia, ut patris in morte filii. Aliquando ex animi indignatione; ut hic. Aliquando ex animi malitia, iuxta illud terentianum: ² "Vna, her-

¹ *Confess.*, VIII.

² "Una, mehercle, falsa lacrymula, — Quam oculos terendo misere, vix vi expresserit, — Restringuet: et te ultro accusabis." *Eun.*, I, 1^a 22 seg.

“cle, falsa lacrimula, quam uisui oculos terendo
“oppresserit restinguet, et te ultro accusabis „.

Se uo' campare. Per planum campum euadere, sine scrupulo et condictione.

D'esto loco seluagio. Non solum agit de liberatione eius a bestia, sed a tota silua; et sic amplius promittit, quam petatur.

Chè. Dicti et consilii sui causam et rationem reddit sufficientem et persuasibilem.

Questa bestia. Que tibi et michi presens est, et sine intermissione te sollicitat. Alia lictera habet *quella*, et etiam est bona, quia non mutat sententiam.

Per la quale tu gride. In ecclesia sancta Dei famosa oratione dominica, dicendo: “Et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo „.

Non lascia altrui. Non dicit hominem, sed alterum; et refert se ad naturam alternitate condictionis in creatione. Et quia naturam humanam gratis odiat et sine causa: unde et Chripstum in deserto ausus est temptare cum alterum a natura sua et humana videret.

Passar per la sua via. Naturaliter suos repetunt queque recursus; ad suum scilicet redire principium, ut uidemus ad oculum in separatione metallorum. Tendit siquidem intellectus humanus, ut sepe dictum est, ad locum preservationis sue, ubi, ceu in fine proprio, requiescit.

Ma tanto lo 'mpedisce. Hec uerba non magis ad auaritiam, quam ad superbiam, inuidiam et alia peccata capitalia referri possunt, uel debent; alioquin

oporteret dicere, quod sola auaritia esset, que mortem induceret, quod absurdum est. Neque de ipsa anthonomastice possumus intelligere, cum fortasse inaduertentes plures perdat prodigalitas, quam auaritia. Quorum naturam, scilicet prodigorum et auarorum, in circulari pugna infra loco suo uidetur equare poeta. Vnde sensus poete ad temptatoris impedimenta inrequieta referri debet.

Che lo ancide. Verbum facetie florentine est; et intellige non de morte morali in hac vita transitoria, sed immortalis eterna.

Et a natura. Dicto de conditione bestie circa opus et intentum suum, nunc dicit de proprietate nature sue. Et improprie hic sumitur natura, quoniam (homo) optimus in natura sua creatus est; ipse arbitrio suo sibi peximam fecit, et sic suam dampnauit naturam, et nouam assumpsit.

Si maluagia. Nomen antiquum latine elegantie, compositum, ex *malo* et *vagus*: vagare in malo est in ipso delectari. Istud tamen nomen *uagi* ad procos et amantes extensum est; similiter et ad rei concupiscibilis usum, ut iste est: uagus vini, uel cibi; id est dexiderosus et appetens.

Et ria. Adicit maluagie Dyaboli reum. Reus est crimosus et maleficia commictens: vnde reus, is est (qui) obligatus sit iudicio; vnde uulgariter dicimus de malo homine: *Elli è un reo huomo*; et denotat malitiam et astutiam.

Che mai non empie. Alia lictera habet *che mai non satia*; et etiam est bona. Non implet, quoniam "dilactauit Herebus animam suam absque ullo ter-

“mino „, ¹ et numquam dicit: sufficit. Appetitus siquidem Dyaboli tendit ad infinitum. Vnde merito Pluto lupus dicitur et auarus. ²

La bramosa. Brama, ut supra dictum est, ferinus appetitus est, presertim canis et lupi, sustinentis longo tempore famem, et pascentis se uento. Et tandem ingressus caulas, seu stabulum, etsi rabie famis stimuletur, oues omnes prius interficit. Et deglutientes rabide et non masticantes, dicimus habere appetitum caninum.

Voglia. Voluntas eius nocendi tendit in infinitum, ut dictum est. Vnde finis conruptibilium, dolorosa mors temptatoris erit. Eius enim delectatio, si qua ei esse potest, in ruinam viatoris hominis est.

Et dopo il pasto. Cybus Dyaboli peccator est perseuerans in obstinatione. Vnde poeta Iudam in ore Sathane demersum capite fingit. Ceterum numerus peccatorum cedit ad maiorem eius penam, et tamen non refugit auiditate nocendi et rapiendi, more podagrivi, qui dicit: *Vno boccone et tre guai.*

A più fame, che pria. Licet uerba hec predicari de auaritia possint, Dyabolo proprius aptiusque conueniunt. Etiam Dyabolus et auaritia, sicut et superbia, conuertuntur.

*Multi sunt animales, quibus vxoratur,
Molti son li animali, ad cui si amoglia,
Et adhuc erunt plures, usque quo veltrum
Et anchor saran più, in fin che 'l ueltro
Veniet, qui faciet ipsam mori de dolore.
Verrà, che la farà morir con doglia.*

¹ Is., V, 14.

² *Inf.*, VII, 8.

*Iste non cibabit terram neque peltrum ;
 Questi non ciberà terra nè peltro ;
 Sed sapientiam, amorem et virtutem,
 Ma sapientia, amore e virtute,
 Et sua natiuitas erit inter feltrum et feltrum.
 Et sua nazione sarà tra feltro et feltro.*

*Illius humilis Ytalie erit salus,
 Di quella humile Ytalia fia salute,
 Pro qua obiit virgo Camilla,
 Per cui morì la uergine Camilla,
 Euriale, Turnus et Nisus vulneribus
 Euriale, Turno et Niso di ferute.*

*Iste persequetur eam per omnem villam,
 Questi la caccerà per ogni villa,
 Vsque quo eam remisit in inferno.
 Fin che l'aurà rimessa nello inferno,
 Vnde inuidia prius eam mouit.
 Là onde inuidia prima dipartilla.*

Dicto de corrupta natura et pessima talis bestie, dicit in quo actualiter opus suum exerceat, et quomodo, et cum quibus, et in fine per quem et quomodo morietur.

Molti. “ Multi sunt uocati, pauci uero electi „¹
 “ quoniam stultorum infinitus est numerus „²

Sono li animali. Animal nomen est vniuersale, sub se colligens omnes quascumque creaturas inferiores vitam degentes; uerum quodammodo in prouerbium inualuit, quod, cum de homine dicimus, ipse est vnum animal; intelligimus *una bestia*. Tamen, seposita Circe, que homines conuertebat in belluas, luxuriosos suos appellamus, superbos leones, vulpes astutas. Omnes enim viuentes, secundum appetitum, animales dicere possumus. Hinc fit quod ista bestia non electis, sed prescitis, quos inter bestias numeramus, uxoratur.

Ad cui si admoglia. Hoc est inseparabiliter co-

¹ MATTH., XXII, 14.

² Eccl., I, 15.

pulatur, ut vir uxori. Concubinam, de iure, facile possumus repudiare, uxorem minime, nisi ex certis causis a iure canonico approbatis, et certis solemnitatibus obseruatis. Anima chripstiana, caue ne cum Dyabolo nuptias contrahas; cum difficile sit diortium. Nam, ut uides, spiritus nequam delectabiliter, quasi meretrix, se prostituit.

Et anchor saran più. Noster textus dicit *et più saranno anchora*; et idem est sensus, (videlicet) et non erunt plures, qui preteritorum numerum superent, sed qui augebunt. Et tempus istius, *Anchora* secundum uariationem temporum, in poeta sic sume.

In fin che 'l ueltro. (*Veltro*) interpretatur uelox trux; et sic uulgo canem leporarium appellamus, quem alii *ueltro*, alii *leuriere* nuncupant. Et ipse etiam ulpes odit et insequitur ut plurimum. Et hoc nomen Chripsto uenturo ad iudicandum conuenit non minus, quam leonis in paxione. Nam quando uenit in carne Dei filius, non uenit iudicaturus mundum, sed iudicari et ut iudicaretur a mundo; et sic non ut persequeretur, sed ut persecutioni seruiret. Ad iudicium cum uenerit, leporem uilissimum et uulpem sagacissimam persequetur, cum separabit oues ab edis. Veniet enim ut fur in nubibus celi; neque, litigii diurnitate, sententiam differet, sed, accusante vnumquemque conscientia sua, repente dampnabit. Neque etiam hoc nomen minus et indecentius ei conuenit, quam vermibus et serpentis; que nomina pro qualitate rei, de qua intenditur, apponuntur et tollerantur in sermone diuino. Ceterum, ne aliorum oppiniones et inuentiones, super hoc passu, ne-

gligere uideamur; sunt qui uelint hic prophetasse poetam, promictendo futurum Imperatorem, qui destruet et de mundo ex toto expellet peccatum auaritie, et apud inferos relegabit, vnde inuidia eam euocauit in mundum, et disseminauit per totum orbem terrarum, iuxta Sapientis uerbum, qui dicit: ¹ "Inuidia Dyaboli mors ingressa est in mundum,," Aliqui exponunt, id est auaritia, que mundum iugulat. Et dicunt tales expositores, circa hoc tria principaliter considerari debere. Et primo, cur talis dominus, qui uenire debet, uocetur ueltrus; secundo, quid illud significet, *et sua natione sarà tra feltro et feltro*; tertio, cur potius esse debeat salus Ytalie, quam aliarum prouinciarum, cum de toto mundo eam expellere debeat. Circa primum notandum, quod talis uenturus dominus, ideo canis leporarius nuncupatur propter aliquot laudabiles conditiones, quas canis leporarius habet; nam inter omnes canes nobilior est et gratiosior et pulchrior. Vnde propter sui nobilitatem duo de ipso maxime notanda sunt: primo, quod non latrat; secundo, quod captam predam non deuorat, sed suo reseruat domino. Prima conditio nobilitatem designat imperii, quod inter reliqua regna optinet principatum; secunda significat imperatoris personam, qui adeo liberalis est, quod sibi nichil reseruat, sed omnia comunicat militibus suis, sicut fecerunt Alexander macedo, Publius Cornelius Scipio africanus, Pompeius magnus, et, super omnes, Gaius Julius Cesar. Ac etiam canis lepora-

¹ Sap., II, 24.

rius alia duo mirabilia in se habet; nam iacentibus in terra parcat, et insultat illos, qui se defendunt; et duo hec pertinent imperio, scilicet "parcere subiectis et debellare superbos,"¹ Circa secundum principale notare debemus, quod noster comicus, poetice ritu, futura predicit, vnde et poete uates appellati sunt, et dicit, quod talis dominus nascetur inter filtrum et filtrum; hoc est, quod talis expulsio bellue erit de corde, quod est inter duas ascellas, et ascelle gallica lingua *feltra* uocantur. Alii dicunt filtrum uilissimum pannorum, vnde vili loco nascetur. Circa tertium notare debemus, quod quamuis iste uenturus dominus de toto orbe terrarum expellere debeat auaritiam; nichilominus noster poeta dicit, quod maxime salus erit Ytalie, quoniam Ytalia amplius habundat auaritia propter simoniam romane ecclesie; ideo ubi magis habundat infirmitas, ibi magis debet succurrere efficacia medicantis. Veniet ergo dominus iste, qui auaritiam et simoniam, presertim de Ytalia, deinceps de mundo vniuerso, depellet et exterminabit. Vtinam dominus talis non sit Antichripstus, cui iudei omnia iocalia et pretiosa, a chripstianis expoliata per fenus, presentabunt, et omnes thesauri terre defossi ipsi obuient. Amplius ipsius pater Dyabolus eum docebit alchimiam, vnde aurum et argentum et pluto erit; vnde auri et argenti et lapidum petiosorum multitudine explebit auaritiam Christianorum, et eos trahet, auro, in abnegationem fidei christiane.

¹ *Aen.*, VI, 854.

Verrà. Iuxta promissionem suam euangelicam; quoniam uerax est, et non mentitur.

Che la farà morire. Et qua morte statim subicit. Multiplex enim mors est, ut infra dicetur; hoc tamen loco mors sumitur, seu summi debet, pro priuatione actus temptandi, qui est vita Dyabolo; et tunc erit, cum desinet esse quem temptet.

Di doglia. Alia lictera habet *con doglia*, que scilicet cum eo eternaliter erit. Solito enim lucrari auide summus dolor est, si ei undique lucra cessent et spes lucri: hinc ei erit pena infinita, et dolore continuo recirculabitur in semetipsum, et proinde ipse et dolor vnum erunt.

Questi. Postquam poeta per Virgilium ostendit mortem futuram bellue per leporarii persecutionem ultimam, ut, de quo cane allegorice sentiat, ostendat, et suam limitet fictionem; ex opere et effectibus eius ipsum declarat, dicens:

Non ciberà. Actiue et passiuè legi potest, nam cibus ipsius ueltri non erit terrenum, sed spirituale et eternum, neque alios cibabit terra et peltro. Cibo enim materiali, mortalem producimus vitam; spirituali uero, spirituales, iuxta verbum Saluatoris dicentis:¹ "Non de solo pane uiuit homo, etc.,". Et ut ostendat se de temporali domino non sentire, primo materiale cibum excludit, secundo spirituale introducit.

Terra. Sub nomine terre omnem materialem cibum excludit, et amplius quicquid ad terrenam per-

¹ MATTH., IV, 4,

tinet actionem. Nam dictum est: Quod de terra est, de terra loquitur et de terra cibatur per os et aures. Et quia terra facile mollificatur, omnes homines uiuentes secundum concupiscentiam carnis et oculorum videtur amplectere.

Nè peltro. (*Peltro*) sophisticum metallum est et commixtum, et foris ostendit aliud quam sit intus, tamen paruissimi valoris est. Et viros duplices corde, astutos, malitiosos et ypocritas typare videtur. Et cum peccatum annihilat hominem, recte ex auro peltrum resultare facit. Tales neque cibus ueltri sunt, nec ueltrus cibatur eos, quoniam ipse ueritas est, et ueritate cibabit.

Ma sapientia, amore et virtute. Hec uerba sic simpliciter et absolute prolata, nisi de sola Trinitate intelligi non possunt, si uim licere facere non uelimus. Quis enim simplex homo, non dico diuinam uirtutem, sed neque moralem infundere potest? Soli Deo hoc competit, et indubitate tenemus, (quod) agnus Dei electos suos cum corporibus glorificatis tali cibo cibabit. Qui contra intelligit de domino temporali, qui auro, quod terra est, cibabit; a pietate recedit.

Et sua natione. Verbum istud, pro genitura hominis sumptum, multos sentire fecit aliter, quam deceret; et hunc ueltrum futurum hominem de carnali copula putauerunt, ad continuum ortum solis et occasum oculos non flectentes. Et sane gentiliter apologizantes, inberbem puerum solem esse finxerunt, quoniam et si sero, quasi senex, locum quietis uideatur expetere, omni tamen mane repuerescit,

quasi ex aluo nocturne pariat. Nobis enim, communi locutione, quicquid de nouo apparet, nascitur; nichil enim aliud est natiuitas hominis, quam noua ostensio partus cadentis de tenebra materni uteri in lucem hanc: quod enim latebat in uentre, palam fit. Nec traslatio nominis partus ad ortum solis inepte fit, cum poeta noster in quadam sua cantione morali, que incipit: "Io sono uenuto al punto della "rota, — Che l'orizzonte, quando il sol si corca, — "Ci partorisce il geminato cielo,,¹; fieri licere ostendat. Et, ut sic, Chripstus ueniens ad iudicium ut fur, antro nubium patefacto, omni creature se palam ostendet. Talis igitur erit natiuitas ueltri.

Sarà tra feltro et feltro. Nichil, inter humana inuenta, quod nubes assimilet, aptius poterit inueniri, quam filtrum compositum ex ueriticibus lane tenuissimis, ad similitudinem actomorum, forcipensis, et diuersorum colorum tenui visco compaginat, quo, ceu per nubes, deorsum aquarum guctule distillantur. Et, ut diximus, filius Virginis ad iudicium uenturus est in nubibus celi.

Di quella humile Ytalia. Methonomia est, hoc est denominatio, que a rebus finitimis trahit originem; et ideo dicitur a *metha*, quod est *de* uel *trans*, et *nomo*, quod est *nominatio*. Et fit Methonomia modis quatuor. Quorum primus est quando continens ponitur pro contento, ut in textu nostro, uel etiam e conuerso, ut: animam, que sacrificauerit, Deus fecit mundam; anima enim ab homine continetur. Con-

¹ *Canz.*, XI.

tinentia autem, superiora dicuntur; contenta, inferiora. Vnde unumcumque vnum pro alio ponitur, uel proprium pro appellatiuo. Vel e conuerso fit methonomia, ut ibi: "Predicate euangelium omni creature,"¹ id est hominibus; et ibi: "Tiphis et Authumedon dicar amoris ego,"² Secundus casus est quando inuentum ponitur pro inuentore, vt: cum Venere et Bacho lix est; id est cum luxuria et ebrietate. Tertius est quando instrumento tribuitur illud, quod artificis est, uel e conuerso, ut: oculus uidet; et: crux Christi Dyabolum superauit. Quartus est cum causa ponitur pro effectu, ut: rogo dilectionem tuam; id est te dilectum. Fit etiam methonomia, secundum Tulium, quando representans ponitur pro representato, significans pro significato, possexum pro possexore; uel quando adiectiuum quod est cause, attribuitur effectui, uel e conuerso; vt: "Iam gelidas Cesar cursu superauerat alpes,"³ gelide alpes non sunt, sed gelu faciunt. Et notare debes, quod methaphora est translatio in significatione, sed methonomia fit in officio. Et hec differentia inter hos tropos assignatur, secundum quod dicunt quidam, quod methonomia continetur sub methafora. Humilem igitur Ytaliam, romanam appellat ecclesiam, in cuius declarationem pontifex eius seruum se dicit seruorum Dei: ipsa quippe in Chripsti et discipulorum suorum humilitate fundata, totum christiane ecclesie representat.

¹ MARC., XVI, 15.

² OVID., Art. I, 8.

³ LUC., Phars. I, 183.

Fia salute. Liberatio ecclesie ab auaritia nec uera nec perfecta salus est; sed resurrectio animarum cum corporibus glorificatis; nam anima, facta ad ymaginem et similitudinem Dei, refectionem suam in uisione diuinitatis; corpus uero suam in uisione corporis Chripsti.

Per cui. Circumlocutione declarat de qua Ytalia, id est parte Ytalie, sentiat in methonomia; et ut dixi supra, numquam perifrasi utitur, quin in ipsa aliquod singulare misterium non includat.

Morè la uergine Camilla. De qua dictum est supra in glosa super illo verbo, *et cantai di quel giusto.* Verum, secundum Seruium,¹ Camilla quasi ministra dicta est, "etenim et ministros *camillos* " et *camillas* in sacris uocabant; vnde et Mercurius "etrusca lingua *Camillus* dicitur, quasi ministrator "deorum". Verba sunt Seruii, que ad intentum nostrum satis se dirigunt: nam, ut ibi dictum est, Camilla Metabi, regis priuernatum, filia fert ymaginem gentilis ecclesie, que tempore Sancti Siluestri penitus extincta est. De Enea poeta dicit:² "Che "fu dell'alta Roma et del suo imperio — Nello em- "pireo cielo per padre electo". Et hoc cum ad litteram Camilla uetaret, extincta est.

Euriale. Sotius et una anima cum Niso. Milites Enee fuerunt, ut in eadem glosa dictum est, et quid figurent; scilicet hereticos et scismaticos, qui totam Christi ecclesiam corruperunt, fedauerunt et

¹ *Aen.*, XI, 558.

² *Inf.*, II, 20 seg.

laniauerunt, dum nocturno bello pugnare pro Enea se fingunt.

Turno et Niso. De Niso iam dictum, de Turno etiam in glosa illa satis late dictum est. Ipse quippe terrenum figurat imperium, quod in Constantino cessit beato Siluestro, qui (Constantinus) de latino factus est grecus. Et aduerte ad artificiosum ordinem poete; nam primo producit Camillam, que mirabiliter fraternizat cum synagoga, que suum occidit Christum, et in Saulo christianos persequebatur; sic et gentiles sacerdotes nascentem ecclesiam Christi persecuti sunt. Ceterum cum in persecutione martirum, patientia et miraculis, christiana religio mirabiliter multiplicaret; spiritus nequam conuersus est ad hereses, cum fauore imperii. Vnde post Camillam Eurialem recte ponit, et istis ambobus adicit Turnum, id est temporalem dominum fauentem gentili sacerdotio et hereticis. Post Turnum ponit Nisum, qui insula interpretatur a terra firma separata, et flagellis tempestatum undique inruentium supposita. Et in hoc loco figurat scismaticos separatos a corpore ecclesie romane, ut accidit in Maomet; numquam tamen legimus, legem Amaomet calore de romano imperio recepisse.

Di ferute. " Sagitte tue acute populi sub te cadent in corda inimicorum regis „¹ Magnum fuit bellum inter imperium et ecclesiam primitiuam, magnum inter hereticos et doctores fidei chripstiane. Magna intulit vulnera diuus Aurelius Augustinus

¹ *Psal.*, XLIV, 6.

hereticis, ingentes (ingentia vulnera) intulerunt martires infidelibus dum torquerentur. Audi Laurentium ad Decium imperatorem dicentem: Ex hoc latere iam assatum est; gira et comede. Maximum intulit vulnus Silvester quando, conuerso Costantino ad fidem Chripsti, gentilis religio ex toto deleta est. Multis igitur magnisque uulneribus extincti sunt heretici et ydolatre.

Questi la caccerà. More boni et solliciti uenatoris, non solum in capite Dyabolo, sed in membris suis, usque ad locum, ubi, sicut uulpes, in caueis suis perpetuo detrudentur.

Per ogni uilla. Villas Galli ciuitates appellant, Ytali regiones, comitatus; et, ut sic, totum habitabile includit. Moraliter de vna cum dicit: ¹ “ Exuriui, et non cibastis me „; ex alia cum dicit: ² “ Sitiui, et non dedistis michi in potum „; de alia: ³ “ Nudus eram in frigore, et non operuistis me uestimento „; et sic de reliquis. Sicque accusans, omnem excusationem auferet eis, eorum rusticitatem reprehendendo, et supinam ignorantiam. Nam dicent stulti: quando vidimus te nudum? quibus respondebitur: quando vidistis pauperem meum ⁴.

Fin che l'aurà rimessa nello inferno. Quod tunc erit, cum dicit peccatoribus. ⁵ “ Ite, maledicti, in ignem eternum, qui paratus est Dyabolo et ange-

¹ MATTH., XXV, 42.

² Ivi.

³ Ivi 43.

⁴ Ivi 44-45.

⁵ Ivi 41.

“lis eius „, et non verbum remisit. Quasi actenus inde, ut e carcere, temptator euaserit, in perniciem hominis. Et hec de inferiori et essentiali inferno intellige.

Là donde invidia prima dipartilla. Quo pacto uerbum hoc de auaritia possit intelligi non video, nisi dicamus, quod animo lucrandi hominem et in suum dominium trasferendi uenerit primo in mundum. Sed ego conuenio cum Scriptura, que dicit: ¹ “Inuidia Dyaboli mors ingressa est in mundum „. Auaritiam fortasse (inuidia) mouit in Cayn, vnde factus est paricida? Et rursus inuidia sublimem angelum mouit in superbiam, et excitauit in elationem, et non auaritia. Neque potuit animum Ade inuadere auaritia, quandoquidem illi totus orbis terrarum datus est in possessionem, immo filios producere delectabatur, ut secum pariter possiderent.

*Vnde ego pro tuo meliori pensito et discerno,
Onde io per lo tuo meglio penso et discerno,
Quod tu me sequaris, et ego tibi ero ductor,
Che tu mi segua, et io ti sarò guida,
Et extraham te dehinc per locum eternum.
Et trarrotti di qui per loco eterno.*

Dicto de natura infernalis bestie, et de ipsius expulsionem et carcerationem, et viso quod sublime ingenium breuem uiam simplicis fidei indignabatur, et quod desiderabat rationali et demonstratiua uia procedere; recte comodeque poeta subnectit consilium et persuasionem rationis physice, ingenium regulantis, et dicit:

Onde io. Vnde ego, visa uoluntate, intentione

¹ Sap., II, 24.

et petitione tua, qua consilium exigis lacrimis indignatiuis et despectiuis. Et semper referas locum istum, quando potes, et similiter alios, ad tempora Chripsti et ecclesie primitiue; quando scilicet gentilis populus receptus est in adoptionem filiorum Yhesu Chripsti.

Per lo tuo meglio. Simples credere implicite non prohibentur; quibus uero prelatio conceditur, explicite scire debent documenta chripstiane religionis, ut sciant fidem ab oppugnatoribus defensare, et de ipsa querentibus reddere rationem. Melius uero est altissimo ingenio, astu temptatoris nutanti, uia demonstratiua pratica et morali, quam simplici, procedere, ut, depulsis erroribus, alios sciat docere; dicente propheta: ¹ “Docebo iniquos uias tuas, et impii “ad te conuertentur „; et rursum: ² “Lucebunt iusti sicut firmamentum, docti autem, sicut stelle in “perpetuas eternitates „. Alia uia nobili et excelso debetur ingenio, alia humili et depresso.

Penso. Rationis officium ostendit, cuius proprium est super causis, per ingenium inuentis, pensitare primo, et deinde elicere ueritatem.

Et discerno. Alia licet habet *decerno*, sed esset arrogans et presumptuosa; nam *decernere* est determinare et stabilire, discernere uero est, diuidendo et componendo, ueritatem elicere. Quod fit ex collatione causarum ad inuicem; unde bene scriptum: ³ “Felix qui potuit rerum cognoscere causas „.

¹ *Psal.*, L, 15.

² *Dan.*, XII, 3.

³ *VIRG. Geor.*, II, 490.

Che tu mi segua. Aperte consulit Maro poete, ut imitetur eum. Amplius, quod dicit, naturale est; ratio est quia omnis homo natura scire desiderat ad quod peruenire non potest, nisi ingenio et rationi studium comitetur. Ingenium quippe altissimum et effrene Parmenidem, Melissum, Arrium, Sabellium et multos alios in enormes coniecit errores.

Et io. Altissima poesis, sub integumentis ascondens omnem moralem philosophyam ueterum.

Ti sarò guida. Nam ethica Aristotilis in uitiorum et virtutum cognitione ductrix est altissimi ingenii. Vnde rite dicit alibi:¹ "Che la tua etica pertracta, etc. ,, , faciendo, librum ethicorum proprium esse Dantis.

E trarocti di qui. De hoc prauo et siluestri mundo, omnibus vitiis deturpato.

Per loco. Locus sedes argumentorum est, ex quo procedit demonstratio ueritatis. Id est ostendendo tibi in pratica moralia documenta et naturalia, que oportebit, et ostendam tibi qualis sit vita degentium in peccatis, et que mala tum moraliter, tum naturaliter patiantur peccatores, et qualis sit vita optinentium purgatorias virtutes, et diluentium penitentia eorum scelera et peccata.

Eterno. Ostendendo quod hic vitiosi penam naturaliter et moraliter patiantur, et in alia vita etiam pena simili eternaliter crucientur.

*Ubi audies desperatos stridores,
Oue udirai le disperate strida,
Videbis antiquos spiritus dolentes,
Vedrai li antichi spiriti dolenti,*

¹ *Inf.*, XI, 80.

Qui ad secundam mortem quilibet clamat.
 Che alla seconda morte ciascun grida.
Et postea videbis illos, qui sunt contenti
 Et poi uedrai color, che son contenti
In igne, quia sperant venire,
 Nel foco, perchè speran di uenire,
Aliquando ad beatam gentem.
 Quando che sia, alle beate genti.
Ad quas postea si tu uoles ascendere,
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima erit ad id me dignor;
 Anima fia acciò di me più degna;
Cum ipsa te relinquam in meo discessu.
 Con lei ti lascerò nel mio partire.
Quia ille imperator, qui ibi sursum regnat,
 Chè quello imperador, che la su regna,
Quia ego fui rebellis sue legi,
 Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non uult quod in sua ciuitate per me ueniatur.
 Non uol che 'n sua città per me si vegna.
In omnibus partibus imperat, et ibi sursum regit;
 In tutte parti impera, et la su regge;
Ibi est sua ciuitas et altum scannum:
 Quiui è la sua città et l'alto seggio:
O felix ille, quem ibi eligit.
 O felice colui, cui quiui elegge.

Dixi in preambulis, cantum istum non solum pre-
 uiationis, hoc est exordii, uel uerius prologi, iuxta
 intellectum philosophy in secundo rethorice, ubi
 dicit:¹ " Prohemium est in oratione rethorica, sicut
 prologus in poetica, et preludium in fistulatione „;
 sed potius argumenti seruare naturam; cum in ipso
 nulla fiat inuocatio. Rethores quidem consueue-
 runt prelibare dicenda, ut animum auditoris sibi
 comparent; poete non hoc solum agunt, quin ymmo
 post hoc inuocationes emictunt; quod eis conueniens
 est, quoniam multa inuocatione opus est eis, eo quod
 aliquid amplius supra comunem modum hominum
 per eos a superioribus substantiis petenda sint, qua-
 si ducis quoddam munus. Recte tamen exordienti,

¹ III, 14.

ut vult Cicero,¹ tria requiruntur, ut scilicet beniuolos, dociles et attentos reddamus auditores, et hoc maxime in admirabili genere cause. Cum ergo materia, circa quam opus istud uersatur, circa totius sui totalitatem sit admirabilis et sublimis; et ad admirabilem tria hec hoc in loco intendit. Nam Marco nostro comico pollicetur, se ducturum eum per locum eternum, in quo gemitus et eiulationes desperatas audiet, et reliqua, que post hoc dicit. In dicendorum siquidem utilitate beniuolentiam, in admirabilitate talia apprehendendi docilitatem ab auditoribus et studiosis operis sui captare uidetur. Vtilitatem innuit cum se dicturum dicit ea, que maxime terribilia sunt, et allicentia ad eorum fugam humana desideria, et quo pacto deuitari et purgari queant, quee sunt eiusdem desiderii illectiua, scilicet gaudia paradisi; admirabilitatem tangit cum promittit, se tam ardua, tam sublimia dicere et tractare, ipsamque Beatricem dicturam et tractaturam; possibilitatem ostendit cum pollicetur se de statu tali primo ingenium uiatoris erepturum. Sequitur ergo:

Oue udirai. Aure cordis in inferno isto quo prauu homines uersantur.

Le desperate strida. Alia lictera habet *le dispie-tate*. Prima melior; nam stridores dentium et oris reperiuntur in obstinatis, Dei misericordiam desperantes, iuxta uerba Cayn dicentis² " Maius pecca-

¹ *De orat.*, II, 19.

² *Gen.*, IV, 13.

tum meum, quam ut ueniam merear „. Stridor et eiulatus ex ingenti ardentique dolore impetuose solent foris exire, et talis modus prescitorum statum figurat et ostendit.

Vedrai. Oculo interioris hominis, scilicet intellectuali, per collationem temporis ire ad tempus gratie.

Li antichi spiriti dolenti. Differentiam, ut vides, facit inter desperatos stridores, quos damnat in Hebebo, et antiquos spiritus dolentes, quos suspendit in limbo (et tales sunt spiritus gentilium decedentium in statu innocentie cum originali culpa), et actiuorum et speculatiuorum spiritus illustres sola damni pena cruciati in limbo, que nil aliud est, quam priuatio uisionis Dei.

Che alla seconda. Istud uerbum *alla seconda morte* est illud, quod sepius repetitum clamant.

Morte. Que ueniet post resurrectionem corporum in die iudicii. Et uerba ista conueniunt damnatis; aliter, tamen, et aliter. Nam illi, qui sunt in limbo, et solam penam damni sustinent, affectant corporum vnionem, gratia perfectionis indiuidui; prauis ex odio, ut corpora, quorum opera deliquerunt, simul cum animabus suis penis eternis (crucientur): et nunc inuidet corporibus suis uersis in cinerem, et quod nichil hoc interim patiantur. Ceterum non est existimandum quod corpus Aristotilis resurgat sub eadem imperfectione, qua corpus Neronis; cum teneamus, nulla alia pena affici sibaticos, quam carentia uisionis Dei. Et sic fortasse corpora eorum resurgent equalia ad pondus, et ex toto obedientia anime rationali et intellectui, tamquam nobi-

liori. Et si terra, celum et sydera inmutabuntur et meliorabuntur, ut tenemus; erunt ne ad gratiam beatorum uidentium Deum, a quo pro alio bono auertere faciem impossibile est? Amplius, uidendo Deum, omnia vident. Forte istis ad aliquid opitulabuntur, ne pulcerrimum bonum, quod transeundo peregerunt, remaneat inremuneratum: et fortasse eis aliquid in die iudicii reseruatur. Quidam hic sic dicunt: alique sunt mortes temporales; alique spirituales; temporalis illa est, que animam separat a corpore; spiritualis uero illa est, que animam separat a Deo. Et ista etiam distinguitur; nam aliquando homo peccat, sed post, penitentia, resurgit; aliquando in obstinatione decedit, et ab hac resurgere non potest. Anima, que modo sine corpore cruciatur, post iudicium cum corpore cruciabitur.

Ciaschun grida. Clamor magnam animi affectionem et famosam inducit, cum optet, clamans, longe exaudiri.

E uederai coloro che son contenti nel foco. Appellatione ignis in sacris licteris omnis quecumque pena continetur, quantumque parua. Et sane animabus separatis a carne ingens pena est, secundum sententiam poete nostri dicentis: ¹ "Di Dio, che di "sè uedere ne accora „. Et licet pena purgatoria sit grandis; tamen, quia est conformitas uoluntatis Dei et anime in ipsa pena, fit leuior. Audi ipsum eundem poetam dicentem: ² "Io dico pena, et do- "urei dir sollazzo; — Che quella uoglia all'albero

¹ *Purg.*, V, 57.

² *Purg.*, XXIII, 72 segg.

“ci mena, — Che menò Chripsto lieto a dire hely, etc. „.

Perchè. Rationem et causam reddit, cur contententur in igne purgatorio.

Sperano. Et ista spes certitudo est animabus a corpore separatis.

Di uenire quando che sia. Quasi dicat, licet anime existentes in purgatorio ingnoient tempus stabilitum a diuina iustitia purgationibus peccatorum; sciunt tamen, quod, impleto tempore, ascensure sunt ad gloriam paradisi. Similiter peccatores penitentiam agentes in uia hac existimant.

Alle beate. Beatus, bene auctus interpretatur, et talis est predestinatus ad regnum eterne uite, iuxta merita peregrinationis sue.

Genti. Improperie; cum gentes uocentur illi, qui, ut geniti sunt, manentes, nullis suis meritis augentur. Et in hoc aduerte, quod peripatetici quatuor virtutum genera distinserunt; quarum primarias dixerunt inclinationes celestes, et dispositiones uirtutes suadentes; et tales comicus noster figurat in quatuor poetis sibi et Maroni, infra in limbo, occurrentibus; Homero scilicet, Oratio, Ouidio et Lucano. Secundas purgatorias uocauerunt, quarum potestate, vitiorum sordes diluuntur. Tertias dixerunt esse, cum iam purgati, quas philosophy uirtutum habitus appellant, possidentes in uia, uirtuosi nuncupantur. Quartas exemplares uocant, que in Deo sunt ydee uirtutum eternaliter in diuina mente manentes. Virtutes tamen morales, prout in homine sunt, sine

alio non beant hominem, ut putauerunt, quos dixi peripateticos.

Alle qua' poi. Post consumationem purgatorie penitentiae, offitio et opere uirtutum confortantium penitentiam et conuiuantium in opere eius.

Se tu uorrai. Per arbitrii libertatem, mouentem uoluntatem, simul cum prima causa disponente, ad opera meritoria.

Salire. Per opera meritoria; nam purgatus sine actione bona similis est infanti nuper baptizato, qui nichil, preter naturalem iustitiam, promeretur decendes.

Anima. Nam theologia et opera meritoria animam animant et perficiunt.

Fia acciò. Ad coadiuuandum studiosum ingenium uolentem spiritualia et inuisibilia de Deo et creatura cognoscere, et per opera caritatis Deum videre.

Di me più degna. Non excludit se tamquam indignum, sed dicit, quod erit anima dignior. Digni siquidem fuere philosophy, morales uirtutes inuenientes, docentes et obseruantes, et meditationibus altissimis studentes venire ad sublimia cognitionis Dei et creature, ubi uenerunt; in quibus diuina bonitas fauit eis. Sed quia caruerunt gratia scientie reuelate, hominem ad felicitatem ueram, ad summum bonum perducere non potuerunt. Dignior scientia fuit christiana theologia sanctorum prolata, que recte et uere beare potest hominem.

Con lei ti lascerò. Nam usque ad uirtutes ueras animi iam purgati per naturales uirtutes proprias, anima potest ascendere; ab inde supra non potest

sine dono scientie reuelate et gratia Dei. Quoniam ueritas in carne ueniens, “ stultam fecit sapientiam “ huius mundi „¹ et prudentiam carnis. Et aduerte, quod ubi deficit philosophya, ibi incipit et supplet theologia.

Nel mio partire. Ac si dicat, in eo quo secum conuenio, secum procedo; ubi dissideo, ab ea quasi euanescens recedo. Ratio quidem naturalis non patitur ex nichilo aliquid fieri, neque mundum essenziale initium habuisse, neque Virginem parere, neque Deum hominem fieri.

Chè. Causam reddit, cur, adueniente sacra theologia ad perficiendum humanum ingenium, physica ratio illico cedat.

Quello imperadore, che la su regna. Trinus in virtute, et vnus in trinitate, “ non circumscripto; “ ma per più amore, — Che a’ primi effecti di la su “ tu ai „.² De qua Trinitate poeta dicit:³ “ La “ prouedenza, che cotanto affecta, — In cielo di lu- “ me suo sempre queto, — Nel qual si uolge quel “ c’ha magior frecta „. Et amplius de ipso dicit:⁴ “ Che amore et luce solo a per confini „. Et quod sit lumen de lumine, et quod lumen, dicit:⁵ “ Luce “ intellectuale piena d’amore, — Amore di uero be- “ ne pien di letizia, — Letitia, che trascende ogni “ dolzore „. Et de ipsa per modum descriptionis,

¹ I, *Cor.*, I, 20.

² *Purg.*, XI, 2 seg.

³ *Par.*, I, 121 segg.

⁴ *Par.*, XXVIII, 54,

⁵ *Par.*, XXX, 40 segg.

concludendo, dicit in ultimo Paradisi:¹ “ O luce
 “ eterna, che sola in te sidi, — Sola t’intendi, et
 “ da te intellecta — Et intendente, te ami et ar-
 “ ridi „. Talis est imperator, qui regnat super tota
 creatura, sed qui ibi se magis ostendit, cum ubique
 sit.

Perch’io fui ribellante alla sua legge. Et veteri,
 et noue. Lex enim dicit aliquid posituum, ut ap-
 paruit in precepto facto Ade. Lex et Pentatheucum
 est, ponens initium mundi, quod expresse philoso-
 phus contradicit. Et ne de gentilibus admiremur,
 etiam temporibus nostris pertinaces nimium aueroy-
 ste in fide Chripsti cespitant. Ecce proposuit Ysaias
 accusationem capientem omnem philosophyam, et
 destruentem, dum proclamat et dicit:² “ Ecce Vir-
 “ go concipiet et pariet filium, et uocabitur nomen
 “ eius Emanuel „, quod, interpretatum, sonat: nobi-
 scum Deus. Et hoc pro loco isto sat sit.

Non vuole. Voluntate absoluta, qua uoluit, obe-
 dientie sacrificio, recognosci in superiorem Deum et
 dominum.

Che in sua città. De qua plene agit diuus Au-
 relius Augustinus in suo libro *De ciuitate Dei*.

Per me. Gentilem philosophyam et poesim, mo-
 rali bono honesto alludentem.

Si uegna. Et sic relegata in libro est. Verum-
 tamen, cum sit plusquam manifestum, ab illa inef-
 fabili Dei clementia et pietate, non solum crudeli-
 tatem, sed etiam omnem crudelitatis suspitionem

¹ V, 124 segg.

² VII, 14.

fore penitus alienam; ne tanta bonitas et iustitia, quanta fuit in optimis philosophis, et quanta in gentilibus actiuis reperta, uacua sit; fortasse non impie poterit extimari, Dei misericordiam in ultimo die talibus prouisurum. Hinc poeta dicit: ¹ “ Conob-
 “ bi che in quel limbo eran sospesi „. Regula ta-
 men fidei nostre dicit, nullum malum inpunitum, et
 nullum bonum inremuneratum. In quo tamen hec
 remuneratio futura sit, penitus ignoramus, et tene-
 re fideliter debemus determinationes ecclesie ro-
 mane.

In tucte parti impera. Iuxta illud: “ si descen-
 “ dero in infernum, illuc ades „. ² Bonum igitur,
 quod potest apud inferos inueniri, Dei iustitia est;
 nam si non remuneraret (bonum) et puniret malum,
 non esset Dominus, neque iustus.

Et la su regge. Quoniam lumine suo et caritatis
 ardore angelos bonos et electorum animas, iuxta
 eorum promerentias, gradualiter sui fruitione com-
 plet, regit et gubernat; ita ut nil supra uelint, uel
 appetant.

Quiui è la sua città. De qua ipse dicit, ut supra
 dictum est in glosa, etc. Ipsa est celestis Ierusalem,
 et gloria paradisi.

Et l'alto seggio. De quo poeta plene agit in ul-
 timo Paradisi.

O felice. Vera, plena et perfecta felicitate, qua
 nil supra. Et est interpositio sub admiratione, bo-
 num summum indicante.

¹ *Inf.*, IV, 45.

² *Psal.*, CXXXVIII, 8.

Colui, cui quivi elegge. Ratio predestinationis adeo profundatur in mente diuina, quod ab omni intellectu creato remota est.

*Et ego sibi: poeta, ego te requiro,
Et io allui: poeta, io ti richeggio,
Per illum Deum, quem tu non cognouisti,
Per quello Dio, che tu non conoscesti,
Ad hoc, ut ego effugiam istud malum et peius;
Accio ch'io fugga questo male et peggio;
Quod tu me ducas ibi ubi modo dixisti,
Che tu mi meni là doue hor dicesti,
Ita quod ego videam ianuam sancti Petri,
Si ch'io uegga la porta di san Pietro,
Et illos, quos tu facis adeo mestos.
Et coloro, cui tu fai cotanto mesti.
Sic se mouit, et ego secutus sum retro.
Così si mosse, et io li tenni retro.*

Vltima particula secunde partis, in qua, auditis per poetam rationibus et persuasionibus eloquentissime philosophye et altissime poesis, sublime uiatoris ingenium non solum consentit, sed cum admiratione deprecatur et expetit a ratione ut pollicita exequatur. Nam boni ingenii est natura, recte rationi illico obedire, et eius uestigia statim capere. Quid tamen requisitio hec, et tam fortis adiuratio sibi uelint, cum videantur Maroni fidem adimere, vel saltem extenuare; non video, nisi vnum, quod superabundantia bone uoluntatis, et affectionis, nimie confidentie atque familiaritatis hoc pie sinant.

Et io allui. Subaudi, illico humiliter respondi, suam confirmando pollicitationem.

Poeta. Dictum est supra quid hoc nomen impertet. Vnde in usu verborum recto poeta procedit; nam cum intendat, poetico more, procedere reuerenter, ipsum poetam dicit, ut eius captet beniuolentiam.

Io ti richeggio. “ Ex abundantia cordis os loquitur „.¹ Et requirit adiurando :

Per quello Dio. Per quid maius vouere et adiurare non possum: quasi uelit intelligi, quod nichil altius dexideraret, quam pollicita; et ideo ipsa iuramento confirmat.

Che tu non conoscesti. Hoc dicit propter humanitatem Chripsti. Bene cognouerunt philosophy vnum Deum, similiter et poete. Allatum supra Valerii senarium hic repeto; dicit enim ad propositum:² “ Iuppiter omnipotens, rerum regumque repertor, “ — Progenitor genitrixque deum, deus unus et omnis „. An tamen Trinitatis archanum viderint, non est credibile, licet satis appropinquauerit in *Tymeo* (Plato). Et erit sensus lictere huius, si modo cognoscis.

Acciò. Quare sic deprecetur et adiuret, subicit verbis generalibus.

Ch' io fugga questo male. Quod in uia patitur, vrgente carne, mundo et demone. “ Suos enim quisque patitur manes „,³ et nemo sine crimine vivit. Male gignimur, quoniam in peccato originali, peius in uia peccatorum producimur, pexime de vita migramur, si in peccato morimur, cum inde mors eterna sequatur.

E peggio. Scilicet mortem eternam, que omnium rerum pexima et orribilis est.

Che tu mi meni. Intellectu pratico, ita ut, oculo

¹ MATTH., XII, 34.

² Anthol. vet. lat., n. 32.

³ Aen., VI, 743.

etiam corporali, uideam, et scribam, ac depingam in hoc opere meo, quod erit spectaculum vulgi.

Là doue ora dicesti. In oblatione tua tam liberaliter caritatiua.

Si ch'io uegga. Oculo pratici intellectus, perceptiuo rationis, per tuas demonstrationes naturales et morales.

La porta di San Pietro. Ex hoc textu colligitur, quod autor procedit ut catechuminus; nam allegorice intelligendo portam sancti Petri, via contritionis, confexionis et penitentiae est. Nam Sancto Petro date sunt clauis regni celorum, et vicarius sancti Petri, id est sacerdos, infra sedebit super ianua purgatorii.

Et coloro, cui tu fai. In locutione tua terribili.

Cotanto mesti. Mestitia est mentis tristitia, et utique continua; tota enim et perhennis tristitia, totum absorbens hominem, nomine isto absoluitur et continetur.

Così. Id est, sic de mea intentione informatus.

Si mosse. Motu et passu intellectuali ad me descendendum disposito.

Et io. Ingenium docile et sublime dispositum cum dexiderio ad descendendum.

Li tenni retro. Humiliter et deuote me subiciendo gubernationi, conceptioni et iudicio philosophyce rationis.

Resumentes sub epylogo: in cantu isto poeta processum posuit totius humane nature a mundi creatione. Et quomodo primus homo peccauit sonolentus, et quomodo ire tempore a suo creatore recessit, ipsumque tempus noctis appellat et mortis

passum. Posuit terminum temporis ire per aduentum temporis gratie in plenitudine temporum, et humanationem Verbi Dei, figuratam in colle solis radio illustrato. Posuit etiam quomodo homo libero restitutus arbitrio est, licet non primeuo, in cliuo plage tipato, et quod Deus et natura ordinauit, otiosa et pigra. Pugnas ponit, in quibus crux Christi uiatorem hominem dereliquit, ut posset aureolam promereri. Quas (pugnas) figurat ordine successiuo et naturali in bestiis tribus, quarum prior molitiam carnis blandientis, secunda mundi pompam superbientis, tertia temptatoris astum et calliditatem persuadentis ostendit. Caro cum concupiscentiis suis, mundus, cum dignitatibus suis, Dyabolus cum laqueolis suis, hominem fortiter expugnant. Ponit quomodo gentilis populus motus, excitatus et impulsus miraculis, signis et prodigiis, et sanctitate uite seruorum Dei, terreno relicto strepitu mundi, collem, puritate et sinceritate fidei, ascendebat. Et quomodo Dyabolus philosophycis argumentis super flumanam baptismalem, hominem acerrime debellabat, ut regenerationis aquam et adoptionis gratiam non haberet. Et quomodo humanum ingenium sublime, sensibus admistum corporeis, cedeus ueteratoris astutie, ad fabulas gentilium poetarum reuertebatur, ydolatriam suadentes. Et quomodo rogatu Beatricis, hoc est scientie reuelate, Maro, hoc est humana ratio philosophorum studiis sublimata, in uerecundiam lasciuientis religionis chripstiane, suum sibi auxilium obtulit, ipsamque moralium virtutum reparatricem ingenium recognouit. Et quomodo moralis ratio,

ingenio, prauitatem impie bestie enudauit, et eius interitum. Et quomodo ueltrux, talis bestie persecutor, ad iudicium est uenturus, et quid aget. Et quomodo humilem romanam ecclesiam ducet in gloriam paradisi, bestia in Herebo relegata. Et quomodo signis compertis, quibus intelligeret philosopha, ingenium altissimum nollet fidei simplicitate, sed demonstratiua via collem ascendere, Maro pollicetur se ipsum ducturum per eum, et qualem ostendit. Et quomodo ingenium, consentiens rationi recte et regulate, una secum tale iter arripuit.

Incliti vatis Dantis Allegerii prime comedie capitulum primum explicit.

INDICE

Prefazione di <i>G. Cugnoni</i>	pag. 5
Commento	„ 21



COLLEZIONE
DI
OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUMI XXXIII-XXXIV



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPPI TIPOGrafo-EDITORE

1896

GIOVANNI FRANCIOSI

IL DANTE VATICANO E L'URBINATE

DESCRITTI

■

STUDIATI PER LA PRIMA VOLTA



CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

12.6.35

PROPRIETÀ LETTERARIA





Payson

PREFAZIONE





Salivo da breve tempo l'arco de' miei anni quando mi piacque di mandar fuori un piccolo studio su parte della Visione dantesca, ove più s'affittisce il velo dell'allegoria: ¹ oggi, che da un pezzo discendo quell'arco, mi piace dar saggio di studi pazienti sul testo della Commedia, mettendomi in mezzo ai giovani operai del lavoro, che si può chiamare, con parola tolta a Columella, prima vendemia. È bello, appunto ne' giorni della vendemia, veder raccolte pe' vigneti più generazioni di agricoltori a lavoro concorde e lietamente sereno. Or non vorrà la letteratura, che da Dante prende vita ma purtroppo non sempre nobiltà di costume, imitare questa concordia e questa lieta serenità di lavoro? Al vignaiuolo dà bontà di sangue e d'u-

¹ Lo accolse, nella sua *Gioventù* del 1866, MARIANO CELLINI,

more l'aria piena di sole, il verde allegro dei campi, il fiammeggiare dei grappoli; a noi dovrebbe, nel faticoso lavoro, dar lena e giocondità di cooperazione fraterna il pensiero di Dante, la speranza di crescere onore all' Italia, l'aver dinanzi una parola che splende e freme di tanta forza vitale.

I confini del mio saggio son già segnati dal titolo; l'intendimento n'è palese: però solo giova toccare della forma e dell'ordine. Movendo da una notizia bibliografica, più accurata e più ampia che non quella offerta dal visconte Colomb de Batines e dal Barlow, saggiate ad una ad una, per riuscire a determinazione più sicura, le postille già registrate da Arturo Pakscher e non poche altre sfuggite alla diligenza di lui, descrivo per la prima volta le miniature de' due Codici, con opportuni riscontri tra l'immagine e la parola, e do, rispettando in tutto l'antica grafia, lo spoglio delle varie lezioni secondo il canone proposto dalla Società dantesca italiana, benchè ne' miei studî (chi ben legga se n'avvedrà) io abbia, spesso e volentieri, oltrepassato i limiti di questo canone: soggiungo da ultimo, usando del mio diritto con molta parsimonia, alcune considerazioni sui documenti qui raccolti; da ultimo e non da principio, com'è l'uso, perchè mal si potrebbe giudicare de' giudizi

miei e trarne profitto senza conoscerne prima la materia e il fondamento. A rendere questa conoscenza, quanto al testo de' due Codici, più agevole, stampo in corsivo tutti quei luoghi, ove il 365 discorda dal 3199, giudicato capostipite della famiglia di Manoscritti, che da lui riceve nome di vaticana. Così l'occhio e la mente di ciascun lettore s'accerneranno subito di questo: che il Dante urbinato è fronda di altra e forse più sana radice.

Il conte G. L. Passerini, le cui benemeritenze dantesche van di giorno in giorno crescendo, e l'editore cavalier Lapi vollero dare, come il modesto abito della Collezione consentiva, non soltanto l'arme Frangipani Alighieri e il facsimile del carattere dei postillatori del Codice vaticano, ma sì ancora il ritratto di Dante, profilato a penna su carta bambagina, che arricchì quel Codice fin dal secolo XV. Ed io ne rendo lor grazie a nome di quanti venerano in Dante il poeta sovrano; dacchè, allontanandosi dal brutto grifo di vecchia irosa, onde il volgo amò regalare lo sferzatore magnanimo delle umane vergogne, questo antico disegno meglio s'avvicina ad una immagine degna di lui; immagine di natura forte e serena, volto di poeta educatore, che

*tanto più acquista di rilievo e di luce nel cuore dei popoli, quanto più si disasconde l'intima bontà del suo canto. Ma il volere degli editori e il mio sarebbero stati quasi del tutto vani senza la sapiente liberalità di chi è preposto al governo della Biblioteca vaticana: sì che buona parte del merito convien riferire a quella nobile virtù, nutrita di prudenza e di giustizia, onde l'uomo apre sè e le sue facoltà quasi come una rosa, che più chiusa stare non può e l'odore, ch'è dentro generato, spande.*¹

Roma, nel luglio del 1896.

G. FRANCIOSI.

¹ DANTE, *Conv.*, IV, 27.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA



I. VAT. LAT. 3199 — (Fontanini, *Aminta difeso*, XIV, 324; *Effem. lett. di Roma*, VI, 137-157; De Batinés, 319; Barlow, *Critical, historical, and philosophical contributions to the study of the DIVINA COMMEDIA*, p. 11-13).

Codice membranaceo, in foglio grande, della seconda metà del sec. XIV, a due colonne di 16 terzine ciascuna, carattere tondo, che appena sente del gotico; uno stupore per bellezza di membrana candida e larga, per bontà di mano calligrafica, per conservazione quasi perfetta. Raffrontando questo Codice ai facsimili del Laurenziano Gaddiano, p. XC sup. 125, del Laurenziano p. XL, n. 13, e del Riccardiano 1012,¹ vi si ravvisano, quanto all'opera dell'amanuense, così scolpiti i tratti di famiglia, che siamo indotti ad affermare: essere il tanto celebrato Vaticano uscito anch'esso dall'officina di quel Francesco di ser Nardo da Barberino, a cui voglionsi attribuire i *Danti del cento*. Mandato in dono da Giovanni Boccaccio all'amico Petrarca, venne con altre preziosità petrarchesche in casa Bembo, e dai Bembo alle mani

¹ *Bollett. della Società dantesca italiana*, n. 2-3, in fine; n. 13-14 pag. 48.

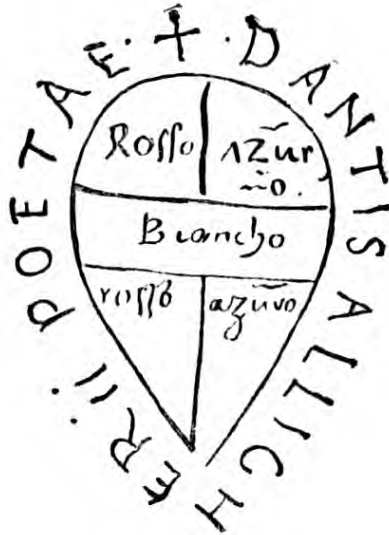
dell'insigne umanista Fulvio Orsini, che morendo legava tutti i suoi manoscritti alla Vaticana. Nel 1797, tempo reo di rapine, fu tolto da questa libreria e, insieme con altri 504 cimeli preziosissimi, portato alla Biblioteca reale di Parigi, onde reca tuttora il suggello. Dopo 18 anni tornò nelle aule vaticane, e una noterella a piè della prima carta membr., segnata *b*, ne fa fede: " Ricuperato ai 14 ottobre 1815 dalla biblioteca parigina. Angeloni, frusinate. „ Al sommo della stessa carta è questo motto: " Invidiam q(*qui*) habet non solet eē (*esse*) div. (*dives*) „ ; motto, che Bernardo Bembo, pensando forse al buon Petrarca, notato d'invidia verso Dante, amò trascrivere di suo pugno. Un po' più giù e di mano dello Zaccagni ¹, già bibliotecario della Vaticana, si legge: " Dante, Le poesie, scritte di mano del Boccaccio, con una Epistola sua in verso Latino diretta al Petrarca, con la mano d'esso Petrarca in alcuni luoghi, in foglio. Fulv. Urs. „ Nel *recto* della seconda carta membr., segnata *c*, è incollata una piccola carta, in cui si legge quest'annotazione francese: " Ces notes manuscrites imputées à Pétrarque sont très-courtes et très-peu nombreuses. A la fin du volume on trouve: 1^o Une note en latin sur la date de la publication du pöeme du Dante et sur celle de la mort. 2^o Les portraits de Dante et de Pétrarque à la plume sur papier encadré. 3^o Deux épitaphes latines pour le Dante et ses armoiries. Epitaphe latine pour Pétrarque. Epitaphe latine pour A. Seneque. „ La terza carta membr., segnata *d*, nel suo *verso*, porta l'epi-

¹ Il DE BATINES, forse per errore di stampa, ha: *Zuccagna*.

stola boccacesca di 14 esametri, intitolata: *Francisco Petrarche Poete Unico atque Illustri* e sottoscritta così: *Iohannes de certaldo tuus*. All' *Inferno* va innanzi questa rubrica: " Incipit prima cantica comedie excellentissimi poete Dantis Alagherij Florentini continens cantus triginta quatuor. Incipit primus cantus in quo p̄mizat (*proemizat*) ad totum opus. R. „ Dopo l' *Inferno* è una carta membr. bianca, e alla fine del *Paradiso*, carta membr. 78, si legge: " Explicit Comedia preclari poete Dātis Alagherij florentini. „ In fronte della carta membr. 79 mano non troppo antica scrisse: " Explicit liber Comedie Dantis Alagherij de Florentia per eum editus subanō dñicæ incarnationis m̄illio trecentesimo de mense martij Sole in Ariete luna nova in libra. Qui decessit in civitate Ravennae in anno dñicæ incarnationis m̄illio trecentesimo XXI die stē crucis de mense settemb. anima cuius in pace requiescat. Amen. „ Nessuna carta di questo codice è sostituita o rifatta. Al c. XVII del *Paradiso* il trascrittore dimenticò la terzina " Chè se la voce tua sarà molesta „; ma il vecchio Bembo riempì questa lieve lacuna del testo, scrivendo di suo pugno su listerella di carta bambagina, incollata a piè di pagina, la terzina dimenticata. Qua e là, rarissimamente, occorrono correzioni, note suppletive, segni e postille, di più tempi e di più mani.

I *ritratti*, che il postillatore francese accenna, in carta bambagina incollata sulla c. membr. 80^r, li credo opera del secolo XV; profilati a penna con molta bravura, tengono del fare botticelliano: gli *epitaffi* a Dante sono tutti e due notissimi: quello che incomincia " Iura monarchiæ „ e il bembiano " Exigua tumuli „. Lo stemma di Dante, disegnato

in mezzo a' due epitaffi, è questo:



Segue l'epigrafe petrarchesca:

“Frigida Francisci lapis hic tegit ossa petracē
 Suscipe virgo parens animā: sate virgine parce:
 Fessa q̄ iam terris; celi req̄scat in arce. „;

da ultimo l'iscrizione per A. Seneca:

Cura: labō: meritū: sumpti p̄ munere honores,
 Ito. Alias posthac sollicitate animas.
 Me procul a nobis deus evocat; licet actis
 Robus tērenis h̄spita terā vale.
 Corpus avara tamen solemnibus accipe saxis
 Nanque animā celo reddimus: ossa tibi.

II. URB. 365 — (De Batines, n. 339; Barlow, *Contributions*, ecc., 13-15; Moore, *Textual criticism*, ecc. n. 71).

Codice membranaceo, in foglio grande, della fine del sec. XV, cc. 296, tre delle quali bianche, in carattere tondo di bellissima lettera, nitida ed uguale, così ben conservato che si direbbe scritto ieri. Il De Batines lo dice *stupendo* e tra i più notabili, se non forse

il primo, tanto per l'esecuzione calligrafica quanto per le pitture; Eduardo Moore toglie il forse, affermando risolutamente ch'esso è *davvero il ms. più splendido*, ch'egli *abbia mai visto*. Bello di membrana quasi nivea dai larghi margini, fu da Clemente XI fatto riccamente legare in velluto rosso, con gravi ornamenti, che senton del tempo, in bronzo dorato, sopra l'uno e l'altro piano del volume. Non ha *didascalie* nè iniziali, nè finali; non chiosa alcuna, nè postilla. Solo da ultimo vi si legge: "Explicit Comedia Dantis Alagherii florentini manu Matthaei de Contugiis de Vulteris et caetera.," Probabilmente fu trascritto dopo il racquisto di Volterra operato, per conto dei Fiorentini, dalle milizie di Federigo III da Montefeltro, primo duca d'Urbino, e la sua fortuna seguì quella della insigne libreria raccolta da quel gran principe, allievo degno di Vittorino da Feltre. La prima carta di ciascuna Cantica s'abbellisce d'un ricco fregio a oro e colori, nel quale stan chiusi medaglioni miniati, il cui soggetto è tratto dal Poema, e varii stemmi dei Rovereschi. A piè di pagina è, tra gli artigli d'un'aquila, lo stemma di Federigo, e gli s'avvolge intorno il cingolo dell'ordine della Giarrettiera col motto: *Ony soye qy mal pense*; sotto lo stemma, in maiuscole dorate, questa leggenda: "D. Federicus Urbini dux illustrissimus belli fulgur et pacis et p. (*patriae*) pius pater.," Un'iscrizione del tutto uguale ricorre al sommo de' frontespizî del *Purgatorio* e del *Paradiso*. Trascrizione accuratissima, se tolgasi l'appisolarsi oraziano, tanto facile in opera più di mano che di cervello, non v'hanno omissioni, nè raschiature mai; niuna sostituzione o rifacimento di carta: codice signorile davvero e signorilmente custodito.

**Facsimile del carattere dei postillatori
del Vat. 3199.**

Gherardo

I. PETRARCA

lonexchia

II. PIETRO BEMBO

el saluole

III. BERNARDO BEMBO

al laperto

IV. AMANUENSE

Franciscus Bernardi

Firma autografa di FRANCESCO DA BARBERINO
[Laur. Gadd., plut. XC sup. 125]

Specchio di correzioni, note suppletive, segni e postille al Vat. 3199 (*Bat. 319*).*

	Testo del Codice		Correzioni, ecc.	
I,	c. 33 ^r a.	1. <i>Purg.</i> , IX, 39	indilpartiro	PETRARCA
II,	" 36 ^v d.	" XIV, 42	paura	"
III,	" 38 ^v d.	" XVI, 135	Currado	"
IV,	" 41 ^r a.	" XIX, 105	piumi	"
V,	" 44 ^v d.	" XXIV, 102	et le	"
VI,	" 46 ^r a.	" XXVI, 62	chel valberghi (omesso <i>ciel</i>)	"
VII,	" 46 ^r a.	" " 72	atti	"
VIII,	" 49 ^r a.	" XXX, 115	tua	"
IX,	" 49 ^v d.	" XXXI, 24	di qua	"
X,	" 50 ^v d.	" XXXII, 55	fassi	"
XI,	" 50 ^v d.	" " 67	pinton	"
<hr/>				
XII,	" 23 ^r a.	1. <i>Inf.</i> , XXXI, 49	quando larte (omesso <i>lasciò</i>)	BERNARDO BEMBO
XIII,	" 28 ^r b.	2. <i>Purg.</i> , III, 5	volto	"
XIV,	" 35 ^v d.	" XII, 112	boci	"
XV,	" 42 ^r b.	" XXI, 61	solver	"
XVI,	" 42 ^r b.	" " 63	volar	"
XVII,	" 42 ^r b.	" " 64	lascia	"
XVIII,	" 47 ^v c.	" XXVIII, 91	ben ke sol	"
XIX,	" 65 ^v d.	" XVII, 130-133	(omessi)	"
			<i>lascio</i>	
			<i>corso</i>	
			<i>foci</i>	
			<i>sol voler</i>	
			<i>e</i> (interlineare)	
			<i>s</i> (interlineare)	
			<i>bene che solo</i>	
			<i>Ch̄ se la voce tua sarà molesta</i>	
			<i>Nel primo gusto vital nutrimento</i>	
			<i>Lascierà poi ch̄ la serà digesta</i> ¹	

XX,	"	12 ^r b.	1. <i>Inf.</i> ,	XVI,	105	lingua	<i>orecchia</i>	PIETRO BEMBO
XXI,	"	18 ^r a.	2. "	XXIV,	119	vendecta	<i>potentia</i>	"
XXII,	"	22 ^r b.	3. "	XXX,	31	tirando	<i>tremando</i> (interlineare)	"

XXIII,	"	16 ^v d.	1. <i>Inf.</i> ,	XXII,	142	schermitor	<i>g</i> (sovrapp.) <i>d</i> (interl.)	FRANCESCO DI SER NARDO
XXIV,	"	40 ^v c.	2. <i>Purg.</i> ,	XIX,	36	la porta	<i>al. laperto</i>	"
XXV,	"	75 ^r b.	3. <i>Parad.</i> ,	XXX,	84	tua	<i>s</i> (interlineare)	"

XXVI,	"	1 ^v d.	1. <i>Inf.</i> ,	II,	24	u siedel successor del mag- gior piero	<i>sic. 2. 24. i med et .j. c.</i> <i>7^o. i fi.²</i>	DI PATERNITÀ INCERTA
XXVII,	"	5 ^v c.	2. "	VII,	66	non potrebbe farne posar una ³	<i>Non ne . par una³</i>	"
XXVIII,	"	12 ^v d.	3. "	XVII,	124	vidi	"	"
XXIX,	"	25 ^v d.	4. "	XXXIV,	113	kelan secca	"	"
XXX,	"	56 ^v c.	3. <i>Parad.</i> ,	V,	129	mortali ⁴	"	"

* Accenno, come fa il Pakscher nel suo *Specchio*, con *a* e *b* la prima e la seconda colonna del *recto* di ciascuna carta membranacea, con *c* e *d* la prima e la seconda del *verso*.

¹ Di contro è, della stessa mano, la variante *quado* (quando).

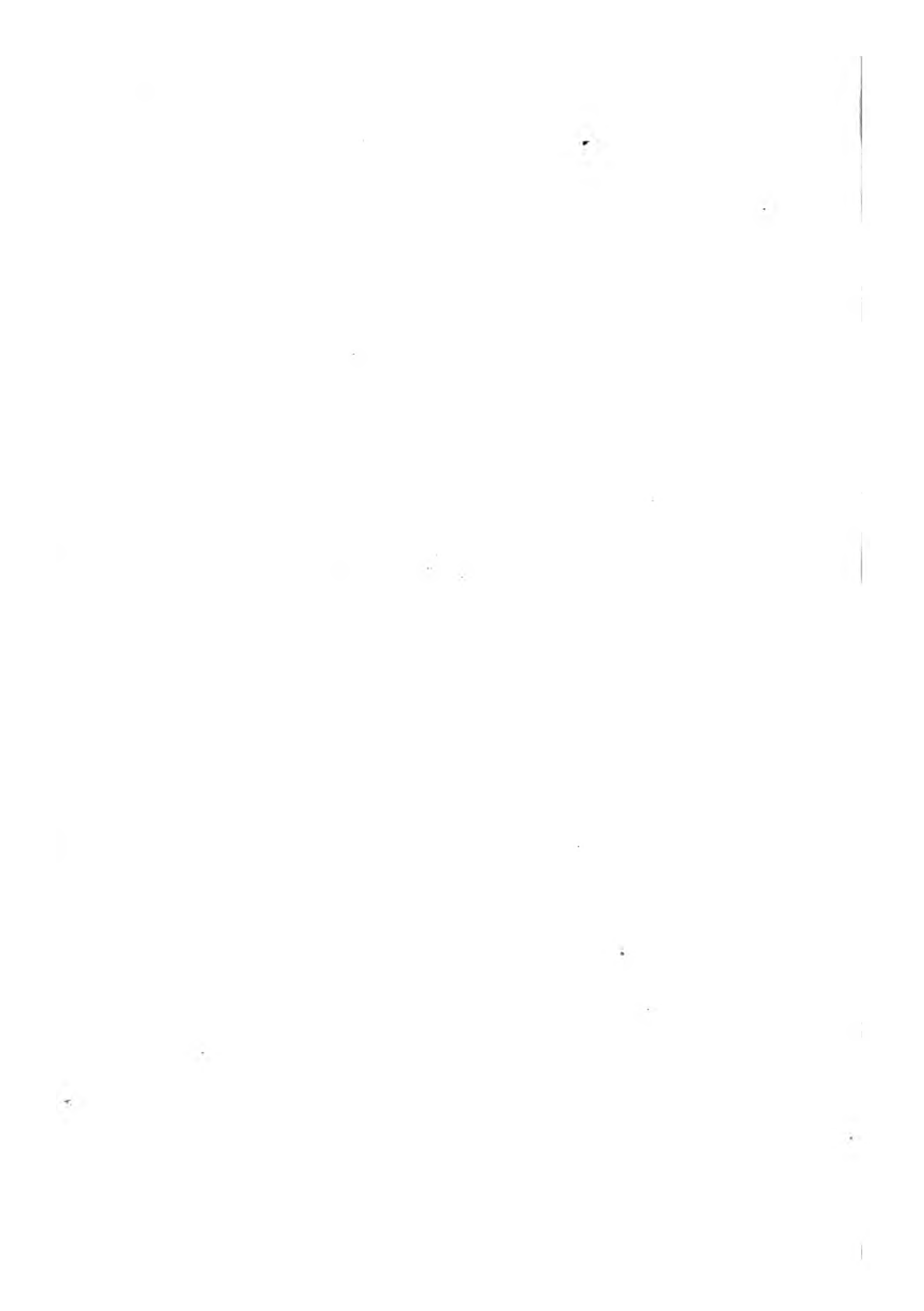
² Il Pakscher (*Zeitschrift für romanische Philologie*, X, 231) legge: *sic. 2. 24 i med' et j. a e. 7. i. fi.*, ed immagina, a cagione (credo) del primato di Pietro, che la seconda citazione si riferisca al Vangelo di san Giovanni, l'altra *probabilmente* a luogo biblico o di scrittore ecclesiastico. Io nulla immagino; ma dacchè la prima citazione (. 2. 24 .) risponde così appunto al verso rasentato da questa postlucida, argomento che anco l'altra (*c. 7^o. i fi.*) sia da riferire al Poema: nè le parole « in medio et infra » (*i med et .j.*), comunque s'intendano, possono indurre a diverso pensiero. Forse chi postillò ebbe in animo di raffrontare Dante con Dante quanto all'uso vario e alla varia collocazione di *u* (*u'*) per *ubi*.

³ Pare di Pietro Bembo; ma non offre così evidenti i caratteri grafici, che possa con tutta certezza attribuirsi a lui. Il postillatore dimenticò di porre il segno della diminuzione o contrazione sul *poterebbe*.

⁴ Il Codice ha così. Luigi Fantoni errava, trascrivendo *Mortai*, e non era esatto ponendo a piè di pagina, come se fosse correzione marginale o interlineare, *mortai*. Nè in questo discordeva da sè, che non altrimenti aveva annotato *udà*' (XXVII).

DESCRIZIONE DELLE MINIATURE





I. — VAT. LAT. 3199.

Le iniziali di ciascun canto sono a oro e colori, dove l'azzurro e il roseo prevalgono; qua e là, tra' ricci del fogliame o dal seno della lettera, vi fa capolino qualche testina rubiconda: le iniziali delle terzine hanno una velatura di giallognolo.

Entro la grande iniziale del I d' *Inferno* sfavillante d'oro, azzurreggiante e rosata, è ritratto Virgilio barbato in atto di prender per mano, *con lieto volto*, il suo discepolo trepidante. A piè di pagina due angeli sorreggono lo stemma, assai scolorito e malconcio, di Francesco Petrarca.¹ In testa campeggia altro stemma, con rasure visibilissime, non riconoscibile. L'angolo superiore del fregio, che corre intorno alla pagina, tranne il margine esterno, porta una piccola testa paffutella, che abbozza uno dei capi del tralcio ornamentale, da' cui fronzoli germoglia un putto in atto di spingere e un drago con faccia umana, che riguarda.

L'iniziale del I di *Purgatorio*, d'oro e di colori

¹ Cfr. TOMASINI, *Petrarca radiivus*, pag. 8.

eguale a quella già descritta, ha più largo fondo e ci offre l'immagine del *veglio onesto*, appiè delle sue grotte, in atto di dire a Virgilio: *Fa' che tu costui ricinga D'un giunco schietto e che gli lavi 'l viso*. Nel grembo della lettera P è appunto figurato il Mantovano cortese, che ricinge i fianchi di Dante dell'*umile pianta*, guardando verso Catone. Al sommo della pagina un uomo inginocchiato morde la cima del fregio, e dall'estremo riccio del P esce un teschio umano, che fa strano contrasto con la verde foglia, onde in parte si copre. Sotto al teschio la testa riversa d'uomo barbuto e capelluto addenta l'asta superiore del fregio, mentre col braccio destro, unico membro che le sia stato concesso dal miniatore, stringe l'asta inferiore dello stesso fregio. A piè di pagina due mostri, somiglianti a deità marine, maschio e femmina, armati di spada e di scudo, s'atteggiano a pugna tra loro, benchè separati da un grosso dado ornamentale alla greca. Il fregio finisce, diventando sostegno allo stemma del buon Cantore di Laura.

Più ricca è la prima pagina di *Paradiso*. In alto tre piccoli medaglioni col mezzo busto di tre santi: forse Antonio da Padova, sant'Agostino e la Maddalena. L'iniziale, non punto disforme dalle sorelle, ha nel suo grembo il mezzo busto del Salvatore, la miglior cosa, che il miniatore del Vat. 3199 abbia operato. Sotto il simbolico trifoglio, ove splende Cristo, bontà redentrice, tra nugoli di angioletti, parte azzurrognoli e parte rosati, son tre figure, che io battezzerei così: san Pietro (a destra), *Vergine madre* (nel mezzo), Adamo (a sinistra); Adamo nimbato, quale ama raffigurarlo la Chiesa greca, che il 19 dicembre gli rende onore " di sacrificio e

di votivo grido „¹ Dal fogliame azzurro della lettera L, là dove fa angolo, esce e si protende una mezza figura di donna, forse Beatrice, che stende la sua destra al Poeta, tutto fisso in lei e inginocchiato sul riccio del fregio, onde s'abbellisce il margine interno della pagina. Al mezzo di questo fregio un putto, orecchiuto a guisa di demonietto, sta in atto di tender l'arco e tiene in bocca una freccia. A piè di pagina si ravvisa, benchè rosseggiante nel fondo, lo stemma petrarchesco sorretto da puttini. Il fregio, dopo essersi ripiegato ad accogliere una testa caprina, finisce sostenendo lo stemma dei Colonna.

II. — URB. 365.

INFERNO. — 1. *Quadro di testata.* Dante, vestito d'azzurrognolo, è atterrito al cospetto delle tre belve: Virgilio, con rosso manto, gli sta da tergo in atto di confortarlo. La lupa se ne va lenta lenta, a capo chino e come dormigliosa; il leone ha la *test'alta*, ma guarda con tranquilla maestà in parte diversa da quella ov'è Dante: soltanto la lonza, fissa nel volto del Poeta, può dirsi fieramente atteggiata. Il fondo ci porge un cielo ancora rosseggiante come per crepuscolo, mentre sorge il Sole, e un paese in parte aspro di selve e di scaglioni, in parte morbido e gentile, sparso di cespugli e di gruppi d'alberi su prato di *fresca verzura*. In Dante l'atto della persona esprime paura, a cui la faccia non ben s'accorda.

¹ Pietro e Adamo, quasi *due radici della candida rosa*, più s'accostano a Maria, l'*Augusta* dell'empireo. Cfr. *Parad.*, XXXII, 121-126.

Nel ricco fregio, che corre intorno alla pagina, sono alcuni quadretti, che pur si riferiscono alla Visione dantesca: 1. Dante, vinto da stanchezza, che, facendo letto della palma alla sua guancia destra e del destro ginocchio puntello al braccio, *riposa un poco il corpo lasso*. Paese parte silvestre e parte ameno. — 2. Dante incontra la lonza, che apre la bocca come a divorarlo. Appena il braccio destro alzato dice meraviglia e terrore: del resto non è segno di commozione così nella faccia come nella persona. Paese anche più ridente. — 3. Qui veramente è qualche efficacia d'espressione: nel Poeta di spavento, nel leone, dritto levato su le zampe posteriori, di *rabbiosa fame*. — 4. Beatrice nel limbo: testa volgare, persona un po' tozza. Virgilio, meglio mogio, è tutto intento al favellare della donna beata.

2. *Fine del canto I.* — L'ultimo lembo della selva profonda e *selvaggia* si muta in selva aprica, che ride al Sole: il colle ha come un perizoma scoglioso; ma del resto offre viali e sieperelle verdeggianti da disgradarne il giardino signorile, che fosse curato e accarezzato dalla mano più diligente. Virgilio, con la destra levata a indicare il cielo, pare in atto di narrare al Poeta la discesa di Beatrice nel limbo. Dante, con volto senza espressione, è atteggiato come baccelliere che risolve, distinguendo, la questione proposta dal maestro.

3. *Principio del canto III.* — *La città dolente*, vista per entro il vano della porta infernale, par finto castello: su acque tranquille, che fanno specchio, e sotto un bel cielo azzurro, sveglierebbe un senso d'allegrezza, se non fosse il colore cenerognolo delle acque e la cintura di fiamme, che lambono le

sue mura merlate. V'han graziose lontananze di monticelli azzurreggianti e in mezzo a Stige uno scoglio leggiadro; nè la ripa è tutta aspra o arenosa, ma verdeggia qua e là assai gentilmente: il muro di Dite dalla parte sinistra è ferrigno, ma dalla destra prende il colore delle rocce. Sul dinanzi gl'ignavi, tra cui il terzo è Pier Morone *mitrato*, vanno quasi a passo lento: quegli, ch'è primo della schiera, porta l'*insegna*. Le anime prossime alla nave carontea son tutte ignude, tranne quella d'un monaco. I Poeti s'avviano, parlando, verso la ripa: bellissimi i loro panni, con partiti di pieghe degni d'ogni maggiore artista.

4. *Fine del canto III.* — Su cupo azzurro si vede parte d'un gran disco luminoso, biancheggiante come Luna. Elegantissimo il *nobile castello, sette volte cerchiato d'alte mura*. Gli "spiriti spessi", che nel Poema fan selva, qui si sparpagliano in brigatelle, che seggono o vanno qua e là, come in una festività campestre: Omero ha dell'arabesco e del sacerdotale, non del greco antico, e i poeti, che lo seguono, paiono chiericuzzi. Assai nobile la figura di Dante.

5. *Principio del canto V.* — Qui veramente è qualcosa di terribile. Un cielo sanguigno, popolato di nubi procellosi e di anime del colore dei nubi, ci rende proprio il cerchio *della buféra* e *l'aer perso*. Il paese di colore strano, tra quello dei nubi e la squama dei draghi, con rupi fantastiche, ben risponde al cielo. Minos, cinto due volte della sua coda, saettando fuoco dalla bocca, dagli orecchi e dalle mammelle, dà sentenza. Dèmoni, sparsi di fiamme, recano le anime al giudizio; ma non un dèmone, sì un'altra anima gitta verso l'abisso l'anima giudicata, che gli sta su la spalla come un sacco di grano.

6. *Fine del canto V.* — Cielo fosco, ma non più sanguigno. Paese tutto scoglioso e sprizzante fiammelle. I due cognati, scesi a terra e in atto abbastanza tranquillo, stan dinanzi al Poeta: Francesca cinge col braccio destro il collo di Paolo e col sinistro accenna *costui*; Paolo tien gli occhi chini, pensosamente, verso la sua destra. Le figure de' Poeti sono men leggiadre del solito; nè le figure degli amanti somigliano agl'ignudi delle miniature già descritte. Sospetterei altra mano.

7. *Principio del canto VI.* — Cielo buio: per l'aria grandine grossa. La gente è riversa, ma non *sommersa*; nè apparisce traccia di fango. Cerbero è un bel cane a tre facce, leggermente rossastre ma non *lorde*. Virgilio, figura melensa: Dante, con l'indice de la man destra levato, pare interroghi Cerbero. Paese tutto aspro e selvaggio.

8. *Principio del canto VII.* — Cielo di azzurro cupo; paese anche più selvaggio di quello de' golosi. Non è distinzione tra prodighi ed avari. I *pesi* paiono balle di cotone strette da grosse funi.

9. *Principio del canto VIII.* — Cielo procelloso; torbida palude; mura ferrigne. Si veggono da la cima de le due torri sporger fuori le fiammette. All'estremo lembo dell'orizzonte come una cintura di fuoco, e di fuoco rosseggiano le ripe di Stigo qua e là. Filippo Argenti, che ha muso davvero cagnesco, pone al legno *ambe le mani*: Dante se ne sdegnava, e Virgilio lo abbraccia, guardando con disprezzo il dannato.

10. — *Principio del canto IX.* — Avelli di svariati marmi preziosi dai colori gai. I Poeti vanno, l'un dopo l'altro, per lo *stretto calle*. La cerchia del muro ferrigno tondeggia a meraviglia. Dietro

al muro lontananze di nude montagne rocciose. Le pieghe de' panni dei Poeti sono un po' cincischiate. Se non fosse la gaiezza delle tombe, la miniatura potrebbe ispirare qualche senso di sublime terrore.

11. *Fine del canto IX.* — Farinata non *s'erge col petto e con la fronte*, nè dà per alcun atto segno di alterezza e di magnanimità. Il suo volto poco o punto differisce da quello di Cavalcante che, standosi ginocchione, pur gli soverchia la spalla. La tomba, che pare di malachita bellissima, è molto più bassa del Poeta, dritto li accanto, in atto di accompagnare la sua parola con un gesto della mano destra. Nel fondo rocce di alpe selvaggia, nude di ogni verzura, sotto un cielo di azzurro profondo, che in alto si schiara.

12. *Principio del canto XI.* — Rocce come nell'altra immagine. Avello grande di papa Anastagio con la *scritta*: lettere d'oro su fondo nero. Il Poeta è in atto di chiudersi il naso, per *l'orribile soperchio del puzzo, che 'l profondo abisso gitta*: Virgilio parla con volto di pietà. Bei panni.

13. *Principio del canto XII.* — Luogo veramente alpestre, ma senza la *ruina*, di che tocca il Poeta. Tra l'una e l'altra roccia, di lontano, appare una schiera, bene ordinata, di centauri, che s'appressano alla riva del sangue. Tre centauri stan già sulla riva: Folo, Chirone e Nesso. Uno tiene disteso l'arco nella mano destra; un altro sta scoccando la freccia; il terzo l'ha pure allora scoccata, tanto che la sua destra è ancora sospesa in atto di chi saetta. Sul dinanzi del quadro Nesso, abbigliato alla turchesca, porta in groppa il Poeta: Virgilio gli viene appresso. Pieghe de' panni un po' manierate.

14. *Fine del canto XII.* Fondo mirabilmente ap-

propriato. Cielo giallastro all'orizzonte, su cui spiccano le nere cime della selva strana; in alto di color livido. Tre Arpie: forse il Miniatore rammentò la tradizione classica. Dal mezzo de la selva sbucano due anime, con tracce di ferite, correnti alla disperata e insegue da cagne del colore della selva. Dante ha già schiantato il ramoscello e, pur serbandolo nella sua mano, se ne sta a testa china, più pensoso e accorato di pietà che atterrito: Virgilio pare in atto di rispondere: "S'egli avesse potuto creder prima, ecc.," Bei panni: nell'orlo dell'abito di Virgilio la leggenda: "Poeta fui et cantai.,"

15. *Principio del canto XIV.* — Sui margini *non arsi*, che *fan via*, vanno, l'un dopo l'altro, i Poeti. Nello spazio arido, sotto la pioggia del fuoco, stanno, parte sedute e parte giacenti a terra, le anime de' violenti contro Dio e contro arte. Il Miniatore volle ritrarci Capaneo, che *giace dispettoso e torto*, facendogli la testa e lo sguardo vòlti verso il cielo; ma in questa testa e in questo sguardo non è vestigio di quel terribile spirito, che mantiene, anche nell'Inferno, tutta l'antica acerbità. Fondo: selva arrosata dentro dal fuoco, benchè nell'aria e sulle cime degli alberi non sia riverbero di fiamme.

16. *Fine del canto XIV.* — Fondo di effetto meraviglioso. Paese di fiera infernale: arida landa, su cui sorgono due scaglioni acuminati, che sprizzano fuoco da ogni parte. Il cielo, di giallo vivissimo al suo lembo estremo, su nell'alto si tinge di sanguigno. Dante, chino per riverenza, ascolta Brunetto Latini in atto di accomiarsi da lui.

17. *Fine del canto XV.* — Rocce affocate qua e là, tutte verdi a sinistra come i sassi di Varana, sopra Montegibbio, nell'Apennino modenese. Cielo sparso

di nubi e nell'orlo estremo dell'orizzonte, tra roccia e roccia, acceso di fiamme sanguigne e nerastre, quasi livide. La ruota degli spiriti *degni*, tutti vòlti al Poeta, è ritratta con verità e con efficacia di movenze. I Poeti, sul margine non arso, stan parlando tra loro. Bellissimi panni: il manto di Virgilio ha nell'ultimo lembo, in lettere d'oro: "Virgilius Maro „¹

18. *Fine del Canto XVI.* — Cielo sanguigno, che saetta fuoco. Landa triste e brulla, del cui mezzo esce, somigliante di forma alla Sfinge di Ceope, un gran macigno cenerognolo, che da' suoi forami gitta fiammelle. La scena sarebbe stata di sublime terribilità, se il terrore non si fosse temperato, per amor di vaghezza, con nuberele gentili vaganti per l'aria e con certi tocchi d'oro, che ringentiliscono tutto, anche il fuoco. Tre della *gente mesta*, con la lor *tasca* o *borsa* appesa al collo, stan davanti al Poeta, che guarda altrove: Virgilio è in atto di gittar la corda verso Gerione, che viene a proda.

19. *Fine del canto XVII.* — Fondo assai bello. Le solite rocce ignivome sotto un cielo tempestoso e sanguigno. Dove le rocce s'aprono è una larga fiumana da le onde bige, su cui nuota con tranquilla maestà Gerione, che ha i Poeti sul dorso. La lezione "notando „ riferita all'acqua, piuttosto che all'aria, generò questa visione nella fantasia del Miniatore.

20. *Principio del canto XVIII.* — Scena originale e di vivissima efficacia. Di sotto ad uno degli scogli, di color ferrigno, che muovono dall'*imo della roccia* e, a guisa di ponticelli, recidono gli argini e i

¹ Cf. la fine del c. V e la fine del XII.

fossi, è un brulicare vario infinito di moltitudine ignuda, la moltitudine dei ruffiani sferzati: parte vanno, correndo, co' Poeti, parte vengono, pur correndo, *verso il lor volto*. Dèmoni, armati di sferza, li cacciano, percotendoli senza pietà.

21. *Fine del canto XVIII.* — Altra scena molto originale e molto efficace. Tra rocce di pietra livida è un lungo ambulacro, che passa sotto il ponticello, ove stanno i Poeti; ambulacro, che rammenta i corridoi sotterranei del palagio dei Cesari. Il pavimento dell'ambulacro ha tondi fori, ond'escono le gambe de' simoniaci propagginati, con le piante affocate: se non che la fiamma non si muove *dal calcagno a le punte*. Virgilio par consigli al discepolo: "Digli tosto „; e Dante inginocchiato, chi guardi la sua mano destra, atteggiata a rampogna, pare interroghi: "Deh or mi di' quanto tesoro volle„. Ma l'espressione del viso non s'accompagna bene al gesto. Cielo troppo azzurro.

22. *Fine del canto XIX.* Rocce infernali bellissime: cielo bigio e verdastro. Dante è su la spalla sinistra di Virgilio, non stretto al petto da lui, come il testo vuole. Pieghe de' panni troppo minute e artificiose.

23. *Principio del canto XX.* — Cielo rossastro in alto, con nubi serpeggianti a mo' di saetta e orlate di giallo vivo. Solite rocce sparse di fiammette. Sul dinanzi è grande schiera di falsi indovini col volto *tornato verso le reni*. Troppa somiglianza tra loro di figura e di movenza.

24. *Principio del canto XXI.* — Nel fondo una mezza sfera luminosa, color sanguigno al lembo inferiore e per delicate sfumature fatta leggermente cenerognola all'estremità superiore: in mezzo al chiarore qual-

che nubarella, che s'accorda con le sfumature della sfera. Sul dinanzi un largo ponticello roccioso mette al cerchio de la *pegola spessa*. Tiene il sommo del ponticello un demonietto dalle ali aperte, che allora allora ha buttato giù l'*anziano di Santa Zita*, ruinante capovolto e facendosi schermo al capo d'un braccio: verso la discesa, alla sinistra, stanno i Poeti. Notabili altri due demonietti, correnti su per lo scoglio: l'uno, a mezza costa, ghermisce il *nerbo de' piè* ad un peccatore, che gli s'arrovescia, ululando, sul capo e su la schiena; l'altro, al vertice dello scoglio, nereggiando sull'azzurro del cielo, ghermisce nella stessa forma un peccatore, che gli carica l'*omero*, come il Poeta vuole, con *ambo le anche*. I corpi dei perduti anche qui, come altrove, morbidi e chiari, niente risentono della fierezza del luogo.

25. *Fine del canto XXI.* — Rocce e ponticelli, massime il più vicino, che s'inarca sulle *bollenti pannie*, di bellissimo effetto. Il Poeta è acquattato tra gli *scaglioni*, mentre Virgilio su l'alto del ponte lamenta coi dèmoni.

26. *Principio del canto XXII.* — Vi si rappresentano due momenti della scena comicissima del Navarrese: quando i dèmoni discutono la sua proposta, e quand'egli dalla pegola bollente torna su *convolto*. Manca nella miniatura ogni *vis comica*.

27. *Principio del canto XXIII.* — Monti in lontananza, e rocce paonazze assai vicine. Su spazio arido è Caifas, nudo e crocifisso: di qua e di là da lui vanno, a lento passo, gl'ipocriti sotto le *cappe rance*. Bellissimi i panni.

28. *Principio del canto XXIV.* — Lontananza di rocce scogliose. Viale tutto macigno dai lati, che s'allunga e si perde ne' rossori dell'estremo oriz-

zonte. Sul dinanzi un dannato, che parla con Dante, ha l'epa cinta da due serpentelli, che s'annodano insieme, facendo come una graziosa *armilla* di bronzo. Volti senza vita; movenze artificiose o accademiche; panni un po' manierati. Il terreno è popolato di serpi. Quanto siam lontani dalla fiera visione del Botticelli!¹.

29. *Principio del canto XXV.* — Solite rocce: fondo men bello del solito. Buone le pieghe de panni; ma gracilità di forma e inefficacia di movenze negl'ignudi. *L'orribil fiera*, che per l'altrui membra *avviticchia* le sue, *abbarbicandovisi*, par come pelle di drago, larva sovrapposta.

20. *Principio del canto XXVI.* — Rocce acuminate con burrato bellissimo. I Poeti, dall'alto d'un ponticello, stanno osservando le fiammelle, onde tutta risplende l'ottava bolgia.

31. *Fine del canto XXVII.* — Rocce grige e, in parte, leggermente paonazze. Vedesi Macometto nell'atto di aprirsi il petto squarciato, dicendo al Poeta: "Vedi come i' mi dilacco „. Tra' più vicini a lui Bertram dal Bornio tiene con la mano destra la sua testa recisa, ma non penzolone a *guisa di lanterna*, bensì levata all'altezza del suo ventre. Il Miniatore non fu qui punto fedele al Poeta.

32. *Principio del canto XXIX.* — Bolgia de' falsatori. Per la *scura valle* stanno qua e là le ombre *per diverse biche*, o si tramutano carpone. Le rocce sono, secondo il costume del Miniatore, cupamente alpestri e mandano fiamme.

33. *Fine dello stesso canto.* — Superbe rocce, ma troppo illuminate per amore di effetto. La scena di

¹ Cfr. LIPPMANN e STRZYGOWSKI: *Zeichnungen von Sandro Botticelli zu Dante's goettlicher Komoedie*; Inf., XXV.

Gianni Schicchi, che azzanna Capocchio sul nodo del collo, è ritratta con vigore insolito.

34. *Principio del canto XXX.* — In lontananza rocce verdi come di serpentino; sul dinanzi grige e senza fiamme. Sinone percuote l'*epa croia* di maestro Adamo con fare sì tranquillo e noncurante, come se altro avesse nel pensiero e facesse quell'atto distattamente. Bei panni.

35. *Principio del canto XXXI.* — I tre giganti: Anteo, che ha nelle sue mani i Poeti come bambolotti; Fialte incatenato; Nembrot, a cui il gran corno *doga* il petto. Non son distanti l'uno dall'altro, nè tanto si sollevano, che possano somigliar torri: han grossezza di membra, ma nulla, che rammenti la pugna di Flegra. Solo Fialte spira ferocia dal volto; volto non di ribelle eroico, ma di volgare assassino.

36. *Principio del canto XXXII.* — Fondo di molto effetto. Lago aggelato e cristallino, reso bene: non così le facce, che dovrebbero esser livide e son rosee. Dante, in atteggiamento di villano che svelga un'erba, ha in mano avvolti i capelli di Bocca degli Abati. Virgilio non sta in disparte, ma vicinissimo, e accenna. Ne' panni del Poeta è la solita maniera.

37. *Fine dello stesso canto.* — Si ripete il fondo, come vuole il soggetto, con qualche variante nel colore della roccia e ne' riflessi della luce. I *due ghiacciati* non ci appaiono in una buca, ma proprio al sommo del lago. Ugolino, premendo col ginocchio sinistro la schiena dell'Arcivescovo Ruggieri, pone i denti all'odiato capo là dove il *cervel s'aggiunge con la nuca*. Dante è in atto di domandare: "O tu, che mostri, ecc. „.

38. *Principio del canto XXXIII.* — Si ripete il

fondo, pur con qualche variante. Ugolino, stando seduto sul dorso di Ruggieri, che giace boccone, col *guasto capo* dritto verso il Poeta, narra il suo disperato dolore. Si veggono qua e là dannati supini nel vitreo lago.

39. *Principio del canto XXXIV.* — Dal mezzo della ghiaccia sorge Lucifero confitto: dietro a lui, o meglio alle sue nere alacce di vipistrello, tutta la roccia infernale s'invermiglia, come per fuoco. Le tre facce, barbute e da' mozzi orecchi canini, hanno ossuta la guancia e solcata la fronte da rughe profonde. I colori son quali Dante li volle. Le branche del dèmone, aperte, si atteggiano ad abbrancare, mentre i Poeti calano rapidamente per le *vellose coste*.

40. *Fine dello stesso canto.* — Le zampe di Lucifero, di color *perso*, escon fuori dal cupo de la *tomba*, fatta a mo' di gran pozzo, per cui discende il *cieco fiume*. Nel fondo cielo turchino e stellato; verdi colinette alberate, con tocchi d'oro.

PURGATORIO. — 41. *Quadro di testata.* Dante è in atto di far *riverenti le gambe e il ciglio* dinanzi a Catone, che nella faccia e nella veste e nell'atto della persona rende immagine vera del *veglio onesto*. Virgilio, a capo scoperto, pone la sua destra su la spalla incurvata del discepolo, come se lo confortasse a riverire. Cielo di turchino cupo, con le quattro stelle, schiarato all'estremo lembo orientale dal Sole nascente. Paese verdissimo, con un bel collicello, che ha su la cima tre cipressi. I panni di Virgilio son degni di Andrea del Sarto.

Dal grembo del P, iniziale della prima terzina, escono fogliami ornamentali di tanta grazia, che meglio non seppe fare il cinquecento. Lungo i vivagni della pagina corre una greca vaghissima, azzurra su fondo d'oro, che ne' suoi più larghi radori offre, miniati finissimamente, animalucci, fiori, sigle, emblemi. Tre quadretti, uno al sommo del lembo esterno, due appiè della pagina, rendono tre momenti della narrazione contenuta nel primo canto: 1. Virgilio, mentre con le mani in *su l'erbetta sparte* raccoglie rugiada. 2. Virgilio, che deterge il volto al Poeta, docile come fanciullino, ma con le braccia virilmente incrociate sul petto. 3. Virgilio, sul più basso lido, in atto di scegliere l'*umile giunco*. I tre quadretti son tutti di forma ovale. Tra 'l primo e il secondo ricorre il bellissimo fregio, che adorna la prima pagina dell'*Inferno*.

42. *Fine del canto I.* — Virgilio in atto di cingere dell'*umile giunco* i fianchi del suo discepolo: manca determinatezza d'espressione, e i panni sono men belli del solito. Pianura verde, che *dechina a' suoi termini bassi*, con giunchi aurei a l'orlo estremo: nel mezzo vi serpeggia una viuzza, tutta sparsa di nitida ghiaia. Il mare è quasi color di piombo: se non che le onde, biancheggiando qua e là di schiume leggiere, ne rompono l'aspetto uniforme. Cielo freddo, invernale, con nuvolette bianchicce. Lontananze di monti, che somigliano a nubi, e albeggianti su le cime.

43. *Principio del canto II.* — Costa del monte. Le rocce son colorate come le infernali. Il mare è piatto e duro, quasi fosse terra. Cielo tutto turchino, con brutte nuberele, troppo somiglianti tra loro. In lontananza è Dante, inginocchiato su la riva, con

Virgilio a fianco, in atto di riverire l'angelo, che in alto mare veleggia, tutto vestito di luce propria e di luce piovente dal cielo su lui. Nella destra il *celestial nocchiero* ha una lunga *verga aurea*, che potrebbe anche (contro l'espresso pensiero di Dante) esser creduta un *remo*. Sul davanti del quadretto Catone, in atto di gridare: *che è ciò, spiriti lenti?*; ma Casella non canta, nè muove ad abbracciare: pare stia ragionando co' Poeti, intenti a interrogarlo.

44. *Fine del canto II.* — Pompa di rocce verdi, paonazze, livide, proprio degne dell'abisso. Da un lato viene innanzi una schiera di anime, a passo tranquillo; dall'altro Virgilio, a testa china, pare veramente *da sè stesso rimorso*: espressione di viso molto indovinata; ma Dante, invece di restringersi, come la parola dantesca vorrebbe, a la *fida compagnia*, si volge alle scogliere del monte e fa il gesto di chi parla. Le rocce, lasciando stare il carattere, sono di bell'effetto: i panni un po' cinci-schiati.

45. *Principio del canto III.* — Il monte da una parte ha la costa verde, abbellita di cespugli e d'alberelli gentili; dall'altra ha scogliere sanguigne, che davvero sarebbero *a le capre duro varco*. Schiera di anime: il primo della schiera, che accenna con la destra a *sommo il petto*, dovrebb'esser Manfredi; ma il Miniatore, ritraendolo, dimenticò il verso: "*Biondo era e bello e di gentile aspetto*". Dante, pur camminando a fianco del suo maestro, che par sollecito del cammino, si volge indietro a riguardare. Nelle pieghe de' panni è difetto di semplicità.

46. *Principio del canto IV.* — La costa si frange in tre rupi. Sull'una delle rupi, in alto, i Poeti

stanno a riguardare verso la marina; tra la seconda e la terza rupe, nascosti quasi fino al capo, vanno, addentrandosi ne la gola selvaggia. Appiè della terza rupe, che nelle sue piagge o ripiani s'avviva d'erba e di fronde, camminano, ragionando tra loro, molte anime purganti.

47. *Fine dello stesso canto.* — Anime all'ombra di un *gran pietrone*, sedute, a capo chino e abbracciantisi le ginocchia. Dante è in atto di parlare a Belacqua. Panni assai belli. I volti de' Poeti troppo somiglian tra loro ed hanno aria assai scura e sgradevole. Rocce manierate. Bel cielo, su cui spiccano assai leggiadramente alcune sottili vermene.

48. *Principio del canto V.* — Alcune anime, e i Poeti, che van loro incontro, fan capolino da una foce del monte. Rocce verdeggianti, con qualche alberello raffaellesco, bellissime. Appiè di queste rocce, sul davanti del quadro, è la scena, che nel Poeta sveglia l'immagine del *vincitore al giuoco della zara*. V'ha insolita vivacità di movenze: pare che la scena sia stata sentita dal Miniatore. Virgilio precede, come uomo, cui *altra cura stringa e morda* da quella di chi gli sta vicino.

49. *Fine dello stesso canto.* — Rocce manierate. Virgilio in atto d'interrogare Sordello, che siede tutto solo, ma senza vestigio di terribilità leonina. La figura del *savio Duca*, molto ben disegnata, ha rilievo e facilità di movenza. Dante è qui, negli occhi e nell'aspetto, molto più buio ed arcigno.

50. *Principio del canto VI.* — Rocce troppo aspre ed ignude: di bell'effetto, del resto, specialmente là dove fanno arco. Si ritrae il momento dell'abbraccio fraterno tra i due Mantovani. Dante, con le mani entro le maniche a mo' di frate, ha faccia

estatica, più degna d'ozioso villano che di poeta commosso. Certo da questo Dante melenso non uscì il grido: "Ahi serva Italia „.

51. *Principio del canto VII.* Solite rocce, con alberelli un po' goffi. Sordello, inginocchione, abbraccia Virgilio là, dove *il minor s'appiglia*: Virgilio, con atto di paterna benignità, gli posa la man sinistra sul capo e alza la destra quasi benedicendo. Dante, dal volto caninamente allungato e piatto, non par sentire punto, nè poco, l'intima bellezza di questa scena.

52. *Fine dello stesso canto.* — Valletta aprica verdissima: fiori *aurei* e tutti quasi uniformi, tanto da rendere il prato molto somigliante a una *carta di Francia*. Le anime sono assai variamente atteggiante, ma nulla hanno, che rammenti la lor condizione nel mondo o il nuovo amore, che le fa pronte alla preghiera. Su la ripa, tutta pietrosa, che inghirlanda la valletta, stanno i Poeti con Sordello, riguardando. Il disegno, mi pare, è men corretto del solito.

53. *Principio del canto VIII.* Valletta, come nel quadro già descritto, ma guardata da altro lato. La cerchia scogliosa qui mette, quasi via, ad un vano cavato, in forma d'arco acuto, nella viva roccia, che lo impilastra, somigliantissimo a porta di castello medievale. Quattro delle anime sedute guardano in alto, due con atto di più fervore, chiudendo le mani; ma le altre paiono noncuranti. Sul davanti del quadro, da un lato, è la *mala striscia*, che ha volto femminile; dall'altra Lucia, mentre dice: "Lasciatemi pigliar costui, che dorme „. Virgilio siede sul prato dalla parte del serpe, e tra Virgilio e Lucia giace, dormendo, il Poeta. A' lati della roccia, che fa da por-

ta castellana, si librano in aria i due angeli, molto lontani dalla visione del Poeta: basti dire che le lor vesti *fiammeggiano* e le penne son *tricolori*; rosse, verdi e cilestrine.

54. *Fine dello stesso canto.* — Porta del Purgatorio vista di sbieco. Par cavata in muro romano del tempo dei re. Lungo questo muro corre, tagliata nel vivo macigno, bella stradiciuola ghiaiosa, c'ha in fondo un vago sedile di pietra, a ferro di cavallo, come potrebbe vedersi in un giardino signorile o ne' viali del Pincio. Alberelli assai leggiadri, dietro il sedile, spiccano sull'aria indorata dal Sole all'orizzonte e turchina in alto. L'angelo portinaio, disegnato assai goffamente, guarda il Poeta, che gli sta dinanzi, inginocchiato sul gradino di porfido. Virgilio, dritto della persona accanto al discepolo, par voglia confortarlo. Le pieghe della veste angelica son troppo fitte e minute. Sul petto dell'angelo scende e s'incrocia una stola azzurra.

55. *Principio del canto IX.* — Porta del Purgatorio vista di faccia. Pel vano della porta spalancata vedesi una verde salita e un lembo di cielo azzurro. Bella, ritratta da tergo, la figura di Virgilio, che ha varcato l'ultima soglia; assai goffa quella del Poeta, con le mani dentro le maniche, nell'atto d'inchinarsi all'angelo. Questo è più svelto della persona, ed ha natural partito di pieghe; ma il suo volto fa desiderare, non che la bellezza angelica, quella umana.

56. *Principio del canto X.* — Dante e Virgilio, volgendo il dorso a chi guarda, stanno intenti a contemplare un bassorilievo in lastra di marmo cenerognolo, confitto a mezza costa del monte roccioso. Il bassorilievo, che rappresenta l'*Annuncia-*

zione, è tra'l fare di Mino da Fiesole e quello botticelliano o donatelliano; ma più s'accosta all'autore della *Calunnia*. Bellissimo, per facilità di pieghe, il manto di Virgilio. Dall'estremo lembo del monte si leva su uno scaglione, che, incurvandosi su la via sassosa in modo da congiungersi alla costa, rende immagine di *pronào* d'un tempio.

57. *Fine dello stesso canto*. — Bassorilievo immaginato come quello già descritto, ma in marmo candido. Vi si vede la *tresca* di David innanzi all'arca: disegno accurato. I Poeti guardano verso una schiera di superbi, che appaiono di lontano su la via del monte, tutti curvi sotto il macigno. Panni un po' manierati.

58. *Principio del canto XI*. — Bassorilievo, in candido marmo, disegnato con mirabile cura. È la scena di Traiano e della vedovella; che qui non s'accosta *al freno*, ma sta davanti al cavallo in atto supplichevole. L'Alighieri *china in giù* la faccia e'l dorso, ascoltando Umberto Aldobrandeschi; Virgilio se ne va dritto, raccogliendo al petto con dignità il suo manto dalle pieghe stupende. Chi guarda questo manto deve ripensare i panni degli affreschi di Andrea nel chiostrino dell'Annunziata in Firenze.

59. *Principio del canto XII*. — Dante, raddrizzato della persona, segue di buon passo il Maestro, la cui veste, sventolando, bene accenna ad un camminar frettoloso. Figure tozze e dal volto spiacevole: pieghe de' panni molto manierate. Chi disegnò e colorì l'altro quadro potè mai, lavorando questo, riuscire così dissomigliante da sè stesso? A me par forte a credere il sì; e inclino a sospettare altra mano: forse di mal destro discepolo. Anche le roc-

ce del fondo, benchè attestino unità di scuola, sono men belle del solito.

60. *Fine del canto XII.* — L'angelo in atto di dire: *Venite; qui son presso i gradi.* È biancovestito; ma goffo della persona e lontano nel volto da ogni idealità. Il caro verso: "Le braccia aperse e indi aperse l'ale", non fu punto sentito dal Miniatore. Di bell'effetto la gialla roccia, ove s'apre la porta del cerchio: assai belli i panni de' Poeti.

61. *Principio del canto XIII.* — Ombre con manti *al color de la pietra non diversi*: alcune levan la destra come l'orbo, ascoltando; altre avvallano il capo nel modo descritto dal Poeta. I panni son quasi manierati quanto quelli della miniatura n. 59. Dante e Virgilio van camminando.

62. *Principio del canto XIX.* — Scena somigliantissima a quella offerta dalla miniatura precedente; maggior naturalezza di movenze e più semplicità di pieghe ne' panni. Dante è in atto di parlare con Guido del Duca.

63. *Principio del canto XV.* — Solite rocce multicolori. Dante si fa solecchio dinanzi all'angelo, il cui viso dovrebb'essere, ma non è, come ruota di Sole. Le penne angeliche sono iridescenti. Assai belli i panni, così delle anime purganti come de' Poeti. In alto, dove le rocce fan sella, si veggono i Poeti, un po' piccoli per la distanza, in atto di camminare.

64. *Principio del canto XVI.* — Rocce bellissime di color ferrigno. Cielo povero di stelle e turchino cupo; ma dove il fumo? Dante, ad occhi chiusi e con ambe le mani su le spalle di Virgilio, va tentone veramente *come cieco dietro sua guida*: pur nulla è intorno a lui, che possa far *grosso velo* alla vista o

parere al senso di *aspro pelo*. Del resto, la figura del Poeta ha movenza molto naturale e verace.

65. *Al principio del canto XVII.* — Macigni un po' troppo somiglianti alle ali iridate dell'angelo, che invita al salire. Dante, davanti a questo nuovo ufficiale della città dell'espiazione, si fa solecchio; ma dalla faccia, che vorrebb'essere angelica e non è nemmeno umanamente bella, non escono raggi. Disegno che accusa mano inesperta, malsicura: le vesti son cincischiate, e talora, come nel braccio di Virgilio, la piega, addentrandosi, recide le carni.

66. *Fine del canto XVII.* — I Poeti seggono sopra la roccia, che fiancheggia il sentiero del monte: Virgilio ragiona dell'amore e Dante, a testa china, ascolta. Rocce di color ferrigno; cielo stellato. Disegno e colore pare accennino a mano di scolaro, che imita un po' goffamente.

67. *Principio del canto XVIII.* — La turba magna delle anime in atto di correre: i Poeti ancor seduti Dante in atto d'interrogare Virgilio. Mano eguale credo, a quella del numero 66. Forse uno stesso artefice fece i bozzetti di queste miniature, che vo descrivendo: parte le esegui egli stesso e parte no.

68. *Principio del canto XIX.* — Rocce multicolori. Su in alto vedesi Dante curvo su Adriano dei Fieschi, che giace boccone a terra. In basso, da un canto, il Poeta dormente, con le braccia incrociate sulle ginocchia; dall'altro canto l'angelo vigilatore con ali verdissime; nel mezzo i Poeti incamminati verso l'angelo. Mano più corretta e più sicura.

69. *Principio del canto XX.* — Scena degli avari giacenti a terra. I Poeti vanno con passi *lenti e scarsi*; ma Dante non è attento alle anime, come il testo

chiede. Disegno molto scorretto: la destra del Poeta è addirittura mostruosa.

70. *Principio del canto XXI.* — Costa del monte assai leggiadra, tutta sparsa d'alberelli e di cespugli verdissimi. I Poeti vanno, accompagnati da Stazio, riguardando i giacenti boccone. Panni assai belli; massime il manto di Stazio, raccolto verso i fianchi con la sinistra: le pieghe di questo manto là, dove sotto il lembo rialzato scopresi la gamba di Stazio calzata di nero, han verità e leggiadria degna di Andrea del Sarto. Una macchia leggiera d'umidità contamina parte della testa di Dante.

71. *Fine del canto XXI.* — Virgilio in atto di dire a Stazio: " Non far, chè tu sei ombra ed ombra vedi „. Rocce, rallegrate qua e là di verzura. Virgilio volge il dosso a chi guarda; e il manto, ch'ei si raccoglie al petto con la sinistra, offre pieghe bellissime.

72. *Principio del canto XXII.* — L'albero dei pomi, su cui dal vivo macigno del monte cade un largo sprazzo, dove nulla è che rammenti la natura snella e diafana delle acque. Nelle vesti de' Poeti ritorna il frastaglio e il cincischio. Dante, a testa china, con volto più giovanile del solito, segue senz'alcuna fatica i due *spirti veloci*, camminando lieve e di buon passo.

73. *Principio del canto XXIII.* — Turba di spiriti magri allampanati. Dante sta parlando con Forese. Fondo: le solite rocce. Panni mediocri.

74. *Fine dello stesso canto.* — Fondo meglio immaginato che quello del numero 73. Spiriti in atto di alzar le mani verso i pomi dell'albero, quasi *fantolini bramosi*: per naturalezza e vivacità di movenze è sce-

na molto notevole. Tra gli spiriti son due chiercuti e un mitrato.

75. *Principio del canto XXIV.* — Rocce manierate e strane. Il momento scelto dal Miniatore è quello in cui l'angelo dice ai tre Poeti: *Che andate pensando*, ecc.; ma chi guarda la faccia scura e volgare, la goffa persona dell'angelo miniato, non può certo ripensare le due belle similitudini dei metalli affocati e dell'aura di maggio.

76. *Principio del canto XXV.* — Colorito fresco e vaghissimo. Rocce troppo ignude, ma belle. Veggoni i tre Poeti su per *la callaia*, l'uno dinanzi all'altro, molto ben disegnati: panni bellissimi.

77. *Fine del canto XXV.* — Muro di fiamme, da cui sbucan fuori tredici teste, messe in fila e somiglianti tra loro come le pallottoline di un rosario. In alto, al disopra della fiamma, la costa superba del monte, biancheggiante di pietra marmorea.

78. *Principio del canto XXVI.* — Mano somigliante a quella, che abbellì di miniature la terza Cantica. Vi ha un piegar di panni tutto moderno e soverchia morbidezza di chiaroscuro. Le teste, sporgenti fuori dalle fiamme, sono assai varie; due in atto di baciarsi, contente a *breve festa*. Il muro delle fiamme non si direbbe della stessa mano.

79. *Principio del canto XXVII.* — Cresce la modernità e la morbidezza. Fiamme e scale son opera di qualche effetto: i macigni e la cima fiorita sentono del ricercato; macigni, che paion di cotone, fiori, che si direbbero fatti a stampa.

80. *Fine dello stesso canto.* — Ritorna ad operare una mano antica, ma non già la più sicura e valente delle due, che già conosciamo. Virgilio corona e mitria il suo discepolo. Paese allegro con radi al-

berelli. Volti volgari; panni che non secondano sempre la persona.

81. *Principio del canto XXVIII.* — Paese gentile: Matelda, con un mazzolino nella sinistra, dritta su la sponda del fiumicello. Cielo rosato all'orizzonte: foresta *spessa e viva*, aria rallegrata di voli. In tanta modernità di pittura spiace il Sole, rappresentato, simbolicamente, da faccia umana e crinita; spiace anche la testolina paffutella di Zefiro, che manda *visibilmente* dalla sua bocca il soffio, onde si piegano le fronde. Il volto di Matelda non è classico, nè italiano, ma di modernità fiamminga o francese. Le fronde paiono ritratte da frasche artificiali, e un cipresso par di cartone dipinto!

82. *Principio del canto XXIX.* — Il carro trionfale, tra i quattro animali simbolici, è accompagnato dalle sette donne. Matelda, stando sui fiori e su le *fresche erbette* dell'una delle rive, parla a Dante, che sta su la riva opposta. Miniatura notevole per morbidezza di tócco e per colorito e di splendente serenità: stile come ai numeri 79 e 81.

83. *Principio del canto XXX.* — Carro trionfale con ventiquattro seniori, biancovestiti e coronati di gigli. Cielo e paese di studiata vaghezza. Sul pratello fiorito van saltellando un uccellino e una cicogna: nell'acqua del ruscelletto si sollazzano due folaghe. Dall'alto del carro Beatrice, faccia un po' forestiera, parla al Poeta, che tien gli occhi bassi e volti al ruscello.

84. *Principio del canto XXXI.* — Miniatura di finezza maravigliosa. Cielo e paese ritratti alla maniera fiamminga. Beatrice, pur ferma sul carro, continua ne' rimproveri: Matelda sta per sommergere il Poeta nell'acqua di Lete: le donne, onde

il carro è accompagnato, contemplanò o ragionano lietamente tra loro. Grifone bellissimo, con freno di color sanguigno. Splendente serenità nell'aria, nel paese aprico, ne le acque, ne' volti e nelle vesti. Sopra un ramicello sottilissimo è un uccellino così vispo e leggiadro che più non potrebbesi immaginare. Le fronde, l'erbe e i fiori rendono bene la forza della vita vegetale nelle sue manifestazioni più soavi: intatta freschezza e colore luminoso.

85. *Principio del canto XXXII.* — Beatrice, accompagnata dalle sette Virtù e da' Poeti, siede su la radice dell'albero, le cui fronde son del colore della fiamma viva. Il Miniatore, è chiaro, non pose mente alle parole: "Men che di rose e più che di viole Colore aprendo, s'innovò la pianta „. Qua e là si avverte qualche offesa recata da mano ruvida o da sfregare di carta. Leggiadria un po' artificiosa di movenze e riso di colori vaghissimo.

86. *Principio del canto XXXIII.* — Le quattro Virtù, sedenti all'ombra d'un albero, son tutte abbaccinate e stinte; ma le rimanenti Virtù e le due donne beate, che vanno sul prato in compagnia de' Poeti, fanno fede che al Miniatore non venne meno la freschezza e luminosità del colorito. Tra le due coppie (1. *Stazio e Matelda* — 2. *Dante e Beatrice*) notevole, per vivacità di movenza, la seconda. Paese pieno di luce: in uno de' due rivi, divisi da lingua sottile di terra verdeggiante e fiorita, van diguazzando due anitre.

PARADISO. — 87. *Quadro di testata.* Qui è quasi gloria di luce: putti e fiorami, su fondo d'oro, imma-

ginati nella forma più corretta e leggiadra del secolo XVII e alluminati con rara finezza, sono cosa lieta, ma senza vita di sentimento. De' putti quale suona il tamburello, quale il violino, l'arpa o la zampogna; graziosi forse oltre tutti i quattro, che più s'appressano alla visione paradisiaca. Beatrice e Dante, già saliti al di sopra del Sole, son figurine di leggiadria un po' esotica, e più specialmente Beatrice ricorda le porcellane francesi del secolo XVIII.

88. *Principio del canto II.* — Profilo della Luna molto ben disegnato. Dante e Beatrice son le solite figurine di porcellana, con atteggiamento da scena teatrale. Nessuna traccia dei volti, che venivano agli occhi del Poeta come specchiati in acque tranquille. Della soavità di questo canto il Miniatore non rese nemmeno l'ombra.

89. *Principio del canto III.* — Profilo umano della Luna, come nella miniatura precedente. Le figure, tra cui Costanza e Piccarda, sono del solito stile: manierate e modernissime.

90. *Principio del canto IV.* — Quasi ripetizione della miniatura n. 88: se non che Dante e Beatrice sono atteggiati in modo così artificioso e grottesco, che sveglia il riso. Chiaroscuro e colorito rivelano sempre gran delicatezza di mano.

91. *Principio del canto V.* — Il pianeta di Mercurio ha colore argenteo: in uno dei raggi è il caduceo, di color turchino. Folla di beati, che s'avviano verso Beatrice e il Poeta con passo da scena.

92. *Principio del canto VI.* — Nuova disposizione di figure; ma il fondo è ripetuto. Solita modernità e volgarità di contorno e di movenza.

93. *Principio del canto VII.* — Ripetuto il fondo, come ai numeri 91 e 92. Tra Dante e Beatrice son

figurine di beati picciolissime, che rammentano il fare di Giacomo Callot.

94. *Principio del canto VIII.* -- Stella di Venere, accennata da un fiorellino cilestro, che vorrebbe essere forse un *miosotide*. Vaghezza di colorito, ma disegno barocco.

95. *Principio del canto IX.* Fondo come al n. 93. La persona di Clemenza e i panni di Beatrice non sono senza qualche bellezza. Avverto le tracce, qua e là trasparenti, di antica miniatura cancellata.

96. *Principio del canto X.* — Ritorna il quattrocento con tutta la sua severità, ma d'un modo un po' diverso da quel che appare nelle miniature dell' *Inferno* e del *Purgatorio*. Panni bellissimi. Gli spiriti fan ruota intorno al Poeta.

97. *Principio del canto XI.* — Anche qui è vestigio di rifacimento. La fitta selva de' raggi servi a nascondere il primo fondo, ma non si che, ponendo la pergamena contro la luce, non traspaia. Solita maniera francese e moderna: volti accesi e quasi avvinati.

98. *Principio del canto XII.* — Rifacimento visibile come al numero 97. L'artificio delle movenze, il vezzo civettuolo degli atteggiamenti qui tocca il sommo.

99. *Principio del canto XIII.* — Sotto la brutta croce moderna scappano fuori, chi sollevi la miniatura contro il Sole, antichi raggi, che certo appartennero ad altra croce sopposta. La visione, terribilmente sublime, degli spiriti turbinanti nella croce di Marte diventa qui una fanciullaggine. Guerrieri microscopici, disegnati come quelli delle carte da giuoco, fanno atti burattineschi e bizzarri su e giù per la croce.

100. *Principio del canto XIV.* — Come al numero 99: se non che la croce è rimpicciolita.

101. *Principio del canto XV.* — Qui anche meglio visibile la croce antica. È da ripetere ciò che scrissi al numero 99.

102. *Principio del canto XVI.* — Traspare, sotto il moderno lavoro, una testa antica. Goffa modernità di contorno e di movenza. Nel fregio un pavone e un'aquila son trattati assai leggiadramente; ma l'angeletto, che accompagna l'aquila, è sgraziato e volgare.

103. *Principio del canto XVII.* — Goffa modernità come al numero 102.

104. *Principio del canto XVIII.* — C'è proprio un bamboleggiare dell'arte. Gli spiritelli dell'aquila paiono moscerini colorati.

105. *Principio del canto XIX.* — Anche qui traspajono vestigî di lavoro antico. Tornano gli spiritelli, che ho già accennato.

106. *Principio del canto XX.* — Uno dei rifacimenti peggiori. Fregio barocco con testa alata d'angeletto, barocchissima.

107. *Principio del canto XXI.* — Scalèo di Saturno. Spiritelli men brutti del solito. Il fregio pare antico e della maniera del quattrocento.

108. *Principio del canto XXII.* — Qui, più visibili che al numero 101, son tracce della prima miniatura. La moderna, coi gemellini che abbracciano le ginocchia del Poeta, è goffamente ridicola. Fregio mal disegnato e peggio colorito.

109. *Principio del canto XXIII.* — Opera assai migliore, ma di carattere tutto moderno. Fregio di mano recente ad imitazione dell'antico, tranne il fondo dell'iniziale C.

110. *Principio del canto XXIV.* — Come al numero

109. Ricorre nel fregio un angeletto alla maniera di quelli del settecento.

111. *Principio del canto XXV.* — Modernità assai gentile. Guardando, par di leggere un Sonetto di Giambattista Zappi. L'angeletto del fregio rammenta la grazia cloviana.

112. *Principio del canto XXVI.* — Adamo, tutto ignudo, cinto ai lombi da un tralcio di pampini assai accademico, sta ragionando con Dante. Solita finezza di esecuzione, ma senza alcun vigore, nè originalità d'invenzione e di forma. Il fregio è disegnato all'antica, ma non laminato d'oro.

113. *Principio del canto XXVII.* — Il "riso dell'universo," diventa qui la più povera invenzione arcadica, che possa immaginarsi. Santi, che volano in atti goffi e anche sconci! Dante e Beatrice, su la sfera stellata, che guardano in alto, ciascuno per conto suo; due figurine imbottite e imbellettate da somigliare fantocci. Il fregio, che vorrebbe rammentare gli ornati del quattrocento, è disegnato e colorito come quello del numero 109.

114. *Principio del canto XXVIII.* — Il *miro ed angelico templo, Che solo amore e luce ha per confine*, è qui mutato dal moderno e arcadico Miniatore in sei filze di testine rosee, con doppia aluccia, che si congiungono a un tondo luminoso, sopra una grande raggiera, che fa venire in mente quella del finestrone dell'abside di San Pietro, con la colomba dello Spirito in mezzo. Dante e Beatrice, figurine come al numero 113. Il fregio è di gusto antico, ma non di antica mano.

115. *Principio del canto XXIX.* — Peggio, molto peggio: le sei filze di testine alate si torcono e aggirano, somigliando a certi mulinelli di carta colo-

rata, con cui sogliono trastullarsi i nostri ragazzi. Dante e Beatrice sono i soliti fantocci. Fregio tutto moderno e barocco.

116. *Principio del canto XXX.* — *La fumana fluida di fulgori* sotto la mano del Miniatore, che qui dà prova sovrana d'inettitudine, si converte in una striscia di pelle giallastra e vellosa, che l'uso e il tempo abbiano in parte dipelato: le *due ripe, dipinte di mirabil primavera*, si mutano in due strisce di carta fiorita: Dante, che ravvalora la sua vista nell'*alto lume*, pare un bambinello assetato, che beve ad un ruscello con la palma della mano: Beatrice, la cui *seconda bellezza* dev'essere ormai tutta svelata, una Rosaura smorfiosa nella più brutta delle scene goldoniane.

117. *Principio del canto XXXI.* — Tutto dire! Il Miniatore, senz'anima di pensatore nè d'artista nè d'uomo, è riuscito a render cosa morta e vana anche la stupenda visione del *sicuro e gaudioso regno*. A lui bastò, per ritrarre la moltitudine volante *tra 'l disopra e 'l fiore*, porre in aria, ne' soliti atti femminei e sgraziati, quattordici goffi angeletti e far vedere, scappante fuori dalla cornice superiore del quadro, il lembo delle vesti di altri quattro mutilati. Convertì poi la *candida rosa* in un carciofo un po' aperto, disegnando baroccamente su ciascuna foglia il profilo d'un beato.

118. *Principio del canto XXXII.* — Disegno molto scorretto: angeli corpulenti; Dante e Bernardo figure di stucco o di cartapesta. Maria e Gabriele son meglio riusciti; ma rivelano anch'essi mano moderna e barocca. Maria è una delle solite Madonnine rosee delle nostre Chiese recenti; Gabriele è fratello carnale all'angelo famoso della Cattedrale di Solo-

fra:¹ forse il Miniatore lo rammentò e lo volle imitare; ma l'opera sua, per manco di valore, non rispose all'*intenzion dell'arte*.

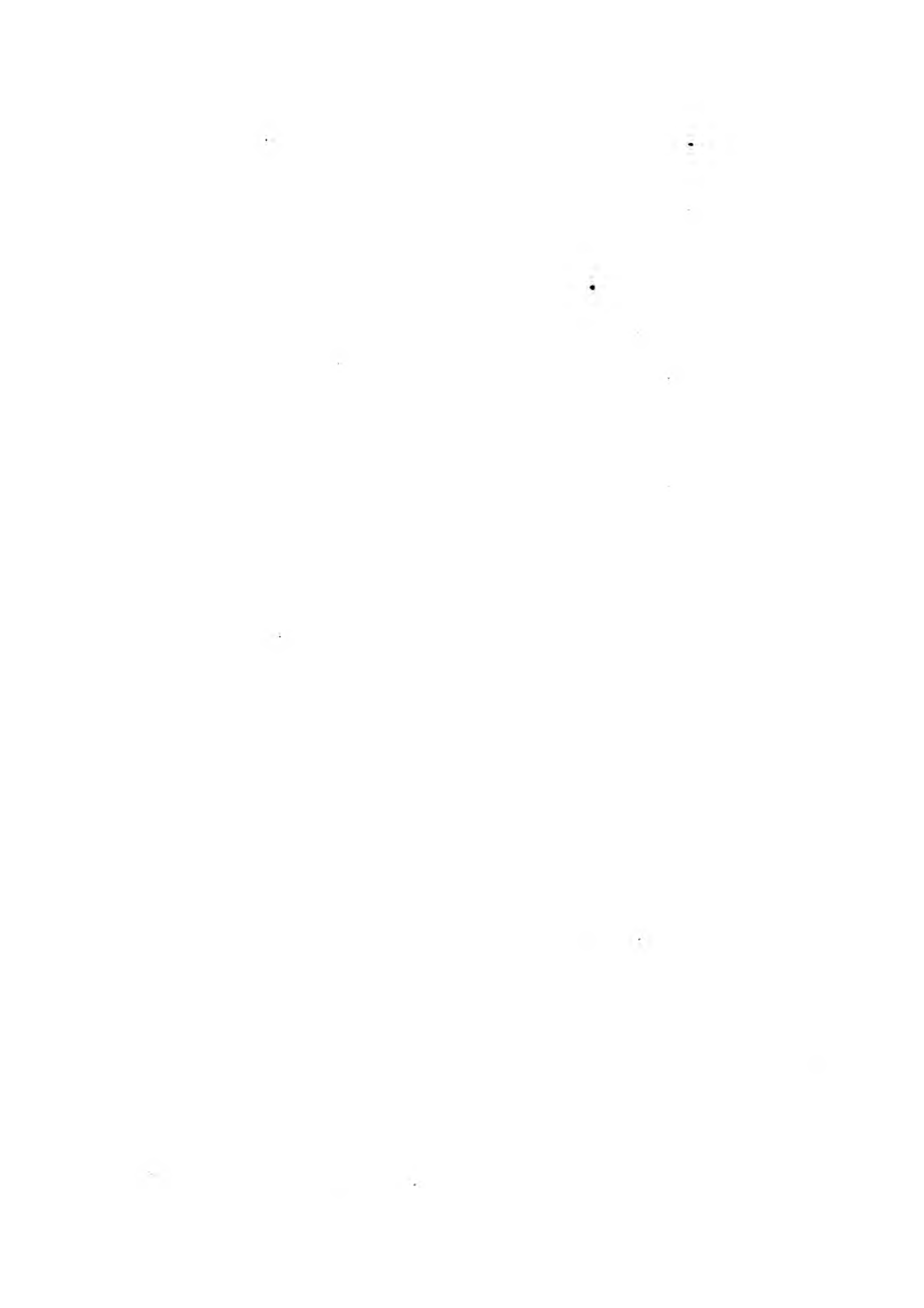
119. *Principio del canto XXXIII*. — Il barocume in quest'ultima miniatura tocca proprio l'ultimo segno. Dante, Bernardo e Beatrice son veri fantocci di cartapesta; il trionfo angelico è una fitta rete di testine alate con disegno e coloritura fanciullesca; il Padre, il Figlio e lo Spirito non escono dalle solite forme delle Trinità litografate, che si vendono pe' muricciuoli e alle fiere; il *semplice Lume*, in cui tutto si raccoglie e sfolgora *quanto per mente o per occhio si gira*, è un cerchietto cilestrino, che ha nel picciolo grembo le stelle, il Sole e la Luna falcata. Forse questo povero acquerellista volle interpretare col suo pennellino il verso: "L'Amor, che muove il Sole e l'altre stelle „. Mi viene in mente, nè credo fuor di proposito, quel bambinello, che voleva vuotare gli abissi dell'oceano, raccogliendo, di su la riva estrema, l'acqua marina con un cucchiaino!

¹ L'angelo inginocchiato e volto col dosso a chi guarda, con l'ali alzate, è nel quadro "Morte di san Giuseppe „, opera del più giovane dei Guarino, Francesco (1637).

SPOGLIO DELLE VARIANTI

secondo

il canone proposto dalla "Società dantesca italiana,"



I. COD. VAT. 3199

—

INFERNO. — *Canto I.*

- 3. cheladirittavia era smarrita
- 4. etquantadirqualera e cosa dura
- 15. kemavea dipaura ilcor compunto
- 28. pochei posatun pocolcorpo lasso
- 47. Conlatestalta et conrabbiosa fame
- 116. vedriliātichi spiriti dolenti

Canto II.

- 53. et donna mi chiamo cortese et bella
- 56. et cominciommadir soave et piana

Canto III.

- 7. dinanzame non fur cose create
- 41. nelo pfondo inferno li riceve
- 59. vidi et conobbi lombra dicolui
- 72. perchidissi maestro ormiconcedi
- 116. gittasi di quel lito aduna aduna

Canto IV.

- 23. cosi simise et cosimife intrare
- 24. nel primo cerchio ke labisso cigne

83. vidi quatro grandombre anoi venire
 99. elmimaestro sorrise ditanto
 141. tullio et alino et seneca morale

Canto V.

28. i venni inluogo dogni luce muto
 41. nel freddo tempo a schiera larga et piena
 73. i comincia poeta volontieri
 83. con lale alzate et ferme al dolce nido
 84. volan plaer dal voler portate
 126. faro comecolui ke piange et dice
 134. esser basciato dacotanto amante

Canto VI.

97. ciascun rivedera latrista tomba

Canto VII.

108. alpie delemaligne piagge grige

Canto VIII.

78. le mura miparea ke ferro fosse
 101. etselandar più oltre ce negato

Canto IX.

53. dicevantutti riguardando ingiuso
 59. mivolse et non sitenno alemie mani
 64. et gia venia superle torbidonde
 89. giunsala porta et conuna v̄ghetta

Canto X.

1. ora senva p un secreto calle
 20. adte mio dir se non per dicer poco
 111. kelsunato e travivi ancor congiunto
 136. Chenfin lassu facea spiacer suo lezo

Canto XI.

56. pur lo vinco damor che fa natura
 72. over lamente dovealtrove mira
 84. mendio offende et men biasimaccatta
 90. la divina iustitia limartelli
 106. daquesti due setutirechi a mente
 108. prender sua vita et avanzar la gente

Canto XII.

16. lo savio mio virgilio grido forse
 28. cosi prendemmo via suplo scarco
 125. quel sangue sikecopria pur lipiedi
 134. quel actila che fu flagello interra

Canto XIII.

41. dalun delati ke dalaltro geme
 43. cosi diquella scheggia usciva insieme
 63. tanto chineperde levane e polsi
 116. nudi et graffiati fuggendo si forte

Canto XIV.

52. se giove stanchi i suo fabri dacui
 70. dio indispregio e poco par chelpregi
 75. ma sempralbosco tienlipiedi stretti
 77. fuordela selvaunpicciol fiumicello

Canto XV.

29. et chinando lamano alamia faccia
 87. covienchenelamia lingua si scerna

Canto XVI.

14. volselviso verme et ora aspecta
 15. disseacostor sivuol esser cortese

21. drizavaame sichencontraro ilcollo
 45. la fiera mollie piucaltro minuoce
 104 trovammo risonar quelaqua tinta
 105. si chen pocoravria lalingua offesa

Canto XVII.

6. vicin alfin depasseggiati marmi
 50. or copiedi or colceffo quando morsi
 51. dapulci son damosche o datafani
 74. qui distorse la bocca et di fuor trasse
 95. adalto forte tosto chio montai

Canto XVIII.

23. nuovi tormenti et nuovi frustatori
 82. elbuon maestro senzamia dimanda
 116. vidi un col capo si dimerda lordo

Canto XIX.

52. per non intender ciokelor risposto
 94. ne pier ne gialtri chiesero amathia
 117. ke date prese ilprimo ricco patre

Canto XXI.

25. Allor mivolsi come luom cui tarda
 28. ke perveder nonindugialpartire
 71. et volser contralui tutti i roncigli
 106. poi disse a noi piu oltre andar p questo
 113. milledugento con sesantasei

Canto XXII.

6. ferir torneamenti et muover giostra
 58. tra male branche era venuto lsorco

Canto XXIII.

132. ke vegnan desto fondo adipartirci

Canto XXIV.

72. perchimaestro fa che tu arrivi
 104. la polver si raccolse et pse stessa
 119. ovendecta didio quante severa
 141. semai sarai difuor dailuoghi bui

Canto XXV.

16. elsifuggi kenon parlo piu verbo
 18. venir chiamando ove ove lacerbo
 110. kesiperdeva la et la sua pelle
 144. la novita se fior lalingua abborra

Canto XXVI.

15. rimontolducamio et trasse mee
 41. del foco kenessuna mostra il furto
 57. ala vendecta corron comalira

Canto XXVII.

4. quandunaltra ke dietra lei venia
 8. col pianto dicolui et cio fu dritto
 65. non ritorno alcun siodo ilvero
 70. se nonfossel gran prete acui malprēda

Canto XXVIII.

10. pli troiani et p lalunga guerra
 71. etcui vidi gia interra latina

Canto XXIX.

46. qual dolor fora se delli spedali
 55. giuverlo fondo lave laministra
 73. io vidi due sedere a se poggati

Canto XXX.

6. venir carcata da ciascuna mano
 18. et del su polidoro insula riva
 44. falsificare in se buoso donati
 87. et più d'un mezo ditraverso non cia
 105. colbraccio suo kenon parve men duro

Canto XXXI.

39. fuggemi error et giugnemi paura
 60. et asua proportione eran laltrossa

Canto XXXII.

128. cosi lun sovralaltro identi pose

Canto XXXIII.

26. piu lume gia quandi fecilmal sonno
 43. già era desto et lora sappressava
 72. tral quinto di el sesto ondimi diedi
 74. et tre di li chiamai poche fur morti

Canto XXXIV.

17. calmimaestro piaque dimostrarmi
 43. et ladextra pareva trabianca et gialla
 93. qualera ilpunto chiavea passato
 99. cavea mal suolo et di lume disagio

PURGATORIO. — *Canto I.*

15. dalaer puro infinal primo giro
 27. poi ke privato se dimirar quelle
 86. mentre chi fui dila disselli allora

88. orche dila dalmal fiume dimora
 112. et icomincio seguisci limie passi
 119. comuom ketorna ala perduta strada

Canto II.

10. noi eravam lungnesso mare ancora
 35. tractando lale conleterne penne
 44. talche pareo beato periscritto
 93. mate comera tanta terra tolta
 99. chiavoluto eterra contutta pace
 107. memoria o uso alamoroso canto
 110. lanima miake con la sua persona
 124. come quando colliendo biada ologlio

Canto III.

35. possa trascorrer lanfinita via
 50. la piu romita via eruna scala
 104. tu se cosi andando volgilviso

Canto IV.

32. et dogni lato nestringea lostremo
 54. kesuolariguardar giovaraltrui
 72. chomal nō seppe carreggiar feton
 135. laltra keval chenciel none udita

Canto V.

38. dimeza nocte mai fender sereno
 44. et vegnontapregar disselpoeta
 74. onduscilsangue insulqualio sedea
 87. i fui dimontefeltro i fui bonconte

Canto VI.

15. et laltro cannego correndoncaccia
 49. et io buon duca andiamamaggior fretta

124. keleterre ditaliatutte piene
 125. son ditiranni et unmarcel diventa
 135. senza chiamar et dice imisobbarco.

Canto VII.

- 15 et abbracciollo ovelnutrir sappiglia
 26. aveder lalto sol chetu desiri
 43. mavedi gia come dichina ilgiorno
 51. daltrui o non sarria kenon potesse
 58. ben si poria con lei andar ingiuso
 69. et quivil nuovo giorno aspecteremo.

Canto VIII.

64. lunavirgilio et laltro a me sívolse
 121. o dissi lui perlivostri paesi
 114. del pregio dela bonta et delaspada.

Canto IX.

12. lavegia tuttecinqe sedavamo
 28. poi miparea chepoi rotata un poco
 74. ke cola dove mi pareva un rotto

Canto X.

14. tantochepria lostremo dela luna
 49. pchimimossi colviso et vedea

Canto XI.

36. possanuscir alestellate rote
 51. possibile a salir persona viva
 98. lagloria dellalingua et forse e nato
 103. ke fama avrai tu piu sevecchia scindi
 132. come fulavenuta lui largita

Canto XII.

- 5 kequiebuon colavela et coremi
 13. quando midisse volgi liocchi ingiue
 14. buontisara peralleggiar lavia
 29. celestiale star dalaltra parte
 47. quivi e il tusegno ma pien di spavento
 82. di reverentia liacti elviso addorna
 94. a questannuntio vegnon molto radi

Canto XIII.

1. noi eravamalsommo dela scala
 3. lo monte ke salendo altrui dismala
 43. maficca ilviso plaer ben fiso
 105. fammiti noto o perluogo o p nome
 121. tanto kilevan su lardita faccia
 144. dilainparte ancor limorta piedi
 154. ma piu vimetteranno liammiragli

Canto XIV.

60. del fiero fiume et tutti lisgomenta
 67. comalannuntio de dolliosi danni
 136. come dalei ludir nostro ebbe tregua.

Canto XV.

13. ke del soverchio visibile lima

Canto XVI.

12. incosa chel molesti o forse ancida
 142. vedi lalbor keperlo fiume raia
 145. cosi parlo et poi non volle udirmi

Canto XVII.

30. che fu aldir et alfar cosintero
 55. questi e diricto spirito kenela
 117. ke sia di sua grandeza inbasso messo

Canto XVIII.

10. ondimaestro ilmiveder saviva.
 57. et e prima appetibile laffecto
 58. che sono invoi sicome studio inape
 76. la luna quasiameza notte tarda
 83. pietola piuke villa mantovana
 111. pero nedite onde pressolpertugio

Canto XIX.

34. i volsi li occhi el buon virgilio almentre
 35. voci tomesse dicea surgì et vieni
 85. et volsi liocchi aliocchi al signormio
 115. et quanto fia piacer del giusto sire
 140. ke la tua stantia mipianger disagia.

Canto XX.

8. pli occhilmal ketuttolmondoccupa
 9. dalaltraparte infuor troppo sapproccia
 67. karlo venne in ytalia et perammenda
 90. et travivi ladroni ēssanciso
 104. cui trador et laltro patricida.

Canto XXI.

101. giunse virgilio assentirei un sole
 105. ma non po tutto lavirtu kevole
 112. et setanto labore insieme assommi

Canto XXII.

6. consitio senzaltro cio forniro
 51. conesso insieme qui suveder secca
 58. p quel che clio li conteco tasta
 85. ondio a visitarli presiusata
 87. fer dispregiar a me tuttaltre sette
 97. dimmi dove terrentio nostro antico
 105. calemitrie nostre sempre seco.

Canto XXIII.

2. ficcava io cosi come far sole
 5. viennoramai keltempo chece imposto
 36. et quelli dunque non sappiendo como
 44. manelavoce sua mi fu palese
 82. come setudiqua venuto ancora
 84. ove tempo pertempo siristora
 97. o dolce frate chevui tu kio dica
 106. mase le svergognate fosser certe

Canto XXIV.

36. che piu pareo di me aver conteza
 58. i veggio ben come le nove penne
 61. et qual più agradire oltre si mette
 64. come li augei kevernan versol nilo
 125. perchenonebba gedeon compagni.

Canto XXV.

21. ladove luopo dinutrir non tocca
 31. se la veduta eterna li dislego
 37. sangue perfecto kemai non si beve
 51. ciokepersua materia fegustare
 75. kevive et sente et se in se rigira

Canto XXVI.

7. et io facea collombra piu dolente
 72. lo qual nelli atti cor tosto simuta
 75. perviver mellio expientia imbarche.

Canto XXVII.

16. in sule mani commesse mipresi
 41. mivolsi al savio duca udendolnome
 81. poggiato se et lor poggiato s̄ve
 87. fasciati quinci et quindi dalta grotta
 88. poco pareva li del di difori

Canto XXVIII.

12. o laprimonda gittal santo monte
 24. copie colliocchi ristretti passai
 68. traendo piucolor cole sue mani
 128. come fiume caspecta et perde lena
 140. leta delloro et su stato felice.

Canto XXIX.

14. quādo ladonnamia ame sitorse
 45. delmezo laterra ancor tranoi et loro
 62. sinelaffecto delevive luci
 71. kesolo illume mifacea distante
 135. ma pari inacto et honesto et sodo

Canto XXX.

4. et che faceva li ciascuno accorto
 15. la rivestita voce alleviando
 40. tosto kenela luce mi percosse
 92. anzilchantar dique kenotan sempre
 111. secondo kelerote son compagne

Canto XXXI.

123. orconaltri orconaltri reggimenti

Canto XXXII.

13. mapoi calpoco ilviso riformossi
 39. di foglia et daltra fronda inciascun ramo
 102. di quella torma onde xpo e romano
 147. simile monstro invista mai non fue

Canto XXXIII.

46. et forse chelamia narration buia
 62. cinquemilianni et piu laia prima
 107. chivadinanze a schiera per iscorta
 123. kelaqua dilethe nonlilnascose

PARADISO. — *Canto I.*

25. venir vedrami altu dilecto legno
 26. et coronarmi allor di quelle fogle
 35. forse diretrame con millior voci
 54. et fissi liocchi al sole oltre nostruso
 78. conlarmonia ketemperi et isterni
 122. del su lume falciel sempre quieto

Canto II.

121. questi organi del mondo cosi vanno
 124. riguarda ben omai sicomivado
 141. nel qual sicome vita in lui si lega

Canto III.

15. non vien mentosto a le nostre pupille
 16. cotalvidi più faccie a parlar pronte

37. o bencreato spirto kearai
55. et questa sorte kepar giu cotanto

Canto IV.

39. dela celestial camen salita
81. possendo ritornar alsanto loco
121. none laffectionmia si pfonda
132. calsommo pingge noi dicollo incollo

Canto V.

34. tu se omai del magior punto certo
36. kepar contra lover chio scoperto
88. losupiacer eltramutar semblante
95. come nel segno diquel ciel simise
111. dipiu savere angosciosa caritia
120. danoi chiarir atu piacer ti satia
125. nel propriolume et ke dalliocchiltraggi
128. anima degna ilgrado delaspera

Canto VI.

136. et poilmosser leparole biece

Canto VII.

21. punita fosse tainpensier miso
111. arilevarvi suso fu contenta
124. tudici iveggio laere iveggiol foco
125. laqua et laterra ot tutte lormisture
135. nelqualtu se dir siposson creati

Canto VIII.

64. fulgemi gia infronte lacorona
94. questo io alui et elli a me siposso
127. la circular natura ke suggello

Canto IX.

4. mi disse taci et lassa volger lianni
 19. demetti almivoler tosto compenso
 129. et di cui e lanvidia tanto pianta

Canto X.

63. mia mente unita inpiu cose divise
 77. si fur giratintorno anoi tre volte
 112. entro ve lalta luce u si profondo
 133. questi ondame ritorna iltu riguardo

Canto XI.

26. etlaudissinonnacque il secondo
 82. o ignota riccheza o benverace

Canto XII.

40. quando lomperador ke sempre regna

Canto XIII.

27. et inuna sustantia essa et lumana

Canto XIV.

21. muovon lavoce et rallegrano gliacti
 27. lorefrigerio deleterna ploia
 49. onde lavision crescer convene
 72. sichelacosa pare et nonpar vera
 102. ke fangiunture di quadranti intondo
 113. veloci et tardi rinovando vista

Canto XV.

48. kenelmi seme se tanto cortese

Canto XVI.

10. dal voi che prima roma sofferio
 30. luce risplender ami blandimenti
 47. da poter arme tramarte el batista
 69. come del corpo il cibo che s'appone
 144. la prima volta cacitta venisti

Canto XVII.

9. segnata bene dela interna stampa
 56. più caramente et queste quello strale
 81. son queste stelle intorno dilui torte

Canto XVIII.

6. pressa colui cogni torto disgrava
 18. micontentava col secondo aspecto
 75. fanno dise ortonda oraltra schiera
 123. ke simuro disangue et dimartiri

Canto XIX.

71. dellindo et quivi none chiragioni
 102. ke fe i romani al mondo reverendi

Canto XX.

185. tempo aspectar tacendo non patio
 117. fu degua divenire a questo gioco

Canto XXI.

103. si mi prescriisser le parole sue

Canto XXII.

22. comalei piacque li occhi dirizai
 54. chiveggio et noto intutti li ardor vostri
 151. lamola checi fa tanto feroci
 152. volgendomi con lei et li gemelli

Canto XXIII.

42. et fuor di sua natura ingiu satterra
 68. quel che fendendo va lardita prora
 103. i sonamor angelico kespiro
 111. facen sonar lolume dimaria
 114. via nelacto didio et necostumi
 125. conla sua fiamma siche lalto affecto
 133. come sivive et gode deltesoro

Canto XXIV.

12. fiammando forte aguisa dicomete
 35. acui nostro filliuol lascio lechiavi
 60. faccialimie concepti esser expressi
 61. et cominciai comelverace stilo
 64. fede e substantia di cose sperate
 119. conlatua donna la bocca taperse

Canto XXV.

3. sikemma facto lepiu volte macro
 14. diquella schiera onduscì laprimitia
 135. tutti siposanlsonar dun fischio.

Canto XXVI.

1. mentrio dubbiava ploviso spento
 18. mi legge amore lievemente et forte
 24. ke drizo larco tuo atal berzaglio
 87. perlapropria virtu kela sublima
 93. a cui ciascuna cosa e figlia et nuro
 96. et pudirti tosto latidico
 121. et vidi lui tornar a tutti ilumi

Canto XXVII.

57. odifesa didio pke pur giaci
 115. lamor kelvolge et la virtu cheipiove
 140. pensa chenterra none chigoverni

Canto XXVIII.

50. veder levolve tanto più divine
 71. lalto universo secondo risponde
 86. la donnamia del su risponder chiaro
 90. kebolle come liocchi sfavillaro
 136. et setanto secreto ver pferse

Canto XXIX.

47. furon electi et come siche spenti
 91. nonvi si pensa quanto sangue costa
 100. et mentre kelaluna sinascose
 125. et altriancor che sonassai piu porci

Canto XXX.

27. la mente mia da se medesima scema
 31. maor convien kemio seguir desista
 39. delmaggior corpo alciel chepura luce
 54. per far disposto asua fiamma ilcandelo
 124. nel giallo delarosa sempiterna
 148. et fara quel dalagna ess. piu giuso

Canto XXXI.

- 24: ditanta plenitudine volante
 24. sichenulla lepuotess. davante
 28. o trina luce keunica stella
 54. innulla parte ancor fermato viso
 80. a che soffristi perlamia salute
 120. soverchia quella dove il sol declina
 142. chemiei dirimirar fe piu ardenti

Canto XXXII.

89. seco portata nelementi sante.

Canto XXXIII.

30. tiprego et prego kenoi siano scarsi
 57. et cede lamateria atantoltraggio
 73. kepertornaralquanto amia memoria
 74. et personarunpoco inquesti versi
 80. perquesto asostener tanto chigiunsi
 89. tutticonflati insieme pertalmodo
 93. mirava fissa immobile et attenta
 143. magia volgeva ilmidisio ilvelle.

II. COD. URB. 365*

INFERNO. — *Canto I.*

3. che la diritta via era smarrita
4. *hai* quanto a dir qual era è cosa dura
15. che m'avea di paura il cor compunto
28. poi ch'*ebbi riposato* il corpo lasso
47. con la testa alta et con rabbiosa fame
116. *et vederai* gli antichi spiriti dolenti

Canto II.

53. et donna mi chiamò *beata* et bella
56. et cominciommi a dir soave e piana

Canto III.

7. dinanzi a me non fur cose create
41. nè lo profondo inferno li riceve
59. vidi et conobbi l'ombra di colui
72. perch'*io* dixi: maestro, hor mi concedi
116. gittasi di quel lito ad una ad una

* Pongo in corsivo le varie lezioni, che differiscono dal testo del Vat. 3199.

Canto IV.

23. così si mise: et così *me* fe intrare
 24. nel primo cerchio che labyssò *cinge*
 88. vidi *quattro ombre verso* noi venire
 99. el *mio* maestro sorrise di tanto
 141. *tulio et lino et Seneca* morale.

Canto V.

28. io venni in loco dogni luce muto
 41. nel freddo tempo aschiera larga et piena
 73. io cominciai: Poeta *volentieri*
 83. con lali alzate et ferme al *dolcie* nido
 84. *vengon* per l'aier dal voler portate
 126. *dirò* come colui che piange et dice
 234. esser baciato da cotanto amante

Canto VI.

97. ciascun rivederà la trista tomba

Canto VII.

108. al piè dele maligne piaggie grigie

Canto VIII.

78. le mura mi *parean* che ferro fosse
 101. et sel *passar* più oltre *ci* è negato

Canto IX.

53. *dicean tutte* riguardando in giuso
 59. mi volse et nonsi tenne ale mie mani
 64. et già venia su ple *torbide* onde
 89. *venne* a la porta et con una verghetta

Canto X.

1. ora sen va per un secreto calle
 20. atel mio cor se non per dicer poco
 111. che suo nato è coi vivi ancor congiunto
 136. che fin lasu facea spiacer suo lezzo

Canto XI.

56. pur lo vinco damor che fa natura
 78. over la mente dove altrove mira
 84. men dio offende et men biasimo achatta
 90. la divina vendetta gli martelli
 106. da queste due se tu ti rechi a mente
 108. prender sua vita et avanzar la gente

Canto XII.

16. lo savio mio ver lui gridò: Forse
 28. così prendemmo via giù per lo scarco
 125. quel sangue sì che cocea pur li piedi
 134. Qual Athyla che fu flagello in terra

Canto XIII.

41. da lun de capi che da l'altro geme
 43. sì de la schieggia rotta uscìa insieme
 63 tanto chio ne perdea li somni ei polsi
 116. nudi et graffiati fuggendo sì forte

Canto XIV.

52. Se Giove stanchi il suo fabro da cui
 70. Dio in disdegno et poco par chel pregi
 75. Ma sempre al boscho tien li piedi stretti
 77. fuor de la selva un picciol fumicello

Canto XV.

29. et chinando la mano ala *sua* faccia
 87. convien che ne la mia lingua si scerna

Canto XVI.

14. volse *il* viso ver me et hora aspetta
 17. disse a costor si vuol ēer cortese
 26. drizzaro a me si chen *contrario* il collo
 45. La fiera *moglie* più *ch'altri* mi noce
 104. trovammo risonar quel *acqua* tinta
 105. si chen *poco* hora havria *lorecchia* offesa

Canto XVII.

6. *vicina* al fin de passeggiati marmi
 50. *hor col ceffo hor col pie quando son morsi*
 51. *o da pulcie* o da mosche o da tafani
 74. qui distorse la bocca et di fuor trasse
 95. ad *altro forse* tosto chio montai

Canto XVIII.

23. nuovi tormenti et nuovi frustatori
 92. el buon maestro senza mia dimanda
 116. vidi un col capo si di merda lordo

Canto XIX.

59. per non intender cio chē lor risposto
 94. ne Pier ne gli altri tolsero a Matthia
 117. che da te prese il primo riccho patre

Canto XXI.

25. *alhor* mi volsi come lhuom cui tarda
 28. che per veder non indugial partire
 71. et *volsero inverso* lui tutti i roncigli

196. poi *dixè* a noi : più oltre andar per questo
 103. mille dugento con *sexantasei*

Canto XXII.

6. ferir torniamenti et *correr* giostra
 58. tra malebranche era venuto il sorco

• *Canto XXIII.*

- 132 che vengan desto fondo a dipartirci

Canto XXIV.

72. perchio maestro fa che tu arrivi
 104. la polver si raccolse per se stessa
 119. o *potentia* di dio : *quanto* e severa
 141. se mai sarai di fuor de *luogi* bui

Canto XXV.

16. El si fuggì chel non parlo più verbo
 18. venir chiamando : ove ove lacerbo
 110. che si *perdea di la* et la sua pelle
 144. la *nuovità* se fior la *penna aborra*

Canto XXVI.

15. rimōto *il mio maestro* et trasse mee
 41. del *fosso* che nessuna mostral furto
 57. a la vendetta *vanno come* a lira.

Canto XXVII.

4. quando unaltra che dietro *a noi* venia
 8. col pianto di colui : et ciò fu dritto
 65. non *torno vivo* alcun sio odo il vero
 70. se non fusse il gran prete acui mal *prēda*

Canto XXVIII.

10. Per li Troiani et per la lunga guerra
 71. et cui *io* vidi *in su* terra latina

Canto XXIX.

46. Qual dolor *fuora escie degli* spedali
 55. giu *per lonfondo la ove* la ministra
 73. Io vidi due *seder a se apoggiati.*

Canto XXX.

6. *andar carchata* da ciascuna mano
 18. et del *suo Polydoro* in su la riva
 44. Falsificare in se Buoso Donati
 87. *et men di mezzo* di traverso noncia
 105. col braccio suo che non parve men duro.

Canto XXXI.

39. *fuggiami errore et cresceami* paura
 60. et a sua *proportion tutte l'altre* ossa

Canto XXXII

128. Così *il sopran* li denti alaltro pose.

Canto XXXIII.

26. più lume già quandio *feci* il mal sonno
 43. già *eran desti et lhora sapressava*
 72. tralquinto di el sexto ondio mi diedi
 74. *et duo* di li chiamai poi che fur morti.

Canto XXXIV.

17. chal *mio maestro piacque* di mostrarmi
 43. Et la dextra pareva tra bianca et gialla
 93. qual e *quel* punto chio havea passato
 99. chavea mal suolo et di lume disagio.

PURGATORIO. — *Canto I.*

15. dal *mezo* puro infino al primo giro
 27. poi che privato *sei* di mirar quelle
 86. mentre *che fu di qua* dixegli alhora
 88. hor che di la dal mal fiume dimora
 112. El cominciò *figliuol segui i* mie passi
 119. comhuom che torna a la perduta strada.

Canto II.

10. Noi eravam lunghesso *il mar* ancora
 35. trattando *laier* con *letterne* penne
 44. tal che pareo beato *pur discripto*
 93. mate comera tanta *terre* tolta.
 99. chi ha voluto *intrar* con *vera* pace
 107. memoria o uso alamoroso canto
 110. lanima mia che con la sua persona
 124. come quando *cogliendo biado* o loglio

Canto III.

35. possa trascorrer la *infinita* via
 50. la più romita via *et* una scala
 104. tu *sei* così andando volgi *il* viso.

Canto IV.

32. et dogni lato ne stringea l'extremo
 54. che *suole* a riguardar *giovare* altrui
 72. che *mai* non seppe careggiar pheton
 135. l'altra che val: chin ciel none udita

Canto V.

38. di *prima* nocte mai fender sereno
 44. *et vengonti* a pregar dissel poeta

74. *che mi fur fatti* in sul qual io *sedea*
 88. io fui di Montefeltro; *et son Buonconte*

Canto VI.

15. *et laltro chanego* correndo *in caccia*
 49. *et io signor andiamo* a maggior *fretta*
 124. *che le citta* d'italia tutte *piene*
 125. *son di tyranni: et marcel* diventa
 135. *senza chiamare et grida: io* mi *sobarcho.*

Canto VII.

15. *et abbracciollo* ovel *minor sapiglia*
 26. *aveder lalto* sol che tu *disiri*
 43. *ma vedi gia* come *declina* il *giorno*
 51. *daltrui: o pur* saria che non *potesse*
 58. *ben si poria* con lei *tornar* in *giuso*
 69. *et la* il nuovo *giorno attenderemo*

Canto VIII.

64. *luno* a *virgilio* *et laltro ad un* si *volse*
 121. *o dissio* lui: per li *vostru* *paesi*
 129 *del pregio* de la *borsa* *et de la spada*

Canto IX.

52. *la ove`* tutti *cinque* *sedavamo*
 28. *poi mi pareva* che *rotata* un *poco*
 74. *che là* dove *pareami* *in prima* *rotto.*

Canto X.

14. *tanto* che *prima* lo *scemo* de la *luna*
 49. *perchio* mi *volsi* col *viso* *et vedea*

Canto XI.

36. *possano* *uscir* a le *stellate ruote*
 51. *possibil* a *salir* *persona viva*

78. la gloria *de la* lingua et forse e nato
 103. che *voce* havrai tu piu se vecchia scindi
 132. come fu la venuta lui largita

Canto XII.

5. che qui e buon *con* la vela et *coi* cenni
 13. *et ei* mi disse volgi gli occhi ingiue
 14. buon ti sara per *tranquillar* la via
 29. celestial *giacer* da l'altra parte
 47. quivi *il tuo* segno ma pien di spavento
 82. di riverentia *il viso et gli atti adorna*
 94. a *questo invito vengon* molto radi

Canto XIII.

1. noi *eravamo* al sommo de la scala
 3. lo monte che salendo altrui dismala
 43. ma ficcha *gli occhi* per *laier* ben fiso
 105. fammiti *conto* o per *loco* o per nome
 121. tanto chio *volsi* in su lardita faccia
 144. di la *per te* ancor li *mortal* piedi
 154. ma *più* vi *perderanno* li *amiragli*

Canto XIV.

60. del fiero fiume et tutti *gli* sgomenta
 67. come a *lanuccio dei dogliosi* danni
 136. come da lei ludir nostro hebbe tregua

Canto XV.

15. che del *superchio* visibile lima

Canto XVI.

12. incosa chel molesti o forse ancida
 142. vedi *larmor* che per lo *fummo* raia
 145. cosi *torno che più* non *volse* udirmi

Canto XVII.

30. che fu al dir et al far così intero
 55. questo e *divino* spirto che ne la
 117. *chel* sia di sua *grandezza* in basso messo

Canto XVIII.

10. ondio maestro *el mio* veder saviva
 57. et *dei primi appetibili* laffecto
 58. che sono in voi *come* studio in ape
 76. la luna quasi a *terza* nocte tarda
 83. *piettole* più che villa mantovana
 111. pero ne dite *onde* è pressol pertugio

Canto XIX.

34. io volsi *gli* occhi al buon *maestro et mentre*
 35. *voci come dicesse surge* et vieni
 85. et volsi gli occhi *agli* occhi al signor mio
 125. et quanto fia piacer del giusto sire
 140. che la tua stantia *mio* pianger disagia

Canto XX.

8. per *giocchi* il mal che tuttol mondo occupa
 9. dalaltra parte infuor troppo saproccia
 67. karlo venne in Italia et per *amenda*
 90. et tra vivi ladroni esser anciso
 104. cui *traditore et ladro et patricida*

Canto XXI.

101. *visse* Virgilio assentirei un sole
 105. ma non può tutto la virtù che vole
 112. et se tanto labore *in bene* assommi

Canto XXII.

6. con *sitio* senzaltro ciò forniro
 51. con esso insieme qui *suo verde* secca
 58. per *quello* che Clyo *teco li* tasta
 81. ondio a visitarli presi usata
 87. fer dispregiar a me *tutte* altre sette
 97. dimmi *dove* è Terrentio nostro antico
 105. *che sempre ha le nutrice nostre* seco

Canto XXIII.

2. ficchava io così come far *suole*
 5. *vien* horamai chel tempo che *ne* imposto
 36. et *quel duna acqua* non *sapendo* como
 44. ma ne la voce sua mi fu palese
 82. come se tu *quasu* venuto anchora
 84. ove tempo per tempo si ristora
 97. o dolce frate che *vuo* tu chio dica
 106. ma se le svergognate *fusser* certe

Canto XXIV.

36. che più pareo di me *voler contezza*
 58. io veggio ben come le *vostre* penne
 61. et qual più a *guardar* oltre si mette
 64. come *gli uccel* che vernan *lungol* Nilo
 125. perche non *volle* Gedeon compagni

Canto XXV.

21. ladove luopo di nutrir non toccha
 31. se la veduta eterna li dislego
 37. *sengue* perfecto che *poi* non si beve
 51. ciò che per sua *matera* fe *constare*
 75. che vive et sente et se in se rigira

Canto XXVI.

7. et io facea con l'ombra più *rovente*
 72. lo qual negli *atti lor* tosto si muta
 75. per *morir* meglio *experientia* imbarche

Canto XXVII.

16. in su le man *commessi* mi protesi
 41. mi volsi al savio *duca* udendo *il* nome
 81. poggiato se et lor *di posa* serve
 87. fasciati quinci et quindi dalta grotta
 88. poco *parea* li del *ciel* di fori

Canto XXVIII.

12. u la *prima ombra* gitta *il* sancto monte
 34. *coi pie ristetti et con gli occhi* passai
 68. trahendo più color *da le* sue mani
 123. come *laltra* *chaquista* et perde lena
 140. leta de loro et *suo* stato felice

Canto XXIX.

14. quando la donna *tutta* a me si torse
 45. del mezzo *chera* anchor tra noi et loro
 62. si ne *laspetto* dele vive luci
 71. che solo il *fume* mi facea distante
 135. ma pari in atto et honesto et sodo

Canto XXX.

4. et che facea li ciascuno accorto
 15. la *revestita* voce *alleluyando*
 40. tosto che ne la *vista* mi percosse
 92. anzi *el* cantar di *quei* che notan sempre
 111. secondo che le *stelle* son compagne

Canto XXXI.

123. hor con altri: or con altri reggimenti

Canto XXXII.

13. ma poi chal poco il viso riformossi
 39. di *foglie* et daltra *fronde* in ciascun ramo
 102. di quella *Roma* onde Cristo è romano
 147. simile monstro *visto anchor* non fue

Canto XXXIII.

46. et forse che la mia narration buia
 62. cinque *milia* anni et più lanima prima
 107. chi va dinanzi a gente per iscorta
 123. che laqua di lethe non *gliel* nascose

PARADISO. — *Canto I.*

25. *vedrami al piè* del tuo dilecto legno
 26. *venire* e coronarmi *de le* foglie
 35. forse di *dietro* a me con miglior *voce*
 54. et *volsi il viso* al sole oltre *nostro* uso
 78. con larmonia che temperi et *discerni*
 122. del suo lume fal ciel sempre quieto

Canto II.

121. questi *ordini* del mondo cosi vanno
 124. riguarda *bene a me* si *comio* vado
 141. nel qual *si come* vita in lui si lega

Canto III.

15. non vien men *forte* a le nostre pupille
 16. *Tali vidio* più faccie a parlar pronte

37. O ben creato spirto che ai rai
55. et questa sorte che par giù cotanto

Canto IV.

39. *da* la celestial cha men salita
81. possendo *rifuggir nel* sancto loco
121. non è la *voce* mia tanto profonda
132. chal sommo pinge *et non* di collo in collo

Canto V.

34. tu *sei hormai* del maggior punto certo
36. che *pare incontro al* ver chio *tho* scoperto
88. lo *suo tacere* el *trasmutar* semblante
95. come nel *lume* di quel ciel si mise
111. di più *sapere* angosciosa caritia
120. *di* noi chiarirti a tuo piacer ti satia
125. nel proprio lume et che da *gli* occhi *il* traggi
128. anima degna il grado de la spera

Canto VI.

136. e poi il mosser le parole biece

Canto VII.

21. punita *fusse* tha in pensier miso
111. a rilevarvi suso fu contenta
124. tu dici *io* veggio *lacqua* io veggjol foco
125. *laier* la terra et tutte lor misture
131. nel qual tu se dir si posson creati

Canto VIII.

64. *fulgiami* già in fronte la corona
94. questo io a lui: et *egli* a me sio posso
127. la circular natura *che sugiello*

Canto IX.

4. *ma* disse taci et *lascia* volger *gli* anni
 19. de metti al *mio* voler tosto compenso
 129. et di cui è la *invidia* tanto pianta

Canto X.

63. mia mente unita in piu cose divise
 77. si fur girati *intorno* a noi tre volte
 112. entro *ne* lalta *mente un* sì profondo
 133. questi *onde* a me ritorna il *tuo* riguardo

Canto XI.

26. et la u dissi non nacque il secondo
 82. o ignota *ricchezza* o ben *ferace*

Canto XII.

40. quando *limperator* che sempre regna

Canto XIII.

27. et in una *sustantia* essa e *lhumana*

Canto XIV.

21. *levan le voci* et rallegrano gliatti
 27. lo refrigerio de *la sancta* ploia
 49. onde la *vision* crescer *conviene*
 72. sì che la *vista* pare et non par vera
 102. che fan giunture di quadranti in tondo
 113. veloci et *tarde rinnovando* vista

Canto XV.

48. che nel *mio* seme *sia* tanto cortese

Canto XVI.

10. dal voi che prima a Roma *sofferie*
 30. luce *risplendere ai mie* blandimenti
 47. da poter arme tra Marte el Batista
 69. come del *ventre* il cibo che *sapone*
 144. la prima volta *che citta* venisti

Canto XVII.

9. segnata bene de la interna stampa
 56. più caramente et *questo* e quello strale
 81. son queste *ruote* intorno di lui torte

Canto XVIII.

6. *presso* a colui chogni torto disgrava
 18. mi contentava col secondo aspetto
 75. fanno di se *hor lunga hor tonda* schiera
 123. che si murò di sangue et di martiri

Canto XIX.

71. de *lindo* et quivi non è chi ragioni
 102. che fe i Romani al mondo *rivēdi*

Canto XX.

81. tempo *aspectar* tacendo non patio
 117. fu degna di venire a questo *loco*

Canto XXI.

103. sì mi *prescripser* le parole sue

Canto XXII.

22. come a lei piacque *gli* occhi *ritornai*
 54. *chio* veggio et noto in tutti *gli* ardor vostri
 151. la *aiola* che ci fa tanto feroci
 152. volgendomi *con gli* *etterni* gemelli

Canto XXIII.

42. et fuor di sua natura ingiu *saterra*
 68. quel che fendendo va lardita prora
 103. io sono amore angelico che *giro*
 111. *facean* sonare *il nome* di Maria
 114. *nelhalito* di dio et *de* costumi
 125. con la sua *cima* sì che lalto affecto
 133. quivi si vive et gode del thesore

Canto XXIV.

12. fiammando *volte* a guisa di comete
 35. a cui nostro *signor* lascio le chiavi
 60. faccia li *miei* concepti *bene* expressi
 61. et *seguitai*: comel verace stilo.
 64. fede è substantia dî cose sperate
 119. con la tua *mente* la bocca taperse

Canto XXV.

3. si che mha fatto *per molti anni* macro
 14. di quella *spera onde* uscì la *primicia*
 135. tutti si *posano al* sonar dun fischio

Canto XXVI.

1. mentre io *dubitava* per lo viso spento
 18. mi *leggie* amore *o levemente o* forte
 24. *chi drizzo* larco tuo a tal berzaglio
 87. per la propria virtù che la sublima
 93. a cui ciascuna *sposa* è figlia et nuro
 96. et per udir ti tosto *non* la dico
 121. et vidi lui *tornare* a tutti i lumi

Canto XXVII.

57. o *diffesa* di dio per che pur giaci

111. lamor chel volge et la virtù chei piove
 140. pensa chen terra non è chi governi

Canto XXVIII.

50. veder le volte tanto più divine
 71. *laltro* universo *seco conresponde*
 86. la donna mia del *suo* risponder chiaro
 90. che bolle come *i cerchi* sfavillaro
 138. et se *cotanto severo* proferse

Canto XXIX.

47. furon *creati* et come si che spenti
 91. non vi si pensa quanto sangue costa
 100. et mentre che la *luce se* nascose
 125. et altri *assai* che *sono anchor* più porci

Canto XXX.

27. la mente mia da *me medesmo* scema
 31. ma hor convien che mio seguir desista
 39. del maggior corpo al ciel che *vera* luce
 54. per far disposto a sua *fiamā* il candelo
 124. nel giallo de la rosa sempiterna
 148. et fara quel *da Alagna intrar* più giuso

Canto XXXI.

20. di tanta *multitudine* volante
 24. sì che nulla li puote esser *obstante*
 28. o trina luce che *in* unica stella
 54. in nulla parte anchor *mirando fiso*
 86. *et* che *sofristi* per la mia salute
 120. soverchia quella *dovel* Sol declina
 142. che *i* miei di rimirar fe più ardenti

Canto XXXII.

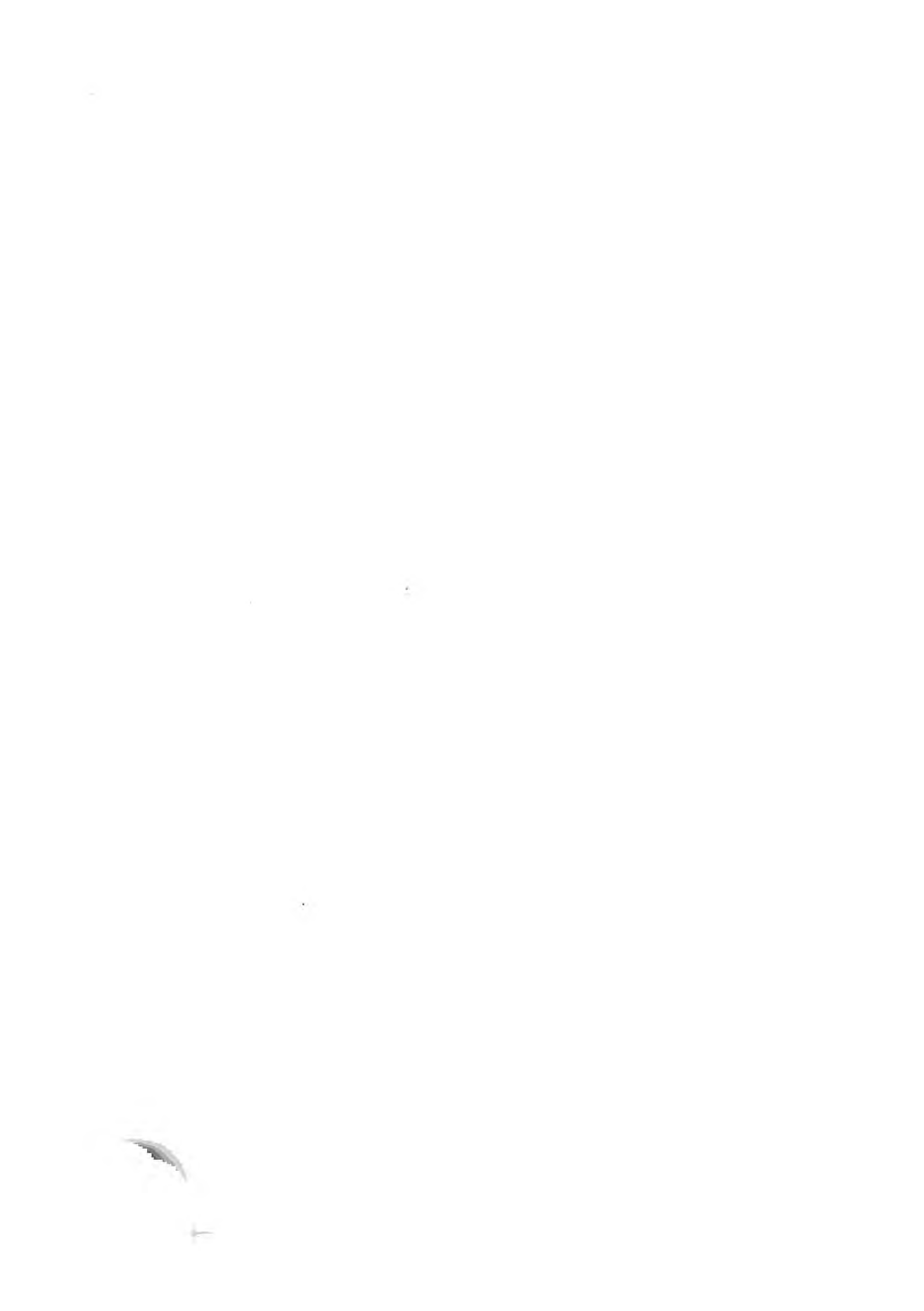
89. *piove* portata ne le menti sante

Canto XXXIII.

30. ti *porgo* et *pregho* che non *sieno* scarsi
57. et cede la *memoria* a *tanto* oltraggio
73. che per tornar alquanto a mia memoria
74. et per *sonare* un poco in questi versi
80. per questo a sostener tanto ch'io giunsi
89. *quasi* conflat *inseme* per tal modo
98. mirava fissa immobile et attenta
143. ma già volgeva il *mio* desio *el* velle
-

CONSIDERAZIONI

TRATTE DAGLI STUDI CHE PRECEDONO



“ La verità nulla menzogna frodi „
Inf., XX, 99.

I.

Il Vat. 3199, se non è, come parve ad alcuno, la *penna dell'Agnolo Gabriello*, l'ottimo dei manoscritti della *Commedia*¹, nemmeno è da somigliare col Foscolo a *carbone spento*². Vestigî luminosi di antichità grande e di vicende non volgari appaiono in lui certissimi; e se, dopo studi e riscontri fatti con mente pacata e sincera, debbo ritogliergli il vanto d'essere stato scritto dall'autore del *Decameron*, ben posso confermargli quello d'esser nato da un pensiero nobilissimo di Giovanni Boccaccio e d'aver fatto parte prima della libreria del Petrarca, poi di quella dei Bembo. Chi lo mise in voce di esemplato dal Boccaccio? Sarebbe, credo, difficilissimo rintracciarlo con tutta certezza; ma se Fulvio Orsini non fu

¹ FONTANINI, *Aminta difeso*, cap. XIV, pag. 324; FANTONI, prefaz. all'edizione del Poema negli *occhi santi di Bice* (Roveta, 1820); edizione, che vorrebb'essere, ma non è, una stampa diplomatica del Vat. 3199.

² *Discorso sul testo del poema di Dante*, LXIX.

padre della voce, onde tanto s'accrebbe l'autorità del Dante bembesco, certo egli, bibliomane gelosissimo¹, dovette molto volentieri prestar fede a quella voce ed avvalorarla². L'uomo agevolmente crede ciò che desidera, nè forse mai avaro ebbe ghiotta voglia dell'oro quanta ne ha il bibliomane della rarità e preziosità de' suoi libri. Ad ogni modo il Dante, che Fulvio Orsini acquistava da Torquato Bembo, può serbare, anco se spogliato del suo primo onore, *altero nome*; e male gli Editori di Padova, il Betti, il Foscolo ed altri, negando al Codice la gloriosa paternità, che gli si volle attribuire, ne dedussero ch'e' non può essere il manoscritto inviato dal Certaldese all'amico suo Francesco sul finire del 1359. Forse che di necessità il Codice donato dovea essere opera della mano del donatore? Non è invece molto conforme alla signorile cortesia di Giovanni da Certaldo immaginare che, non contento questa volta della sua lettera un po' pingue ed ineguale, vivamente desideroso d'inviar presto il volume³, egli chiedesse l'opera di amanuense

¹ Cfr. TIRABOSCHI, *Lett. it.*, VII, 228; DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, pag. 27.

² "Si crede comunemente essere stato scritto (il Vat. 3199) di mano del Boccaccio per certa rassomiglianza di lettere, che l'Orsino vi aveva riconosciuta." BETTI, in *Giorn. arcad.*, X, 395. Cfr. WITTE, *Prolegomeni critici alla Commedia*, pag. LXXVII.

³ Secondo il FRACASSETTI, Giovanni Boccaccio inviò il suo Dante poco tempo dopo che, partiti da Milano sui primi d'aprile del 1359, aveva lasciato l'amico in grande angustia (*Famil.*, XX, 7). La lettera tredicesima del lib. XXI delle *Familiari* (la quattordicesima non ha data) è

valoroso di quell'età? La rara bellezza della membrana, l'ampiezza straordinaria dei margini, la magistrale nitidezza ed uniformità della lettera, i fregî, gli stemmi, tutto fa pensare che abbiam dinanzi, non già una trascrizione di letterato, come il Terenzio mediceo e il Boezio vaticano, ma un superbo lavoro calligrafico, fatto eseguire a bella posta e per regalarne persona di conto.¹ Nè vale recare innanzi, come fa Giuseppe Fracassetti,² l'autorità di Giannozzo Manetti e affermare che la povertà impediva al Boccaccio di giovarsi, per regalare l'amico suo, dell'opera di un amanuense. La parola di Giannozzo non è da pigliare troppo alla lettera; nè *tenuità di patrimonio* vale miseria. Se, del resto, la borsa di Giovanni Boccaccio bastò, e lo stesso Manetti ce n'è testimone, a far venire libri greci in Firenze fin dalla Grecia,³ ben potè bastare a commettere una copia della *Commedia* ad amanuense toscano,

dei 7 di novembre; quindi la decimaquinta dello stesso libro, quella con cui il Petrarca ringrazia e fa scuse, si vuol riferire agli ultimi del 1359.

¹ Lo stemma del Petrarca, fascia d'oro in campo azzurro, fa mostra di sè ben tre volte, al principio di ciascuna cantica, e l'ultima volta s'accompagna a quello dei Colonnese, *la gran marmorea colonna*, che il Boccaccio sapeva così amata e riverita dall'amico. Cfr. TOMASINI, *Petr. red.*, pag. 8; BALDELLI, *Vita di Gio. Boccacci*, pag. 134-135; FRACASSETTI, in *Dante e il suo secolo*, pag. 624; DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, pag. 304, in nota.

² In *Dante e il suo secolo*, l. cit. Cfr. la nota fracassettiana all'ep. 15 del lib. XXI delle *Familiari* di F. PETRARCA.

³ Cfr. BALDELLI, *Vita di Gio. Boccacci*, lib. II, cap. 45.

contento forse a mercede anche più piccola del solito per amore di render servizio ad uomo famoso, per grato animo verso chi gli avea procurato commissioni di copie, o per acquistar grazia presso chi potea procurargliene. Ogni disputa, del resto, ha da tacere quando il fatto parla. E il fatto è questo: che nelle abitudini ortografiche e calligrafiche di chi scrisse il Vat. 3199 s'appalesa, a chiare note, la mano di quel Francesco di ser Nardo da Barberino in Val di Pesa, a cui si attribuiscono i *Danti del cento*. Giovanni Mestica già n'ebbe sospetto;¹ ma io, veduti i facsimili del Laurenziano XL, 13, e del Riccardiano 1012,² tenuto conto degli studî pazienti di Umberto Marchesini³ e delle savie osservazioni di Michele Barbi,⁴ converto il sospetto in certezza.

*
* *

Intorno a le postille del Dante vaticano molti, anche autorevoli d'ingegno e di studî, trascorsero il segno così affermando come negando. Chi tutte le riferisce al Petrarca, chi parte al Boccaccio e parte al Petrarca; chi avverte la mano di Pietro e di Bernardo Bembo, ma senza ben distinguere tra l'uno e l'altro; chi nega l'auten-

¹ *Giorn. storico della letteratura italiana*, XXI, 330.

² *Bollett. della Società dantesca italiana*, n. 13-14, pag. 48.

³ *Ivi*, n. 23, pag. 21-42, e n. 4, pag. 19-26.

⁴ *Per il testo della divina Commedia* (estr. dalla *Riv. crit. della lett. it.*, anno VI, n. 5 e anno VII, n. 6), pag. 27.

ticità delle più antiche e punto si cura delle più recenti. Fatto è che forse niuno dei molti, che ne toccarono, fino al Pakscher e al De Nolhac, ¹ studiò davvero queste postille e, non troppo riverente a sì raro e nobile documento, ciascuno corse al sì o al no con piede troppo franco e leggiero. Il signor Arturo Pakscher ² delle quattordici note marginali registrate da lui quattro ne attribuisce al Boccaccio e tre al Petrarca. Pietro de Nolhac consente nelle conclusioni del Pakscher: solo, per abbaglio di lettura frettolosa, facendo della correzione "Gherardo", e del correttore una cosa, scrive: *M. Pakscher y a même reconnu la main de Boccace et de Gherardo Petrarca.* ³ Ma con buona pace del diligentissimo Pakscher, io non so ravvisare, nelle note e postille del 3199, una lettera sola di forma e abito boccacesco; e questo affermo dopo averle cimentate, ad una ad una, col Boezio vaticano, giudicato ottima pietra di paragone. ⁴ Del resto, quando vorremmo che il Boccaccio postillasse, correggendo, il volume donato? Forse, dopo il dono, in casa dell'amico? Spontaneamente non pare dovesse nascerne il pensiero; pregato dal Petrarca, e' non si sarebbe

¹ *Zeitschrift für romanische Philologie*, X, 205-245. Vedi e raffronta al mio il suo *Specchio de le postille*.

² *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, pag. 304.

³ L'egregio uomo, avvertito da me dell'abbaglio, volle subito correggerlo a penna sul margine della copia del suo libro posseduta dalla Vaticana.

⁴ Cfr. NARDUCCI, *Intorno ad un Codice vaticano* (In *Atti della regia Accademia de' Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, VIII, 253).

rimasto a lievi e rarissime correzioni. Prima di inviare il volume? Non par verosimile. Un uomo di lettere, quando non ponga fede nell'amanuense, di cui si giova, e abbia tempo e voglia a un riscontro, non si contenta di dare un'occhiata qua e là a due o tre carte, ma cerca da cima a fondo tutta la copia. Possibile che il Certaldese, mettendosi a rileggere il suo prediletto poeta nella copia di quel dei Cento, lasciasse correre ogni svista e ogni svarione sino al canto XIX del *Purgatorio*? Men possibile ancora ch'egli, pur facendo un raffronto con l'originale, non correggesse punto il proprio carme dedicatorio.

Delle postille registrate dal Pakscher come appartenenti al Boccaccio la prima, " al. (*alias*) laperto „, io credo di Francesco da Barberino,¹ che, trattata forse dal margine di un esemplare della *Commedia*, da lui tenuto sott'occhio, l'annotò nitidamente e con tutto garbo di esperto calligrafo ne la sua bella copia, sovrapponendo un picciolo o, appena discernibile, sulla seconda lettera del secondo *la* del verso; le tre seguenti *di la, fansi tor*, se attenzione e pratica mi bastino ad accertarlo,² son proprio del Petrarca; a cui non

¹ Se il f. 11 del Cod. framm. 3196 si potesse con tutta certezza dire autografo, questa correzione, badando solo ad abitudini calligrafiche, sarebbe riferibile al Petrarca molto giovane; ma questi ebbe dal suo Boccaccio il Dante, che la Vaticana possiede, ne' suoi più tardi anni.

² Per giungere a certezza mi valse così degli autografi posseduti dalla Vaticana come dei facsimili pubblicati dal DE NOLHAC; nè dimenticai, ne' miei raffronti, le argute

dubito di attribuirne altre otto: *il dipartiro, pastura, Gherardo, men, a le, ciel, alti, sua*.¹ Credette Ugo Foscolo che le pochissime postille, male attribuite dall'Editore romano al Petrarca,² fossero, se genuine, saldo argomento contro chi notava messer Francesco di animo poco amorevole verso Dante. Or che direbbe, costretto a riconoscere nel Petrarca il padre legittimo di ben undici postille al Dante vaticano? Certo, la saldezza di quell'argomento dovrebbe parergli notabilmente accresciuta. Ma io, dico il vero, considerando la natura di ciascuna postilla, veggio che l'argomento ha la fragilità del vetro. Niuna è, tra queste undici postille, che dimostri cura affettuosa, lavorio del pensiero, che s'infiora, com'ape, di una parola bella per insaporarla entro sè di nuovo alimento: son tutte correzioni, che ogni lettore di mente e di coltura men che mediocre saprebbe fare; correzioni di grossi errori, che anche ad occhio distratto, tórbo o sonnacchiante non isfuggirebbero. Lesse il Petrarca (e come poteva fare altrimenti?) nel libro donatogli dal *soave amico*,³ ma probabilmente lesse qua e là e

osservazioni, che questo valente erudito fa sul carattere del Petrarca a pag. 283 del suo bel libro.

¹ La postilla, di contro al v. "U' siede il successor del maggior Piero", (*Inf.*, II, 24), mal riferita dal PARSCHER in parte ad un luogo dell'Evangelo di Giovanni, io non so risolvermi se dirla di mano del Petrarca o di altro postillatore. Cfr. il mio *Specchio di correzioni, note suppletive, segni e postille*, pag. 24-25.

² *Discorso sul testo del poema di Dante*, pag. 140 (ediz. di Londra).

³ Cfr. lettera petrarchesca del di 11 aprile 1359 (*XX, Fam.*, 7).

lesse alla stracca: una lettura non interrotta e accompagnata sempre da operosa attenzione avrebbe costretto lui, giudice e artista sì fino, a correzioni ben più frequenti e di ben altra natura.¹

Se altrove mettesse gli occhi il Petrarca, uomo non sa; chè il danteggiare dei *Trionfi*, poniamo attestati come nell'aria, che allora si respirava dagl' intelletti dati all' arte, fosse diffusa una ricca semenza di forme dantesche, non dimostra punto nè poco che il Petrarca leggesse tutta quanta la *Commedia* sull'esemplare inviatogli dal Boccaccio.² Ma che i luoghi, ove le postille cadono, e molto probabilmente i canti, a cui que' luoghi appartengono, fossero letti lì da lui, niuno vorrà dubitare. Considerate partitamente, ciascuna da sè e per sè, le postille petrarchesche niente ci dicono dell'animo di chi le scrisse: considerate rispetto alla loro collocazione, hanno, mi pa-

¹ Valga un esempio. Molto facilmente il *piumi* barberiniano (*Purg.*, XIX, 105), chi avesse il palato avvezzo all'uso dantesco, dava sentore della buona lezione "piume": eppure il Petrarca, obbedendo solo a necessità di pensiero, pone *men*. L'ottima orecchia sua non gli fece sentire indegna di poeta la cacofonia *men mi?* Nella famosa epistola al Boccaccio (XV del lib. V delle *Familiari*), dopo aver detto con linguaggio altezzoso dello strazio, che faceva il volgo de' versi di Dante, il Petrarca soggiunge che avrebbe voluto, se ad altro non lo chiamasse la cura delle cose sue, cessare cotanto strazio: e lo strazio, che Francesco di ser Nardo fece talora del Poema, non lo toccava?

² Il CARDUCCI (*Opere*, VIII, 282), affermando: "Ma, avuta nel 1359 la *Commedia*, la lesse, l'ammirò e, tornato poi agli amori della volgar poesia, la imitò nei *Trionfi*", non si muove al sì con quella cauta lentezza, che gli è solita.

re, un valore psicologico. Non si dica da qualche austero ch'io mi lascio qui prender la mano dall'immaginativa: di molto più lievi indizî archeologi, che tutto il mondo onora, debbon talora valersi, argomentando dei costumi, delle leggi, delle gesta e anche dei sentimenti umani! Le undici postille certe appartengono tutte alla seconda Cantica: non una sola alla prima. Sarà strano pensare che il Petrarca, in cui rigermogliò l'anima di Virgilio, rinnovellata ai soli della Provenza e all'ombre pensose dell'Umbria, si soffermasse più volentieri pe' cerchî della *montagna santa*, che non giù nel cupo dell'abisso? I canti, ove le postille petrarchesche incontrano, han tutti palesi relazioni e risposdenze con gli abiti intellettuali o morali di Francesco Petrarca. Quelle postille non caddero qui e qua, balestrate dalla fortuna, a guisa delle anime feroci nel sabbione degli *alberi strani*, ma dalla mente e dall'animo del postillatore ebbero, come il loro *quando*, così il lor *dove*. Però non sono io, che le distribuisco a mio capriccio; ma il fatto, che ha, lo ripeto, un perchè nell'uomo, offre spontaneo *quanto la mia ragion porti o descriva*. Al padre degli umanisti dovetter piacere le leggende di Titone antico, di Ganimede e di Achille (*Purg.*, IX); allo studioso di Platone il ragionamento di Marco Lombardo su la vera cagione dello sviarsi del mondo; al flagellatore dell'*avara Babilonia* il grido animoso contro la confusione de' due reggimenti ¹ e

¹ Di fianco alle gravi parole: " La terra santa, Che poco

il fantasma del carro trasformato in mostro (*Purg.*, XVI, XXXII); al gentile spirito toscano, innamorato della virtù dei padri, la fiera visione della *fossa maledetta* e il sogno della *femmina balba* (*Purg.*, XIV, XIX);¹ al raccoglitore riverente de' rimatori antichi nostrani e provenzali il canto, dove si tocca di Guido Guinicelli e di Arnaldo Daniello (*Purg.*, XXVI); al grande Lirico dell'amore il colloquio tra Dante e Beatrice sulla cima fiorita del monte (*Purg.*, XXX-XXXI).

Di Bernardo Bembo, che Marsilio Ficino chiamava *meus in sydere genioque frater*,² i margini del Vat. 3199 recano otto noterelle, tre delle quali riempiono lacune lasciate nel testo dall'amanuense. Il gentiluomo ambasciatore, benchè innamoratissimo delle buone lettere, non potè dare agli studî se non picciola e stanca parte di sè;³ però dubito che le otto noterelle non abbiano alcun valore morale od estetico: solo forse la corre-

tocca al papa la memoria „ (*Parad.*, IX, 125) è un segno antico, d'inchiostro eguale a quello usato dal Petrarca.

¹ A lato della sentenza; “Ma la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere „ (*Parad.*, XXVII, 125) è altro segno antico, che sospetto anch'esso petrarchesco.

² *Epist.*, lib. X, 164.

³ Uno splendido manoscritto del *Fedone*, posseduto dalla Biblioteca di Torino, ha questa noticina: “Scriptum Patavii XV kal. martias hora V noctis MCCCCLIV per me Bernardum Bembum „, che dice chiaro come, per amore degli studî, l'ambasciatore veneto togliesse al riposo e al sonno. Cfr. BLUME, *Iter italicum*, erster Band, f. 181. Importante, per la storia intima del buon Bernardo, la postilla al Boezio boccaccesco (fol. 96): “In pelago curarum opportune: e regione civitatis Ariminensis, viiij Augusti 1477 „. Cfr. DE NOLHAC, op. cit., pag. 306, in nota.

zione di *laschia* in *lassa* (*Purg.*, XXI, 64) dice orecchia, che sa le finezze melodiche del verso petrarchesco, e la terzina supplita “ Che se la voce tua sarà molesta „ rammenta il buon podestà di Ravenna, riverente alle ossa del non *timido amico al vero*, mentre l’aver posto, se non amore, attenzione a quel canto così profondamente umano, ove l’Alighieri palesa il suo dubbio generoso e la sua fiera coscienza di poeta, ci dichiara da qual pensiero fosse consigliato il simbolo della palma, congiunta sulla tomba di Dante alla *fronda peneia*.¹

Anche di Pietro Bembo, il grande umanista, ho accertato tre correzioni:² una al XVI d’*Inferno*, il bel canto sacro alla memoria dei fiorentini *degni*; un’altra al XXIV, ov’è l’immagine del villanello, che *si batte l’anca*, e l’ammonimento ai pigri, che può parer seme della rampogna petrarchesca: “ La gola, il sonno e l’oziose piume ; „ una terza al XXX, nelle cui tenebre desolate e piene di malizia gorgogliano improvvisi,

¹ La targhetta, ov’è il simbolo della palma intrecciata con l’alloro, fatto scolpire da Bernardo Bembo, accompagna, resa in buona stampa eliotipica, le parole, con cui gli editori del *Codice diplomatico dantesco* annunziano l’ardita loro impresa, a cui di gran cuore fo plauso. Cfr. Ricci, *L’ultimo rifugio di Dante Alighieri*, pag. 276.

² La correzione al v. 66 del VII d’*Inferno*, attribuita dal PAKSCHER a Pietro Bembo, dubito sia di mano più recente. Ugo Foscolo annota: “ V’è chi crede che il Petrarca abbia corretto nel Cod. Vat. *Non ne potrebbe far posar pur una*, e questa filza di monosillabi ricorda il suo: *Che bel fin fa chi ben amando more* „. (*La Commedia di Dante Alighieri illustrata da U. Foscolo*: Londra, 1842).

chiamati dal rimpianto di maestro Adamo, i *ruscelletti*, che *dai verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno*. Ma se pe' candidi margini, o tra le righe, del prezioso Codice l'autore degli *Asolani* menò la penna così di rado, ben trascrisse con fedeltà rispettosa, ponendole a lor luogo, nella sua copia campagnuola del 1502, ¹ tutte le correzioni del Petrarca e del padre. ²

La racconciatura di *schermitor* in *sghermidor* (*Inf.*, XXII, 142) e la lettera emendata nella comparazione del "fantino" (*Parad.*, XXX, 84) a me paiono, come la varia lezione "al. (*alias*) laperto" (*Purg.*, XIX, 36), di che già toccai, cosa dell'amanuense; il quale, scrivendo, tenne forse davanti a sè più esemplari o un esemplare unico, ma ricco di varianti.

*
* *

Le miniature del Dante vaticano tengono dell'ingenuità un po' ruvida, notata dal Täuber nelle miniature dei Danti del cento, ³ ma non offrono le stesse immagini osservate e descritte da lui. I momenti scelti dimostrano nel nostro artista, che direi *miniatoe calligrafo*, o in chi lo consigliò, assai buona conoscenza del Poema. Commentare nell'iniziale del proemio il verso: "E poi che la sua mano a la mia pose" significa

¹ Vat. lat. 3197. Nella sottoscrizione Pietro Bembo pone: "rure Herculis mei".

² Anche la correzione errata di *piumi* in *men mi*.

³ *I capostipiti dei Mss. della divina Commedia*, pag. 99-100

intendere che da quest'atto incomincia il *fatale andare* e la materia della *prima canzon, ch'è dei sommersi*: nè l'atto del cingere i lombi di Dante con l'umile giunco poteva scegliersi, per la prima iniziale di *Purgatorio*, da chi non avesse pensato che l'umiltà è principio del rinnovamento interiore simboleggiato nella salita del monte, o Cristo nel mistico *trifoglio*, al cominciare di *Paradiso*, da chi non avesse avvertito che nella *infinita Bontà* redentrica e beatrice è la gloria del terzo regno e l'unità del Poema. Pur le iniziallette dei canti qui hanno qualche volta un significato, che le prime parole subito fan chiaro: al canto XI di *Purgatorio* è la testa di Cristo, che, come il Didron nota,¹ soleva nel medio evo spesso tener luogo del Padre; al XII della stessa Cantica due testine di bove illustrano la comparazione, da cui muove il canto; al XXIII di *Paradiso* ci si affaccia l'augello con un fil d'erba nel becco, fuori dalle *amate fronde*; al XXXIII s'invermiglia, forse un po' troppo, il volto sereno della *Vergine madre*. Nemmeno i fregi son del tutto ornamentali; e se, per timore di sottilizzar troppo, nella verde foglia, che fa quasi da chioffa al teschio, non si voglia ravvisare una rozza chiosa della parola d'Isaia: *Le vostre ossa germigneranno com'erba*,² certo nel fregio, che adorna il margine interno della prima pagina di *Paradiso*, la donna luminosa, traente in alto il Poeta,

¹ *Iconographie chrétienne: histoire de Dieu*, pag. 193.

² XXVI, 19.

fa contrapposto evidente al demonietto, che morde la freccia, lo spiritello irrequieto degli amori terrestri. ¹

*
* *

Nella copia ordinata a Francesco di ser Nardo da Giovanni Boccaccio occorrono più frequenti gli errori, che derivano dalla quarta e dalla sesta delle dieci cause principali di errate lezioni, enumerate dal Moore ne' suoi *Prolegomeni* alle CONTRIBUTIONS. ² Ma il testo esemplare fu scelto assai bene; e anche in questo Codice, come ne' suoi molti fratelli, la trascrizione può esser detta, quale già la disse Vincenzo Borghini, *ragionevole*, se non addirittura *ottima*. ³ Sostanzialmente esso poco o punto discorda dal testo dell'Aldina, ⁴ su cui la volgata delle stampe si fonda. Uno dei cento, ma dei più tardi, come la data del dono vuole, è tra quelli, dove Fran-

¹ Si ripensino questi versi: " Non ti dovea gravar le penne in giuso, *Ad aspettar più colpi*, o pargoletta, Ad altra vanità con sì breve uso „ (*Purg.*, XXXI, 58).

² XI-XXII (rif. in *Bollett. della Società dantesca italiana*, n. 2-3, pag. 66). Cfr. lettera di VINCENZO BORGHINI intorno ai *Mss. antichi* in *Opuscoli, inediti o rari, di classici od approvati scrittori*, Firenze, 1844; I, 25-26.

³ *Intorno a' manoscritti antichi*, in *Opuscoli, inediti o rari di classici o approvati scrittori*, Firenze, 1844, I, pag. 23-24.

⁴ " Si è già visto come, quantunque il Bembo non sembri essersi servito del testo vaticano, la lezione da esso adottata sia somigliante a quella del detto codice e possa suppersi derivante da essa in discendenza poco lontana. „ WITTE, *Prolegomeni*, LXXVII.

cesco da Barberino rivelò meglio sicuro e perfetto l'abito dell'arte sua, prima che gli tremasse la mano, e dove più confidò nella memoria,¹ confortato a questo non solo dall'antica familiarità col libro di Dante, ma fors'anche dal desiderio di compiacere al Boccaccio, impaziente d'indugio.

II.

All'Urbinate 365 scemarono valore, presso la gente seria, la scarsa antichità e lo splendore della veste, come talora il nome troppo recente e la pompa del vivere esterno tolgono al concetto dell'uomo. Pensando che la sua bontà stesse tutta lì, nell'aspetto ricco e trionfale, non si cimentò, nè cercò il testo ch'esso reca. Solo due stranieri mostrano di averne saggiato e di tenerne in pregio la correzione, Enrico Barlow e il Moore: l'uno avverte che lo scrittore di questo Codice curò moltissimo il testo;² l'al-

¹ « Noi conosciamo, tra i primi divulgatori del Poema, un copista di professione, Francesco di Nardo, del quale la tradizione dice abbia copiato cento volte la *Commedia*. Non è da suppersi che egli, oltre a non mettere fin da principio, come persona intesa al guadagno, molta cura nell'opera, *scrivesse in ultimo, dopo tante copie, molti versi a memoria?* » BARBI, *Per il testo della divina Commedia*, pag. 14 (estr. dalla *Riv. crit. della lett. it.*, VII, 6). GIOSUÈ CARDUCCI, quando supponeva, dubitando, che messer Giovanni da Certaldo facesse scrivere la *Commedia* ad un *elegante amanuense ed ignorante scrivano* (*Opere*, VIII, 240), inconsapevolmente accennava le due qualità principali di Francesco da Barberino.

² *Contributions of the DIVINA COMMEDIA*, pag. 14. Rico-

tro, pur celebrandone la regale magnificenza, afferma che la sua lezione è davvero buona (*decidedly good*).¹ Matteo de' Contugi, di famiglia agiata volterrana, dovette essere uomo di qualche lettera: ² gli errori di trascrizione, assai rari nella sua copia bella a meraviglia, son per lo più errori di chi frantende, scrivendo sotto dettatura, se l'animo, volto a cura diversa, non segua la parola, come *tratte* per *fatte* (*Inf.*, II, 111), *pietra* per *preda* (*Purg.*, V, 129), *arbor* per *albór* (*Purg.*, XVI, 142), *mentre* per *almen tre* (*Purg.*, XIX, 35), *ferace* per *verace* (*Parad.*, XI, 82). Ma quando il buon Matteo raccoglie il suono anche con l'intima orecchia, o trae di su l'esemplare³ co' propri occhi, è trascrittore così corretto come chiaro ed elegante; e il suo testo merita maggior fede di quello del tanto celebrato Vaticano.

Al Moore parve lezione molto singolare (*peculiarity*) "sustanzia," in luogo di "persona," là nel XIII di *Paradiso*, v. 27; forma teologicamente errata, ch'egli dice di aver veduto in soli 11 mss. tra i più che 200 esaminati; ma lezioni

nosco anch'io notevole rispondenza tra il testo di Matteo de' Contugi e quello dell'Urbinate 366 (Bat. 320).

¹ *Contributions fo the testual criticism of the DIVINA COMMEDIA*, pag. 656.

² Mi dà ragione a pensarlo anche l'uso parchissimo ch'egli fa di quelle *elisioni*, chiamate da A. M. SALVINI *mangiamenti*, che gremiscono il vat. 3199 e sono tanto care al volgo in tutta Toscana.

³ Probabilmente, come dimostra qualche variante registrata di sua mano, ebbe davanti più di un esemplare. Alcune singolari lezioni, comuni agli Urbinati 365 e 366, sono per lo più graficamente errate nel 366, corrette nel 365.

singolari in miglior senso sono le seguenti: “ e ’l Sol *n’andava* su „ (*Inf.*, I, 38), “ aspere „ (*Inf.*, XXXII, 1), “ *tu ’l* mi toglie „ (*Purg.*, V, 107), “ d’amore *piange* „ (*Purg.*, VIII, 5), “ al *piè* del tuo diletto legno *venire* „ (*Parad.*, I, 25), “ Non è la *voce* mia tanto profonda „ (*Parad.*, IV, 121); lezioni, che mi paiono quasi tutte moneta dantesca così *lucida* e *tersa*, che *nel suo conio nulla mi s’inforza*. La variante “ *aspere* „, mentre cresce rudezza al verso, gli scema efficacia; ma le altre sono tutte, a mio avviso, proprie ed efficacissime. Il “ *n’andava* su „, da cui forse può esser germogliato il più familiare *montava*, ha semplicità dantesca congiunta ad una graziosa agilità di movenza; il “ *tu ’l* mi toglie „, facendo più rotta, più violenta la parola del dèmone e riferendo l’ingiustizia del togliere direttamente all’avversario, aggiunge assai di bellezza: il “ *piange* d’amore „ ha, meglio di *punge*, quella umanità di sentimento delicata e profonda, che, come vivo sangue, corre per ogni vena della seconda Canzone¹; e Victor-Hugo, se fosse ancora al mondo, l’avrebbe cara, dacchè, parlando da par suo di Dante e dello Shakspeare, bene avvertì come queste alpi sovrane dell’ingegno abbiano riposti seni e mesta soavità di fragranze, che le valli e le minori cime ignorano:² il “ venire al *piè* del legno „ porta il suggello del *visibile parlare*, cioè del parlare di Dante, perchè sveglia più presto

¹ Cfr. *Giorn. dant.*, I, 76.

² SHAKSPEARE (*Oeuvres-Philosophie*, II), pag. 288.

l'immagine dell'albero, e cresce sobrietà, rimosso l'avverbio *allor*: da ultimo "voce", non è da dubitarne, vuoi preferire ad "affezione", che apertamente combatte col pensiero di Dante. Ben poteva il Poeta sospettare della forza del suo parlare, non di quella del proprio sentimento; e altrove (*Parad.*, XV, 83), affermando l'impotenza del linguaggio e dell'arte, ma insieme la potenza del cuore, esce a dire: "... Però non ringrazio, *Se non col cuore*, a la paterna festa".

*
* *

Riconoscendo la molta bontà del testo nell'Urbinate 365, io già non intendo di scemargli punto il vanto del più bel codice miniato della *Commedia*. Di rado, intorno ad opera d'arte, fu tanta discordia di giudizi quanta su lo stile e sui probabili operatori di queste miniature, forse perchè mani diverse vi appaiono; ma la parte più antica ha caratteri tanto spiccati che non par possibile andar vagando, come i critici han fatto, da uno stile e da un tempo ad altri stili e ad altri tempi. Pietro Selvatico Estense, toccando di questo Codice senz'averlo visto mai,¹ lascia credere che Matteo de' Contugi avesse po-

¹ La miniatura, pubblicata dal SILVESTRE (*Paléograph. univ.*, III, 271) come opera di Giulio Clovio, crede sia unica e appartenente a Codice diverso da quello, di cui fu scrittore Matteo de' Contugi! Cfr. *Dante e il suo secolo*, pag. 615.

tuto egli stesso abbellire con arte di minio l'opera sua calligrafica; Paolo Lacroix non teme di riferire tutto quanto il lavoro a Giulio Clovio, scrivendo: " Mais pour trouver la plus haute expression de l'art, il faut voir un *incomparable Dante*, conservé au Vatican, *manuscrit qui sort des mains de Giulio Clovio* „ ;¹ il D'Agincourt attribuisce le miniature della seconda Cantica alla scuola del Perugino, quelle della terza alla scuola degli Zuccheri; ² il Barlow le miniature infernali crede opera del Mantegna o della sua scuola; ³ Ludovico Volkmann sta incerto tra Pier della Francesca e il Mantegna; ⁴ il Cozza Luzi, ⁵ il Beissel, ⁶ il Bradley, ⁷ il Müntz ⁸ affermano cloviane, lasciando da parte ogni sospetto, le illustrazioni del *Paradiso*; Adolfo Venturi, in una sua lettera a me, ⁹ molto giustamente accagionando delle mi-

¹ *Les arts au moyen age et a l'époque de la renaissance*, pag. 482-483.

² *Storia dell'arte*, VI, 264-265.

³ *Contributions to the study of the DIVINA COMMEDIA*, pagina 13.

⁴ *Bildliche darstellungen zu Dante' s DIVINA COMMEDIA bis zum ausgang der renaissance* (Leipzig, 1892), pag. 17-19.

⁵ *Il Paradiso dantesco nei quadri miniati e nei bozzetti* (Roma, tip. soc. 1893), pag. 7-10.

⁶ *Vaticanische Miniaturen*: Freiburg, 1893.

⁷ *Dict. of. Miniaturists*, I, 23.

⁸ *Hist. de l'art pendant la renaissance*, III, pag. 254 e 489-490. Il Müntz esce in queste parole: " G. Clovio a mis du souffle et de la poesie dans ces miniatures, conservées à la Bibliothèque du Vatican „.

⁹ Caro Professore, eccomi a dirle il pensier mio sulle miniature che ornano il Dante della Vaticana. Le prime, e sono le più importanti, appartengono senza dubbio a Gu-

niature piu recenti un *calligrafo improvvisatosi miniatore*, riconosce nelle antiche la mano del miniatore ferrarese Guglielmo Giraldi o Ziraldi di Giovanni, detto il *Magro*, che visse e operò dal 1445 al 1477, e fu allievo di Zorzo di Ale-

glielmo Giraldi, detto il **Magro**, miniatore che lavorò a Ferrara verso il 1470. I corali della Cattedrale di Ferrara, la Bibbia della Certosa di quella città, hanno in molte parti strettissimi rapporti col Dante della Vaticana, specialmente nel colore aranciato delle carni delle figure, e nelle pieghe dei panni lavorate quasi a sbalzo o a colpi di martello. Da ciò si vede come il Giraldi abbia seguito le orme del caposcuola ferrarese, Cosma Tura, detto Cosmè o Gosmè. Ed anche nei fondi rocciosi, nel suolo a scaglioni, a strati, il miniatore si conforma alla maniera di quel maestro. Del Giraldi Ella troverà notizie nell'Antonelli, nel Cittadella e in altri autori, che però non seppero determinare l'opera sua, tanto che il Cittadella, in una prefazione a' suoi studi, chiede a qual miniatore si debbano attribuire i corali della Certosa. Volle fortuna che io potessi considerare attentamente un libro miniato della R. Biblioteca Estense in Modena, che reca la firma di Guglielmo Giraldi o quella del nipote suo; e trarre da quello i mezzi per la determinazione delle altre opere dell'insigne miniatore ferrarese. La miniatura del Dante non poté, per cause, che ora non è possibile di conoscere, essere condotta a fine. Si veggono qua e là, in seguito alle miniature del Giraldi, i segni, la preparazione per il resto del lavoro che rimase interrotto. E tardi, molto tardi, un miniatore, dimentico della tecnica usata dal suo predecessore, osò di continuare l'opera. Le sue figure mal disegnate, informi, con teste piccole sopra corpi indeterminati, entro dischi d'oro o d'argento, mostrano la decadenza inoltrata, la dimenticanza di ogni regola, d'ogni ricerca, di ogni cognizione d'arte. A torto furono attribuite al Clovio, diligentissimo artefice, che mai si sognò di mettere in non cale, come un calligrafo improvvisatosi miniatore, la sapienza acquisita dai maestri del minio.

Sempre suo dev.

ADOLFO VENTURI

magna o di Girolamo da Verona.¹ Gaspare Tribraço, il dotto poeta umanista, lodatore del duca Borso, chiama Guglielmo *pictorem optimum*;² e buono veramente, se non ottimo, lo dimostrano le miniature, che condusse di sua mano su le carte del Dante urbinate: dico di sua mano, perchè non tutte le antiche, attribuite dal Venturi al Giraldi e alla sua scuola, hanno vigore nè franchezza eguale di esecuzione: alcune, benchè rivelino i criterî e l'arte dello stesso maestro, appaiono opera di discepolo, e molto probabilmente appartengono al nipote di Guglielmo.

Il fondo o campo, nelle miniature giraldiane, è quasi sempre immaginato e reso molto bene. Niuno de' miniatori del Poema, ch'io sappia, seppe ritrarre così fieramente le ripe discoscese, i margini arsi, le rocce affocate, gli orribili sabbioni, gli alberi strani, le onde bige, i cieli dal fioco lume e da' nemi sanguigni o lividi, il vitreo lago di Cocito; ma questa fierezza procede più da consuetudini di scuola che da intelletto e da sentimento profondo e sincero dell'arte di Dante. Però anche nell'abisso, quante volte il senso letterale gli porga appiglio a far mostra di chiaro-scuro elegante, d'allegria varietà di tinte, di vivaci sbattimenti di luce, il Giraldi non se ne

¹ CAMPORI, *I miniatori degli Estensi* (In *Atti e memorie della deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, VI, 253 255); VENTURI, in *Arch. St. italiano*, I, 629; BRADLEY, *Dict. of Miniaturists*, III, 430.

² Mss. Bibl. Estense, XVI, HH, 18. Cfr. TIRABOSCHI, *Bibl. mod.*, V, 295.

astiene, pensoso più dell'arte sua che di quella del Poeta. Nè, pervenuto al monte da la bella cima, ingentilisce le sue visioni, mostrando di ascoltare nell'anima almeno un'eco della voce di Calliope: tenace de' suoi fondi rocciosi, continua a sbizzarrirsi immaginando strane balze e scaglioni multicolori, burrati, gole alpestri, rupi selvagge. Nondimeno, se tolgasi questo inopportuno rinnovellarsi di natura infernale, l'antica scuola ferrarese, anche illustrando la seconda Cantica, fa bella prova di sè.

Nella terza parte del Poema è un rammorbidire e rimpicciolire dell'arte ognor più di mano in mano come il Poeta più sale e dilata, più s'avvalora e si discioglie da ogni terrestre vanità. Veramente io non conosco artista antico o moderno, italiano o straniero, che, *figurando il "Paradiso"*, abbia saputo rendere l'intima spiritualità o la vastità luminosa della Visione dantesca; e le maggiori feste di paradiso stimo impossibili a ritrarre con la matita o col pennello: però non rimprovero all'ignoto miniatore delle ultime carte dell'Urbinate difetto di altezza lirica o di profondità intellettuale; ma sì gli rimprovero difetto di semplicità severa, di segno corretto e casto, di quiete e di soavità. Se gli era negato di vestir piume a troppo superbi voli d'intelletto e di cuore, le tradizioni più elette dell'arte del minio tra noi ben gli consentivano di spirare nell'opera sua quell'aura d'amore e di pace, che muove,

poniamo, dalla *Sant'Agnese* di Zanobi Strozzi ¹ e dall'*Assunta* di Liberale da Verona. ²

Il padre Cozza Luzi, custode e divulgatore amoroso dei rarissimi cimeli della Vaticana, nelle *aeree e celesti scene* del Codice urbinate avvisa *la finissima perizia del Clovio* ben rispondente *all'invenzione dell'Alighieri*; ³ e pon giù ogni dubbio sulla paternità cloviana, bastandogli a darne certezza il raffronto coi bozzetti trovati da lui e con le miniature delle *Vite dei Duchi d'Urbino*. ⁴ Ma perchè questa certezza fosse ben salda, sarebbe necessario dimostrare prima che quei bozzetti furono veramente disegnati e annotati dal Clovio; poi, che l'autore dei bozzetti e chi li colorì nel Codice sono una persona sola; da ultimo l'identità dello stile tra l'opera del minio nelle *Vite dei Rovereschi* e quella, che si osserva nelle carte paradisiache del Dante urbinate. Io non posso, nè l'indole del mio lavoro lo comporterebbe, mettermi di proposito a cercare sottilmente e da ogni lato il vero su questo argomento; ma pur debbo dire che l'occhio mio, esercitatosi un tempo su le cose cloviane, onde l'Estense abbonda, non sa riconoscere nei bozzetti danteschi dell'Albo urbinate alcun segno certo della mano di Giulio Clovio; che le anno-

¹ MARCHESI, *San Marco illustrato e inciso*, tav. VI. Cfr. MÜNTZ, *Hist. de l'art pendant la renaissance*, I, 700.

² Negli Antifonari del Duomo di Siena. Cfr. BERNASCONI, *Studi sopra la storia della pittura italiana nei secoli XIV e XV*, pag. 224-250; BRADLEY, *Dict. of miniaturists*, II, 195.

³ *Il Paradiso dantesco nei quadri miniati e nei bozzetti* (Roma, Tip. Soc., 1893), pag. 5.

⁴ *Codici urbinati 1764 e 1765*.

tazioni a quei bozzetti, raffrontate da me con gli autografi dell'insigne miniatore venutoci di Croazia, mi paiono accennare ad altra mano e più recente; che nelle miniature del Codice lo scirocco di un'arte barbogia più si fa sentire che non nei bozzetti dell'Albo; che l'opera del minio nelle *Vite* dei Rovereschi, messa accanto a quella del *Paradiso* dantesco, apparisce notabilmente diversa. Là è grazia, ma non disgiunta mai da vigore e da semplicità; disegno correttissimo, colore non soverchiamente acceso; movenze naturali e spigliate; pieghe di panni e lampeggiamenti d'armi, da gran maestro; nei putti qualcosa di virile o almeno di giovanile fierezza; i fiorami larghi e chiari; il fondo laminato d'oro alla maniera antica: invece qui la grazia diventa morbidezza e languore; la semplicità si muta in artificio; il disegno è poco o punto corretto; i colori avventano troppo; manca il sapiente magistero delle ombre e dei lumi; al finissimo tratto cloviano si sostituisce lo sfumare a puntolini: i putti han talora gentilezza di linea, ma senza snellezza e senz'anima; i fiorami s'affittiscono e intralciano, assai minuti e frastagliati; il fondo è messo ad oro matto, come si usa acquerellando. Potrei facilmente notare altre differenze; ma quelle accennate bastano, mi pare, a darmi diritto di conchiudere che il miniatore delle *Vite* dei Duchi d'Urbino e il miniatore del Dante urbinate sono due artefici lontani tra loro di tempo, d'ingegno e d'arte.

*
* *

Il Dante vaticano e l'Urbinate son degni di quella Raccolta di manoscritti, che gli studiosi di tutto il mondo chiamano, riverenti, madre e nutrice ai loro studî. Il Vaticano 3199 è non solo uno dei testi più autorevoli della *Commedia*, ma un bel documento umano. L'intendimento, che lo generò, ci svela in atto una delle facce più belle dell'anima di Giovanni Boccaccio, assetata di godimento, ma sincera e buona: il guardare affettuoso verso una memoria sacra, la riconoscenza lieta di un sovrano intelletto ispiratore, senza che nulla vi si mescoli di men che puro; affezioni di tempra sì delicata, che s'accuorano dell'altrui noncuranza e voglion partecipe del lor pensiero ogni spirito gentile.¹ Questo sentì Bernardo Bembo, il degno gentiluomo veneto;² e ponendo, l'una accanto all'altra, le immagini dell'Alighieri e del Petrarca, disegnando lo stemma creduto allora dei Frangipani³ (la buona *semenza*, onde, tra li *lazzi sorbi*, rampollò il *dolce*

¹ Il *comproba*, cacciato via, per amor di metro, dal rettore correttore del carme dedicatorio, dice molto bene come al Boccaccio non bastasse saper letto e onorato il suo Dante: e' voleva che l'amico illustre ne sentisse l'intima verità. Cfr. CARDUCCI, *Opere*, VIII, 289-296 (Nota di G. B. Gandino).

² "Ce vénérable patricien, ami d'Alde Manuce et mort en 1519, est une des figures les plus sympathiques de Venise au XV^e siècle". DE NOLHAC, *La Bibl. de F. Orsini*, pag. 236.

³ Cfr. BORGHINI, *Discorsi sulle antichità di Fiorenza*, II, 33 e 47; G. L. PASSERINI, in *Alighieri*, III, 2. Il Passerini, non avendo veduto il Codice, credette quest'arme *miniata*.

fico),¹ trascrivendo il motto sull'invidia e le iscrizioni sepolcrali de' due poeti,² si congiunse, nell'intimo dell'anima cortese, al donatore del Codice. Forse il figliuolo Pietro, il dotto ragionatore della *volgar lingua*, non entrò molto in questa continuità di sentimento; ma riguardò ed ebbe in pregio il Dante paterno piuttosto a cagione dell'ufficio suo di correttore dell'Aldina,³ che con animo di cittadino e d'artista. Ad ogni modo nel Vaticano 3199 tre secoli si rispecchiano: il trecento ne' suoi tre massimi scrittori; il quattrocento in uomo, che a senno e ad arte di governo seppe unire leggiadro costume e gentilezza di lettere; il cinquecento in letterato *grande* e di *gran fama*, che fu lungo tempo salutato maestro e dittatore della lingua di Dante. A tanta nobiltà di tradizioni e di memorie, manto meglio che regale, il tempo aggi unge, non scema. Ignoro che cosa altri abbia provato, toccando per la prima volta le carte di questo volume: io, non mi vergogno a dirlo, sentii correrme dentro un brivido di riverenza, come se avessi toccato un sasso del Foro romano, o messo il piede in uno degli ambulacri di Roma sotterranea.

L'Urbinate 365 non si fa bello per gloria di

¹ *Inf.*, XV, 65-76.

² L'*explicit* a c. 79^r non è scritto, come parve al DE NOLHAC (*Bibl. de F. Orsini*, 304-305), da Bernardo Bembo; ma è di mano molto più recente.

³ AGOSTINI, *Scrittori veneziani*, I, prefaz., XL; APOSTOLO ZENO, *Annotazioni alla Bibl. dell'eloq. it. del Fontanini*, II, 137; MAZZUCHELLI, *Scrittori italiani*, IV, 737.

tradizioni e di memorie, bensì riceve tutta da sè la sua singolare bellezza: da sincerità di lezione, da perfezione calligrafica, da splendore d'arte. Chi prenderà a trattare, argomento nuovo e attraente, dei miniatori interpreti del Poema di Dante, potrà, molto meglio ch'io non abbia potuto, determinare, entro precisi confini, il valore di questo Codice, così nella storia del minio in Italia, come in quella delle arti figurative volte alla interpretazione della *Commedia*: nondimeno io non credo parola arrischiata affermare che, agli occhi d'ogni buon giudice, l'Urbinate studiato da me dovrà serbare nell'una e nell'altra storia luogo onorato.

*
* *

Gli Editori della terza stampa romana del Poema dantesco, ragionando di studî su Codici, bene avvertono che a tali studî occorrono principalmente due virtù: *amore e pazienza*. Di amore abondo; ma di pazienza, mi piace confessarlo, scarseggio. Pur feci quant'era da me e quanto mi bastò il volere, scrupoleggiando di attenta cura e di sincerità anche nelle minime cose. La *gente nuova*, che oggi vuol *sedere a scranna* nella critica dantesca, si chiamerà contenta dell'operamìa? Ne dubito assai. Io ho, agli occhi di costoro, un grosso peccataccio incallito: quello di ostinarmi a mettere dappertutto un tantino del mio povero me, a credere che, osservando e riflettendo, l'uomo non debba cessar di sentire,

purchè, s'intende, il sentimento sia temperato e sereno. Madre natura m'ha fatto così; nè ormai posso rifarmi. Non rifuggo (questo lavoro n'è prova) da minute e faticose ricerche, non disdegno di chinarmi a raccogliere anche un frammentuzzo di pietra, se appartenga o paia appartenere a quell'edificio meraviglioso, ch'è il libro di Dante; ma non so trattenermi dal picchiare sul frammento raccolto, tanto da sprigionarne fuori una favilla di pensiero. Che volete? Mi sta fitto in mente che la pietra di Dante sia pietra focaia.

.

INDICI.

I.

*Luoghi del Poema di Dante citati nello Specchio
de le postille o nel testo della Notizia e delle
Considerazioni.*

- | | |
|--------------------------------------------------------|-----------------------------------------|
| <i>Inf.</i> I, 38 — pag, 121. | " XXIV, 102 — p. 24-25. |
| " II, 24, 111 — p. 24-25, 111,
120, 121. | " XXVI, 62, 72 — p. 24-25,
114. |
| " VII, 66 — p. 24-25, 115. | " XXVIII, 91 — p. 24-25. |
| " XV, 65-76 — p. 130. | " XXX, 115 — p. 24-25, 114. |
| " XVI, 105 — p. 24-25. | " XXXI, 24, 58 — p. 24-25,
114, 118. |
| " XXII, 142 — p. 116. | " XXXII, 55, 67 — p. 24-25. |
| " XXIV, 119 — p. 24-25. | <i>Parad.</i> , I, 25 — p. 121. |
| " XXX, 31 — p. 24-25. | " IV, 121 — p. 121. |
| " XXXI, 49, 63 — 24-25. | " V, 129 — p. 24-25. |
| " XXXII, 1 — 121. | " IX, 125, 141 — p. 24-25,
113-114. |
| <i>Purg.</i> , III, 5 — p. 24-25. | " XI, 82, 120 — p. 24-25, 120. |
| " V, 107, 129 — p. 120-121. | " XIII, 27 — p. 120. |
| " VIII, 5 — p. 121. | " XVII, 130-133 — p. 17, 24-
25. |
| " IX, 42, 127 — p. 24-25, 113. | " XVIII, 131 — p. 24-25. |
| " XI, 1-24 — p. 117. | " XXII, 88 — p. 24-25. |
| " XII, 1, 112 — p. 24-25, 117. | " XXIII, 1-9 — p. 117. |
| " XIV, 42, 29-54 — p. 24-25,
114. | " XXVII, 125 — p. 114. |
| " XVI, 138, 142 — p. 24-25,
114, 120. | " XXXII, 121-126 — p. 31. |
| " XIX, 35, 36, 105 — p. 24-
25, 110, 112, 114, 120. | " XXXIII, 1-39 — p. 117. |
| " XXI, 61, 64 — p. 24-25, 115. | |
-

II.

Autori nominati nell'opuscolo

- | | |
|-------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------|
| Agincourt (D') Giambattista, pag. 123. | Didron Adolfo Napoleone, p. 117. |
| Agostini (Degli) Giovanni, p. 130. | Editori di Padova, p. 106. |
| Baldelli Giovanni, p. 107. | Fantoni Luigi, p. 105. |
| Barbi Michele, p. 103, 119. | Ficino Marsilio, p. 114. |
| Barlow Enrico, p. 8, 15, 18, 119, 123. | Fontanini Giusto, p. 15, 105, 130. |
| Beissel Stefano, p. 123. | Foscolo Ugo, p. 106, 111, 115. |
| Bembo Bernardo, p. 16, 17, 21, 24-25, 108, 114, 115, 129-130. | Fracassetti Giuseppe, p. 106, 107. |
| Bembo Pietro, p. 21, 24-25, 108, 115, 116, 118, 130. | Gandino Giambattista, p. 129. |
| Bernasconi Cesare, p. 127. | Guinicelli Guido, p. 114. |
| Betti Salvatore, p. 106. | Hugo Victor, p. 121. |
| Blume Federico, p. 114. | <i>Isaia</i> , p. 117. |
| Boccaccio Giovanni, p. 15, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 118, 119, 129. | Lacroix Paolo, p. 123. |
| Borghini Vincenzo, p. 118, 129. | <i>Lincei</i> (Accademia dei), p. 109. |
| Bradley J. W., p. 123, 125, 127. | Lippmann Federico, p. 40. |
| Campori Giuseppe, p. 125. | Manetti Giannozzo, p. 107. |
| Carducci Giosuè, p. 112, 119, 129. | Marchese Vincenzo, p. 127. |
| Cellini Mariano, p. 9. | Marchesini Umberto, p. 108. |
| Colomb de Batines Paolo, p. 10, 15, 16, 18. | Mazzucchelli Giammaria, p. 130. |
| Columella, p. 9. | Mestica Giovanni, p. 108. |
| Cozza Luzi Giuseppe, p. 123, 127. | Moore Eduardo, p. 18, 118, 119, 120. |
| Daniello Arnaldo, p. 114. | Müntz Eugenio, p. 123, 127. |
| | Narducci Enrico, p. 109. |
| | Nolhac (De) Pietro, p. 106, 107, 109, 110, 114, 129, 130. |
| | Orsini Fulvio, p. 15, 16, 106, 107, 109, 129, 130. |

- Passerini G. L., p. 11, 129.
Pakscher Arturo, p. 10, 24-25,
109, 110, 115.
Petrarca Francesco, p. 15, 16,
18, 21, 24-25, 29, 30, 105, 106,
107, 108, 109, 110, 111, 112, 113,
114, 115, 129.
Platone, p. 113,
Ricci Corrado, p. 115.
Salvini A. M., p. 120.
Selvatico Estense Pietro, p.
122-123.
Shakspeare Guglielmo, p. 121.
- Società dantesca italiana*, p. 10.
Strzygowski Giuseppe, p. 40.
Taüber Carlo, p. 116.
Tiraboschi Girolamo, p. 106,
125.
Tribacco Gaspare, 125.
Tomasini Giacomo Filippo, p.
29, 107.
Venturi Adolfo, p. 123-124.
Virgilio, p. 113.
Volkmann Ludovico, p. 123.
Zeno Apostolo, p. 130.
Witte Carlo, p. 106, 118.
-

III.

Tavola di cose notabili

A.

- Abito** dell'arte in Francesco da Barberino, pag. 119.
- Abitudini** calligrafiche e ortografiche di chiscrisse il Vat. 3199, pag. 108.
- Adamo** nimbato, quale ama raffigurarlo la Chiesa greca, pag. 30.
- Albo** urbinate di disegni, pag. 127.
- Alpi** sovrane dell'ingegno: hanno riposti seni e mesta soavità di fragranze, pag. 121.
- Ammonimento** ai pigri (*Inf.*, XXIV): può parer seme della rampogna petrarchesca "La gola e 'l sonno e l'oziose piume", pag. 115.
- Anima** di Virgilio: rigermogliò nel Petrarca, rinnovellata ai soli della Provenza e all'ombre pensose dell'Umbria, p. 113.
- Anima** di Giovanni Boccacci: assetata di godimento, ma sincera e buona, pag. 129.
- Antifonari** del Duomo di Siena, pag. 127.
- Arpie** — Il Miniatore dell'Urbinate 365 ne fece tre, forse rammentando la tradizione classica, pag. 36.

B.

- Barberino** (Da) Francesco: trascrittore del Vat. 3199, pag. 15
21, 24-25, 108, 118, 119.

- Bassorilievo** (II), che rappresenta l'*Annunciazione*, è tra 'l fare di Mino da Fiesole e quello botticelliano, pag. 47-48.
- Bembo** Pietro: fu correttore dell'*Aldina*, pag. 130.
- Boezio** vaticano: è trascrizione di letterato, pag. 107.
— giudicato *ottima pietra di paragone*, pag. 109.
- Bontà** redentrice e beatrice: gloria del terzo regno e unità del Poema, pag. 117.
- Borsa** di Giovanni Boccacci: bastò a far venire libri dalla Grecia in Firenze, pag. 107.

C.

- Calfas** nudo e crocifisso su spazio arido, pag. 39.
- Canone** proposto dalla *Società dantesca italiana*, pag. 10.
- Canti** (I), ove le postille petrarchesche incontrano, han tutti relazioni e risposdenze con gli abiti intellettuali e morali del Petrarca, pag. 113.
- Capostipite** della famiglia de' mss. vaticani della *Commedia* è giudicato il Vat. lat. 3199, pag. 111.
- Carme** dedicatorio di Giovanni da Certaldo, pag. 16-17, 110, 129.
- Cause** principali di lezioni errate nel testo della *Commedia* enumerate da Eduardo Moore, pag. 118.
- Città** dolente: pare, nella miniatura del Giraldi, castello fatico, pag. 25.
- Clovio** Giulio, miniatore insigne, venutoci dalla Croazia, diligentissimo artefice, pag. 123, 124, 127, 128.
- Contugi** (De') Matteo, trascrittore corretto, chiaro ed elegante pag. 120.
- Convivio** (IV, 27), citato, pag. 11.
- Coralli** della Cattedrale di Ferrara, alluminati dal Giraldi pag. 124.
- Corpi** (I) de' perduti, nell'*Inferno* miniato da Guglielmo il Magro, morbidi e chiari per lo più, niente risentono della fierezza del luogo, pag. 39.
- Correzioni** petrarchesche al testo del Vat. 3199: sono tutte correzioni di grossi errori, che anche ad occhio distratto,

- tórbo o sonnechiante non isfuggirebbero, pag. 111.
 — Considerate rispetto alla loro collocazione hanno un valore psicologico, pag. 112-113.
- Cosma** Tura, detto Cosmè o Gosmè, caposcuola ferrarese, pag. 124.
- Cristo**: soleva nel medio evo spesso tener luogo del Padre, pag. 117.

D.

- Dante** vaticano: uscito dall'officina di Francesco da Barberino di ser Nardo, pag. 15.
 — mandato in dono da Giovanni Boccaccio all'amico Francesco Petrarca, pag. 15.
 — Intorno a le sue postille molti trascorsero il segno così affermando, come negando, pag. 108.
 — L'intendimento, che lo generò, svela una delle facce più belle dell'anima di Giovanni Boccaccio, pag. 129.
 — È uno de' testi più autorevoli della *Commedia*, pag. 129.
 — Tre secoli vi si rispecchiano, pag. 130.
- Dante** urbinato: fu trascritto da Matteo de' Contugi probabilmente dopo ilacquisto di Volterra operato, per conto de' Fiorentini, dalle milizie di Federigo III da Montefeltro, primo duca d'Urbino, pag. 19.
 — Non si fa bello per gloria di tradizioni e di memorie; bensì riceve tutta da sé la sua singolare bellezza, pag. 130-131.
 — Gli scemarono valore, presso la gente seria, la scarsa antichità e lo splendore della veste, pag. 119.
 — Non ha didascalie, nè chiose, nè postille, pag. 19.
 — Si direbbe scritto ieri, pag. 18.
 — Codice signorile e signorilmente custodito, pag. 19.
 — Bontà del suo testo, pag. 120-122.
- Danteggiare** (Il) dei *Trionfi* del Petrarca attesta come nell'aria, che si respirava nel trecento dagl'intelletti dati all'arte, fosse una ricca semenza di forme dantesche, pag. 112.
- Decameron** citato, pag. 105.
- Dèmoni**, sparsi di fiamme, recano le anime al giudizio, pag. 33.
- Donna** luminosa traente in alto il Poeta, pag. 117.

E.

- Ellsioni** care al volgo in tutta Toscana, pag. 120.
- Epigrafe** petrarchesca "Frigida Francisci", pag. 18.
- Epitaffi** a Dante: quello, che incomincia "Iura Monarchiae", e il bembiano "Exigua tumuli", pag. 17.

F.

- Facsimili** pubblicati da Pietro de Nolhac, pag. 110.
- Fantasma** del carro trasformato in mostro, pag. 114.
- Federigo** da Montefeltro, primo duca d'Urbino: gran principe, allievo degno di Vittorino da Feltre, pag. 19.
- Fedone** (Ms. del): opera di Bernardo Bembo, pag. 114.
- Feste** di paradiso: impossibili a ritrarre con matita o con pennello, pag. 126.
- Ficino** Marsilio: chiamava Bernardo Bembo *meus in sydere genioque frater*, pag. 114.
- Figurine** di beati, che rammentano le incisioni del Callot, pag. 55-56.
- Florami**: nelle miniature del *Paradiso* (Cod. urb. 365) s'affittiscono e intralciano, pag. 128.
- Flumana** da le onde bige, su cui nuota Gerione, pag. 37.
- Flagellatore** dell'*avara Babilonia*, pag. 113.
- Fondo**, o campo, nelle miniature giraldiane: è quasi sempre immaginato e reso molto bene, pag. 125.
- Francesca** (Della) Piero: Ludovico Volkmann dubita gli si debbano attribuire in parte le miniature dell'Urbinata 365, pag. 123.
- Fregî**: nel Vat. 3199 non sono del tutto ornamentali, pag. 117.

G.

- Giraldi** Guglielmo detto il *Magro*: insigne miniatore ferrarese, a cui vuolsi attribuire la parte più antica e più pregevole delle miniature dell'Urbinata 365, pag. 124.

Grazia: nel *Paradiso* del Dante urbinate diventa morbidezza e languore, pag. 128.

Guarino Francesco: fu autore della *Morte di san Giuseppe* nella Cattedrale di Solofra, pag. 60.

I.

Ingenuità un po' ruvida delle miniature del Dante vaticano, pag. 116.

Iscrizione per A. Seneca "Cura, labor", pag. 18.

L.

Lacune lasciate nel testo del 3199 dall'amanuense, pag. 114.

Leggende di Titone antico, di Ganimede e di Achille: dovettero piacere al Petrarca, padre degli Umanisti, pag. 113.

Lettera di Giovanni Boccaccio pingue ed ineguale, pag. 106.

Lezioni singolari del Cod. urb. 365, pag. 120, 121, 122.

Liberalt  sapiente:   nobile virt , nutrita di prudenza e di giustizia, pag. 12.

M.

Mantegna Andrea: Ludovico Volkmann dubita gli si debbano attribuire in parte le miniature dell'Urb. 365, pag. 123.

Miniatore dell'Urb. 365: ritraendo Manfredi, dimentic  il verso "Biondo era e bello e di gentile aspetto", pag. 44.

— Non pose mente alle parole: "Men che di *rose* e pi  che di *virole* Colore aprendo, s'innov  la pianta", pag. 54.

— Non rese nemmeno l'ombra della soavit  del Canto II di *Paradiso* (visione di Piccarda), pag. 55.

Miniatura (La) del Dante urbinate, per opera di Guglielmo Giraldi il Magro, non pot  esser condotta a fine, pag. 124.

Motto scritto da Bernardo Bembo al sommo della prima carta del Vat. 3199, pag. 16, 130.

O.

Opera (L') del minio nelle *Vite* dei Rovereschi, messa accanto a quella del *Paradiso* nel Codice urbinato, apparisce notabilmente diversa, pag. 128.

Orsini Fulvio: bibliomane gelosissimo, acquistò da Torquato Bembo il Dante vaticano, pag. 106.

P.

Palma: congiunta, sulla tomba di Dante, alla *fronda peneia* pag. 115.

Parola d'Isaia: "Le vostre ossa germineranno com'erba," pag. 117.

Ponna dell'Agnolo Gabriello, pag. 105.

Perugino (Pietro **Vannucci**): alla sua scuola il D'Agincourt attribuisce le miniature della seconda Cantica nell'Urbinato 365, pag. 123.

Postilla al verso: "U'siede il successor del maggior Piero," (*Inf.*, II, 24): male si riferisce dal Pakscher ad un luogo del Vangelo di san Giovanni, pag. 24-25, 111.

Putti: nelle miniature del *Paradiso* (Urb. 365) han talora gentilezza di linea, ma senza snellezza e senz'anima, pag. 128.

R.

Ragionamento di Marco Lombardo su la vera cagione dello sviarsi del mondo, pag. 113.

Rammorbire e rimpicciolire dell'arte nella terza parte del Cod. urb. 365, pag. 126.

Ripe (Le) della fiumana di fulgòri, nella miniatura dell'Urbinato, si mutano in due strisce di carta fiorita, pag. 59.

Ritratto di Dante: opera egregia del secolo XV, pag. 11, 17.

S.

- Sassi** di Varana nell'Apennino modenese, pag. 36.
- Sinone**: percuote l'epa di maestro Adamo con aria di noncuranza, pag. 41.
- Sordello**, nella miniatura dell'Urb. 365, non ha terribilità leonina, pag. 45.
- Spiritello** degli amori terrestri, in un fregio del Vat. 3199, pag. 118.
- Sprazzo**, che dal vivo macigno del monte cade sull'albero dei pomi (*Purg.*, XXII): nulla ha, nella miniatura dell'Urbinate, che rammenti la natura snella e diafana delle acque, pag. 51.
- Stemma** creduto dei Frangipani, pag. 11, 18, 129.
 — di Francesco Petrarca, pag. 29, 30, 107.
 — dei signori Colonna, pag. 31, 107.
- Strozzi Zanobi**: si loda la *Sant'Agnese* miniata da lui negli *Antifonarî* di san Marco a Firenze, pag. 126-127.

T.

- Terenzio** medico: trascrizione di letterato, pag. 107.
- Testo** dell'Aldina: sostanzialmente non discorda dal testo del Vat. 3199, pag. 118.
- Tomba** di Farinata: il Miniatore dell'Urb. 365 la fece più bassa della statura del Poeta, pag. 35.
- Trascrizione** del Vat. 3199: ragionevole, se non ottima, p. 118
- Trasformazioni** dei ladri disegnate dal Botticelli, pag. 33.
- Trifoglio** mistico: adombra la Trinità, pag. 117.

U.

- Umiltà**: principio del rinnovamento interiore, pag. 117.
- Uomo** (L') agevolmente crede ciò che desidera, pag. 106.

V.

Vannucci Pietro: Vedi **Perugino**.

Vano: cavato nella viva roccia e somigliante a porta di castello medievale, pag. 46.

Verona (Da) Liberale: l'*Assunta*, miniata da lui, spira un'aura d'amore e di pace, pag. 126-127.

Visione della fossa maledetta, pag. 114.

Volto di Matelda: non classico nè italiano, ma di modernità fiamminga o francese, pag. 53.

Z.

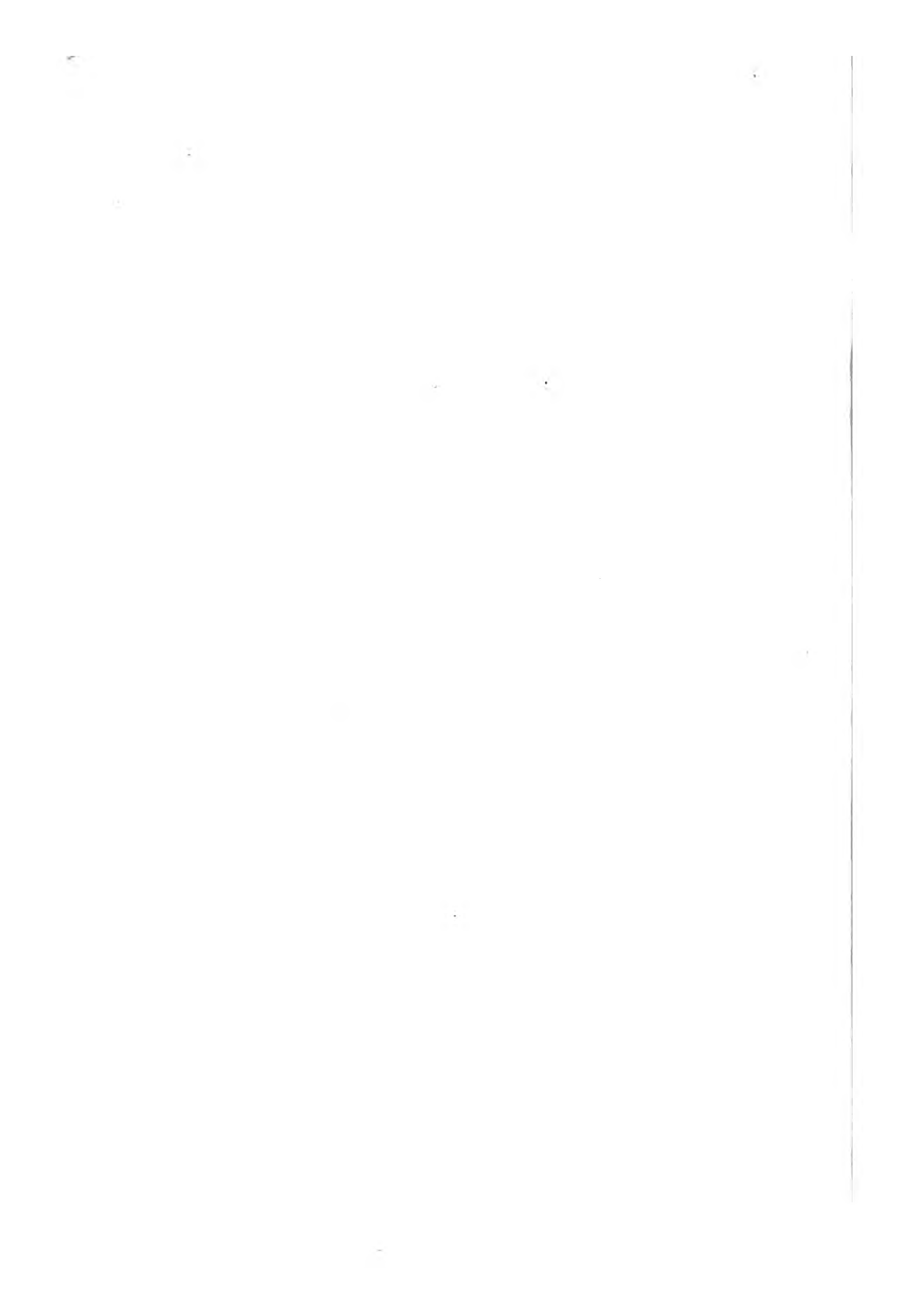
Ziraldi. Vedi GIRALDI.

Zorzo di Alemagna: fu maestro a Guglielmo Giraldi detto il *Magro*, pag. 124-125.

Zuccheri Taddeo e Federico: alla loro scuola il D'Agincourt attribuisce le miniature della terza Cantica dell'Urb. 365 pag. 123.

INDICE DELL'OPUSCOLO

PREFAZIONE	Pag.	9
<i>Notizia bibliografica :</i>		
I. Vat. 3199.	"	15
II. Urb. 365	"	18
<i>Specchio di correzioni, note suppletive, segni e postille al Vat. 3199.</i>	"	24-25
<i>Descrizione delle miniature :</i>		
I. Vat. 3199	"	29
II. Urb. 365	"	42
<i>Spoglio delle varianti secondo il canone proposto dalla " Società dantesca italiana " :</i>		
I. Cod. vat. 3199.	"	63
II. Cod. vat. 365.	"	83
<i>Considerazioni tratte dagli studî che precedono</i>	"	105
INDICI:		
I. Luoghi del Poema di Dante citati nello <i>Specchio de le postille</i> , o nel testo della <i>Notizia</i> e delle <i>Considerazioni</i>	"	135
II. Autori nominati nell'opuscolo	"	135
III. Tavola di cose notabili.	"	139





COLLEZIONE
DI
OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XXXV



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPPI TIPOGrafo-EDITORE

1896

SILVIO SCAETTA

LA "FAMA,, NELLA DIVINA COMMEDIA

PARTE I.

INF ERNO



CITTA DI CASTELLO
S. LAPPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—



AL

PROF. CONTE RUGGERO DELLA TORRE

CHE STRENUAMENTE SOSTIENE

ASCOSO NEL "VELTRO", IL SOMMO POETA

E DOVERSI L'OPERA DI LUI

CON ARTE NUOVA INTERPRETARE

PREFAZIONE

Caro Tullio Giuseppino,

La prima parte di questo lavoretto dedichai al prof. conte *Ruggero Della Torre*, e la seconda al nostro amatissimo *Valerio*, come ai due che mi furono principalmente lume e guida nello studio del poema dantesco. La parte terza poi avevo dedicata a te, perchè, sebbene tu abbia da poco compiuti gli otto anni, pure, nelle nostre cotidiane passeggiate, mi hai dato saggi frequenti della svegliata tua intelligenza e del piacere che provi allorchè ti si intrattiene intorno a studi nobili ed elevati. Ma rileggendo la parte di questo studio che era a te dedicata, trovai opportuno di sospenderne la pubblicazione, e, perchè io non avessi a parerti mancator di parola, pensai di supplire con questa mia.

Io stesso conosco le gravi mende di questa operetta, dovute per la massima parte alla mia deficienza e in parte, oltre che al luogo lontano

da centri di studi, alle cure familiari e civili alle quali pur devo accudire. Ciò non ostante, per gli incoraggiamenti che da molte parti mi son venuti, pubblico nella *Collezione* del conte G. L. Passerini questi riflessi sul poema, coll'intento di porgere alla gente colta un filo col quale, senza smarrirsi, esplorare le sacre carte della *Commedia* che, per consenso di generazioni, a ragione fu detta *divina*. Mi parve altresì non inutile l'accennare almeno alcuni dei punti di essa, i quali mettono in rilievo tutta l'utilità civile che può derivare da tali studi anche alla nostra società assetata di pace e di giustizia.

Tempo verrà nel quale tu stesso rileverai e correggerai i difetti di questo mio libretto che, se non altro, ti attesterà l'amore

Cavarzere (Venezia), aprile 1896.

Del tuo aff.mo papà.

LA “FAMA,, NELL' INFERNO

I.

Si apre l'inferno con la selva, come ad Ulisse (OMERO, *Odissea*, X) varcato l'oceano, appaiono i *bassi lidi, e il folto*

di pioppi eccelsi e d'infecundi salci
bosco di Proserpina

Il poema è la *gloria* del poeta, l'opera che ne ha stabilita la *fama* presso i posteri. *Fama giusta* però, conforme al *vero*, fama o meglio *rivendicazione* del suo nome ingiustamente oltraggiato dalla *voce* fallace o *grido* generale formatosi contro di lui sceleratamente esiliato. Il poema è quindi, oltre che la *gloria* del poeta, la sua nobile *vendetta*. La *fama* richiama l'*infamia* come suo correlativo, la *vendetta* richiama l'idea di *giustizia*. Una vendetta ingiusta sarebbe stata ignobile, ed il poeta non potea vendicarsi in tal modo. Sotto questo aspetto il poema è un'opera di giustizia e d'amore; attraverso i secoli, si sente echeggiare lo squillo della sua terribile tromba, potente sgominatrice di tutti i malvagi, come nel *gran dì* rimbomberà quella di Ezechiello.

Denigrato, schernito, oltraggiato, portato come legno senza governo a diversi lidi e porti dal vento

secco che vapora la dolorosa povertà (*Convito* I^o, 3^o.) egli stesso dovea pensare alla sua riabilitazione, provvedere al decoro del suo nome. Invilita ogni sua cosa buona già fatta o da farsi in séguito alle male arti de' suoi nemici, dapprima col commento grave e forte del *Convito*, indi coi versi della *Commedia* dovea riacquistar fama presso coloro ai quali era giunta la voce della sua infamia.

Molti e potenti erano i suoi detrattori, uomini avari, invidiosi e superbi, che, tenendo ancora del monte e del macigno, come *sterpi* formavano attorno a lui la *selva selvaggia*, nella quale invero era smarrita ogni *diritta via* per liberarsene. In tale selva egli dormiva *agnello* sicuro di appartenere ad una *fida cittadinanza*. Invece con orribile inversione egli era *cacciato* in tale selva come fiera, mentre le fiere che lo cacciavano godevano del sole e profanavano il *bel colle*. Tale anomalia dovea cessare; egli col vento impetuoso della sua fama dovea sradicare la selva, come già Ercole avea col fuoco distrutta quella Nemea; da *agnello cacciato* dovea farsi veltro cacciatore. Qual veste però avea egli per presentarsi ai contemporanei ed ai posteri come banditore di giustizia? chi potea riconoscergli tale missione di grazia? Ecco il bisogno di un poeta, Virgilio, che lo raccomandasse, ed a sua volta mandato a tale scopo da Beatrice; ed in questo senso non poteva nella *Commedia* mancare uno studio profondo sulla fama congiuntamente alla giustizia o vendetta.

Se l'eloquenza, per quanto si ha anche da Cicerone nel *De Officiis*, è un mezzo tra i più efficaci ad acquistar gloria, specie difendendo nel foro il diritto e la giustizia, il nome però che *più dura* e *più onora* viene dalla poesia. Poeta dovea divenir l'au-

tore raccomandato alle moltitudini da un altro poeta. Virgilio, che riempiva della sua fama l'ambiente medioevale ed è la sintesi più perfetta del sapere del secolo augusteo, doveva aiutarlo a trarsi dalla selva, dall'abisso di dolore nel quale era inavvedutamente piombato. L'autore doveva essere il poeta del Cristianesimo e della nuova Italia, come Virgilio lo era stato del paganesimo e di Roma imperiale, e farsi continuatore della fulgida gloria di Virgilio, come questi lo era stato di quella d'Omero.

Assegnando a sè stesso un rigoroso ministero di giustizia allo scopo di debellare i superbi e sollevar gli imbelli, conveniente era che a sua guida scegliesse Virgilio, cantore di giustizia, quel *giusto* figliuol d'Anchise venuto da Troia *poi che il superbo Ilion fu combusto*; nel qual verso si tratteggia come la distruzione di Troia fosse una *giusta* pena della sua superbia, la quale fece sì che la *fortuna* volgesse in basso, *l'altezza dei Troian che tutto ardiva*, o, come il Pindemonte traduce nell'VIII dell'*Odissea*: *destino — era che allor perisse Ilio superbo*. La fama di Virgilio era grandissima, ma non però corrispondente al vero. Nel Medio Evo si avea in conto di *mago*, di *negromante*, e dai dotti e letterati si disdegnava, come forse in questo senso lo *disdegnava* Guido Cavalcanti, di riconoscere la profondità della dottrina racchiusa nell'Eneide, come molti in questo senso oggidì disdegnano di riconoscere la *Commedia*. Virgilio adunque, al tempo del poeta, era ben può dirsi *ombra*, non *uomo*; a lui toccava rimetterlo in onore e far tornar sonora e vibrante di verità, di sapere quella voce ormai per lungo silenzio fatta foca. Alla mente dell'Alighieri, che con lungo studio e grande amore ne avea studiate profondamente

le opere, Virgilio non già il *mago*, ma bensì la *fonte* era *che spande di parlar sì largo fiume*; egli campeggiava nella sua mente sovra tutti i poeti latini ai quali era stato, come già a Stazio, *mamma e nutrice*, poetando, ed a' suoi contemporanei ed ai posteri, compreso l'Alighieri stesso, era stato veramente *onore e lume*. Da lui, più che dal *De Amicitia* di Cicerone, più che dalle *Consolazioni* di Boezio e dalle *Confessioni* di sant'Agostino, avea appreso *lo bello stile* che gli avea fatto onore e che dovea farlo salire in tanta rinomanza. Anche prima che il poeta si accingesse all'*alto lavoro* della Commedia, che a Dio per grazia piacque ispirargli, il suo nome era già in onore; e così si adombra l'ingiustizia adoperata verso di lui da' suoi concittadini. Con le sue opere Virgilio dovea trarlo da quella selva che era stata cagione di morte a Niso e, nell'Ariosto, a Cloridano, ed esperto conoscitore delle *segrete cose*, dovea a sua salvezza suggerirgli di tenere *altro viaggio*, ed a suo conforto profetizzare la venuta del *veltro* salvatore, che avrebbe cacciata da ogni villa la lupa, cagione di tanto male, finchè l'avrebbe rimessa nell'inferno, là onde non avrebbe mai dovuto dipartirsi, se non fosse stata la *prima invidia* di Lucifero, che per non aspettar lume *cadde acerbo*, a metterla per il mondo. L'opinione corrente ora, dopo i frequenti e poderosi lavori, specialmente, del conte Ruggero Della Torre nobilmente secondato dal conte G. Lando Passerini, dal compianto prof. Pasqualigo, dal Claricini e, per tacer d'altri, dalla valentissima Vincenzina Inguagiato, onore del suo sesso e della nobile Sicilia, non è più tanto contraria ad accogliere la tesi che nel simbolo del *Veltro* altri non si asconda che il poeta con l'opera sua. Anche il principe dei dantisti con-

temporanei, il prof. G. A. Scartazzini, (*Prolegomeni della Divina Commedia*, pag. 421) conviene che dopo il grosso ed erudito volume del prof. Ruggero Della Torre (*Poeta-Veltro*, Cividale, 1887) si dovranno cercare altri argomenti; lasciando per ora da parte che nel *Veltro* si asconda *Can Grande*, come il dottissimo Scartazzini sosteneva, e ripete a pag. 8 del suo *Commento* (Edizione Minore, Hoepli, Milano, 1893): che “ dal canto nostro crediamo di dover lasciare la “ questione indecisa, non avendo la scienza tanto in “ mano da poterla decidere „. Nè noi ci arrogheremo di deciderla; ma, per quanto la nostra modesta opinione possa valere, riteniamo che lo strale del prof. Della Torre non colpisca fuori dal vero, sembrandoci pure che, se il vaticinato veltro non fosse l'autore, mancherebbe la convenienza che Virgilio con tanta solennità facesse, a conforto del poeta, una tale profezia. — La missione del *veltro* (veggasi anche il mio breve studio: *Veltro*, Camerino, tip. Borgarelli, 1893) deve essere eguale a quella che il poeta dice di voler compire col suo *Convito*, quella cioè di *salute dare* a' suoi simili, dalle cure domestiche e civili impediti di accudire alla scienza, di volere essere ad essi *benefattore* dei *frutti* del suo sapere, largitore di quel *pane* verace del quale a lui poi soverchieranno le sporte piene. Amor lo mosse a dettare il *Convito*, amore del prossimo suo; infatti egli afferma: (I, 2) “ movemi timor d'infamia, e movemi “ desiderio di *dottrina dare*, la quale altri dare non “ può „. Se *altri veramente dare* non può, e se *altri*, dal *veltro* infuori, non potea essere *salute* della umile Italia, abbiamo sufficientemente adombrato che, come due cose eguali ad una terza sono eguali fra di loro, il *veltro* sia eguale a *poeta*, essendo uno solo

ed identico il termine terzo, cioè *datore di salute*, al quale si riferiscono. Nè occorre spendere parole d'avvantaggio, bastando leggere il capitolo primo del trattato primo del Convivio per avere la conferma che egli è mosso a scrivere a pro del suo simile da *miser cordia* la quale è *madre di beneficio*, e che, più acuto del Petrarca, intuì che dovea dotare l'Italia di una lingua grammatica, la volgare, perchè il suo beneficio o meglio il suo effetto fosse più pronto, più esteso e maggiormente utile a molti. Che l'autore avesse riserbato a sè una missione identica a quella del *veltro*, risulta ed apparisce ancora dal *De vulgari eloquentia*, ove scrive che, vedendo quanto l'eloquenza volgare sia *veramente necessaria a tutti* . . . e volendo alquanto *lucidare la discrezione* di coloro, i quali come *ciechi* passeggiano per le piazze, . . . con l'aiuto del cielo si sforzerà di *dar giovamento* al parlare delle genti volgari . . . a cui vorrà dare *uno dolcissimo idromele* . . . (*De vulgari eloquentia* I, 1). Anche il *De Monarchia* si apre con lo stesso concetto; l'azione dello scrittore poeta è anch'ivi identica a quella del *veltro*. Infatti, valendoci della traduzione fattane da Marsilio Ficino, nel § 1 del libro primo della *Monarchia*, abbiamo che il principale officio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore sono tirati ad amare la verità, pare sia questo: che come eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s'affatichino di *dare delle medesime ricchezze* a quelli che dopo loro verranno; che molto lungi è dall'officio dell'uomo colui che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcun frutto alla repubblica conferire . . . Pensando a questo l'autore spesse volte, acciocchè non fosse mai ripreso dal maturo talento, desidera di

dare ai posterì non solo copiosa dimostrazione, ma eziandio *frutto*, e dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tentate. *Utilità* egli vuol dare al mondo e conseguire *gloria* a sè stesso. *Utilissima* è la notizia della temporale monarchia.... però suo proposito si è quello di applicarsi per dare al mondo utilità. *Cumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis monarchiae notitia utilissima sit.... in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis: tum utiliter mundo pervigilem, tum et ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar.* Certamente il poeta si accinge a grande opera e difficile e sopra le sue forze; ma ei la imprende, confidando non tanto nella propria virtù, quanto nel lume di quello donatore, che dà a ognuno abbondantemente e non rimprovera. La via lunga ne sospinge; ma da questi pochi accenni ben si scorge come la tesi del chiar. Della Torre non sia certo fuori dell'orto di ragione, nè difetti di validi argomenti. A che tanta difficoltà ad accettare l'idea che *veltro* e *poeta* si equivalgono, quando ormai l'universale consenso riconosce che l'Alighieri è anzi tutto grandissimo poeta; e grandissimo poeta perchè grand'uomo; e grand'uomo perchè ebbe una grande coscienza? Quando si riconosce (CARDUCCI, *L'opera di Dante*, Zanichelli, 1888, pag. 33) che nessun poeta altro nel mondo ebbe la eroica coscienza di lui? Quando si pensa e si scrive che, senza mai ombra *di interesse privato*, questo mendico superbo va pensoso e sdegnoso per le terre d'Italia, cercando non pane o riposo, ma *il bene di tutti*?

L'amore allo studio esige umiltà d'animo, ed il *veltro* sarà salute all'*umile* Italia. I superbi, perchè mal disposti, non terrebbero l'*alimento* apprestato dal

poeta, che, al pari di Daniele, ebbe a disprezzar *cibo* per acquistar *sapere*, come a tale effetto anche il Battista nel deserto ebbe a nudrirsi di *mele* e *locuste*. Analogamente al *veltro*, anche il poeta dimostrò di non aver cibato *terra* nè *peltro*, ma bensì sapienza, amore e virtù, e come il *veltro* caccierà la lupa finchè l'avrà rimessa nell'inferno, così egli costruisce l'inferno per riporvi con loro doglia tutti i suoi concittadini scellerati. Di giustizia sarà l'opera del *veltro*, come opera essenzialmente di giustizia si manifesta il poema, *trattato del bene*, ove il poeta veramente segue il Virgiliano precetto: *parcere subiectis debellare superbos*. Se nel *veltro* non si cessasse il poeta, non gli avrebbe dovuto recar tanto conforto tal profezia. L'autore non è un indovino, un mago; nè sarebbe serio il ritenere ch'ei volesse vedere nel futuro sia un determinato pontefice che un determinato imperatore, nè ch'ei volesse cadere con quelli della quarta bolgia, i quali in vita *voller veder troppo davante*. Invece mi si presenta spontaneo il riflesso che, se egli alle prese con la lupa si era trovato a un punto di morire, dovesse appunto esser colui che poi l'avrebbe vittoriosamente cacciata. Al poeta non potea destare che un secondario interesse il sapere che altri all'infuori di lui sarebbe stato il *veltro* rivendicatore della giustizia. E poi, se suo scopo era quello di procacciarsi una fama immortale e come poeta e come vindice della giustizia, certo non v'era mezzo più sicuro e migliore di quello indicato da Virgilio. I conati del poeta in quella notte passata con *tanta pieta* erano diretti a salire il colle e a ricercar la lupa; e se è vero che non potè riuscire nel suo intento, è pur vero che nemmeno la lupa potè farlo sua preda, non potè su

di lui aver *vendetta allegra*, rimase scornata come in appresso lo saranno tutti i demoni posti a guardia dei digradanti gironi. Il *diletto monte* dovea essere liberato da tanto male, il *veltro* dovea compire un'impresa simile a quella dell'eroe Ariostesco che libera la contrada dal mostro divoratore delle più belle donzelle.

II.

Non era certo la cosa più agevole per il poeta raggiungere quel grado di fama che ei desiderava. Certo egli non s'appagava che intorno al suo nome si fosse formato quel *vano fiato di vento che or vien quindi ed or vien quindi e muta nome perchè mutato*; egli mirava ad una fama duratura che avesse varcato i secoli e principalmente fosse stata corrispondente al vero e fosse stato il suo grido sempre salutare ai posteri ai quali additava le infallibili vie per raggiungere la loro doppia felicità in terra e in cielo. Senza usurpare il posto di nessuno, egli mirava, come maestro ai popoli, a compiere le due mansioni di pontefice ed imperatore. La sua fama dovea trionfare della morte non solo, ma per sè stessa costituire un trionfo della verità e della giustizia. Oltre alla fama che, come canta il Petrarca, *trae l'uom dal sepolcro e in vita 'l serba*, egli mirava come giusto a vivere nella memoria eterna. Tutto si può dire era in corruzione al suo tempo, bisognava combattere fatali pregiudizi profondamente radicati nelle due più grandi autorità del mondo, papato ed impero, senza punto venir meno alla reverenza ad esse dovuta. Affidandosi alla Provvidenza, che è chia-

mata da Paolo lo scudo del difensore e dei difesi, egli *sol uno* entrerà nell'aspra battaglia, e (*De Monarchia*, III, § 1) confidando ancora nel braccio di colui che col suo sangue dalla potenza delle tenebre ci liberò, gli empìi ed i mendaci, al cospetto del mondo, dalla palestra discaccerà....

Nel *Convivio*, contro l'opinione dell'Imperatore Federigo, avea filosoficamente dimostrato l'origine della gentilezza, come nel *De Monarchia* dimostra quali esser devano i veri rapporti fra la Chiesa e l'Impero. Imprendendo a percorrere, con la *Commedia*, lo stesso cammino, d'uopo ha dell'aiuto della *mente che non erra*, delle *Muse*, dell'*alto ingegno*, fonti tutte di verità, di giustizia e di gloria. A conseguir fama è di ostacolo la pusillanimità. Virgilio avea cantate le glorie dell'Impero di Roma; egli dovea cantar quelle, non già dell'Italia sua contemporanea caduta in un abisso di vergogne, ma di una Italia e di una corte tutt'affatto ideale, quale avrebbe dovuto essere e quale ei contemplava nell'accesa fantasia. Non potendo essere il poeta di un impero caduto, di una corte scomparsa, egli diviene il poeta di tutto un popolo, il portavoce dei bisogni dell'umanità. La sua poesia, nell'espressione del più intenso dolore che affigger potesse la nobile sua anima di cittadino amante della patria e della sua grandezza, non si limita a uno sterile rimpianto, ma appresta soave medicina e tale da risanar le piaghe che aveano morta l'Italia. Sulle orme del grande poeta latino, che egli dovea poi di tanto sopravanzare, con la assolutamente nuova creazione del Paradiso, diffida di sè stesso, dubita che la sua virtù sia *possente all'alto passo*. Enea avea fondato l'impero, san Paolo recato conforto a quella fede *che è princi-*

pio alla via di salvezza; ma egli? Come poteva egli privato cittadino sperare di assurgere a tale e tanta altezza da segnare la via ai preposti del mondo, alle guide dell'umanità, Papa ed Imperatore? Invano chi non è magnanimo aspira alla fama e alla gloria, ed è doveroso essere utili al proprio simile, l'adempire una nobile missione alla quale uno si sente chiamato. Se il poeta avea la coscienza del suo straordinario valore, a lui largito dal cielo, era per lui doveroso seguire le aspirazioni dell'animo suo, sgombrare da esso la viltà che lo offendeva, viltà che molte fiato l'uomo ingombra,

Si che d'onorata impresa lo rivolge
come falso veder bestia quand'ombra.

La sicurezza, la baldanza, la letizia e la fiducia nelle proprie forze non doveano scompagnarsi da lui che mirava al raggiungimento di una gloria immortale.

All'importanza della missione dovea essere proporzionata quella del poeta che lo incoraggiava e che col suo lume dovea essergli guida e lucerna uscendo fuori della profonda notte della selva. Beatrice quindi dovea mandargli Virgilio, *savio gentil che tutto seppe*, l'anima cortese di cui la fama nel mondo dura e durerà quanto il mondo lontana; e Virgilio dovea rassicurarlo che nel cielo era voluto che egli si fosse fatto banditore di giustizia al mondo. A Beatrice, che lo chiama presso Virgilio *amico suo*, non bastava che egli fosse uscito, con la *Vita Nuova*, dalla *volgare schiera*; a lei ed al cielo premeva che egli, messo celeste, divenisse *signore* di un nuovo *altissimo canto* che sopra tutti lo facesse volare com'aquila. Il doppio ufficio di san Paolo e

di Enea assunto dal poeta non poteva degnamente compiersi che mercè *dell'eloquenza poetica*; e per questo Beatrice commette a Virgilio di salvarlo con la sua *parola ornata* che commuove e rapisce il cuore di chi l'ascolta. Il trionfo del poeta sarebbe stata la *consolazione* della celestiale Beatrice; e questo pure appoggia la tesi del *Veltro*, non potendosi ritenere ozioso e vano quanto a conforto dell'autore narra Virgilio. Ma non la sola Beatrice, anche e Lucia e la Donna Gentile, in una parola il Cielo si interessava di lui e provveduto avea a che egli potesse assumere l'importantissimo incarico; giacchè non solo della sua possanza, ma ancora temea di assumere officio non commesso. Con l'assicurarlo che egli era *caro* al cielo e *degn*o della celeste grazia, Virgilio lo rinfranca, lo rende più forte, più fiducioso. Sgombri pure il poeta ogni viltà; egli al pari di Beatrice non dovrà più temere l'Inferno, perchè a lui come a lei non avrà più potenza di recargli nocumento. Con la *Vita Nuova* egli avea di gran lunga superati tutti gli scrittori suoi contemporanei, avea mostrato quant'era il suo *abito destro*, avea mostrato quanto era stato il suo amore per Beatrice *loda di Dio vera*, e tanto amore dovea essere ricompensato anche perchè lungamente corrisposto.

III.

A conseguir fama conviene essere impavidi contro i pericoli e le difficoltà. Anche in Virgilio Enea avea d'uopo, per scendere nell'inferno, di petto e cuor costante e fermo. Il poeta deve ormai esser

persuasos che non potea tangerlo la miseria infernale nè assalirlo fiamma di quell'incendio. Non appena varcata la porta, *lo cui sogliare a nessuno è negato*, Virgilio lo avverte *che qui si convien lasciare ogni sospetto* e che *ogni viltà convien che qui sia morta*. Ogni arte ha i suoi misteri, e Virgilio lo mette dentro *alle segrete cose*. Il mondo infernale, è lo specchio della società corrotta, e le *segrete cose* altro non sono che gli *infingimenti*, gli *accorgimenti*, i *raggiri*, gli *inganni*, le *coperte vie* messe in opera dai frodolenti e dai traditori, sapute tutte da Guido da Montefeltro, vittima poi del sofisma del Pontefice Bonifacio VIII. Contro tutte queste insidie dovea esser fatto *esperto* il poeta, chiamato a smascherarle, trarle alla luce dalle basse tenebre alle quali amano accompagnarsi. L'inferno è la società di coloro che hanno perduto *il ben dell'intelletto*, che sono scemi del miglior dono fatto all'uomo da Dio e dalla natura.

L'uomo saggio e virtuoso vede il filo che conduce l'uomo malvagio, e quindi sa come prenderlo, se non del tutto depravato, perchè si emendi, e sa come schivarlo e abbandonarlo a sè stesso e impedirgli di nuocere, se del tutto pervertito. Uomini ci sono in grande numero che, se non amano il male del prossimo, non ne amano neppure il bene: noncuranti del proprio decoro, indifferenti ad ogni studio e a qualsiasi arte bella o disciplina, occupati solo di sè stessi: esseri incoscienti, in sommo grado spregievoli, sciocchi, insensibili al grido della fama e dell'onore, *anime triste* invero e *che visser senza infamia e senza lodo*: refrattari alla gloria, incompatibili anzi con essa. Molti rei si resero famosi in qualche cosa di buono, i più malvagi si gloriano delle loro stesse colpe e s'invidiano l'un l'altro il

grido di lor trista rinomanza. Negli scellerati si sente almeno un po' di vita, il caldo della passione; in costoro niente e sono egualmente in uggia a Dio e al diavolo.

Dopo morti si avvedono della loro insulsa vita e vorrebbero, troppo tardi, riscuotere almeno la no-mea di scellerati. Non possono nemmeno sperare la *morte*, la *morte* cioè del loro nome con una nota di infamia che, se non altro, ne ricordasse la memoria ai viventi. Non possono sperare una seconda morte fisica perchè sono già morti, nè la morte seconda del disonore perchè nemmeno questa seppero procacciarsi. A costoro ben grida il Petrarca: *stolti, il tanto faticar che giova?*

Tutti tornate alla gran madre antica
e il vostro nome appena si ritrova.

Infinito, secondo lo stesso Petrarca, è il mare degli sciocchi, ed il poeta si maraviglia che siano ivi in sì lunga tratta di gente che non avrebbe mai creduto che morte *tanta* n'avesse *disfatta*. — Il vero inferno è fatto dalla Divina Potestà, dalla Prima Sapienza e dal Sommo Amore, e a tale infallibile giudizio sarà uniformato quello del poeta. Ivi con un esempio esplica il concetto che sia *viltà* e non *modestia* il rifiuto di un'alta e nobile missione. Qualunque sia il personaggio ascoso nell'*innominato* che fece per viltade il gran rifiuto, il concetto del poeta quello si è che non si deve venir meno a sè stessi, alla missione alla quale siamo chiamati. Il Bartolini (*Bozzetti Danteschi* Feliziani, Roma 1891) contro la maggioranza dei commentatori impugna che ivi si alluda a Celestino V. Comunque, il Pontefice, capo del Cattolicesimo, Vicario di Cristo, era la prima autorità

del mondo; dalla sua cattedra poteva partire la maggior somma di benefici al genere umano. Il rifiuto della sedia pontificia ben può dirsi un *gran rifiuto*, e degno di lode non si presenta certo Celestino, che, potendo essere santo nel pontificato, come lo fu nell'eremo, dubbioso delle proprie forze, trascurò di fare quel bene che per l'altissimo posto gli sarebbe stato concesso di fare. I demoni s'oppongono al viaggio del poeta, sentono che per lui ne porteranno presso il mondo *pelato ancor lo mento e il gozzo*; Virgilio li vince, come Ercole doma i mostri, e Rinaldo dopo Tancredi, nella Gerusalemme Liberata, vince gli incantesimi della selva. Caronte, suo malgrado, tragitta il poeta, perchè vuoi così nel cielo, presso la Donna Gentile che può quello che vuole. Si rassicuri il poeta, l'opposizione vana di Caronte certifica del suo valore.

IV.

Il mondo infernale che non iscorge le nobili cause e i nobili effetti di una *buona fama*, è ben cieco. L'uomo, offuscato il suo intelletto dalle passioni e dai pregiudizi, non vede il suo *bene*, non discerne le vie della verità e della giustizia. *Lo mondo è cieco e tu vien ben da lui*, dirà Marco Lombardo allo stesso poeta. La fama buona porta con sè chiarezza e splendore; ov'essa regna splende la luce; e per converso nell'infamia è l'aere buio e tenebroso, o solo qua e là rischiarato da tristi bagliori e tetri riflessi. Conviene acquistar fama fra le turbe e le moltitudini che spesseggianno nel limbo come gli alberi, le piante e gli arbusti nella foresta.

Nel limbo è gente di *molto valore* ed il poeta si sente preso da *gran duolo*, maggiormente dolendosi del male che tocca a persone illustri e famose. Beatrice, mandando Virgilio in soccorso al poeta, ebbe a dirgli: *di te mi loderò sovente a Lui* (cioè a Dio); ora il poeta gli chiede se di Limbo uscirà mai alcun o per *suo merito* o per *altrui*. In tale reticenza congiunta al dir di Beatrice noi scorgiamo abbozzata l'idea che possa un giorno anche Virgilio essere salvato o per le preghiere di Beatrice o per merito del poeta discepolo, come avvenne, per *predestinazione*, di Traiano imperatore e di Rifeo giustissimo. Nè la nostra opinione è isolata, essendo condivisa, fra gli antichi commentatori, dal Boccaccio, che nel suo *Commento* al canto IV appunto scrive: “. . . . Ed intende in questa domanda, non di voler sapere dei santi padri che da Cristo ne furon tratti, chè dobbiamo credere il sapea, ma perciò fa la domanda, per sapere se in altra guisa che in questa, cioè che fatta fu per la venuta di Cristo, alcun altro n'uscì mai: quasi per questo voglia farsi benevolo Virgilio, dandogli intenzione occultamente, che se alcuna altra via, che quella che da Cristo tenuta fu, vi fosse, egli si ingegnerebbe d'adoperare di farne uscir lui, e di farlo pervenire a salute „ (BOCCACCIO, *Commento alla Divina commedia*, Firenze, Fraticelli, 1844, Vol. I, pag. 228).

Le tenebre che avvolgono i buoni non famosi avanti Cristo, sono rischiarate dallo splendore che emana dagli spiriti che si procacciarono una fama immortale. Questo capitolo potrebbe dirsi il trionfo della fama, dedicato tutto alle sue lodi. È ripieno d'*onore* e d'*onoranza* tutto il canto; *onorevole* gente possedeva il luogo, e da Virgilio che veramente avea

onorato ogni scienza ed arte, gli saranno indicati gli spiriti che hanno *tanta orranza*. Folco nel Paradiso fa notare quanto sia bene che l'uomo si deva far eccellente, sì che *altra vita la prima relinqua*. L'*onorata nominanza* che di tali spiriti suona nel mondo, *grazia* acquista nel cielo che si gli avanza; e l'autore, parlando di sè nel Purgatorio, sottacerà il suo nome, perchè appunto ancora molto non *suona* ed inutile sembra il nominarsi, quando il nome nostro non è per fama noto ed universalmente ricevuto. A chi si distingue nella virtù e nel sapere è dovuta onorifica distinzione; e per questo è dato ad essi che per fama vivano nella presente vita. Quelle ombre tanto famose reciprocamente riconoscono il loro grado di eccellenza, ed infatti festeggiano Virgilio quando presso di esse riede col poeta.

Intanto *voce* fu per me udita:
 onorate l'*altissimo* poeta,
 l'ombra sua torna ch'era dipartita.

La parola *voce*, più che alla materialità del grido, è presa nel senso di fama, di consenso cioè di tutte quelle ombre intorno ai meriti di Virgilio, il quale più avanti dice che se gli fanno onore di ciò fanno bene, essendo anche lui *poeta*, convenendo così con essi nel *nome* che *sonò la voce sola*. Quelle ombre *sembianza avean nè trista nè lieta*, dovendo appunto l'uomo saggio mantenersi sempre equilibrato in un giusto mezzo, così nella lieta come nell'avversa sorte. Anche la gerarchia e la gradazione d'onore non sono trascurate da Virgilio. Omero fra i poeti viene innanzi come *sire*, come *poeta sovrano*, indi Orazio, Ovidio e in fine Lucano. Nel limbo dantesco si sente di essere in luogo delizioso pari ai campi elisi

dell'Eneide. I poeti formano una *bella scuola* presieduta da Omero, di nuovo chiamato *signore dell'altissimo canto, che sovra gli altri com'aquila vola*, come *altissimo* poeta è pur chiamato Virgilio. Il poeta non era ancor giunto all'apogeo di gloria raggiunto con la *Commedia*; tuttavia era in fama più che qualunque altro suo contemporaneo, e per questo quei grandi a lui si volgon con *salutevol cenno*, e Virgilio *approvando sorride* di tanto onore, e l'autore, conscio del suo merito, giustamente se ne compiace e fa risaltare che più *d'onore* ancora gli venne fatto, quando quei nobili spiriti lo fecer *sesto* fra cotanto senno. — Anche per le ragioni esposte dal Boccaccio nel suo commento (*op. cit.*, pag. 262), non ci sembra che il poeta per tal vanto possa redarguirsi, poichè lo fa per ottenere credenza alle cose dette da lui e da dirsi, dovendo poeticamente descrivere lo stato delle anime dopo morte. Non si può arrivare in fama senza lo studio, e quegli spiriti chiusi nel *nobile castello* e che non si erano vestiti delle *tre sante virtù* e solo *senza vizio* aveano conosciute e seguite le *quattro* civili, aveano raggiunta tanta rinomanza perchè erano passati per le *sette porte* che (*Pietro-Commento*) stanno a significare le *sette parti* della filosofia o i *sette studi* liberali. Sopra gli eroi ed i re stanno i filosofi, fra i quali è serbato il seggio più elevato ad Aristotile, *maestro di color che sanno*, e poi Socrate e Platone: situati in prato di *fresca verdura*, in costante fama e gloria sempre verdeggiante di vita perenne: di occhi *tardi e gravi*, di *grande autorità* nei lor sembianti, parlavan *rado e con voci soavi*. È una scena tranquilla, di naturale dolcezza tutta propria a ritrarre l'immagine di naturale felicità.

In fama il poeta dovea salire per acquistar credito a ciò che eragli commesso di scrivere in pro del mondo che *mal vive*, e non isvilupperò di più che cosa sia fama, rimettendo i lettori a quanto ne scrivono il Boccaccio (*op. cit.*, 149 e seg.) e Virgilio nel IV dell'Eneide.

La fama al Petrarca ne' suoi *Trionfi* apparisce quale, *in sul giorno, l'amorosa stella suol venir d'oriente innanzi al sole, che s'accompagna volentier con ella*. La chiarezza della fama traluce anche dal volto e *scolpito per la fronte era il valore dell'onorata gente* come di Cesare e Scipione ai quali *leggeasi a ciascuno intorno al ciglio — il nome al mondo più di gloria amico*. Così canta di Claudio che *fiammeggiava a guisa di piropo*. La fama deve sopravvivere alla persona famosa, altrimenti *il peggio è il viver troppo*, il sopravvivere alla propria fama alla propria gloria. La fama da conseguirsi dal poeta dovea essere imperitura trionfatrice della sua morte e dell'oblio che in brev'ora s'addensa sulle mortali cose. *Un dubbio verno, un instabil sereno — è vostra fama; e poca nebbia il rompe: e'l gran Tempo ai gran nomi è gran veneno*.

V.

Minòs è il secondo ostacolo al viaggio dei due poeti, e Virgilio lo vince come avea già vinto Caronte. Minosse, esecutore dei divini decreti, assegna a ciascun dannato il suo posto, stabilisce e determina il suo grado di infamia. L'autore, come giustizia esige, non manca di rilevare anche le opere

e i lati buoni che possono aver fregiata la memoria de' rei, e nell'esame delle colpe egli menziona in ispecie quelle dei grandi, le quali destano maggiore scandalo, e trascura la plebè dei delinquenti, fedele al principio che la sua voce farà come il vento *che le più alte cime più percuote*. L'autore veltro, per giovare maggiormente a' suoi simili, pone in evidenza le pene dei più noti e dei più sommi perchè più salutare ne sia l'esempio e perchè ognuno tocchi con mano come, di fronte alla sua assoluta giustizia, a nulla valgano le differenze sociali, chè anzi *più alto* è posto l'uomo che contamina sè stesso e *più basso* cadrà nell'ignominia. È muto d'ogni luce il girone dei peccatori carnali, come tenebre ed orrore porta seco la infamia. Muggia il luogo, come fa mar per tempesta *se da contrari venti è combattuto*; e così muggia nel mondo la società dei malvagi, sulla quale si scatena la bufera delle opposte opinioni, dei discordanti giudizi. Discordi sono i commentatori se veramente colpevole o no sia stata Francesca, che lo è certamente davanti alla mente del poeta. Non vale che tutta la *Comedia* mostri attuato il giudizio divino, che in essa ogni cosa è a suo posto e che pene e premi corrispondono esattamente ai meriti e ai demeriti come *anello al dito*; poichè tuttavia alcuni vogliono che il poeta qui per Francesca abbia adoperato artificiosamente per accaparrare ad essa maggior somma di pietà. L'adultera non sarebbe giustamente collocata in inferno, e l'autore, pur assolvendola in cuor suo, l'avrebbe ivi posta solo per maggior contrasto alla *nobile colpa* di lei, colpa *nobile* perchè *amorosa*. Ci sembra che l'autore, se avesse per un fine d'arte mentito a sè stesso e contraddetto a' suoi principi, sarebbe

indegno del nome di poeta. Il fine di un'arte che si rispetta non può essere disforme dal fine della morale e della giustizia. Desta e desterà pietà l'accaduto di Francesca, piansero e piangeranno su' suoi casi tutti gli animi gentili; ma essa fu e sarà sempre colpevole. Al disopra dell'uragano che sbatte l'animo dell'adultera, per quanto grande sia il numero delle ragioni che la rendono degna di pietà e di commiserazione, deve brillare fulgida e tranquilla ed inestinguibile la luce che irraggia la dignità della moglie saggia e della donna onesta. — Com'è molto presumibile che il Petrarca modellò il suo *trionfo della fama sui canti IV dell'Inferno e VI del Paradiso*, così è da ritenersi che su questo V egli foggì e modellò il suo *trionfo dell'amore*; e, se lo spazio e il luogo ce lo consentissero, vorremmo qui notare i punti paralleli dei due scrittori. Con ciò e con le imitazioni che nel suo *Canzoniere in vita e in morte* di Madonna Laura si riscontrano (Vedi anche *Giornale Dantesco*, Anno I, Quaderno XI-XII, prof. Cesareo) con le poesie della *Vita Nuova* e con quelle del *Canzoniere Dantesco*, l'innamorato poeta così perfetto nell'eleganza del suo stile e che apre il primo risorgimento della nostra letteratura, avrebbe reso il maggior tributo d'onore al Divino Poeta, che egli mai o quasi mai nomina ne' suoi scritti e del quale (dopo il rimprovero fattogli dal Boccaccio) disse che mai fino allora aveva avuto occasione di leggere la *Commedia*. Vogliamo credere alle discolpe del Petrarca per iscagionarsi dalla taccia di invidioso della gloria dell'Alighieri, discolpe così validamente e nobilmente sostenute dal Carducci (*Opere*, vol. VIII, Zanichelli, Bologna) e dal Ponta (*Collezione di opuscoli danteschi*, n. 6, Lapi, Città di Castello, 1894);

ma è certo però che al Petrarca, il quale confidava lo splendore della sua fama all'*Africa* e alle altre opere sue *latine*, non dovea (nella sua tarda età specialmente) recar compiacenza l'oramai acquisita interiore certezza, che la luce del suo nome presso i posterì si sarebbe perduta e confusa nell'irradiazione del grande e primo poeta volgare, come la luce di Venere si smarrisce e confonde nell'abbagliante luce del sole.

I più grandi spiriti dell'umanità campeggiano fra i colpevoli d'amore. Semiramide, *grande* nella spudoratezza e che per detergere da sè la meritata infamia, il *libito* fe' *licito* in sua legge; Didone celebrata dalla maggior tromba della romana letteratura; Cleopatra, Elena, il grande Achille, Paride, Tristano, e più di mille ombre di *donne antiche e cavalieri* sono al poeta mostrate da Virgilio fra le anime sterilmente agitate dalla passione che il vento porta a schiera *larga e piena, come gli stornei ne portan l'ali nel freddo tempo*, e che guaiscono come i *grù* van cantando lor lai, *facendo in aer di sè lunga riga*.

Fra questa schiera d'anime, maggiormente atraggono l'autore Paolo e Francesca, la colpa e la dannazione dei quali provennero da sincera amorosa passione. Francesca si perdette per la propria colpa, che avrebbe potuto espiare se Lanciotto non l'avesse uccisa durante la stessa. Il marito adunque fu la causa occasionale della perdizione eterna di lei.

Il poeta volle far giungere presso tutti gli animi generosi la fama della sventura di Francesca. Ogni anima innamorata e gentile vegli di continuo su sè stessa, non venga meno nell'aspra battaglia col proprio cuore, perchè accaderle potrebbe quello che a

Francesca, di essere sovrappresa dalla morte, mentre è avvolta dalle spire della colpa che si fa irreparabile. Questo ci sembra il salutare concetto dell'autore fedele costantemente al suo principio di *giovare altrui*. Il Boccaccio nel suo Commento narra che Francesca avrebbe sposato Lanciotto deforme per errore, in quanto che essa fermamente credea di impalmarsi a Paolo bellissimo e che era venuto alla corte di Ravenna a sposarla non per sè, ma quale mandatario del fratello Lanciotto. Certo non è Francesca un'adultera volgare, caduta, come fu, in colpa, spintavi dalla forza quasi irresistibile dell'amore che è fra le cause più forti a raccogliere indulgenza e compatimento; ma è certo però che qui essa apparisce giustamente punita, e che essa stessa viene a riconoscerlo coi lamentevoli versi: *se fosse amico il re dell'universo, noi pregheremmo lui per la tua pace*. Secondo il GIULIANI (*Arte patria e religione*, pag. 175), anzi Paolo e Francesca sembrano *offesi*, più che dal loro martirio, dal tenace pensiero della *rea fama* lasciata e diffusa nel mondo per l'indegno modo di quella uccisione che loro impedì un'utile ed efficace ravvedimento. L'unanime consenso di pietà, il quale per opera dell'autore si raccoglie sui miseri amanti, ne riabilita la fama nel senso che non furono due volgari lussuriosi, ma che bensì il loro triste caso rappresenta la miseranda catastrofe di due anime gentili; e nello stesso tempo il poeta rende palesi i *tristi e perenni* effetti che deve temere (GIULIANI, *op. citata*, 183) e già ne prova chi all'amore troppo s'abbandona. E l'autore, sebbene faccia trasparire tutta la tenerezza dell'animo suo, non cessa un istante di essere interprete e ministro dell'ira di Dio. — La *fama* di Lancillotto e l'esempio di co-

tanto amante contribuì a far cadere in colpa Paolo e Francesca che ne leggevano l'amorosa storia.

VI.

Virgilio vince Cerbero, lo vince con quella terra della quale non si ciberà il profetato veltro. Strida, compianto, lamento sorgono dal secondo cerchio. Urlano come cani le anime del terzo intronate da Cerbero. Frastuono, grida, urli di maledizione, di disonore, di infamia. — Qual differenza dal suono di *lode* ond'è ripieno il limbo! La buona fama dà chiarezza, consistenza alla personalità umana che invece si sminuisce e diviene *vana* nell'infamia. Il poeta stenta perciò a raffigurare diverse ombre infernali. Solo Ciaccio si nomina fra i golosi che come porci in brago si avvoltono nel fango: uomo di una certa rinomanza, come si ha dal Boccaccio nel Decamerone, famoso per i suoi lazzi e le giovialità onde allietava i pranzi e le cene che andava scrocando. Celebrità *fatua*, e se non fosse per avere le future novelle della sua patria, il poeta sdegnerebbe di ricordarsi di un gozzovigliatore celebre solo per le sue facezie. I dannati mostrano rimpianto per il mondo perduto ove desiderano di essere *ricordati* (eccetto i più perversi) di rivivere, sia pure per un momento, della vita perduta. La morte è come un risveglio, per il quale l'uomo vede se fu buono o reo il cammino da lui percorso in vita. Ciaccio morto s'accorge dei dannosi effetti della gola, e vede essere l'*invidia* la principale cagione dei mali della sua patria, e rimpiange la *vita serena*. Solo la giu-

stizia è fonte di vera gloria. La superbia, l'invidia e l'avarizia ne essiccano le sorgenti. Il superbo, più che dai meriti propri, spera eccellenza col deprimere ed abbattere il prossimo. L'invidioso si attrista del ben fare altrui e prende letizia ad ogni altra dispari, alla novella degli altrui infortuni. Se ode di qualche famosa azione del suo simile, l'animo suo (come l'autore nota anche nel *Convivio*), sebbene la riceva, non *concepe*, non partorisce cioè allargamento di gloria, ed anzi, per quanto sta in lui, la dissimula, la passa sotto silenzio e con ogni studio procura di attutirne la voce. Lo sviluppo delle scienze, delle lettere, delle arti richiede magnificenza di spese, soccorso di Mecenati, ed a ciò è contrario l'animo dell'avarò. Il poeta, dolente per le civili discordie dalle quali era dilaniata la sua patria, chiede a Ciacco se fra i cittadini della città partita vi sia qualche giusto. Ciacco risponde che ve ne son due, ma che, novelle Cassandre, non vi sono *intesi*. Ora, quando le città e gli stati non *sentono* la voce della giustizia, ma solo quella della invidia, dell'avarizia e della superbia, non possono che precipitare nella infamia e nella dissoluzione, come nella crescente decadenza di Roma imperiale si perde inascoltata in quel deserto di virtù la voce di Catone, giusto censore dei depravati costumi.

Il poeta vuole notizie di Farinata, del Tegghiaio che *fur sì degni*, di Iacopo Rusticucci, di Arrigo, del Mosca e degli altri che *a ben far* avean posti *gli ingegni*. Costoro, se anche più *illustri* di Ciacco, sono più scellerati di lui, più in giù aggravati da maggior cumulo di colpe. Il *dolce mondo* è il cocente ricordo dei dannati, e Ciacco desidera esservi rammemorato. Il sapersi ricordati in qualche guisa

conforta, mentre rattrista assai il pensiero di essere totalmente dimenticati.

Ricade Ciacco con gli altri ciechi nelle tenebre della sua infamia, che si accrescerà nel dì del finale e definitivo giudizio, come d'altronde si accrescerà il *trionfo*, lo *splendore*, la *gloria* degli uomini *famosi*, *buoni* ed *illustri*.

VII.

Discendono i due poeti al *cupò* delle più gravi colpe studiate nella loro ignominia più profonda, per risalire poi al *chiaro* delle più alte virtù contemplate nella loro glorificazione più eccelsa. La superbia più grave fu quella di Lucifero, e non c'è scorno maggiore per l'inferno che ricordare Michele che *je' la vendetta del superbo strupo*. L'avarizia è cagione somma d'onta e di disonore. Avari e prodighi eternamente si scambiano gridando loro *ontoso metro*, cozzando insieme quando giungono ai due punti del cerchio ove *colpa contraria* li dispaia. Sono fra essi persone famose, come papi e cardinali; ma nessuno è degno di ricordo. L'ignominiosa passione dell'avarizia merita davvero che si perda per fino il nome di chi ad essa si abbandona. La vita dell'avaro è sconosciuta, e il sozzo che ne è deturpato giunge per oro e argento a non curarsi della *propria carne*. L'avaro innamorato de' suoi denari è giustamente *infamato* da Orazio e da Plauto. L'uomo che da sè allontana la virtù per darsi alla cupidigia, non è più uomo, ma *bestia ch'uomo somiglia*, come canta il poeta nell'ultima delle sue tre canzoni su la nobiltà. La virtù obbedisce sempre a Dio

ed a lui acquista onore, tanto ch'egli la segna fra le cose eccelse nella sua beata corte. Virtù, nel corto viaggio della vita, *conserva, aduna, accresce ciò che dura* e non si cura della morte. La virtù sola rende l'uomo libero e padrone di sè stesso, la virtù sola è ricchezza che sempre giova. La ricchezza cercata dall'avarò lo rende invece schiavo e meschino.

Spesso la fortuna è un elemento che seconda o contraria la fama, e molte volte chi non è favorito dalla sorte di ricchezze e onori viene invilito anche nel resto, e soventi più illustri sembrano le geste virtuose dei ricchi che non quelle dei poveri. La fortuna è dal poeta tenuta come creatura di Dio chiamata a presiedere alla distribuzione ed al movimento delle ricchezze, *occulto* è il suo giudizio come *angue in erba* e permuta a tempo li ben vani, *di gente in gente e d'uno in altro sangue — oltre la difension dei senni umani*. — Stolti anche in questo senso gli avari e i prodighi che presumono conoscere i decreti della fortuna e regolarla e dirigerla nelle sue operazioni. Invece, secondo il libito di lei, ora una gente impera ed altra langue, nè il sapere, il valore o la virtù hanno contrasto a lei che può deprimere chi sarebbe degno di gloria, come può innalzare chi è oggetto di ludibrio e scherno. Per questo è cieca ed incessantemente girante su di una ruota, non avendo tregua le sue permutazioni. *Necessità la fa esser veloce — sì spesso vien chi vicenda consegue*.

Gli uomini ascrivono a loro merito i favori della cieca sorte ed alla fortuna imputano le loro volute e meritate disgrazie; per il che avviene ch'ella sia posta in croce *pur da color che le dovrian dar lode, dandole biasmo a torto e mala voce*, ed i suoi favo

riti sono quelli che la infamano. Essa però impassibile *s'è beata* e ciò *non ode*;

con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.

Ira ed accidia sono pure contrarie all'acquisto di giusta gloria e di buona fama, e gli iracondi e gli accidiosi, immersi nella palude Stigie, fitti nel suo letto di melma, coi loro sospiri fanno pullular la superficie dello stagno e inconsolabilmente ricordano *l'aer dolce che dal sol s'allegra*, ove avrebbero potuto, volendo, procacciarsi onore e buona rinomanza.

VIII.

Torre è indizio di *città*, città indica o indicar dovrebbe *civiltà*. Nella civiltà divengono più pericolosi i delinquenti, perchè anche il delitto, facendosi civile, si raffina e la malvagità e la delinquenza hanno pure la loro *civiltà*, che si esplica nell'*argomento della mente*, nell'elemento intenzionale del misfatto, nella premeditazione. Alla *vera città*, della quale gl'Italiani del trecento non discernevano più nemmeno la torre, alla città di Dio, ch'Egli *regge* imperando su tutto il mondo, si contrappone la *città di Dite*, retta da lui che estende il suo impero su tutto l'inferno. Anche Dite ha la sua *corte*, formata dai *giganti*, dai grandi delinquenti che nel misfare all'*argomento della mente* aggiungono il *mal volere* e la *possa*. La città divina s'innalza nel cielo, la infernale si profonda, come si profonda ed acuisce la nequizia, e nel centro terrestre siede Lucifero *imperador*

del doloroso regno, con tre teste, *uno e trino* anch'esso come il suo Fattore, al quale stoltamente volle eguagliarsi. I peccatori dei primi cinque cerchi, perchè mossi a delinquere da incontinenza e da passioni conaturali all'uomo, anzichè da maliziosa frode o da tradimento, sono esclusi dalla città, non si possono considerare *cittadini* del delitto, appunto perchè misfecero più per moto naturale d'animo che per *deliberato proposito*. L'elemento intenzionale del delitto, come abbiamo già accennato, la malizia dell'intelletto è ciò che conferisce il triste privilegio della *cittadinanza* del male, la freddezza del premeditato disegno di peccare contro Dio, di nuocere a sé e al prossimo, sia nella *persona* che nell'*avere*, mediante la *violenza* e la *frode* che si aggravano e si qualificano *tradimento* quando sieno usate verso i parenti, la patria, gli amici e i benefattori. Questi i requisiti di tale *ignominiosa civiltà* che necessariamente tratteggiar doveasi per completare il concetto della fama, secondo la mente dell'autore, nello svolgimento della sua parte negativa, cioè dell'*infamia*. La *campagna*, il *contado* del male sono costituiti dai primi cinque cerchi, mentre il sesto, il settimo, l'ottavo e l'ultimo formano la città propriamente detta. — È nobile ufficio quello di smascherare gli scellerati; per questo Virgilio abbraccia e bacia il poeta dopo la sua apostrofe contro *lo spirito maledetto* di Filippo Argenti, l'ombra del quale è *furiosa*, perchè *bontà non è che sua memoria fregi* fra i viventi, presso i quali anzi ebbe a lasciare ricordo di persona orgogliosa. Il morale ammaestramento dell'autore si è che l'uomo deve lasciare al mondo ricordo di buone opere, consistendo nella rettitudine la buona fama, e ancora che sono di corta durata, il fasto, la vanagloria, la

potenza dei malvagi, che, tenendosi quassù *gran regi*, staranno poi nell'altra vita come porci in brago, *di sè lasciando orribili dispregi*. Giusto e severo concetto che il poeta, salute dell'umile Italia, ha della fama! I diffamati sono come morti e in loro confronto vivo appare un uomo buono, retto ed onesto. Un buono non può essere che in uggia ai malvagi, e ai demoni che li rappresentano. Vedendo in lui uno specchio inesorabile riflettore delle loro colpe ed un giusto dispensiere di meritata infamia ad essi, cercano di opporsi al suo viaggio e d'ostacolargli la via. Maggiore è la nequizia ora da descrivere, maggiore l'infamia che ne conseguità, e però massimo è lo sforzo dei *mille* e più diavoli, che si stizziscono della sua venuta, per opporsi all'ingresso di lui nella città delle delinquenze. — Come può uno *senza morte*, cioè senza infamia, recarsi fra la gente morta, ossia infamata, disonorata? Virgilio solo questa volta non vale a vincer la resistenza. Il poeta, che fu tanto *ardito*, ritorni indietro solo su' suoi passi, ritrovi, *se sa*, la *folle strada*. Folle invero per ognuno, ma non per il poeta che, conscio del suo valore e rassicurato da Virgilio e dal cielo, dovea, a vantaggio del mondo, vincere l'abisso e dimostrare tutte le nequizie delle quali è capace la mente pervertita dell'uomo. Egli è quivi come uno straniero, non è suddito dell'imperatore Lucifero, ed i demoni non vogliono concedergli il beneficio della *extraterritorialità*, e solo concedere gli possono di ritornare ai *confini*: *provi se sa!* Per un momento di nuovo la *paura* invade il poeta, ma ciò per confermare che tale sentimento è negazione di gloria, contrario affatto a conseguir fama, e per dimostrare novamente che la sua missione era voluta dal cielo, e perciò fatale, necessaria,

non ostante qualunque opposizione. Virgilio lo conforta: *non temer*, chè il *nostro passo*, non ci può torre alcun da *Tal n'è dato*.

IX.

Si insiste che la *viltà* è contraria al raggiungimento della *fama*. Occupato dalla paura, il poeta per poco vuol retrocedere e ritornare su' suoi passi, e si tranquillizza quando sente che Virgilio avea altra volta compiuto quel cammino ed era sceso fino al cerchio di Giuda, che è il *più basso* e il *più lontano* dell'Empireo che fa girar tutto l'universo, per trarne uno spirito che dal Franzoni si ritiene e si dimostra essere lo spirito del troiano Rifeo. All'opposizione dei demoni si aggiunge quella delle *feroci Erini* che ancora si risentono dello scorno patito da Teseo e che avranno accresciuto per opera del poeta. — Tralasciando di ricercare se il messo del cielo atteso da Virgilio sia un angelo, come ritiene il prof. Cipolla, con la maggioranza dei commentatori, o Mercurio, come altri vogliono, oppure Enea, come ritiene il Franzoni col duca di Sermoneta, è certo che tale messo dovea essere di tal potenza da rinnovare la vittoria di Cristo sull'inferno ribelle alla volontà celeste. Il grido della sua fama presso i demoni e i dannati dovea produrre l'effetto del vento in selva che si oppone all'impetuoso suo soffio. Davanti a lui dovea cadere ogni ira malvagia e riempirsi le anime dei dannati di terrore e sbigottimento, e la sua venuta è preceduta da un *fracasso* d'un *suon pien di spavento*, per cui *tremavan ambedue le sponde*,

La *fama* buona di chicchessia trionfa più lucida, più chiara, splendente e durevole quanto più forti sono le opposizioni de' suoi detrattori e nemici. Tanto più impetuoso soffia il vento della fama di un giusto vindice, quanto maggiore fu la compressione ch'egli ha subito per opera dei malvagi che vi si opposero, il ricordo dei quali sarà abbattuto, schiantato e portato fuori della memoria dei viventi. Impetuoso come quello del messo celeste soffierà il vento della fama del poeta che durerà al di là del ricordo della punizione eternale de' suoi nemici. Viene scossa dalle radici la selva dei dannati, dei cuori induriti nel vizio, ostinati nell'errore. Il vento che la batte, che innanzi polveroso va superbo, e *fa fuggir le fiere ed i pastori*, è come la fama che precede un esercito vittorioso e che si avvanza con tutto il vantaggio che seco porta il grido della vittoria. Come maggiore fu l'opposizione qui dei demoni, così più grave dovea per essi essere lo *scorno* della nuova sconfitta. Che diamine, non ricordavano più gli *angeli neri* che nulla giova nelle fata dar di cozzo? Dimenticarono che Cerbero loro rege *ne porta ancor pelato il mento e il gozzo*? Allo scorno s'aggiunge in loro danno la beffa e la nota comica che fa irresistibilmente ridere di Cerbero e della sua vantata potenza.

X.

Se va famosa nella storia della filosofia la scuola stoica che avea per sua formula: *la virtù è felicità*, famosa pure, ma in senso opposto, va la epicurea seguace del principio che: *felicità è virtù*, e quindi

facea l'anima morta col corpo. Fra gli epicurei contava il poeta di trovare Farinata il grande suo concittadino e suo nemico di parte, ma che si adornava del pregio di avere amata e difesa la patria.

Firenze, *pur disposta a trista rovina*, era una nobile città; il *dolce parlar materno* del poeta è ciò che scuote Farinata nel suo avello; e, fin dalle sue prime parole, si sente ch'egli è amareggiato dal dubbio di essere stato forse ad essa *troppo* molesto. Nell'episodio che si svolge fra gli eresiarchi, si sente tutta la superbia e l'indomita fierezza di un seguace di una falsa filosofia, che tutto nega oltre la tomba, e di un capo fazione nelle civili discordie. Quantunque non abbiamo lo scopo di fare un lavoro estetico, pure non possiamo fare a meno di porre sott'occhio al lettore la mirabile scultura di Farinata, che, sporgendo fuor del sepolcro dalla cintola in su, *s'erger col petto e con la fronte come avesse l'inferno in gran dispitto*.

Anche ad un nemico di gran valore va tributata *riverenza*, senza pregiudizio e danno al giusto nostro amor proprio, al nostro decoro. Altre e frizzanti sono le parole di Farinata al poeta che si mostra non meno altero nel rintuzzarle. Sono due nemici di parte, posti l'uno contro l'altro, e la riverenza che il poeta sente per il suo avversario non impedisce che egli, nobilmente altero, non si risenta anche della menoma ingiuria. Nobile Farinata e nobile il poeta discendente dall'illustre cavaliere Cacciaguida, il valoroso crociato trionfante nel cielo di Marte. Se Farinata si vanta d'averlo, esso co' suoi primi e con sua parte, *due volte dispersi* gli antenati e i seguaci del poeta, questi a sua volta si gloria che l'una e l'altra fiata i suoi tornâr d'ogni parte, arte che non seppero apprendere bene quei del fiero suo avversario.

L'ombra di Cavalcante Cavalcanti, che pur qui giace, riconosce che l'autore non poteva procedere per il *cieco carcere* se non per *altezza d'ingegno*. Egli rende il debito omaggio all'alto valore del poeta. Cavalcante si meraviglia che ivi non sia anche suo figlio Guido che tolto già avea l'onore della lingua a Guido Guinicelli. Vero tutto ciò, ma forse era già nato chi avrebbe di nido cacciato l'uno e l'altro, tale cioè che non avea avuto disdegno per Virgilio, ma avea bensì saputo apprezzarne le opere nel loro giusto valore, che non era certamente solo letterario, come non è solo letterario il valore della Commedia, che pure da molti e troppi del secol nostro si disdegna di considerare altrimenti. Non è il verso dell'Alighieri il verso, che noi pure col Foscolo sdegniamo, il verso cioè che suona, ma non crea, e che da sè allontana le arti e le scienze. Certo l'utilità della Commedia sarà stata più immediatamente pratica al suo tempo che non al nostro; ma siccome le arti e scienze si aggirano su principî che sono eterni, così perenne è l'utilità che emana dal grande poema. In politica l'autore facea consistere la felicità dei popoli nella *pace*, pace che non si può raggiungere se non con la *giustizia*, giustizia che non si può conseguire se non che togliendo i motivi di litigio fra i popoli, specie quello massimo della cupidigia, il quale sempre spinge gli Stati ad ampliare, a danno dei vicini, i propri termini, rimettendo tutte le questioni a risolvere a un unico monarca. Oggi, ne conveniamo, non sarà il caso di parlare della ricostituzione di un impero unico, ma i mezzi additati dal poeta al conseguimento della felicità dei popoli utilmente potrebbero essere praticati (nel limite del possibile) dai nostri uomini di stato e dalla scienza del diritto interna-

zionale che aspira alla pace universale appunto col deferire ogni litigio e controversia fra stati ad un tribunale internazionale ed agli arbitrati. Similmente nella filosofia mirava il poeta a condur l'uomo al raggiungimento di un grado tale di sapere e di conoscenza, da render tranquillo e placido l'animo suo in uno stato di cognizioni tanto certe e ferme da non soffrire lite di contraddizione; e così alla perfezion della espressione linguistica mirava nel *De Vulgari Eloquentia*. I principî, i germi che possono, sviluppati, condur l'uomo anche moderno al pieno conseguimento della sua pace e tranquillità interiore, al possesso di quella libertà d'animo, per non perder la quale non fu in Utica amara la morte al grande Catone, con esattezza scientifica e perfezione artistica sono raccolti nella Commedia, rilegati nel volume il cui splendore non verrà meno per volger di secoli. La poesia dell'Alighieri tornava utile ad un Michelangiolo e ad un Galileo; quella del nostro tempo, vuota di qualsiasi contenuto, è giustamente disdegnata dal più umile artista, che da essa non ricava alcun conforto ai dolori dell'animo suo, nessun giovamento all'arte che esercita, nessun lume che lo rischiarì nelle tenebre politico sociali che d'ogni parte s'addensano più profonde attorno a lui.

Guido Cavalcanti avea disdegnato di studiare Virgilio con quella profondità che lo avea studiato il poeta. Se quindi l'Alighieri può servirsi di lui come di un filo d'Arianna per non ismarrirsi nel cieco labirinto infernale, Guido non potea condividere con lui tanta gloria, quel Guido che adoprato avea il volgare nelle rime d'amore e non lo avea considerato con eguale importanza nell'espressione di materia filosofica e scientifica. Cavalcante, geloso-

della fama del proprio figlio, ora apprende come non abbia raggiunta l'altezza alla quale era pervenuto il poeta. Farinata, più grande di Coriolano, cacciato da Firenze, ne difese ei solo l'esistenza a *viso aperto* senza ambagi e senza sottintesi; ed è giusto che brilli questa sua fulgida azione, non ostante che egli amareggiasse il poeta, predicendogli, con parlar che *parea nemico*, l'esilio. Nella sua delicatezza e giustizia l'autore non vuole essere ai dannati involontaria causa di ingiusto dolore. Se ad essi giunge la fama degli avvenimenti futuri, non arriva quella dei prossimi e attuali. Chiarito di ciò dallo stesso Farinata, si affretta a far conoscere a Cavalcante che il suo Guido è *co' vivi ancor congiunto*, quel Guido che egli, male interpretando le parole del poeta, credea già spento su nel mondo.

Farinata col suo duro e ostile linguaggio avea scoraggiato il poeta, che forse sarebbe venuto meno al proprio compito, se Virgilio non lo avesse confortato; *la mente tua conservi, quel ch'udito hai contra te* l'aiuto di Beatrice e del cielo sono costanti; il trionfo della fama del poeta non poteva mancare, non ostante le male arti de' suoi nemici vivi o defunti, ed egli vivrà nei secoli e Beatrice sarà di ciò consolata.

XI.

In omaggio alla maestà dell'altissima carica, si chiama *grande* l'avello che racchiude papa Anastasio, tratto dalla via dritta da Fotino. Qui Virgilio enumera le fonti dell'infamia proveniente da più raffinata nequizia, per la quale vanno tristamente

celebri i peccatori dei tre ultimi cerchi. Sono descritte le *caste* nelle quali si dividono i *gravi* cittadini del delitto. Nel primo dei tre cerchi sono costretti i violenti, suddivisi in tre categorie, violenti cioè *contro il prossimo, contro sè, contro Dio*; suddivisi i primi in violenti contro *la persona* e contro *l'averè*, i secondi contro *la persona propria* e *le proprie sostanze*, e i terzi in violenti contro *l'arte, la natura* e *contro Dio*. Nel secondo cerchio, suddivisi in dieci categorie principali, alla lor volta suddivise in altre secondarie, stanno i *frodolenti*, e finalmente nel terzo ed ultimo, spartiti in quattro grandi classi, sono i traditori dei parenti, della patria, degli amici nei banchetti e dei proprî benefattori. La Caina, l'Antenora, la Tolomea e la Giudaica stanno a ricordare tutta la infamia per la quale vanno ignominiosamente celebri i quattro grandi traditori, Caino, Antenore, Tolomeo e Giuda. Questo in succinto il piano topografico della città, nella quale non potè entrare il poeta senz'ira dei demoni custodi, e dalla quale sono esclusi i delinquenti dei cinque cerchi esteriori.

Virgilio va famoso per la sua sapienza che è veramente lume che rischiarà, dissipa, scaccia le tenebre dell'errore. Virgilio è un sole che sana ogni *vista turbata* e che rischiarà l'oscuro inferno, la buia città, davanti alla mente del poeta. Gli incontinenti appaiono meno pericolosi perchè sinceri nella loro degradazione proveniente da un eccessivo amore del *bene proprio*; mentre i maliziosi e le bestie matte della città, che amano il *mal del prossimo*, nascondono i criminosi disegni della mente pervertita per meglio ingannare le loro vittime.

XII.

Proseguendo lo sviluppo del concetto della fama nella sua parte negativa, sul ciglione del settimo cerchio è ricordata eternamente l'*infamia* di Creti, del Minotauro, cioè, concetto nella falsa vacca, e che invano s'oppono alla discesa dei due poeti, vinto dal savio Virgilio che sarcasticamente gli ricorda Teseo che ebbe ad ucciderlo. Tre sono i centauri corrispondenti alla triplice divisione dei violenti. Famosi i tormentati, famosi *del pari* i tormentatori. Uno dei centauri è Nesso che *morì per la bella Deianira*, il secondo è il celebre precettore di Achille, il gran Chirone, e l'ultimo è Folo. Nesso fa da guida e da interprete ai due poeti, e ivi, fra i tiranni che *dier nel sangue e nell'aver di piglio*, sono ricordati i più celebri, cioè Alessandro, Dionisio, Ezzelino da Romano e Obizzo da Este, più o meno immersi nel *bulicamedisangue*, secondo la minore o maggiore enormità dei loro misfatti; e a testimoniare la gravità del commesso delitto sta da l'un canto sola l'ombra di colui che *fesse in grembo a Dio, lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola*. Indi sono ricordati Attila, Pirro, Sesto, Rinieri da Corneto e Rinieri Pazzo.

XIII.

Nel poeta della rettitudine, com'egli stesso s'appella nel *De Vulgari Eloquentia*, non poteva mancare l'avvertenza che non conviene amar troppo

la fama del proprio nome, tanto da ridursi a morire qualora ingiustamente venga menomata. Tale precetto è artisticamente sceneggiato ed attuato in Pier Delle Vigne, che perciò si presenta assai interessante sotto il riflesso dello studio della fama. La fama genera invidia, come si è notato, la quale è contraria al suo sviluppo. La fama di Pier Delle Vigne, oltre che grande come personaggio già appartenente alla storia, lo era anche come letterato che col suo signore ed imperatore Federigo II si distingueva fra gli scrittori della scuola poetica siciliana unitamente anche al figlio di Federigo, Enzo re di Sardegna; di quella scuola cioè menzionata anche nel *De Vulgari Eloquentia* (I, 12) ove l'autore afferma che il dialetto siciliano sembra meritare la preferenza sugli altri idiomi dell'Italia, avendo il poeta, giusta quanto si ha anche dal Gaspary (*La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, Livorno, Vigo, 1882, pag. 3), designato come siciliana tutta quella scuola poetica che avea preceduto il *dolce stil nuovo* di Guinicelli, di Guido Cavalcanti, del poeta stesso e di Cino da Pistoia. Se grande era la fama di Pier Delle Vigne come letterato e poeta, maggiore era quella di uomo probo e leale, tanto da godere come segretario tutta la fiducia dell'imperatore. Anzi le sue poesie, come già quelle del suo monarca e del re Enzo e di tutti gli scrittori siciliani, erano fredde, artificiose. In esse (GASPARY, *op. cit.*, 25) pensieri e sentimenti non istavano in armonia con la realtà, non si collegavano con nessun proprio affetto nell'intimo sentimento del poeta, e non solo la figura della donna divenne vuota astrazione, ma la stessa individualità del poeta sparì. Pensando soltanto alla vita svariata e

tempestosa di Federigo II, alle sue guerre contro i Pontefici e le città lombarde, alla sua spedizione in Terra Santa, o al biondo re Enzo e alla sua prigionia di ventidue anni nel carcere dei Bolognesi; a Pier Delle Vigne, scrive il citato autore, l'onnipotente cancelliere di Federigo, alla sua precipitosa caduta nel profondo della miseria, che lo spinse a troncar la vita con la propria mano, alla figura sua altamente poetica, quale ci è presentata dal divino poeta, si prova un grande disinganno allorchè si leggono le loro poesie, e produce uno strano contrasto il confronto fra la loro vita così piena di poesia e i loro versi così poveri, causa il fatto che essi si spogliarono della propria individualità poetando secondo un tipo comune, imitato dai provenzali, che nulla avea a che fare coi loro sentimenti personali. — È cosa doverosa e nobile il procacciarsi fama, che altro non è che prolungamento della vita. Geloso ognuno del proprio buon nome, deve vigilare perchè se ne mantenga intatta la illibatezza. Per questo, come si nota anche nel *Convivio*, dai retorici si concede il parlar di sè per difendere il proprio nome, come Boezio nelle sue *Consolazioni*. La difesa del proprio onore non deve essere tuttavia a detrimento di sè stessi o della giustizia. Vi sono contingenze nella vita nelle quali l'uomo deve attendere dal tempo una giusta riparazione alla sua fama oltraggiata, anzichè ottenerla con le sue forze e contro le vie della giustizia.

L'invidia era il fiero nemico col quale avea a combattere Pier Delle Vigne, nemico spietato e crudele che tutto fece per tramandar disonorata ai posteri anche la memoria del grande poeta, che ora rinfresca, rinverdisce la buona fama del grande Ca-

puano. Come osserva il Carducci (*Opere*, VIII, Zanichelli, 1893, pag. 40), l'invidia ben presto si acui contro l'autore, sebbene il suo ingegno non si appalesasse di subito in quel chiaro lume onde poi doveva irraggiare l'Italia. Gli uomini della vecchia scuola sentirono nel giovane diciottenne il rivale ed il vincitore, nè mancarono di assalirlo con quell'arma di famiglia che i chiarissimi tengono in serbo contro i principianti formidabili, lo scherno misto di compassione spietata.

La invidia fu a Pier Delle Vigne causa di morte oltre che di diffamazione. Se *giusto* era il dolore di lui, *ingiusto* fu l'eccesso in cui cadde e che, ben altrimenti che le calunnie de' suoi nemici, doveva presso i posteri sminuirne la fama di uomo retto, filosofo, forte, tetragono ai colpi della sventura. Nell'*Eneide* Polidoro ucciso da Polinestore è converso in mortella. A Virgilio *pesa* indurre il suo discepolo a troncare una fraschetta del tronco nel quale è converso Pier Delle Vigne, ma ei lo fa per acquistar fama e credito al suo racconto e per dare occasione allo spirito di lui a scolparsi in modo che il poeta potesse *rinfrascarne* poi la fama nel mondo. Col riabilitarne il nome in un poema *che non passa*, come direbbe il Carducci, oltre che togliere qualsiasi ombra alla sua chiarezza, ne disacerba in parte l'eterno duolo. I dannati portano seco eternato quel momento di dolore nel quale e per il quale muoiono, e nel quale rivivono eternamente nell'altra vita. Pier Dalle Vigne, uccisosi in un momento di depressione d'animo, per l'onta ingiustamente patita, ha seco eternato quel momento di indicibile sconforto; e da ogni suo accento traspare la sua affannosa premura di certificare che egli non fu mai *sleale* e che tal fama

gli sia ridonata presso i viventi e presso i venturi. Tale riparazione gli era dovuta, e perciò Virgilio lo incoraggia a manifestarsi. Lo spirito si riconforta, adescato al *dolce* dire, e spera che ai due poeti non sia *grave* l'ascoltarlo. Come Francesca, anche Pier Dalle Vigne è grato a chi ascolta la sua istoria, ancorchè di nuovo sia sforzato a lagrimare e a rinnovellare l'acerbo dolore. È nobile la causa che lo indusse al suicidio come fu nobile e sincera la passione che trasse Francesca al doloroso passo. A tali dannati è per questo concesso uno sfogo all'intenso dolore e verso di essi non è ancora *empietà* il sentir *pietà* e per essi la pietà non è viva quand'è ben morta, ma vive ancora di vita propria, cosa che non accade pei dannati per cause ignobili, per raffinata malizia, per cieca e matta bestialità. Fin dalle sue prime parole Pier Delle Vigne mette in luce com'ei godesse le grazie di Federico e come fosse da lui meritata tanta predilezione. L'alta sua carica gli era fonte di gloria, perciò da lui è detta *glorioso uffizio*. Se egli si solleva e conforta un po' al ricordo della sua passata grandezza e tosto, come già a Francesca, si fa evidente che non v'è *maggior dolore che di ricordarsi del tempo felice nella miseria*, il suo animo si oscura al ricordo dell'invidia che lo volse in basso, della *meretrice* che mai non torse, nè torce gli *occhi putti* dallo splendore della reggia e che *infiammò* contro di lui gli animi tutti, i quali con grido universale *infiamarono* e fecer ardere contro di lui l'ira del suo signore da lui tanto onorato. I *lieti onori* della magnifica corte siciliana, la più splendida fra le corti d'Italia, *tornaro in tristi lutti*, e l'animo suo, abbandonati i precetti di una sana filosofia che insegna a vincer le ambascie con l'animo che

vince ogni battaglia, *per disdegnoso gusto, credendo* (fatale inganno) *col morir fuggir disdegno, ingiusto* (tarda e irripetibile conoscenza) fece lui contro lui già giusto. Ed ecco quella fatale ambascia che lo percosse e che in lui si rinnovella. Come gli fu *insopportabile* in vita l'idea di essere stato creduto *sleale* e traditore, così gli è insopportabile ora e perciò sente il bisogno di assicurare:

Per le nuove radici d'esto legno
 vi *giuro*, che *giammai non ruppi fede*
 al mio signor, che *fu d'onor sì degno*.
 E se di voi alcun nel mondo riede
 conforti la *memoria* mia che *giace*
 ancor del *colpo* che invidia le diede.

Accora veramente il caso pietoso di chi si toglie la vita mosso da un sentimento, sia pur esagerato, dell'onore. Se Pier Delle Vigne, impavidamente sostenendo il colpo dell'invidia, avrebbe meglio dimostrata la grandezza dell'animo suo, non è per questo meno pietoso il suo caso e meno degno di compassione, e la integrità del suo carattere e la fama della sua lealtà, *notata* dalla mente che *non erra*, dovea essere intatta trasmessa ai posteri dalla tuba riparatrice del poema che squilla in condanna di tutte le ingiustizie, veramente benefattrice ai buoni. La fama di Pier Delle Vigne, *registrata* in versi immortali, vivrà quanto essi e si accompagnerà alla fama del poeta. Veramente veltro contro la invidia, veramente maestro ai lettori ai quali fa vedere come si possa in un condannare e riabilitare. Di Pier Delle Vigne è da fuggirsi l'accasciamento al quale non seppe sottrarsi, da imitarsi la saggezza e la lealtà delle quali diede sì splendidi esempî. Al momentaneo naufragio della sua fama Pier Delle Vi-

gne non doveva perdere la speranza di un'adeguata, se anche forse tarda, riparazione e dovea attendere dal tempo, dalla storia, da Dio, se non dagli uomini, l'ammenda che gli spettava e non mai con modo violento contro di sè cercare una violenta riparazione. Il poeta, che ebbe a trovarsi in situazione analoga se non peggiore a quella del grande segretario di Federigo di Svevia, ci mostra esempio chiaro e vivo del modo col quale far fronte alla scelleratezza degli uomini e, con un monumento di gloria a sè stesso, al suo tempo e all'Italia, attuò la più nobile e la più terribile delle vendette, la più alta e la più luminosa delle riabilitazioni. La grandezza d'animo del poeta agguaglia, se non supera, quella di Raimondo Berlinghieri, vittima delle stesse arti basse e inique dell'invidia, e che a qualsiasi vendetta preferì partirsi povero e vetusto, in modo che *se il mondo sapesse il cuor che egli ebbe — mendicando sua vita a frusto, a frusto — assai lo loda e più lo loderebbe.* — Resta accorato di *pietà* il poeta. tanto da non poter più far domande al misero spirito. Su questo sentimento della *pietà* nell'animo del poeta mano mano che ei discende nel doloroso regno, non si può parlarne meglio di quello che ne parlò il prof. Ruggero della Torre nel suo volume: *La pietà nell'Inferno Dantesco* (Milano, Hoepli, 1893) al quale rimetto il gentile lettore.

Se a Minos è lasciato l'assegnare ai suicidi il secondo girone del settimo cerchio, alla fortuna è abbandonato lo stabilirne il posto quando le loro anime cadono nella selva ove non è lor parte scelta.

La fortuna che al valor si mischia nella condizione sociale dell'uomo quand'è vivo, sembra mescolarsi anche alla sua posizione quand'è morto.

Alla fortuna sembra affidata l'esecuzione solo dei particolari della umana vita, delle circostanze esterne e transeunti, mentre il determinare e fissare le linee principali del merito e del demerito è riservato alla divina infallibile giustizia e nemmeno la fortuna sembra possa oltrepassare dette linee. La fortuna potrà porre in alto chi poi si troverà come porco in brago, ma non potrà mutare il buono in reo ed il perverso in giusto. La fortuna con l'elevatezza del grado, o della nascita, o con le ricchezze, o con gli onori potrà apparentemente render famosi gli immeritevoli e ad essi dare la fama effettiva ed il grido che si accompagnano al merito premiato; ma le virtù e le colpe individuali finiranno col manifestarsi col tempo, che seco reca il turbine delle vendette, ed all'errato giudizio del momento, che fuorvia le correnti dell'opinione pubblica, si sostituirà il giusto giudizio, gli scellerati e gli indegni saranno smascherati, i buoni meritevoli trionferanno nella luce.

Se meritevole di pietà è il suicidio per cause nobili, altrettanto non è a dirsi di chi *biscazza e fonde la sua facoltade e piange là dov'essere dee giocondo*. Lano e Jacopo da Sant'Andrea sono ricordati senza rimpianto, anzi vengono infamati, dipinti fuggenti nudi e graffiati, inseguiti da nere cagne bramosse e correnti, *come veltri ch'uscisser di catena*. Con la *selva* dei suicidi è già la terza volta che per la parola stessa si indica aggregazione d'ombre; e questo ci sembra argomento a poter dire, che se selva denotar deve allegoricamente errore o peccato, il poeta erasi smarrito non già nei propri, ma in mezzo ai peccati ed errori altrui.

XIV.

Nel terzo girone di questo settimo cerchio si vede di *giustizia orribil arte*. Orribili i delitti ed orribili le pene. Il concetto di giustizia si confonde con quello di vendetta, vendetta però giusta, diretta a far patire al colpevole quello stesso male che intese produrre ad altrui. Sistema di vendetta che nel diritto penale prende nome di taglione, ed esponendo la quale spera il poeta incutere un salutare timore a quanti saranno per leggerlo. È sempre lo stesso scopo nobile, benefico, umanitario, incuter timore e allontanare dal male nella prima parte, invitare, invaghire nella seconda al bene. Quest'è il pensiero costante dell'altissimo poeta veramente *pensoso più d'altrui che di sè stesso*. I lettori sono per lui animi da frugarsi a fin di bene, allo scopo di renderli pronti *ad usar lor vigilia quando riede*; e per questo esclama: *Oh vendetta di Dio, quanto tu dei — esser temuta da ciascun che legge — ciò che fu manifesto agli occhi miei*. Vendetta di Dio esercitata per mezzo del poeta suo messo, quasi suo vicario. Quest'è l'argomento principale sul quale si posa la tesi del "veltro", la missione patente, evidente affidata al poeta, riconosciuta a lui dagli spiriti, assicurataagli da Virgilio, il quale ne aveva avuto affidamento da Beatrice, da lei stessa palesemente confermata sulla cima del monte e di nuovo ratificata da Cacciaguida nel cielo di Marte e da san Pietro nel cielo stellato, e infine espressa dal poeta senz'ambagi sul finire del poema, ove esprime che *una favilla sol della divina gloria egli vuol lasciare*

alla futura gente. Siamo tanto persuasi della bontà della tesi, della validità e copia degli argomenti coi quali è sostenuta dal prof. Ruggero Della Torre, che ci sembra un fuor d'opra il venire raccogliendone o il cercar di aggiungerne di nuovi. Il poeta, si scrisse da taluno, non è un santo, volerlo considerare come tale è snaturarne la sublime figura, la sua più che opera di giustizia è essenzialmente opera di arte, ove giustizia ed arte non sono nè possono sempre essere disposte. Sia pure. Il poeta non è un santo, però è un giusto, sempre essenzialmente *giusto*, nè sappiamo trovare dove nelle sue opere, per un malinteso spirito di parte, o per altro fine, abbia prostituito l'arte o abbassata la giustizia.

I principî morali, etici, giuridici non sono mai da lui torti o male applicati o male intesi allo scopo di maggiormente impressionare i suoi lettori. Non sappiamo trovare dove egli abbia sacrificata l'arte alla giustizia, o la giustizia all'arte. Nelle opere del poeta solo vi sono, nelle scienze fisiche e matematiche e astronomiche, gli errori del suo tempo e non tutti, perchè anche da parecchi, anzi da molti di essi, egli era giunto a liberarsi. Così, sebbene antecedente a Colombo, egli ammetteva e riconosceva già la sfericità della terra, intuiva che la via lattea si componesse di pluralità di soli, e che passasse fra i due poli del mondo, e via dicendo. Il poema non ha vita immortale solo per la perfezione della sua veste e forma letteraria, ma ancora per il *succoso vital nutrimento* che entro sè contiene, *succoso vital nutrimento* del quale vorremmo meglio, a suo pro, si cibasse l'Italia contemporanea, la quale, stando a' suoi gridi di dolore che echeggiano da ogni parte, sembra non troppo dissimigliante da *quella inferma che non*

sa trovar posa sulle piume, e con dar volta suo dolore scherma.

Fra i violenti verso Dio, occupa tutta la scena il *grande* Capaneo, grande perchè il poeta ha sempre d'uopo di esempi *eccelsi*, cantato principalmente da Stazio. *Qual fu vivo, tal* veramente è morto, egualmente altero e superbo, e l'eternata sua indomita superbia, il vano suo furore, più che il fuoco del cielo e l'ardore della sabbia, sono a lui *pena adeguata, dolor compito*. Giace *dispettoso e torto*, la pioggia di fuoco non par che il *marturi*, non ha rossore a svelarsi, e prima che lo faccia Virgilio, si manifesta bestemmiando la divina potenza, la quale, secondo lui, non potrà avere su di esso *vendetta allegra*. Stolto ed erroneo concetto, perchè ben Virgilio dimostra coi versi del *poeta veltro* dove veramente si compia la *vendetta* del cielo, invero *allegra*, nonostante Capaneo presuma il contrario. Egli non si arrende, come non si arrendono gli spiriti infernali. Il suo carattere da un lato somiglia a quello di Farinata che pare abbia *lo inferno in gran dispetto*, e dall'altro s'accosta di più a quello di Vanni Fucci il quale fra i ladri ancor più atrocemente presume sfidare l'onnipotenza di Dio.

XV.

Da Capaneo *famoso* nell'antichità passa il poeta a personaggi famosi suoi contemporanei. Sia per le sue composizioni poetiche che per quelle filosofiche andava giustamente famoso Brunetto Latini. I maestri sono da considerarsi e venerarsi come secondi

padri, aprendo essi l'umano intelletto alla luce e iniziandolo sulla via della gloria. Per quanto sia vero che il discepolo ha in questo caso superato il maestro, pure per un doppio riguardo il poeta mostra di dovergli venerazione e riverenza. Se è vero che ei sia macchiato di peccato contro natura, sta pur sempre che il buio della sua infamia è in parte dissipato dallo splendore della sua gloria acquistatasi nella poesia, nella filosofia e nella retorica. Si mostra lieto e insieme sorpreso Brunetto di incontrare il suo discepolo nelle tenebrose vie dell'inferno e di essere da lui riconosciuto a malgrado del *cotto aspetto* suo. Il poeta mostra di considerare il suo maestro come un padre. Brunetto chiama il suo discepolo col dolce nome di *figlio*. Non osa il poeta scender dell'argine per andar *pari* al suo maestro e con lui parlando tiene chino il capo in segno di rispetto. Come il poeta poteva quivi trovarsi se non per *fortuna o destino* che lo riserbava ad alte cose e sublimi? Come attesta Virgilio, solo ai valorosi, che al ciel son cari, è dato scendere all'Averno e risalirne. Il Latini si era accorto in sua vita del genio del poeta, e quivi, incontrandolo, trova l'evento corrispondente alle sue previsioni e desidera averne conferma dalla viva voce di lui. Qual *fortuna*, qual caso o quale combinazione di eventi, o *destino anzi l'ultimo di quaggiù ti mena? E chi è quel che ti mostra 'l cammino?* Quasi dicesse qual maestro dopo di lui l'avesse guidato. Brunetto, confermando ch'erasi in sua vita accorto dell'altezza di ingegno del suo discepolo, aggiunge che, se ei non fosse morto avanti tempo, l'avrebbe incoraggiato su quella via nella quale lo vede ora guidato dal latino maestro. — Stella del poeta

era la rettitudine, seguendo la quale certo ei non poteva fallire a glorioso porto. Nel *De Vulgari Eloquentia* stabilisce il poeta che l'uomo, giusta la triplice divisione della sua anima in *vegetale*, *animale* e *razionale*, ha tre fini da conseguire: l'*utile*, il *dilettevole* e l'*onesto*, ai quali corrispondono i tre sommi mezzi dell'*armi*, dell'*amore* e della *rettitudine*.

Le armi, l'amore e la rettitudine sono o devono essere i tre argomenti eccellentissimi del volgare illustre: la gagliardia dell'armi per le quali si assicura la salute pubblica, l'amore onde si conserva la umanità, e la regola della volontà onde si aggiunge la rettitudine che è la forma pratica della virtù. — Nella *vita bella* (solito rimpianto dei dannati per il mondo perduto) si era accorto Brunetto del luminoso avvenire del poeta e, come avviene dei buoni maestri, egli, ben lungi dall'invidiare la gloria del discepolo, mostra la premurosa intenzione che avea di meglio svilupparla. *Veggendo 'l cielo a te così benigno, dato t'avrei all'opera conforto*. Un lodevole desiderio di gloria giustamente procacciata con l'opera e col sapere va incoraggiato e non soffocato. Tale disposizione è dono del cielo, è grazia celeste. Comprimere gli sforzi di un genio nascente, che ancora bambino con la ricerca della verità e col suo splendore cerca di giovare a sè e ad altri, è opera iniqua, ingrata e maligna. Se misericordioso era stato Brunetto fautore della fama del poeta, invidiosi invece n'erano i suoi concittadini, e nel *Convivio* largamente si spiegano le ragioni di questo fenomeno per il quale venne formandosi l'adagio *nemo propheta in patria sua*.

Parvità di giudizio, invidia e l'umana imperfe-

zione sono le tre ragioni che fanno sì che la presenza sminuisca la fama; le due prime sono nei giudicanti e la terza nel giudicato, sebbene molte volte senza sua colpa. *L'ingrato e maligno* popolo, ab antico disceso da Fiesole in Firenze e che ancor teneva del *monte* e del *macigno*, si sarebbe fatto nemico del poeta a cagione del suo ben fare. Nemico perchè l'invidioso si fa danno del ben fare altrui, non si limita all'indifferenza verso l'invidiato, che studiasi a ben proprio e a bene comune di procacciarsi gloria, ma passa verso di lui a nuocerlo positivamente nella riputazione, accusandolo esageratamente dei difetti, dei quali non va esente nessun uomo, denigrandolo con le calunnie e talvolta anche con atti più positivi, giacchè la invidia, correlativa della superbia, genera l'ira e l'ira conviene che il *male altrui impronti*. Brunetto prima di morire s'era accorto dell'incipiente grandezza del poeta, e i concittadini di lui ne erano invidiosi. Al 1300 (CARDUCCI, Opere VIII, Zanichelli, 1893, pag. 123) gli svariati elementi letterari del Medio Evo, cavalleresco, mistico, simbolico dell'amore della scienza, teologico, allegorico, dottrinale e classico erano già fusi nella mente dell'Alighieri come metalli in fornace; la figura e la forma erano già in pronto: non mancava se non chi percotesse la spina della fornace perchè il metallo prorompesse rovente all'opra del getto. Chi presterà dunque la spina? Non dubitate: ecco qua messer Corso Donati e il nobile e potente Cavaliere Conte dei Gabrielli, onorevole podestà di Firenze, con la sua condanna per baratterie e guadagni illeciti, inique estorsioni in monete e in robe. Quando mai ad assommare, esclama il Carducci, un'anima grande e una grande opera mancarono ella la

cattività degli uomini e le sventure? — Difetto di sensibilità indica rozzezza e asperità d'animo, durezza di cuore. I fiorentini che osteggiarono e lavorarono alla ruina del poeta tenevano *ancor del monte e del macigno*, discesi da Fiesole, villani rifatti, potenti solo perchè denarosi, ricchi di ricchezze procacciate coi traffici, con le frodi, con l'usura. Un'aristocrazia crudele del denaro che, non soddisfatta dell'ardire e della potenza, provenienti dalla mal tolta moneta, invidiava ancora la rinomanza proveniente dai digiuni, dalle veglie spese nello studio delle belle arti e delle scienze, e voleva tenere conculcata, depressa e schiava la nobile libertà del genio e dell'intelligenza; e, ciò non potendo, si dava a perseguitarla, a deprimerla in ogni maniera. Questa gente del contado, fattasi cittadina e potente solo nella brutalità delle ricchezze male acquistate e peggio impiegate, fu la peste di Firenze, il vero *mal della cittade*. Ma un nobile animo e valoroso, a tutto disposto, fuorchè a venir meno al proprio dovere e a fuorviare dal suo retto sentiero, sotto i colpi della superbia, dell'invidia, dell'ira e dell'avarizia contro lui congiurate, non si accascia, ma anzi esce più forte dall'ingiusta battaglia e riesce a trar giovamento a sè stesso dalle stesse armi adoperate a combatterlo. *Ti si farà per tuo ben far nemico*. L'invidia che mal cammina, che sè stessa rode e macera, rimarrà scornata e con le sue iniquità renderà anzi più bello, più fulgido di virtù l'invidiato, accrescendo nello stesso tempo a sè stessa la infamia derivatale dalle sue turpi arti. *É ragion che i fiorentini così perseguitassero il poeta, perchè tra gli lazzi sorbi si disconvien fruttar il dolce fico*.

Se la fortuna non dipende dall'uomo, l'uomo giu-

sto però con la perseveranza nella virtù è spesso *fabbro a sè stesso* di lieta sorte, è in certo modo quasi arbitro del suo destino. La persecuzione dei fiorentini costituiva la *fortuna* del momento per il poeta, fortuna che si palesava contraria allo sviluppo della buona natura e del genio di lui; ma questa non era la *fortuna* che egli avrebbe poi procacciata a sè stesso con l'invitta fermezza dell'animo suo e con un rigoroso ministero di giustizia. Per il momento ei sarà soccombente e sembrerà vittoriosa la fortuna contraria, ma nel tempo si farà palese la vera fortuna del poeta, non più cieca, ma giustamente corrispondente agli alti suoi meriti. Pensando alle sventure che come vento aquilonare cercarono spegnere nel poeta la fiamma del suo genio, ci corre al pensiero l'espressione di Laroche Foucaulde che il vento spegne le piccole fiammelle e viemaggiormente fa divampare i grandi incendi. Quando il nome del poeta trionfante sarà, sia pur dopo la sua morte, segnacolo in vessillo di verità e giustizia, si pentiranno i suoi concittadini di averlo perseguitato e vorranno, troppo tardi, averlo amico quando egli, nell'opra sua tramutato *con altro vello* in veltro vindice supremo, premierà i buoni e punirà i malvagi. — Geloso della sua fama, il poeta si *gloriava* di essere nobile di sangue, discendente dei *Romani sementa santa*, predestinata a grandi cose. Si gloria della sua nobiltà di sangue, ma non s'adagia nello sterile vanto del lustro delle glorie dei maggiori. Per le loro opere leggiadre non si fa egli arrogante, ma allo splendido manto della nobiltà (che altrimenti ben presto raccorcierebbe tagliato dalle *forcie* del tempo) egli appone di giorno in giorno nuove faville di gloria imperitura, immarce-

scibile, la nobile gloria dell'ingegno, il glorioso vanto di un intelletto tutto intento al bene dell'umanità. Non era per lui un piccolo vanto, nè picciol lavoro lo stabilire le basi della sua fama, il determinare la sua genealogia. Si vantava discendente dei Romani alla lor volta discesi dal *gentil seme troiano*. Egli viene a fermare così di avere una discendenza simile a quella del popolo glorioso che doveva comandare a tutto il mondo. Ma il popolo romano non è che la continuazione del gentil seme troiano guidato in Italia da Enea. In certo modo egli si adombra discendente dall'eroe Virgiliano, continuatore dell'opera sua. *Mutatis mutandis*, la missione a lui affidata dal cielo è simile a quella di Enea discendente, per parte di madre, dagli dei e la missione del quale era pure voluta dall'Olimpo. Come Enea era predestinato a ridare nuova patria, nuove leggi, nuova civiltà e una rinnovellata grandezza al disperso popolo troiano, così il poeta si fa scorgere predestinato dal cielo a raccogliere le sparse membra del glorioso popolo romano e a gettare le fondamenta e a seminare i germi di una nuova Italia, e se i voti del poeta si fossero adempiuti, l'Italia novamente, con Roma centro dell'Impero e del Cristianesimo, sarebbe tornata donna di provincie non solo, ma di tutte le nazioni. Queste analogie fra l'autore eroe del suo poema e il *pio Enea* eroe dell'Eneide, o io m'inganno, confermano ancora una volta la bontà della tesi del prof. Della Torre, che il Veltro sia ed altri non possa essere che il poeta con l'opera sua. Sono molte le analogie che si riscontrano fra questo incontro del poeta col suo maestro Brunetto Latini, ed il suo incontro nel Cielo di Marte

con Cacciaguida ove lo scopo e la missione del poeta sono chiaramente svelati. Se il poeta non fosse il *veltro*, come si potrebbero convenientemente spiegare questi lati così subbiettivi del suo poema? Senza una ragione così possente, come potrebbe il poeta avere con la *Commedia* quasi dettata una sua autobiografia senza incorrere nella taccia almeno di presuntuoso? A che tanto parlar di sè, a che tanto offrirsi a modello di redenzione e di virtù? Come si spiegherebbe la freschezza che ancora conserva l'immortale poema, se in esso con la vita vissuta dell'autore non palpitasse la vita insieme di tutta l'umanità? Come attrarrebbe ancora attorno a sè lo studio di tante nazioni, se l'opera non fosse grondante delle lagrime di sangue sparse dal poeta sulla rovina della sua patria, la quale procedeva di pari passo con la rovina del suo nome immortale, della illibata sua fama che veniva turpemente macchiata dalle arti maliziose de' suoi detrattori? Non sarà un santo il poeta, ma la sua fronte apparisce ben cinta di un'aureola immortale e nelle sue mani bene si scorge la palma del martirio. Abbiamo veduto come il Boccaccio scagioni l'autore dall'accusa di iattanza e dimostri come egli fosse obbligato a parlare di sè in termini alti e sublimi. — Anche il Gozzi nella sua *difesa di Dante*, o meglio nel suo *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante*, implicitamente intravide come egli stesso fosse il *veltro* eroe del suo poema; chè al pari di quello di Omero che da Ulisse si chiamò *Odissea*, e di quel di Virgilio che da Enea si chiamò *Eneide*, il suo da sè stesso protagonista avrebbe dovuto non già *Commedia*, ma *Danteide* chiamarsi. Il Gozzi, che fra brillante ed acuto scrittore non so qual fosse più,

scrive che giurerebbe più volte al poeta fosse caduto in animo di appellare il poema dal suo nome, e che poi lo intitolasse con l'umile titolo di *Commedia* per isfuggire l'invidia dei tempi suoi; la quale molto più, di quel che non fece, l'avrebbe lacerato, se egli medesimo dal principale personaggio dell'opera sua ne avesse tratto il titolo, cosa che non fece per iscostare gli uomini dal sospetto che egli volesse agli eroi dell'antichità paragonarsi, e di essere stimato troppo superbo a credersi un Ulisse o un Enea. — Eppure questo concetto traluce or qua or là da molti passi del poema in modo che l'idea del poeta va e viene ed or sì or no fulgida brilla, come quando a cantar con organi si stea che *or sì or no s'intendon le parole*.

Se Brunetto Latini è lieto dell'incontro col suo discepolo, il poeta invece s'accora e affligge di trovar dannato il suo maestro che senza la macchia dell'ignominioso peccato meritamente trionfar potrebbe fra gli splendori del paradiso. Se il poeta non si fosse prefisso di far procedere la sua arte sulle vie della giustizia e di non farla mai deviare da questo retto sentiero, chi gli avrebbe impedito di collocare il suo maestro, se non fra i beati dell'Empireo, almeno fra le anime le quali espiano, in canti e in lagrime, sul monte della redenzione? Pieno di gratitudine l'autore verso chi gli aperse i sentieri della gloria, assicura che, *se fosse pieno tutto il suo dimando*, Brunetto sarebbe ancor vivo e quindi nella possibilità di efficacemente pentirsi e salvarsi, mentre nella mente gli è *fitta*, ed or l'accora il vedere fra i perduti, *la cara e buona imagine paterna* di lui che nel mondo *ad ora ad ora* ebbe ad insegnargli *come l'uom s'eterna*. E perchè di tale affetto filiale ne rima-

nesse imperituro ricordo, registra nel poema, con note di amore e di lode, il nome del suo maestro, che conviene *si scerna* da tutti nella rinnovata lingua del poeta, la quale egli presentiva dover diventare patrimonio della rinnovata Italia. Il triste presagio del suo esilio, fattogli da Farinata *nemico*, aveva turbato il poeta che ora ascolta impassibile e riconfortato la conferma dell'*amico* maestro. Virgilio l'ha rinfancato con l'evocare il *dolce raggio di quella il cui bell'occhio tutto vede*; Brunetto lo rassicura del suo finale trionfo; la fortuna omai, per l'impavido poeta, può girar buona o rea com'è lassù prescritto. Beatrice chioserà le parole di Farinata e quelle di Brunetto, Beatrice che invisibile veglia sulle sorti del poeta, Beatrice perno della sua vita come di tutta l'opera sua. La sua coscienza più non lo garrisce; egli è sicuro di sé stesso, conscio del suo straordinario valore; egli è *presto* alle vicende della fortuna, che ormai può girar la sua ruota come le piace, come il villan la sua marra; e Virgilio conferma: *bene ascolta chi la nota*. — Procedo il poeta nel suo viaggio e procedo fedele al suo sistema di ricercar solo le colpe dei *più noti* e dei *più sommi*; del grammatico Prisciano, del valente professor Francesco d'Accorso, di Andrea dei Mozzi nativo di Firenze, tutti *letterati grandi e di gran fama*, pur troppo *di un medesimo peccato al mondo lerci*. Presso l'assoluta giustizia, come presso la divina, la fama nelle scienze, lettere ed arti soggiace alla fama materiale dell'uomo che prima di ogni altra deve amare la fama di giusto e retto. L'uomo rivive nelle sue opere; perciò Brunetto, correndo via, lo prega: *sieti raccomandato il mio Tesoro, nel quale io vivo ancora*.

XVI.

Di fronte a Guidoguerra, nepote della buona Gualdrada, a Tegghiaio Aldobrandi e a Rusticucci Jacopo, ragguardevoli ed eccellenti spiriti nelle armi e nel sapere, Virgilio suggerisce che a costoro si vuole esser cortesi appunto perchè illustri ed eccelsi cittadini; anzi, se non fosse per il fuoco che saetta la natura del luogo, Virgilio opinerebbe che la fretta, cioè il dovere della riverenza, stesse meglio al poeta che ad essi. Consci dell'infamia della quale si sono macchiati, dubitano di essere in dispetto all'autore e lo pregano, se non altro, a fermarsi in riguardo alla lor fama, che al par di quella di Tegghiaio Aldobrandi dovrebbe ancor su nel mondo esser gradita. Jacopo Rusticucci infama qui la propria moglie perchè la fiera di lei certo a lui nocque più che ogni altra cosa. Sono costoro gli spiriti più degni di Firenze e che a ben far aveano posto l'ingegno. Tutto contento è il poeta di trovarsi con essi, e, se non fosse stato per la paura di rimaner *bruciato* e *cotto* dall'ardente sabbione, sarebbe corso ad abbracciarli, come ardentemente desiderava di fare. Non *dispetto* ma *doglia* desta in lui la misera condizione dei tre spiriti a cagione dei loro meriti conspiciui. È un dolore per un'anima gentile vedere vittima della colpa un'anima grande la quale per altre sue qualità sarebbe degna di premio; e di tal dolore egli tarda a dispogliarsi, tanto più sentendo, per riguardo ad essi, da Virgilio *parole* per le quali egli avea pensato che effettivamente fossero anime grandi. Egli, anzi, si era sfor-

zato di imitarne gli splendidi esempi, e di ciò li conforta palesandosi loro concittadino.

Sempre con affetto si deve ascoltare il racconto dell'altrui geste gloriose e studiarsi di imitarle; così dice di Jacopo Rusticucci che era famoso per aver molto oprato col *senno* e con *la spada*. Ad essi fa manifesta la necessità del suo viaggio, e quelli ben comprendono come simil cosa non possa essere compiuta se non da tale la cui fama vivrà nel tempo dopo la morte, e Jacopo Rusticucci, ricambiando la riverenza di lui, lo prega: *e se la fama tua dopo te luca, cortesia e valor, d), se dimora nella nostra città*. Come si vide nell'episodio di Brunetto Latini, la gente del contado di Fiesole, rozza, villana e prepotente, e le male procurate ricchezze erano le funeste origini dei mali di Firenze, e senza ambagi afferma l'autore che orgoglio e dismisura furono in Firenze generate dalla *gente nuova* e dai *subiti guadagni*. Quegli che conosce le cause di un male, è il più adatto ad apprestarne i rimedi; ed il poeta veltro ben mostra di essere a cognizione delle origini dei mali della sua patria. Ben può dirsi veramente *felice* egli che si *parla a sua posta* e che, conoscendo ormai ove si rintani la lupa, trionfante la caccierà per ogni villa. Ecco come la tesi del *poeta veltro* venga ancora una volta a confermarsi sulle salde sue basi. Per ciò solo il poeta è già sulla via della fama, ed i tre, prima di congedarsi col solito rimpianto del mondo perduto, lo pregano di ricordare i loro nomi fra i viventi. Deve essere cosa bene orribile e sconfortante la coscienza di sapersi morti, proprio morti del tutto nella memoria dei viventi, se così vivo, acceso e intenso e universale è il desiderio dei dannati di venire, o per uno o per

altro rispetto, rammemorati nel *dolce mondo*, nella *vita serena*, nella *vita bella*, nell'*aer dolce che del sol s'allegra*.

Gioverà certo al grande poeta il poter dire *io fui*, e più gioverà a coloro ai quali donerà i frutti della sua esperienza. Egli fu là, dove da nessuno si fa più ritorno, per trarne conforto alla fede nella sua missione, per ritemperare le sue forze nell'adempimento dell'alto incarico al quale veramente con abnegazione intera ed assoluta *tutto* si diede. Il racconto del suo viaggio gioverà ai presenti, ai venturi che vorranno ascoltarlo e leggerlo con intelletto sano e che di sotto alla corteccia dell'allegoria sapranno gustar il succo vitale che circola per tutti i meati del grande poema, e che da tutti i suoi pori stilla in gocce di balsamo rigeneratore. — Anche nell'esposizione della verità conviene avere una certa cautela, specie quando la verità, per esperienza di chi legge ed ascolta, è apparentemente incredibile per la sua novità, per la diversità sua dal costume corrente. Conviene esser cauti per non vedere senza colpa menomato il proprio buon nome di narratore ed espositore fedele. Anche per la verità, perchè sia tosto e dappertutto accolta, occorre sia preparato e dissodato il terreno, siano gli animi disposti a riceverla, sia in una parola apparecchiato l'ambiente. Questo deve premettere l'autore alla narrazione della salita di Gerione *meraviglioso ad ogni cuor sicuro*, e che sta a guardia, come re della frode, dell'ottavo cerchio dei fraudolenti.

XVII.

Su per la *strema testa* del settimo cerchio si vedono altri dannati e tutti nobili, noti famosi come

attestano gli stemmi che portano al collo. Sono Gianfigliuzzi, Ubriachi, Scrovigni, usurai che aspettano il *più famoso* fra essi, Giovanni Buiamonte *cavalier sovrano*. Gerione, che simboleggia la frode e che era salito per far preda dei due viaggiatori, deve invece portarli sulle sue spalle, perchè possano discendere a studiare, in pro del mondo, tutte le vie, tutti quei modi per i quali la frode viene esplicandosi a danno altrui.

XVIII.

I frodolenti poco desiderano di essere riconosciuti, coscienti che le loro colpe non hanno alcuna scusante. Venedico Cacciamemico cerca sottrarsi allo sguardo del poeta, ben sapendo che l'esser riconosciuto non può fruttargli che infamia. Ma invano, perchè l'occhio scrutatore del poeta tutto scorge e con comica frase, dopo averlo chiamato per nome, gli chiede che mai lo meni a sì *pungenti salse*. Bell'artificio per costringerlo a palesare quella colpa che egli volea tener celata. I peccatori ormai non destano pietà e contro di essi son leciti il motteggio, la beffa, il sarcasmo, il disprezzo. Il resto di valore e di gentilezza che ancor si trova nelle alte regioni infernali sparisce in queste basse, buie e profonde. Si guardi bene il lettore da certe colpe, perchè al danno irreparabile ed eterno s'aggiungerà non la compassione, non il rimpianto, nè la pietà, ma la beffa mordace, la satira frizzante, con la quale l'autore, come nota il Monti, novello Aristofane, vivi getta sulla scena del mondo allo scherno universale i per-

sonaggi del suo tempo. La *chiara favella*, la possente forza della lingua, che gli stessi effetti produce della lira d'Orfeo, è quello che scuote Venedico, e che facendogli risovvenir il mondo antico, pur troppo perduto, lo sforza a palesar la sua colpa di prezzolato ruffiano. Magro conforto gli è l'assicurar l'autore che non è quivi solo fra i Bolognesi punito come lenone, chè anzi n'è il luogo tutto pieno. Comicamente si aperse l'episodio, comicamente si chiude e si rinnova il riso di scherno di ognuno che legge quando il demonio percuote lo spirito della sua scuriada dicendogli: *via, ruffian, qui non son femmine da conio.*

Ai ruffiani seguono i seduttori egualmente sferzati dai demoni. Sembra che la bravura del sedurre e conquistare i cuori femminili, a scopo di lussuria, non accresca fama nè acquisti merito presso il cielo. In mezzo all'infamia e alla vanagloria dei seduttori brilla la maestà regale di Giasone, che veramente *grande* anche nel dolore *non par lagrima spanda*. Virgilio fa ammirare al discepolo *quanto aspetto reale* ancor ritenga Giasone che per *cuore* e per *senno* *li Colchi del monton privati fene*. Sebbene valoroso ed eccellente per *cuore* e per *senno*, non seppe sottrarsi all'arte delle lusinghe, dei *segni* e delle *parole ornate* per ingannare i cuori delle donne. Chi mai fra i nostri scrittori, nella rilassata morale del nostro tempo, farebbe carico ad un Giasone, per molti aspetti tanto valoroso, della *lieve pecca* dell'ingannar femmine? Che dico *lieve pecca*? Ben dir dovrei *merito*, *benemerenza*, perchè oggi ciò costituisce un vanto, e nessuno ha una parola di compassione per le tradite vittime dei moderni cicisbei, almeno arguendone dai prodotti del

teatro contemporaneo ove assurge a tipo di *moglie ideale* quella che meglio e con più raffinata ipocrisia sa ingannare il marito e in un soddisfare l'amante, e a tipo degno d'imitazione un *bell' Apollo* che col grande Giasone ha solo di comune la freddezza e la menzogna con le quali meglio ridurre può alle sue oscene voglie donne fragili, ingenue o almeno incaute e leggiere. Ben si comprende come molesta debba riuscire ai nostri giorni e a tali scrittori la voce del poeta il quale, senza alcun riguardo a grado e posizione sociale, inesorabilmente condanna e pone alla gogna la colpa ovunque e presso chiunque s'annidi. Ben hanno ragione gli sconci autori di sì depravate produzioni, cinicamente applaudite da un pubblico scettico e corrotto, di temere la sferza del poeta flagellatore, del poeta che li discaccia dal tempio. Giusta suona la sua voce, ma non vi è intesa. Per simili non dirò artisti ma *istrioni* è l'immortale poesia per *lungo silenzio fatta fioca*; per essi la Commedia si tace; tuttavia non ne siamo sconfortati, perchè ciò prova che tali autori vivono fuori dell'ambito dell'arte e che la voce del poeta rimbomba solenne fuori del baratro nel quale vivono tali pseudo artisti di un'arte ancor più falsa, e nel quale, prima che morti, sono dannati a rimanere perpetuamente chiusi nell'affannoso incessante giro di un circolo vizioso. Non vi può essere arte vera fuori dei sani, immutabili eterni principî della morale, come non vi può essere scienza fuori delle vie della verità. Il *bene* deve essere oggetto della volontà, il *vero* dell'intelletto e il *bello* dell'arte. Fra il *vero* e l'*intelletto* altro lume non vi può essere che quello di Beatrice, e sozza, invereconda sarà quell'arte che fa suo oggetto il ritratto nudo e crudo

delle bassezze e delle turpitudini. Di queste l'arte non si può occupare senza avere di mira un principio superiore, quello cioè di ritrarre l'uomo dal sozzo e dal turpe per ricondurlo al vero e al nobile, di rilevarlo dalle profondità oscure della valle per condurlo sulla cima del monte dell'arte irradiata dal sole della verità.

Il poema è vindice, come la divina giustizia, di tutte le offese. La vendetta del poeta non è la vendetta privata, la *faida*, alla quale era informato il sistema penale del tempo. La sua è nobile vendetta, giusta, decorosa; mentre spesso non è tale, ma anzi è più spesso bassa, ignobile, ingiusta una vendetta privata, personale, cruenta. Come in una società bene stabilita il cittadino deve portare le sue querele alla giustizia legalmente costituita, così nell'ordine etico morale dee l'uomo fiducioso attendere riparazione da chi non lascia inulta alcuna offesa. Issifile e Medea qui trovano una vendetta della quale non potevano aspettarne altra più nobile e duratura.

In mezzo allo sterco degli adulatori anche Alessio Interminei vorrebbe celarsi agli occhi del poeta, ma indarno! *perchè, se ben ricordo, gli grida: già t'ho veduto coi capelli asciutti e se' Alessio Interminei da Lucca, ed anzi l'adocchia* — ecco la irresistibile *vis comica, più che gli altri tutti*, e, per meglio avvolgerlo nello scherno e nel riso, lo dipinge che, *battendosi la zucca*, confessa che le adulazioni e le lusinghe onde non ebbe mai la lingua *stucca* ebbero a sommergerlo nello sterco che dagli *uman privati* *parea mosso*. Indi Virgilio mostra Taide dell'Eunuco di Terenzio (giusta quanto sentono i commentatori) che a scopo di lucro facea copia di sè e lusingava il suo drudo. Anche le arti di costoro

non sembrano le più opportune a procacciarsi quella buona riputazione che desiderar deve ogni animo onesto. Le ombre stesse, conscie di essere giunte a tal grado di abbiezione, poco o punto più desiderano di essere ricordate al mondo, ben sapendo che il buio dell'infamia che avvolge il loro nome, anzichè dissiparsi, meglio risalta per l'altezza della carica occupata nel mondo, o per il tenue chiarore di qualche piccola buona azione che ancora di esse si possa o si voglia ricordare. Qui anche finisce la pietà che in un certo grado è permessa, o pare, pei dannati per colpe meno ignobili. Se il poeta piangerà ancora di pietà, sarà severamente redarguito da Virgilio. Nel crescente sprofondarsi della colpa e della ignominia, si deve sentir compiacenza, anzi, nel veder giustamente puniti i più famosi delinquenti, che, tutti imbestialiti a conseguir ricchezze od altri mondani passeggeri onori, calpestarono e tradirono i più sacrosanti doveri dell'amor del prossimo, dei parenti, della patria, degli amici e dei benefattori. Anzi l'anima di certuni tanto si asconde e si infinge sotto il manto e l'egida dei più teneri affetti, che ben può dirsi gelata in Cocito ancor prima della morte del corpo.

XIX.

Svestito il poeta di una pietà della quale gli spiriti dannati sono ormai indegni, più franco bandisce essere suo compito quello di tubatore della divina giustizia. Nella bolgia dei simoniaci egli emette il suo squillo, dando fiato alla tromba che

noterà di eterna infamia la loro bassa e sacrilega avidità, sulle cose di Dio che alla bontà dovrebbero essere spose e che essi adulterano per oro o per argento. È sempre lo stesso concetto che non vi può essere buona fama, se non accompagnata con l'onestà e con la rettitudine. Non basta la posizione esteriore per quanto alta, nemmeno è sufficiente l'essere Pontefici, per essere degni di giusta stima se allo splendore esterno non si unisce internamente un animo retto e virtuoso. Più nobile concetto non si può avere della fama, nè con minore inflessibilità si può indicare la retta via per conseguirla. Il linceo sguardo del *poeta veltro* attraversa le porpore, le corone, le tiare e non si lascia offuscare da altri splendori, guidato solo da quello della verità, e le azioni di chicchessia ei giudica con la regola di giustizia; e qui pure, dovendosi far giudice della dignità pontificia di Bonifacio VIII, premette ancora una volta essere la sua giustizia informata ai principî della somma sapienza, la quale mantiene costantemente proporzionate le pene alle colpe, che aumentano col crescente degradare nell'infamia.

Sono propagginati i simoniaci alla stessa guisa che gli assassini. Certe colpe destano l'ira e lo sdegno, tanto più violenti quanto più in alto sono collocati i colpevoli, e quanto più il loro minister^o in terra avrebbe dovuto essere di pace, di amore e di giustizia. Lo splendore e la dignità delle cariche ecclesiastiche, che avrebbero dovuto essere premio alla chiarezza proveniente dal sapere, dalla pietà, dal merito e dalla rettitudine, in mano di pontefici dimentichi del loro dovere, venivano a tramutarsi in oggetto di mercato, attribuiti al maggiore offerente. Come Cristo scacciò, flagellandoli, dal

tempio i mercanti, così qui il poeta ne flagella gli indegni vicari, protestando di non venir mai meno alla *riverenza* dovuta all'altissima carica, all'istituzione in sè stessa considerata. Qui sono flagellati tre pontefici; Niccolò III degli Orsini, Bonifacio VIII e Clemente V; ai quali due ultimi, sebbene ancor vivi, è già assegnato un posto nella terza bolgia dell'ottavo cerchio. Nel ritrovare ivi un pontefice, che da *pastore* erasi tramutato in lupo, si sente il poeta, ancor più che di fronte a Filippo Argenti, preso da fierissimo sdegno. Le pecore sviano quando svia la loro guida. La mala condotta dei preposti e il loro cattivo esempio corrompono i popoli più di quello che non possano essere corrotti per loro intrinseca malizia. A nulla valgono le buone parole accompagnate da cattivo esempio. Il disordine d'Italia era precipuamente dovuto alla luce sinistra delle colpe che si irradiava dai due altissimi seggi del papato e dell'impero. Niccolò III denuncia l'ignominia del suo successore Bonifazio VIII con la chiaroveggenza del futuro concessa ai dannati; ma si inganna alla voce del poeta, credendolo il suo successore Bonifacio VIII. Proseguendo nel suo errore, denuncia ancora la vergogna e l'onta di Clemente V che succeder dovea al buon pontefice Benedetto XI successore di Bonifacio VIII. Prorompe il poeta: Nè Pier nè gli altri papi avevano chiesto a Mattia oro od argento, *però ti sta* (ecco l'ardito inflessibile giudice): *che tu se' ben punito: e guarda ben la mal tolta moneta, ch'esser ti fece contra Carlo ardito.* — L'avarizia, contraria allo sviluppo del bene, si oppone anche all'incoraggiamento e all'esaltazione dei meritevoli, chè anzi essa il mondo *attrista*, *calcando i buoni e sollevando i pravi*, contrariamente al com-

pito di giustizia che, come canta il Tasso, quello si è di *premer gli alteri e sollevare gli imbelli*. Per l'avarizia la suprema autorità, che sovrasta a tutto il mondo, diviene fomite di disordine, corruzione e rovina. Ora sorge spontaneo un riflesso e con esso una domanda. Se, come ormai è pacifico, la lupa simboleggia l'avarizia; se l'avarizia, occupando la cattedra di Pietro, essiccava ed inaridiva le fonti del benessere e della vera gloria tramutandole in scaturigini di malessere, disagi e disonore; e se il poeta *osa* di alzar la voce tanto alto e di farsi approvare da Virgilio, quale sarà il *veltro* che dovrà cacciar la lupa e farla morire di doglia? — Puro dev'essere il censore dei costumi altrui, come incontaminato era il nome di Catone, e nessun uomo si presenta più intemerato del poeta, nessuno di lui più valente. Brilla ancora tra noi insuperato lo splendore della sua gloria, che per volger di secoli diventa sempre più terso nella sua chiarezza.

XX.

Gli *indovini* appaiono mirabilmente travolti *ciascun dal mento al principio del casso*. Degno di lode è lo sforzo di procurarsi onore, fama, rinomanza, non però con raggiri e con inganni. La fama deve essere la naturale conseguenza di una vita retta, che si deve condur tale per solo sentimento di dovere. La vita dell'uomo sia sempre diretta al vero, al giusto, al bello. Sia l'uomo sempre in tutti i suoi atti giusto e sincero, e la fama di galantuomo si formerà naturalmente attorno al suo nome e ne conserverà

pura la chiarezza presso i venturi. Il desiderio della fama, per sè solo considerato, si confonde con la vanagloria, ed è piuttosto degno di biasimo colui che solo intende a procacciarsi il grido, il plauso, la riputazione. Quegli che mira solo a questo non può fare a meno di essere costretto a seguire e secondare le mobili correnti dell'opinione pubblica. Queste, venendo or quinci ed or quindi, non possono far a meno di porre l'uomo, che vuole secondarle, in contraddizione spesso con le norme dell'equità, della morale e della giustizia; di modo che non potrà evitare, qual piuma a tutti i venti, di acquistarsi non fama e gloria, ma infamia e vituperio. Così gli *indovini*, che fanno *malie* con *erbe* e con *imagini*, avidi solo di lucro, secondano le voglie degli stolti che ad essi ricorrono. Nel futuro che gli sbugiarda trovano il meritato vitupéro, onde, avendo voluto veder *troppo davante*, è giusto che ora guardino sempre all'indietro. Così il poeta che, secondo il Blanc, nell'anagramma *veltro* avrebbe ascoso il nome di *Lutero*, avrebbe a sè stesso, da vero mago, riservato un bel posto! Per taluni commentatori il divino poeta, mirabilmente egli pure *travolto dal mento al principio del casso*, dovrebbe qui passeggiare con la nobile compagnia di Anfiarao, Manto, Euripilo, Aronta, Michele Scoto, Guido Bonatti e Asdente. Tutti coloro i quali tanto acuiscono il loro ingegno per *indovinare* il futuro determinato personaggio simboleggiato nel *veltro*, vedono quanto di torto senza volerlo arrecano a sè stessi ed all'autore. Il qual autore non potea alludere che a sè stesso o tutt'al più ad un personaggio illustre suo contemporaneo, o ad un generico benigno influsso celeste che in avvenire avesse mutate le condizioni di quaggiù, a un ipo-

tetico ritorno del regno di Saturno e della Vergine Astrea, ma non mai a un *determinato* personaggio venturo. Dico *determinato*, perchè, se la profezia fosse semplicemente generica all'allusione di un potente (pontefice, imperatore, principe ecc.) incognito, il poema verrebbe a perder molto della sua importanza. Si parla con tanto sprezzo degli indovini appunto per la loro *ciurmeria* e frode premeditata di raggirare il prossimo, per le quali giustamente *qui vive la pietà quand'è ben morta* e, non solo *sciocco* sarebbe chi piangesse su lor trista sorte, ma invero *scellerato* come colui *che al giudizio di Dio passion porta*.

Sempre anime famose. Virgilio addita Anfiarao, l'un dei sette re che assise Tebe, Tiresia, celebrato da Stazio, da Ovidio e ricordato da Omero (*Odissea* XI), l'alma del quale, alla vista di Ulisse sceso nell'Erebo, si leva *con l'aureo scettro nella man famosa* e gli dice: *Uomo infelice — perchè, del Sole abbandonati i raggi, le dimore inamabili dei morti scendesti a visitar?* Aronta, la celebre Manto, la vergine maga fondatrice di Mantova. Sdegnoso assolutamente di occuparsi di gente oscura e ignobile, l'autore vuole che Virgilio gli additi solo i *degni di nota* perchè solo a ciò la sua mente *rifede*. Ecco dunque Euripilo cantato nell'*alta tragedia* dell'*Eneide*. Virgilio è un *autore*, quasi *aumentatore* del discepolo che avea fatta sua tutta la sapienza del maestro. Indi si accenna al negromante Michele Scotto, indovino ai tempi di Federico II, a Guido Bonatti, astronomo ed astrologo, ad Asdente, calzolaio di Parma, il quale viene involto nella nota comica che sferza tutti gli indovini. Anche lui avere atteso *al cuoio ed allo spago* ora vorrebbe, ma *tardi si pente*.

XXI.

Immersi i buoni nella luce della loro gloria sommersi invece i malvagi nei tenebrosi abissi della loro nequizia. Quanto partorisce luminosa gloria il rigoroso ministero di giustizia, altrettanta infamia genera il farsi pagare per atti giusti, e peggio se ingiusti, del proprio ministero. La giustizia, a simiglianza di Giove, dev'essere e mantenersi *bianca*, e si contamina e si oscura se si presta per illecite retribuzioni. Il giudice è come un sacerdote che, se deve vivere dell'altare, non deve però a illecito guadagno volgere il proprio officio. Le cose di giustizia sono essenzialmente gratuite, nè si possono adulterare per oro o per argento, senza cadere nella *baratteria*, ed i barattieri in eterno bolliscono nella *tenace pece*. Il barattiere disonora sè stesso e scredita la giustizia, che viene a macchiarsi per opera di coloro che sono chiamati a mantenerne immacolato il candore. I diavoli che invigilano i *lessi dolenti*, offrono l'ottavo ostacolo al viaggio del poeta; ma Virgilio ben presto li persuade che egli non è venuto qui *securus* di tutti i loro schermi, senza *voler divino e fato destro*. Nel cielo è voluto che egli mostri altrui il *cammin silvestro*, e la missione del poeta e l'altezza del divino mandante vengono ancora una volta confermate, nè noi vi insistiamo d'avvantaggio. Il *comico* qui per un momento pare che involga il poeta che esce dagli scheggion del ponte ove stava *quatto quatto* e teme di esser toccato da essi in *sul groppone*. I demoni voleano accoccarli con gli uncini; ma ben presto invece nel co-

mico irresistibile della beffa saranno avvolti i diavoli per opera, a maggiore loro scorno, di Ciampolo cioè di Navarra.

XXII.

L'inferno non è or mai degno che di derisione e di scherno. Tutto vi è buffo. Il barattiere Ciampolo di Navarra che sta col muso appena fuor della bollente pece, come stanno le rane a gracidare col muso fuor dell'acqua, viene arroncigliato per le *impegolate chiome e tratto su che pare una lontra*. Costui accenna alla baratteria pure di *frate Gomita che denar si tolse e di piano lasciò fuggir di carcere i nemici del suo signore Nino dei Visconti, giudice di Gallura. Frate Gomita, che fu vassel di ogni froda e negli altri uffici anche barattier non picciol ma sovrano*. Sovraneggi adunque ora nell'infamia della quale lo nota il grande poeta. Ciampolo frodolento in vita, è *malizioso* ancor dopo morto, malizioso più dei diavoli che egli (presenti i due poeti, i quali nar reranno al mondo questo nuovo scorno dell'impero infernale), ingiuria e beffa, mentre con gli uncini voleano stracciarlo; beffa e scorno che s'accrescono perchè nella zuffa fra Alichino e Calcabrina cadono entrambi nella pece e già *cotti nella crosta* e si impacciati vengono abbandonati dai due poeti, i quali così fuggono anche alle loro insidie.

XXIII.

L'ingegno dell'uomo onesto e saggio può ben dirsi che corra, laddove quello dell'ipocrita va lento

a cagione delle sue tenebrose macchinazioni. *Tenete i piedi, voi che correte sì per l'aura fosca.* Così uno degli ipocriti oppressi sotto il peso dell'eterno e faticoso manto grida ai due poeti e, volgendosi contemporaneamente all'autore solo, aggiunge: *forse che avrai da me quel che tu chiedi.* Comprendon subito gli ipocriti di aver a che fare con due privilegiati. Privilegiato l'autore che *vivo* va visitando i morti; privilegiato Virgilio che *morto* va esente della *grave stola*. Ciò è a loro cagione d'invidia, e però rimirano il poeta *assai con occhio bieco*. Non sembra conveniente nominarsi da sè quando ancora il nome nostro non è giunto in tale grido di autorità da essere universalmente riverito e ricevuto. A Catalano che lo prega di non avere in dispregio di palesarsi, l'autore risponde con perifrasi di essere nato e cresciuto *sovra'l bel fiume d'Arno alla gran villa*. Con simile perifrasi si occulterà a due spiriti nel purgatorio, nella cornice dell'invidia, ed aggiungerà che dire chi ei sia sarebbe parlare indarno, appunto perchè il nome suo ancor molto *non suona*. *Ma voi chi siete?* Costoro sono Catalano e Loderingo. Indi Caifasso, Anna e tutti quelli del concilio, che condannò Gesù Cristo, sono quivi ricordati nella loro infamia, ognuno crocefisso in terra con tre pali, dannati ad esser calpestati da tutti gli ipocriti che a due a due procedono sotto le *cappe rancie*. Di nuovo qui viene posto alla berlina il diavolo che ha vizi assai e tra questi quello d'esser *bugiardo e padre di menzogna*.

XXIV.

Se per acquistar fama convien esser tetragono ai colpi di ventura e attendere l'immane giu-

dizio del tempo anzichè soggiacere all'altrui malevolenza e invidia, del pari convien essere impavidi nell'affrontare e sopportare i disagi fisici, le fatiche del corpo. Sempre, come canta il Petrarca (*Sonetto, I, vari*), *la gola e il sonno e l'oziose piume, hanno del mondo ogni virtù sbandita*. La fama, la memoria che ognuno lascia di sè costituisce la sua seconda vita. Gli uomini che muoiono *senza infamia e senza lodo* non lasciano dietro di sè alcun vestigio ed il loro nome appena si ritrova o non più. — *Qual vaghezza di lauro o qual di mirto* alberga mai in petto ai neghittosi od alla turba *al vil guadagno intesa?*

Nella scesa e discesa degli argini di Malebolge e proprio nel passaggio della sesta alla settima, da quella degli ipocriti a quella dei ladri, si stanca il poeta ed è costretto ad assidersi. Virgilio, non senza ironia lo loda: *omai convien che tu così ti spoltré, chè seggendo in piuma, in fama non si vien nè sotto coltré, senza la qual* (ecco il morale ammaestramento a pro del lettore e il conseguente conforto ad attuarlo) *chi sua vita consuma,*

*cotal vestigio in terra di sè lascia
qual fumo in aere o in acqua la schiuma.*

E però bisogna vencer l'ambascia, *con l'animo che vince ogni battaglia, se col suo grave corpo non s'accascia*. Non era ancor giunto il momento del debito riposo dopo la fatica, momento che sarà indicato da Virgilio nel secondo regno. Sebbene fievole, si leva il poeta, come colui che deve prima di ogni altro vencer sè stesso, corazzarsi contro gli strali della pietà, fortificarsi e rendersi invulnerabile contro la guerra dell'aspro cammino. Egli ormai si leva

dicendo: va' ch' io son *forte* ed *ardito*, sebben *forza* ed *ardire* gli venisser meno, quella *forza* e quell'*ardimento* che, ora in lui *fiochi*, dovevano a suo pro e a vantaggio del mondo farsi *gagliardi*. Si *vede* nella *settima bolgia*, ma niente si *affigura*, si *ode* ma non si *intende*. L'*Africa* famosa per i suoi *chelidri*, i suoi *iaculi*, le sue *faree* ed *anfesibene* non si vanta, chè la sua fama è offuscata dalla quantità e varietà delle *serpi* di questo luogo. Nudi e spaventati fuggono gli *spiriti* fra le *serpi*, dalle quali *trafitti* cadono in cenere ritornando poi di nuovo *spiriti* con tale *prestezza* che nè *O* s'è *tosto mai*, nè *I* si *scrisse*. Così *Proteo* nel IV delle *Georgiche*: *in sese redit, atque hominis tandem ore locutus*, in tal modo per li *Gran Savi* si confessa che *la Fenice muore, e poi rinasce, quando al cinquecentesimo anno appressa*. *Vanni Fucci* con tale *prestezza* è *converso* in cenere e ritornato poi qual era. Quant'è *severa* la *giustizia* di Dio, e quella del poeta, che *cotai colpi per vendetta croscia*. *Vendetta*, *pena*, *punizione*, *giusto castigo*. *Vanni Fucci* non vuol confessare di essere stato *sacrilego*, ma è costretto a farlo. *Digli che non mucci*. Nulla valgono le *astute reticenze* dei *ladri* di fronte all'*accorgimento* dei *saggi*. *Fucci* si sente scoperto e confessa, dipingendosi però di *trista vergogna*, e tal confessione gli duole più del mondo perduto. Sì, egli è *giù tanto* punito per essere stato *ladro alla sagrestia dei belli arredi*, furto che *falsamente già fu apposto altrui*. Sforzato a confessare la colpa che tanto gelosamente voleva tenere occulta, predice al poeta, perchè doler gli debba la sconfitta de' suoi.

XXV.

Vanni Fucci è il più superbo degli spiriti. Egli osa minacciare la Divinità alzando le mani *con ambedue le fiche gridando*: — *Togli, Dio, ch'a te le squadra*; e tanta superbia vien tosto punita dalle serpi che lo legano e avvincono. Caco, celebre fra i ladri, menzionato nell'VIII dell'*Eneide*, è quivi per lo *furor frodolente ch'ei fece* del grande armento ch'egli ebbe vicino, ei che ebbe l'onore di essere ucciso da Ercole. Cianfa Donati, Buoso, Agnolo, Puccio dei Galligai e Francesco Guercio ucciso in Gaville sono cinque dei *più noti* fiorentini di quel tempo qui relegati fra i ladroni. Nel descrivere le mirabili metamorfosi dei ladri in serpi, sente l'autore di essere giunto a superare Ovidio e Lucano, significa di essere già possessore di quell'arte poetica e di quel *bello stile* che gli procaccierà fra i suoi contemporanei e i posteri tanto splendore di gloria. A differenza degli scrittori e poeti del suo tempo, tutti o quasi soggetti all'influsso della lirica amorosa provenzale, egli abbellirà le nuove rime e darà loro vita novella e duratura con tutta la ricchezza della maniera poetica dei latini. Taccia Lucano omai di Sabello e di Nassidio e Taccia di Cadmo ed Aretusa Ovidio, ch'è il poeta del *dolce stil nuovo* e dell'immortale *Commedia* non lo *invidia*; e da questa nuova attestazione della coscienza del proprio valore riceve nuova conferma la tesi del poeta-veltro.

XXVI.

Firenze, che era tanto grande e che per la sapienza delle sue leggi ed il fiorire de' suoi commerci

andava famosa per mare e per terra, potea ben godere di vedersi così *onorata* da cinque fra i più noti suoi figli. Firenze arrossisce di onta ed il poeta ne piange per vergogna. Non era egli un figlio scellerato e degenero. Non col vanto di ladrone, ma coronato del lauro di poeta contava ritornare fra le patrie mura. Firenze invece calcava i buoni e sollevava i pravi. I ladri fiorirono nel suo seno disonorandola, il nobile poeta moriva, si può dir, mendicando nell'esilio. Quanta ironia, ma quanta amarezza anche nei versi che l'autore dirige alla sua patria, veramente verso di lui ingrata, veramente matrigna, spietata e perfida noverca! Quanto dolore nell'apostrofe dell'angosciato cittadino! Godi, Firenze, poi che se' sì grande — *che per mare e per terra batti l'ali, — e per lo inferno il nome tuo si spande. Tra gli ladron trovai cinque cotali — tuoi cittadini: onde mi vien vergogna, e tu in grande onoranza non ne sali.* Risplende tutta l'ottava bolgia di fiamme, ciascuna delle quali un *peccatore invola*. Trovandosi fra ombre d'uomini famosissimi, anche chi ha ingegno deve sapersi frenare, affine di non correre che *virtù nol guidi*. Ulisse e Diomede, appartenenti a quei Greci che con la loro sapienza e civiltà vinsero i vittoriosi Romani, potrebbero sdegnare di parlare col poeta ritenuto troppo inferiore a loro. Per avere insieme peccato, insieme sono puniti e insieme *alla vendetta corron come all'ira*. Virgilio parla ad essi, pregandoli di palesarsi per tutto lo splendore della sua fama, per gli *alti* versi dell'Eneide nei quali ebbe ad eternarli. Ulisse fu celebrato da Omero per i suoi viaggi, ed il poeta, che ne racconta il viaggio all'emisfero australe, si stacca dalla tradizione classica. Le colonne d'Ercole poste

allo stretto di Gibilterra segnavano i confini dal mondo conosciuto, e solo un precursore di Colombo poteva osare di oltrepassarle per navigare nel mare ignoto. Alla fama, che sarebbe conseguita all'attuazione della sua idea, Ulisse sacrificò i suoi affetti, quali la *pietà* che doveva al suo padre Laerte, la *dolcezza* del figlio Telemaco e il *debito amore* che doveva far lieta Penelope sua sposa. All'ardore che egli avea di divenire del mondo *esperto e degli vizi umani e del valore*, sacrificò sè stesso e la vita dei compagni. Nobile concetto il suo, che fatti non fummo per viver come bruti, ma bensì per seguire *virtute e conoscenza*. Questo è anche il morale avvertimento che a noi fa il *poeta veltro*, il quale sempre più cerca di acuire l'intelletto umano nel cammino della virtù. Col viaggio sfortunato d'Ulisse, il poeta sembra indicare come, anche nel nobile studio di conseguire fama ed onore, l'uomo deva prima misurare le proprie forze per non affrontare un' impossibile impresa. Anch'egli teme che fosse *folle* il suo viaggio, e solo dopo le alte assicurazioni avute si fidò a intraprenderlo. Ulisse invece fidò solo in sè stesso e miseramente fece naufragio.

XXVII.

Conseguentemente al sistema della *vendetta*, il quale porta con sè il concetto che l'offensore deve patire del male stesso recato all'offeso, è degno di lode Falaride che fece, per primo, a Perillo provare il toro di rame infocato che egli avea ideato e costruito a supplizio altrui. Il delitto di Perillo è quello di

avere abusato del suo ingegno adoperandolo nella esplicazione del male. Guido da Montefeltro del pari volse al male il suo nobilissimo ingegno ed il suo vasto sapere, ed ora, per il *consiglio frodolento* da lui dato al Sommo Pontefice Bonifacio VIII, arde qui l'anima sua involata nascosta in una fiamma. Col dolore cocente di tutti i dannati chiede novelle di Romagna sua patria, chiamata da lui *dolce terra latina*, in contrasto al *mondo cieco* ov'è irremissibilmente perduto, e gli preme conoscere se i Romagnoli abbian *pace o guerra*.

Guido non è greco. A lui ben può rispondere il poeta, che l'avea tanto lodato nel suo *Convivio*; e, dopo avere soddisfatto alla sua domanda, lo eccita a palesarsi, facendogli comprendere che gli potrà dar fama tornando al mondo. Lo sprona anzi a non esser *duro* più che altri sia stato, e lo tocca dal lato della riputazione che grande avea goduta in vita. Il sentimento della fama è un tasto meraviglioso e, toccato, fa scioglier tutte le voci ad eccezione di quella di Bocca degli Abati, che ha anzi desiderio del contrario e schernisce il poeta per tale suo artificio, dicendogli che male sa lusingarlo. Guido da Montefeltro, famosissimo come dotto nelle arti liberali e valente nella diplomazia, avrebbe chiusa la sua lunga, onorata carriera nel perdono del Signore; ed illustre nella prima vita, sarebbe stato salvo nell'altra e immacolata si sarebbe mantenuta la sua fama. Invece, cedendo alle pressioni del sommo pastore, ebbe a macchiarsi, ed ora, nella piena coscienza del suo fallo, ben vede che palesandolo rinnoverebbe la sua infamia. Se egli sapesse *vivo* il suo interlocutore, non parlerebbe e la fiamma sua starebbe senza più scosse. Egli parla anzi perchè gli sembra incredibile

che ivi possa trovarsi un vivente; e appunto, per non aver giammai udito che dal fondo infernale nessun tornasse al mondo, si sgombra l'animo suo dal timore di rinnovata infamia. Lo stesso suo ingegno che, coartato dal sofisma del Pontefice, ebbe ad essergli causa di perdizione, ora gli fa commettere il nuovo errore di confessare quello che non avrebbe mai voluto dire ad alcuno. Il sofisma, che il Pontefice potesse assolverlo dalla colpa volontariamente commessa con la riserva poi di pentirsene e averne la promessa assoluzione, lo perdette nel mondo. La ferma credenza ora che impossibile fosse la scesa di un vivo nei luoghi bui, gli fa manifestare quella vergogna che altrimenti avrebbe celata con tanta cura. Ora nel suo rimpianto vede come il suo *credere veniva intero*, allorchè, dopo essere stato *uom d'arme*, ebbe a farsi *cordigliero* dell'ordine di san Francesco e a ritirarsi a vita contemplativa. Ma il *Gran Prete*, a cui *mal prenda*, lo rimise nelle prime colpe. Dopo che *pentuto e confesso* s'era reso a *Quel che volontier perdona*, non avrebbe dovuto più, illuminato da retta coscienza, dare ascolto nemmeno alle lusinghiere promesse del Vicario di Dio in terra. La sua fama di guerriero, filosofo e diplomatico si era sparsa fuori dei confini dello Stato, e *giovato gli sarebbe* che, giunto a quell'età nella quale nel mare di questa vita ognuno dovrebbe *calar le vele e raccogliere le sarte*, non avesse più ripensato alla terra. Il Pontefice mancò al riguardo dovuto e all'alta sua carica e all'umile francescano. Con la promessa: *fin d'or t'assolvo* non dovea cercare di perderlo gettandolo nel dubbio con l'aggiungere: *lo ciel poss'io serrare e disserrare, tuo cuor non sospetti*. Neppure il Pontefice così provvide alla sua fama

ed alla sua salvezza. Il *lume*, che ci è dato col libero voler a *bene* ed a *malizia*, non mancò di brillare nella mente di Guido, al quale *parvero ebbre* le parole del papa; ma il sofisma prese il sopravvento e gli *argomenti gravi* gli fecero sembrar peggiore il silenzio che il parlare; e, nella folle credulità di poter essere assolto dalla colpa che stava per commettere, diè l'astuto consiglio: *lunga promessa con l'attender corto ti farà trionfar nell'alto seggio*. Se nell'inganno del sofisma può cadere anche un valente ingegno, certo non vi cadono nè la divina giustizia nè gli esecutori di lei. Montefeltro Guido ha lo scorno di trovarsi meno logico del diavolo che ben sapeva *ch'assolver non si può chi non si pente, nè pentire e volere insieme puossi, per la contraddizione, che nol consente*. — La vita erronea è un *sonno*, e la morte n'è il doloroso risveglio, nel quale troppo tardi il peccatore s'avvede del suo errore, quando ormai è fatto irreparabile nelle mortali sue conseguenze.

XXVIII.

Fonte di infamia è pure il seminare discordie civili, scismi religiosi e precipitare così gli spiriti, le coscienze e gli stati al loro ultimo sfacelo. Fra gli scismatici, fessi, tagliati e squarciati dalla spada di un demonio, sono rammentati per primi Maometto ed Ali. Il primo crede *morto* l'autore e più di lui colpevole; ma non è così. Non si lusinghino i rei di avere un compagno nel poeta, ma si convincano di avere dinnanzi un giusto giudice e inesorabile; uno che contempla e medita l'inferno a scopo

di proprio e di altrui giovamento e beneficio. A Virgilio, che morto è, convien condurlo per dargli *esperienza piena*, che egli imbarca per *viver e far viver* meglio. È inutile che un'altra volta ripetiamo come questi sparsi cenni concorrano a viemmeglio dimostrar la tesi del *veltro* che potrà separatamente e sola, senz'altri obbiettivi, esser discussa. Il concetto della fama ci sembra inscindibile dalla tesi del *veltro*: dovendo il poeta, per meglio acquistare fede alla sua missione, far vedere a qual grado di fama dovea salire il suo nome, fama che non è certo quella che si procurarono i rei, seguendo vie che egli illumina solo perchè meglio sieno da tutti fuggite e abbandonate. Fin qui, se anche non perispicuo il mio pensiero, intesi, seguendo il poeta, che egli abbia sviscerate le origini e le molteplici cause del male per apprestare gli opportuni rimedî a giovamento e salute di quanti umilmente non disdegnano di leggerlo e di ascoltarlo. In tal modo il *poeta veltro* darà salute all'*umile Italia*, perchè, se in questa prima parte infernale viene additando tutte, nessuna eccettuata, le cause del male, nella seconda cantica appresterà i rimedi dei quali gli effetti luminosi saranno dimostrati nella loro più splendida attuazione, se fin là vorrà seguirmi il benevolo lettore. Il *poeta veltro*, per ciò solo che è fattore di moralità, è e può essere fattore di civiltà anche al tempo nostro. Almeno in tal senso io intendo come la sua *parola ornata*, al pari di quella di Virgilio, possa onorar lui e *quanti udita l'hanno* e quanti ancora vorranno udirla, cioè *notarla*, perchè *bene intende chi la nota*, chi la registra cioè nella sua mente per farne suo pro. — Anche Fra Dolcino qui si ricorda morto, arso e bruciato per la sua apostasia.

Pier da Medicina, rammenta lo *dolce piano* che dichina da Vercelli a Marcabò, e nuovi mali predice ai Romagnoli intenti a dilaniare e a tradire la loro patria. Seguendo le dottrine del poeta, certo non sussisterebbero le fazioni che infestano oggi la nostra patria, nè sarebbe in credito ed elevato a sistema il principio che in politica il fine giustifica i mezzi, nè sarebbero latenti le ribellioni, nè roseggerrebbe sul nostro orizzonte sociale lo spettro di una nuova rivoluzione, nè di guerre sterminatrici; ed il cittadino nella piena coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti adempirebbe i primi ed eserciterebbe i secondi senza mai uscire dalle vie della legalità. Con gli esempi di Ulisse e di Guido da Montefeltro il poeta fa vedere come nè in guerra nè in diplomazia si dovrebbero ammettere formule astute e di tradimento, sebbene dirette contro nemici. Lo *agguato del caval*, come dirà Sinone greco da Troia, è riprovato come *l'attender corto* dopo il *prometter lungo*. Sembrano questi episodi, piacevoli sceneggiature e non più, ma, convenientemente meditati dal politico e dal diplomatico, condurrebbero ad attuare i concetti che anche nelle guerre si devono osservare i principî della moralità, e che anche dall'onesto non dovrebbero scostarsi le arti della diplomazia; principi che pur oggi, almeno dalle cattedre delle università, costituiscono i sommi scopi del diritto internazionale e diplomatico. Ecco come si svolge l'azione effettrice del *veltro poeta*, correttore dei costumi e che cerca tutti di ricondurre sulle vie del dovere per raggiungere quell'armonia e quella pace che non possono raggiungersi senza la giustizia. Anche un Monarca, un Governo non sono che magistrati supremi i quali, se mai deviassero dai

dettami della giustizia, senz'avvedersene avrebbero la quiete, la prosperità e l'ordine nei popoli soggetti. *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*, consigliano gli spiriti trionfanti in Giove, e la *mala signoria* fu sempre quella che *accora* i popoli soggetti ed è lievito e fomite di rivolta. Il conte Carlo Cipolla ha luminosamente posti in evidenza i principî politici del poeta nel suo erudito lavoro: *il trattato De Monarchia di Dante Alighieri e l'opuscolo de potestate regia et papali di Giovanni da Parigi*. (Torino, Clausen 1893). — Anche Curio, *con la lingua tagliata nella strozza*, piange l'ardito consiglio dato a Cesare, che il *fornito cioè sempre con danno l'attender sofferse*. Non solo gli individui, ma anche gli Stati, seguendo le norme del poeta veltro, provvederebbero meglio di quello che non facciano alla propria fama. Se per l'individuo vi è il tribunale della pubblica opinione, per gli Stati vi è quello della storia. La *sociologia* ora si sostituisce alla *filosofia della storia* che i francesi rivendicano a Voltaire e gli italiani al Vico, mentre a noi sembra che tal tanto attribuirsi possa al sommo poeta per il quale, a tacer d'altro, *l'altezza dei troian che tutto ardiva* fu la causa per cui insieme *col regno, il re fu casso*, catastrofe dalla superiore giustizia determinata col mezzo della *fortuna*, sua creatura. Non più pietà destano i dannati, ma indignazione, ed il poeta gode di accrescer loro l'ambascia. *Ricorderatti anche del Mosca* che disse *capo ha cosa fatta*. Ora ei riconosce che l'infame consiglio fu *mal seme* per la gente tosca, ed il poeta, anzichè disacerbarne il rimorso, in uno slancio sublime di amor patrio v'aggiunge: *E morte di tua schiatta*,

per ch'egli *accumulando* duol con duolo,
sen gio come *persona trista e matta*.

L'ammirabile proporzione fra peccato e pena è mantenuta non solo fra l'un peccato e l'altro, ma anche nelle gradazioni più minute della stessa colpa. Bertram dal Bornio, già famoso scrittore e rinomato fra i trovadori, illustrato dal Carducci (*Opere* VIII, Zanichelli, 1893), encomiato per le sue beneficenze nel IV del *Convivio* e come cantore dell'armi nel *De Vulgari Eloquentia*, per aver aizzato il figlio contro il padre, quivi cammina tenendo in mano la propria testa. Spettacolo raccapricciante dovuto all'aver egli disgiunto il padre dal figlio. Così egli porta il suo *cerebro* disgiunto dal *troncone* e si osserva in lui il *contrappasso*.

XXIX.

Nella sua retta coscienza pone quivi l'autore un suo parente a pianger la colpa che *cotanto costa*, mentre un semplice fine artistico non l'obbligava punto a confessar la infamia di uno de' suoi. Ei vuol vedere Geri del Bello, secondo lo Scartazzini (*Commento alla Divina Commedia*, Edizione minore, Hoepli, Milano, 1893) figlio di Bello fratello di Bel-lincione nonno del poeta. Non ostante che la sua fama possa venire adombrata dall'infamia di un parente, pure giustizia e desiderio di vendicarne la memoria lo costringono a nominarlo. Il disonore dei parenti è cagione di diminuzione di fama ai buoni come *difetto* della loro famiglia. Si è visto quali sono le tre ragioni per le quali la fama si restringe per la presenza, mentre nell'assenza e lontananza, non apparendo le qualità fisiche e morali

del giudicato, la fama si allarga. La vendetta privata era permessa dalla legge mosaica (SCARTAZZINI, *ibid.*, pag. 234) e considerata dai Greci come un diritto e un dovere, era ai tempi del poeta legalmente riconosciuta come diritto e si riteneva un dovere d'onore di tutti i parenti. *Lenta o ratta, sia la vendetta fatta*, scrive anche Brunetto Latini. Nel pieno vigore dunque della *faida*, del sistema penale cioè della privata vendetta, la morte violenta di Geri del Bello avrebbe dovuto essere vendicata da' suoi parenti. Nessuno invece avea raccolta ed accettata la triste eredità di sangue, e l'ombra, *invendicata*, di Geri minaccia forte col dito il suo parente che passa a visitare i morti. Il poeta invece qui viene a scagionare anche sè stesso dall'accusa di mancata pietà verso i propri e procura anche di confortare il parente defunto. L'autore non era venuto mai meno alla *solidarietà del sangue*, e, se non si fece *consorte* all'onta di Geri, fu solo perchè ei non approvava il sistema della *privata vendetta*. Per lui l'esercizio della giustizia deve essere in mano dell'autorità sociale legalmente costituita e non lasciato in balia del cittadino privato. Per lui *veltro*, precursore della civiltà alla quale oggi s'ispira il diritto di punire, era *un'ignobile vendetta* quella che si esplicava col bagnarsi nel sangue, ed a sè stesso ed al suo parente egli ne riservava una più nobile, più degna di sè, il *poema*. La Comedia, se è vendetta piena e piena riabilitazione dell'autore, è pure, compatibilmente con la enorme gravità della colpa, riabilitazione e vendetta della memoria di Geri del Bello, che per essere morto invendicato è, pure in mezzo alla sua nequizia, reso degno di una certa pietà e compassione sia da parte dell'autore parente

che degli estranei lettori. Ha un certo che di commovente e di nobile quel Geri che si lagna di essere stato dimenticato da' suoi parenti. La minaccia che egli fa al poeta non muove a sdegno; non è a riguardarsi atto di superbia, dimostrando invece quanto Geri amasse i suoi e come egli non gli avrebbe obbliati nella rivendicazione di onte ingiustamente patite. Solo *la violenta morte*, e con ciò il poeta giustifica Geri anche presso Virgilio, *che non gli è vendicata ancor, per alcun, che dell'onta sia consorte*,

fece lui *disdegnoso*, onde sen gio
senza parlarmi, si com'io stimo:
 e in ciò m'ha fatt'egli a sè più pio.

Quel Geri almeno amava i suoi e sentiva tutta la solidarietà del sangue.

I falsarî sono tormentati da orribili malattie.

Ecco Grifolino e Capocchio che comicamente son dipinti appoggiati come a scaldar s'appoggia *teggia a tegghia, dal capo ai piè di schianze maculati*, qui relegati per l'alchimia e parlano mossi dal solito artificio della fama: *se la vostra memoria non s'imboli — nel primo mondo dalle umane menti, ma se ella viva dopo molti soli, ditemi chi voi siete*. In Grifolino è notato un caso di divergenza fra la giustizia umana e la divina, fallibile la prima, ma non la seconda.

XXX.

Qui è ricordata l'insania di Atamante che uccise il figlio Learco con l'averlo rotato e percosso ad un sasso, presente la madre, che ad atto tanto iniquo disperata s'annegò con l'*altro incarco*. Si accenna alla *fortuna* arbitra dei destini dei popoli come di

quelli degli individui che dà e toglie i beni vani, la ricchezza, gli onori e la potenza, e che *volse in basso l'altezza de' Troian che tutto ardiva*. Si ricorda il dolore di Ecuba *trista misera e captiva*, che accortasi di Polissena e Polidoro morti, *forsennata latrò si come cane; tanto dolor le fe' la mente torta*. Fra i dannati Gianni Schicchi addenta Capocchio, e si vede *Mirra scellerata* divenuta *al padre fuor del dritto amore amica*, come Gianni Schicchi avea falsificato in sè Buoso Donati testando e dando al testamento norma. Mastro Adamo, falso monetario, rimpiange *li ruscelletti che de' verdi colli del Casentin discendon giuso in Arno*, ed accenna alla rigida giustizia che lo *fruga*, cerca cioè e trova la reità per quanto profondamente nascosta. Egli desidera veder al pari di lui condannati i suoi complici Guido e Alessandro, per la cui malvagia istigazione s'era indotto a battere i fiorini che *avean tre carati di mondiglia*. Indi la falsa che accusò Giuseppe e il falso Sinon Greco da Troia. Il fatto di Sinone è pur troppo tristamente celebre, e Sinone mostra di non voler rinunciare a tale celebrità e rinomanza, e si sdegna di essere additato per il solo suo nome senza almeno una particella che ricordi le sue gesta e, di ciò noiato, percuote con un pugno l'*epa croia* di Mastro Adamo che a sua volta gli percuote il *volto col pugno suo che non parve men duro*. Al diverbio che ne avviene e nel quale Mastro Adamo punge Sinone dicendogli che tutto il mondo sa de' suoi spregiuri, il poeta presta un po' troppo di attenzione in modo da eccitare lo sdegno di Virgilio che lo ammonisce esser *bassa voglia* voler ciò udire. Nel suo dritto zelo il poeta si vergogna oltre misura, e Virgilio lo conforta, chè *maggior difetto men vergogna lava*.

XXXI.

Parrebbe che giunto a tale bassezza l'uomo non potesse maggiormente ingigantire nel male nè ancor più sprofondarsi ed agghiacciarsi nel tradimento. Il suono di un corno, ancor più cupo e spaventevole di quello sonato da Orlando nella dolorosa rotta di Roncisvalle, annunzia ai due poeti la vicinanza dei giganti collocati attorno al pozzo dei traditori. I giganti con la loro smisurata superbia, che li spinse a muover guerra al Cielo, dal quale pare che Giove ancor li minacci quando tuona, torreggiano nel male e attorno al pozzo appaion come torri. Ben è che la natura abbia smesso di procreare tali animali, perchè, dove *l'argomento della mente*, s'aggiunge al *mal volere* ed alla *possa, nessun riparo vi può far la gente*. Qui sono Nembrotto e Fialte al quale è pure applicata la pena del taglione, giacchè le *braccia ch'ei menò giammai non muove*: legati, incatenati, relegati sotto alle montagne nelle più remote e inaccessibili profondità della terra com'è la tradizione ricordata dal Vico nella sua *Scienza Nuova*: potentissimi nel male, chiamati giganti per la forza effettiva, materiale che ebbero in mano, per la quale insuperbirono e credettero di potersi eguagliare agli Dei, mettere in non cale, abbattere la potenza divina, che invece li relegò a far tristo corteo al gran Dite, sovrano del male, piantato al centro del globo che per il tempo d'allora, era anche il centro dell'universo. Quindi Anteo e Briareo, il primo dei quali cala i due poeti nel pozzo, dal quale egli, senza contar la testa, uscia *ben cinque*

alle. Anteo rende questo servizio, avendo Virgilio rammentate le sue geste e detto come il poeta poteva ancor nel mondo rendergli fama, illustrando quella guerra nella quale *ancor par ch' e si creda — che avrebbon vinti i figli della terra.*

XXXII.

Accingendosi a descrivere la profonda malizia del tradimento, sente il poeta tutto il peso dell'opera sua. Il traditore gela ed assidera la vita nelle sue più profonde origini, l'animo suo tanto si chiude nel profondo suo egoismo, per il quale nulla hanno più di sacro la parentela, la patria, l'amicizia, il ricevuto beneficio, che per iscovarlo e trarlo alla luce ben si dee dar fondo all'universo, penetrare ne' suoi più imi recessi. L'opéra darà fama immortale al suo autore; ma intanto nell'angoscia che gli produce con l'immane pondo, sente *che non è impresa da pigliare a gabbo, descriver fondo a tutto l'universo, nè da lingua che chiami mamma e babbo.* — Siccome l'interesse poetico proviene dal contrasto e dal calore degli affetti, calore che invece è tutto spento nel cuore del traditore, dove ogni affetto è morto, tanto che tutta gelo è l'anima sua, così ben può dirsi che il poeta affronti la inaudita difficoltà di far sprigionare scintille dal ghiaccio. Vengano in aiuto le Muse, perchè è *duro* il trattare poeticamente una materia così antiartistica. Si sprofondano sempre più i dannati; le anime sporgono appena col capo dalla superficie gelata della prima sfera in modo che il poeta vien subito avvertito di guarda-

re come ei fa a passare affine di non calcare con le piante *le teste dei fratei miseri lassi*. Dimentichi, nel mondo, dei dolci legami del sangue, si raccomandano per il legame della fratellanza, per esser tutti figli di Adamo. Il gelo nel quale sono fitti è maggiore di quello della Siberia e delle regioni più fredde del polo. I fratelli conti Alessandro e Napoleone, figli di Alberto di Magnana, che reciprocamente s'uccisero, sono qui insieme alla *vendetta*, uniti nella pena, come lo furono nell'*ira* che li trasse ad uccidersi l'un l'altro. Interpellati dal poeta, con isforzo ergono i colli verso di lui; ma il freddo che loro gela sulle labbra le lagrime cadute dagli occhi inesorabilmente li costringe al silenzio. Non possono manifestarsi nè pronunciar nulla in loro difesa e un'altra ombra li addita all'esecrazione universale. In tutta la Caina, ombra non v'è più degna d'esser fitta in gelatina. Più scellerati del figliuol d'Artù che tentò uccidere il re suo padre, di Focaccia uccisore dello zio e di Sassol Mascheroni uccisore del pupillo nipote. L'infamia di un tradimento non può scemare che per la fama di un tradimento ancor più nero. L'ombra che avea denunciati i due fratelli, ben sapendo che dal nomarsi non gli può venir che infamia, si palesa per Camicion dei Pazzi nell'aspettativa di essere scagionato dall'ombra ancor più scellerata di Carlino che, oltre a molti parenti, tradì la patria stessa. — Crescendo la reità e la gravità del tradimento, cresce di pari passo l'intensità del castigo. Lividi sono gli spiriti della Caina, cagnazzi dal freddo quelli dell'Antenora. I traditori della patria sono degni del massimo disprezzo. Bocca degli Abati dovrà per forza, a furia di percosse, confessare la propria colpa. Non

sa ben ridire il poeta se per volere, fortuna o destino abbia, passeggiando fra le teste, forte percosso il piè nel viso ad una. L'ombra pestata, nella piena coscienza del suo atroce misfatto di aver traditi i propri alla battaglia di Montaperti, conscia di essere meritevole di qualsiasi oltraggio, alla percossa toccata, palesa la propria colpa e rimprovera il poeta che la molesta, quando non venga per crescere la vendetta di Montaperti. Palesa la colpa, ma non il suo nome, sebben il poeta la assicuri che caro essere gli può, se domanda fama, che ei la metta fra l'altre note. Il tradimento ha faccia troppo ignominiosa ed il traditore non ha bisogno che la fama registri e ripeta il suo nome; egli ha d'uopo d'essere sepolto nell'oblio e l'ombra risponde d'aver brama del contrario. Si levi pur quinci il poeta, non le dia più lagna, *chè mal sa lusingar per questa lama*. Bene sta, ma l'autore veltro non si arrende e prende per la cuticagna il traditore che converrà si nomi. Chi riconoscerebbe qui nel poeta così apparentemente crudele da strappar a ciocche i capelli ad un dannato, il gentile svenuto per pietà alla vista di Francesca e al racconto delle sue sventure? Converrà che Bocca si nomini o che resti schiomato. La tenace ostinazione del traditore è combattuta, per essere dischiusa, con proporzionata violenza, giacchè egli disperato e caparbio replica: *perchè tu mi dischiomi, nè ti dirò chi io sia nè mostrerolti — se mille fiata in sul capo mi tomi*. Alle percosse e agli strappi egli latra con gli occhi in giù raccolti, ma tace; quando viene indicato da un altro: *Che hai tu, Bocca?* Ecco il nome dello snaturato il quale a Monte Aperti tagliò la mano a Jacopo dei Pazzi che portava lo stendardo e, che, giusta quanto si ha dal

Villani (VI° 76, 80) riportato dal Tommaseo nel suo *Commento*, fu causa che quattromila Guelfi de' suoi venissero trucidati. Non volea Bocca nominarsi e un altro lo denuncia, e non già fama o gloria, ma dell'onta del traditore malvagio il poeta riporterà vere *novelle*. Scoperto, si mostra noncurante ormai del proprio disonore. Vada pur via il poeta veltro, canti quel che vuole, ma (ecco la vendetta di Bocca) non taccia di chi ebbe a denunciarlo, giacchè quegli *piange què l'argento dei Franceschi*, e denuncia inoltre *quel di Beccheria di cui segò Fiorenza la gorgiera*, Gianni del Soldanier, Gannellone e Tebaldello *che aprì, quest'ultimo, Faenza quando si dormìa*. Fra i traditori della patria dovea trovar luogo anche il conte Ugolino che avea voce, cioè dall'opinione pubblica veemente, era stato accusato, *di aver tradita Pisa dalle castella*. È quivi difatti agghiacciato e che rode in eterno il cranio dell'arcivescovo Ruggieri, il quale, come Villani attesta nelle sue *Storie Fiorentine* (VII° 47, 98), subitamente lo fece assalire a furore di popolo e combattere al palagio, facendo intendere che egli *avea tradito Pisa a rendere le loro castella ai Fiorentini ed ai Lucchesi: a questi cioè Ripafratta, e a quelli Asciano e Vernia*.

XXXIII.

La nequizia del conte Ugolino fu di gran lunga superata da quella dell'arcivescovo. Fra la colpa del conte e la vendetta che ne prese l'arcivescovo c'è sproporzione a danno del primo, il castigo cioè fu maggiore del commesso delitto. Al conte fu in-

flitta una punizione esorbitante, e tutto ciò, essendo ingiusto, fa sì che ora sia giusta una certa pietà e commiserazione per lui. La vendetta, la pena deve essere nè più nè meno corrispondente al delitto. Qualunque cosa di più è ingiustizia, dovendo essere il male della pena eguale al male del peccato. Se il conte era stato traditore, non era giustizia straziarlo con l'atroce spettacolo della morte per fame de' suoi figli e nepoti. Costoro erano poi innocenti della colpa del loro padre e zio, innocenti perchè non aveano ad essa partecipato, innocenti sempre ad ogni modo per l'*età novella* che per difetto di malizia esser non può subbietto di maleficio. Oltre alla sproporzione fra il castigo e il fallo, si ha per di più il supplizio, il tradimento della tenera ed innocente infanzia, tradimento che supera qualunque altro misfatto. La pietà infinita che ne emana circonvolge anche il conte, ed il lettore, nell'atroce supplizio del genitore, quasi dimentica il tradimento del cittadino e si interessa, si commuove e piange alla sorte del povero padre. Magica potenza dell'arte e degli affetti. Non si abbellisce, nè si scusa il tradimento, ma lo si confonde e quasi si oblia in uno spettacolo pieno di pietà e commiserazione; pietà che ha la forza di sciogliere il ghiaccio più duro del vetro e di qualsiasi macigno dal quale sono fasciati e stretti i traditori. Ben si dicea che il poeta compie il miracolo di fare sprigionare le scintille dal ghiaccio e non potea esservi mezzo più adatto di quello scelto. La strage dei quattro innocenti fanciulli grida in eterno vendetta non solo contro l'arcivescovo, ma contro l'intera città di Pisa che all'atroce annunzio avrebbe dovuto insorgere come un sol uomo. Parla adunque

il conte, da sè stesso rinnovella *disperato dolor che il cor gli preme già pur pensando*, parla nella speranza che le sue parole esser debban seme che frutti infamia al traditor ch'ei rode. -- Nella Tolomea, fra i traditori degli amici nei banchetti, sono ricordati frate Alberigo e Ser Branca d'Oria dannato in Cocito prima che morto.

XXXIV.

Le ombre di coloro che tradirono i propri benefattori sono nella Giudecca *tutte coverte* dal ghiaccio nel quale traspariscono come *festuca in vetro* in diverse posizioni. Eccoci a Lucifero, a Dite, all'*imperador del doloroso regno*, alla creatura che ebbe il *bel sembiante*. La sua vista è spaventevole ed il poeta nè muore nè rimane vivo a tanta impressione. — Lucifero è la fonte, la sorgente, la seaturigine dell'infamia, della colpa, del disonore, dell'eterna perdizione. Ogni maledizione piomba su di lui, tutti i *pesi* del mondo lo costringono al centro dell'universo, perchè egli ha inquinate, guaste, corrotte tutte le fonti della virtù, della gloria, della salvezza. Padre di tutti i vizi, gli smisurati giganti sono al confronto delle sole sue braccia più piccoli del poeta rispettivamente ad essi. L'orridezza di Lucifero è tale che, se fu altrettanto bello, e tuttavia osò alzar le ciglia contro Dio suo Fattore, ben si comprende come da lui deva procedere ogni male. La sua testa ha tre faccie, sotto ognuna delle quali escono due grandi ali di vipistrello più grandi di qualun-

que vela marina e che svolazzate generano tre venti che col loro soffio assiderante gelano Cocito e formano le quattro sfere dei traditori. Piange per sei occhi e per tre menti goccia pianto e bava sanguinosa. Dopo Lucifero, che volle superare o eguagliare Dio, i più celebri peccatori sono i traditori di Cristo e di Cesare, i traditori cioè della Chiesa e dell'Impero, le due massime istituzioni del mondo poste a sua guida e salvezza: Giuda, Bruto e Cassio rappresentano le più basse gradazioni dell'infamia e sono maciullati nelle tre bocche di Lucifero, una per ciascuno, e Giuda ha maggior pena degli altri due per aver tradito il divino Maestro, suo benefattore, e salvatore del mondo. Per ciò egli ha il capo dentro la bocca di Lucifero e fuor le gambe mena, mentre Cassio e Bruto hanno le gambe dentro le altre due bocche e ciascuno ha il capo fuori pendente al disotto.

Così è finita la rivista, la nota, la registrazione di tutte le colpe, di tutte le infamie e di tutte le scelleratezze. La terra stessa impaurita all'avvicinarsi di Lucifero che, piombando dal cielo, dovea in essa conficcarsi, si ristrinse in sè stessa in modo che quella parte di essa che sporgeva dall'emisfero australe si ritrasse sotto il mare e venne all'emisfero boreale, solo allora conosciuto, nel centro del quale si poneva Gerusalemme, e forse *per fuggir lui, lasciò qui il luogo vuoto*

quella ch'appar di qua e su ricorse.

Secondo tale teoria quanto v'è dalla superficie della terra al suo centro di spazio infernale, altrettanto v'è dal centro alla superficie del mare nel

punto antipodo, ove sorge il monte dell'espiazione
che salendo altrui dismala, addita cioè le vere vie
della gloria dopo avere apprestati i rimedi del
male.

Cavarzere (Venezia), dicembre 1895.





COLLEZIONE
DI
OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XXXVI



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

SILVIO SCAETTA

LA "FAMA,, NELLA DIVINA COMMEDIA

PARTE II.

PURGATORIO



CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—



ALL' EGREGIO PROFESSORE
AVV. DOTT. VALERIO SCAETTA
CHE
PRIMO M' INIZIÒ
IN QUESTI STUDI



LA “ FAMA „ NEL PURGATORIO



I.

Nella prima cantica il concetto della fama si svolse nella sua parte negativa, dell'infamia. In questa invece si svolge nel senso proprio. Nel regno ove l'umano spirito si purga, sono additate le vie che conducono alla fama, alla gloria, e si accennano a scopo di correzione e freno gli eccessi, e a scopo di incoraggiamento e sprone i difetti di chi vuole percorrerne il cammino. Nella mente dell'autore il concetto della fama si confonde ed è tutt'uno con quello di rettitudine. Per lui non vi può essere vera gloria senza onestà e senza purezza di sentimenti. Studio dell'uomo, adunque, dovrebbe essere essenzialmente quello di lasciare in questa valle di lagrime il ricordo di una vita giusta e intemerata. Fama vera, duratura non può essere che quella naturalmente proveniente da un esercizio costante della virtù. In tal modo la fama equivale alla virtù, che divien fonte di gloria, giusta anche il concetto di VIRGILIO (*Aeneis*, X, 467): *Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus — omnibus est vitae: sed famam extendere factis — hoc virtutis opus*. Gli antichi credettero conseguirla con l'osservanza delle quattro virtù temporali, temperan-

za, fortezza, prudenza e giustizia. Il poeta, col cristianesimo, v'aggiunge l'osservanza delle tre virtù spirituali, fede, speranza e carità, per ottenere all'uomo, oltre la fama e la felicità in questo mondo, la gloria e la salvezza nell'altro.

Dissi che in questa seconda cantica si additano le vere vie della gloria; dirò meglio che con esse principalmente si indicano i mezzi per redimersi e liberarsi da tutti gli ostacoli, i vizi e i difetti che si oppongono al conseguimento della gloria stessa, mentre i modi per luminosamente attuarla sono, con incomparabile splendore, indicati nella terza parte, ove ormai la fama, in atto, splende di una luce progressivamente sempre più intensa. L'esame delle molteplici cause dell'eterna infamia, dell'ignominia, della perdizione ben può dirsi *mare crudele* e tale da non potere essere solcato se non dall'*alto ingegno* dell'autore, che a bene di sé e de' suoi simili intese con tutte le sue forze alla propria salvezza, e a serbare immacolato lo splendore del proprio nome, il quale, come quello di *uom giusto*, è faro di civiltà ai popoli, da essi sempre riverito e benedetto quale benefattore dell'umanità. O io m'inganno, ma se la fama nel concetto dell'autore è virtù, la virtù è amore, carità, misericordia per sé e per i propri simili. Per giovare a sé e al prossimo, conviene conoscerne i bisogni e i difetti, sapere ed apprestare gli opportuni rimedi. L'amore adunque si sposa con la sapienza, e sapienza, amore e virtù, come sono le tre caratteristiche del *veltro*, sono nello stesso tempo quelle del poeta, per il quale non vi può essere vera poesia senza sapienza, come non vi può essere senza amore, e vera poesia non vi può essere senza virtù. Il poeta è maestro vero,

aspira ad esserlo senza quasi parerlo e non brama di essere creduto tale, come di molti avviene, giusta quant'egli accenna nel *Convivio*, senza poi esserlo. Come maestro, egli è al genere umano via, guida e luce. Rimuovere dal male, accennare e correggere i difetti di un eccessivo amore del bene proprio, indicarne i sicuri rimedi, registrare ed esaltare tutte le azioni che sicuramente conducono l'uomo a eterna salvezza, è lo scopo del poeta, del maestro, come è quello del *veltro*. Non so, ma la tesi, del chiarissimo Della Torre, del *poeta veltro* riceve per me chiara e continua conferma man mano che, sulle traccie luminose dietro a sè lasciate dal nobile ingegno del valente professore friulano, meglio m'ingegno di investigare i versi immortali dell'Alighieri. Non è vero maestro colui che per danaro vende la propria scienza, nè vero poeta quegli che all'oro od al capriccio della moltitudine sacrifica la propria musa. Il poeta che combatte sotto il vessillo dell'amore, della sapienza e della virtù, non ciba terra nè peltro, non cura i mondani onori, oro od argento. Disinteressato come deve esserlo il vero maestro, utile si rende a' suoi simili liberalmente spinto da amore.

Trattando la parte che tocca dell'emenda e della correzione dell'uomo che divien degno di salire in cielo, si sente il poeta più a suo agio; la navicella del suo ingegno alza fiduciosa le vele, trovandosi in migliori acque dopo aver attraversato il mar crudele dell'inferno. Le *muse*, l'*alto ingegno* sono invocati nel II della prima parte; qui di nuovo ricorre la navicella dell'ingegno dell'autore e l'invocazione delle *sante muse* alle quali egli si dichiara di esser già *di loro*. A che tanto spiccherebbero, le qua-

lità della sua mente eletta e della potenza del suo canto da far sì che egli dica alle *sante muse*: *vostro sono*, se egli non fosse il *veltro*? Ricorrerebbe qui di nuovo il poeta, e inutilmente, nella solita superbia ingiustificata, a lui rimproverata dai commentatori, se egli non fosse quel desso che caccierà la lupa. Dalla sua bocca abbiamo la confessione che egli trattò la parte prima dell'opera con repugnanza, con angoscia, e che la materia infernale, per sè stessa e solo considerata, è antipoetica, tanto che morta può dirsi la stessa poesia che ebbe a trattarla; e ben si può dire che il poeta, con la trattazione dell'inferno e dell'infamia, fino a' suoi più profondi gradi di abbiezione, abbia compiuto un miracolo d'arte. Il poeta, come già i suoi precursori Barsegapè e Fra Giacomino da Verona (GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, I, pag. 113), era in contrapposto ai *jongleurs* dell'epoca, frivoli e profani cantori delle storie cavalleresche. Il poeta, come i due suoi precursori, si volge al popolo componente l'*umile Italia*, ma non solo per appagare la folla nella sua curiosità, ma per apportare un utile sodo, dovendo le sue parole piombare sull'anima e scuoterla e condurla alla salvezza. Il suo viaggio nei tre regni d'oltretomba non è, come Barsegapè dicea de' suoi versi, una fola quale si ascolta l'inverno comodamente accanto al fuoco, ma tale che, intesone bene il discorso, darà molto a pensare e se ne avrà grande paura, a meno di non essere più duri delle pietre. Mercè tale poesia e tale letteratura, vengono irrorate le intelligenze dei lettori, con tali fonti le quali, avendo per iscopo di rendere atti gli uomini ad *esprimere e manifestare* i loro sentimenti qualunque essi sieno, si congiungono poi necessaria-

mente alle arti e alle scienze. Virgilio, che canta i benefici effetti dell'impero di Augusto, l'Alighieri che mette in evidenza le deplorevoli condizioni politico-religiose del suo tempo e suggerisce, nello splendore di una poesia immortale, i mezzi di rimedio e salvezza, ben sono due poeti eminentemente sociali, i portavoce dei bisogni, delle aspirazioni, delle tendenze di due evi della storia maestra del passato; come politico in modo eminente era il Machiavelli che, con le *Istorie Fiorentine*, intendeva rendere consapevoli del passato i suoi concittadini, perchè potessero regularsi nel presente e prevedere l'avvenire. Come si può essere restii a riconoscere il poeta nel *veltro*, pur riconoscendo (SCARTAZZINI, *Prolegomeni della Divina Commedia*, pag. 420) che il poema abbraccia tutto quanto il sapere, tutta quanta la vita del secolo, non un mondo, ma due mondi, non pure il tempo, ma il tempo e l'eternità? Quando si riconosce che il poema, grandiosa ed ammiranda epopea della redenzione, mira evidentemente in primissimo luogo a mostrare all'uomo peccatore la via della salvazione ed è, non il canto di un singolo poeta, ma dell'umanità tutta quanta? — Ma non è questo pure lo scopo del *veltro*? Ancora lo stesso SCARTAZZINI (*Opera citata*, pag. 477) si domanda: se la *lupa* è il simbolo della falsa dottrina, dottrina dei demoni, come la chiama san Paolo (*Ad Timot*, I, IV, 1), sapienza diabolica, come la chiama san Giacomo (*Ep.* III, 16, onde Dante dice la *lupa* uscita dall'Inferno, *Inf.* I, 109 segg.), si può chiedere: da chi sperava il poeta che egli (il *veltro*) avrebbe sradicata e distrutta dappertutto la falsa dottrina? E la risposta a tale domanda? La *Divina Commedia* ha enimmi

che aspettano ancora sempre il loro Edipo. — E sia. Ma e voi, illustre Scartazzini, che interpretate il *veltro* per Can Grande e dite prevalente ormai tale opinione, come dimostrereste dove e come Can Grande abbia distrutta e sradicata dappertutto la falsa dottrina? Ma, senza atteggiarsi a Edipi, quando al vaticinio del *veltro* seguono ben novantanove canti ove tutte le dottrine false in politica, in morale, in religione sono sradicate e distrutte totalmente nel modo che dovrà fare il *veltro*, come non si può almeno sospettare di non avere il *veltro* sotto mano? Che proprio le cose più vicine ed evidenti devano essere sempre le meno avvertite? Ma se il *veltro* è il poeta, come si spiegherà il tra *feltro* e *feltro*? Ma chi può dir mai che il poeta con quella frase abbia inteso di dare una determinazione geografica? Ritenendo che il *veltro* sia il poeta col suo poema, non sembra accettabile la soluzione e spiegazione di quella enigmatica frase datane dal prof. DELLA TORRE nella sua *Nota Dantesca* al verso: *e sua nazion sarà tra feltro e feltro* pubblicata in Cividale nell'anno 1891?

Lo bel pianeta che ad amar conforta, Venere, cioè l'amore, regge il purgatorio, come il Primo Amore fece l'inferno. Lo splendore di Venere vela i *pesci* che sono in sua scorta. È cioè prossimo a sorgere il sole con l'Ariete, come nel I dell' *Inferno*; *montava su con quelle stelle* (cioè con la medesima costellazione) *ch'eran con lui*, quando nel dì della creazione, l'Amor divino mosso avea dapprima *quelle cose belle*. Il primo esempio d'uomo veramente famoso è Catone: *Un veglio solo, degno di tanta riverenza in vista — che più non dee a padre alcun figliolo*. Catone, del quale l'Autore scrive nel *Con-*

vivio (IV, 5): “ O sacratissimo petto di Catone, chi
 “ presumerà di te parlare? Certo maggiormente par-
 “ lare di te non si può, che tacere e seguitare Jero-
 “ nimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove di
 “ Paolo tocca, dice che è meglio tacere che poco di-
 “ re „; e del quale nello stesso *Convivio* (IV, 6) ri-
 “ pete che della setta degli stoici “ fu quel glorioso
 “ Catone, di cui non fui sopra oso parlare „. Di quel
 Catone che venne alla terra dei Garamanti col po-
 polo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo (*Con-
 vivio*, III, 5). Catone che, al pari del poeta, ben co-
 nosceva di essere, quale uomo, *animale civile*, sicco-
 me Aristotile dice, perchè a lui si richiede non pure
 a sè, ma ad altrui essere utile. (*Convivio*, IV, 2^o).
 E Catone, come il poeta, non a sè, ma alla patria e
 a tutto il mondo nato esser credea. Agli altri e non
 a sè, o almeno molto più che a sè, dovrebbe pensar
 l'uomo sull'esempio di Catone e del poeta che, *veltro*
 vaticinato da sè stesso, basava la sua morale sul-
 l'*altruismo* e non sull'*egoismo*, sul quale la vuole
 basata uno dei moderni sociologi, lo SPENCER nelle
 sue *basi della morale*. Non a sè, ma ad altrui è
 costantemente volto il pensiero del sommo poeta
 che sè stesso sentiva scelto da Dio all'attuazione
 del suo concepimento, in cui s'era proposto seguir
 sempre le orme di Cristo: intendeva, cioè, prepa-
 rare, mediante il miglioramento morale dell'uomo
 particolare, la rigenerazione degli italiani, della Cri-
 stianità, del genere umano, come bene dimostra la
 signorina Vincenzina Inguagiato nella sua confe-
 renza *Dantes Xristi Vertagus* letta nel circolo Em-
 pedocleo di Girgenti nel marzo del 1893 (Girgenti,
 Tip. Formica e Gaglio). — Catone è paragonato a
 Dio nel XXVIII del IV del citato *Convivio*, e Mar-

zia, che dopo la morte di Ortensio a lui ritorna, è detta l'anima che nel principio del senio ritorna a Dio. Catone elogiato nel libro II (*De Monarchia*, § 5) così: " *Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis: quorum alter pro salute patriae mortis tenebras non horruit, alter, ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset extendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa* „. Catone che per la libertà si diede liberamente la morte, perchè natura gli avea dato incredibile gravità, e perseverato nel proposito e consiglio suo, se gli convenne piuttosto morire che vedere il volto del tiranno. Con tutta l'antichità e con non pochi Padri della Chiesa (SCARTAZZINI, *Prolegomeni*, pag. 498, 499) il poeta avea Catone in grandissima riverenza; e da ciò si comprende com'ei non l'abbia posto nell'*Inferno*, non sofferendolo il cuor suo, e d'altro canto non volle passarlo sotto silenzio, non sofferendolo la sua ammirazione. Ponendolo l'autore non nel Purgatorio, ma all'ingresso del medesimo, come acutamente e con novità osserva il dottissimo Scartazzini, lo condannò e lo assolse nello stesso tempo, giacchè Catone, egli solo, deve stare ivi sino al dì del giudizio universale, mentre tutte le altre anime ponno ire a farsi belle e salire al beato regno, mentre continua tuttavia il tempo. Catone non è dannato, ma è escluso dal beato regno sino alla consumazione dei secoli, ed il ch.^o professore trova con ciò soverchiamente rigoroso il poeta, e solo al gran dì del giudizio universale la morta vesta di Catone sarà chiara sopra le altre, e quindi in quel giorno anche la sua purificazione sarà compiuta. — È invero degna di rive-

renza la figura di Catone, ed esempio più luminoso non si poteva proporre a chi medita redimersi dai propri difetti per avviarsi sulla via della gloria.

Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, ai suoi capegli somigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.

Perfetta fu la sua vita secondo i dettami di ragion naturale. Fortezza, prudenza, temperanza e giustizia furono ognora le sue guide, dalla luce delle quali, che in terra sono *ninfe* e *stelle* nel cielo, apparisce illuminato il suo viso come fosse avvolto nei raggi solari. Riverenza si deve agli uomini giustamente famosi, e Virgilio *con parole, con mani e con cenni* s'affretta a far riverenti le gambe e il ciglio del poeta. Contro il cieco fiume aveano l'autore e Virgilio fuggita la prigione eterna, *uscendo fuor della profonda notte*. Quest'è il *beneficio* del poeta largito a chiunque voglia meditare come si conviene la prima cantica, l'ammaestramento a fuggire e a liberarsi dal male. Per i preghi di Beatrice scesa dal cielo, Virgilio ebbe a sovvenire della sua compagnia il poeta che, se non avea mai vista l'ultima sera, le era stato però molto presso per la sua follia. Il frutto del poema, il dolce pomo che si nasconde sotto alle sue frondi verdeggianti, è riservato specialmente agli umili che accettano come vera la missione del poeta, anche se per avventura tale vero avesse alquanto *faccia di menzogna*. Dall'alto era scesa la virtù necessaria a Virgilio per condurre l'autore a vedere e a udire Catone. Si suggerisce ai lettori di andar cercando quella *libertà* ch'era sì cara a Catone, libertà di spirito, della mente da qualsiasi errore, librata nel cielo della verità e del

sapere, dal dolce color d'oriental zaffiro. Non son guasti gli Editti eterni, nè si guastano per la grazia che vien largita ai lettori. L'inferno sta, permane com'è sempre stato, e solo si apprende a schivarlo o a uscirne. Novella Ariadne l'autore porge a' suoi simili il filo per uscire dal labirinto della vita e, vero veltro, con questo canto ci apprende come non vi possa essere vera fama se disgiunta dall'amore della libertà.

II.

Il dott. PROMPT, vorrebbe limitare l'azione di Catone all'antipurgatorio ed escludere qualsiasi suo dominio nel Purgatorio propriamente detto (*Giornale dantesco*, Anno II, Quaderno VII, pag. 285), interpretando che i *sette regni* non si estendano al di là del settimo canto. Anzi egli divide appunto i primi sette canti in sette regni particolari che naturalmente non escono dai confini dell'antipurgatorio. Per quanto ingegnosa ed attraente, ci sembra che osti irremissibilmente a tale nuova interpretazione il verso 66 del primo canto, ove troppo chiaramente Virgilio dice che egli intende mostrare al discepolo quegli spirti che *purgan* sè sotto la ballia di Catone, e certo di nessun peccato *si purgano* le anime che sono ancora fuori della soglia del penitenziario del Purgatorio; e per questo riteniamo, non ostante i molti riflessi del dotto professore, che tutte le anime della seconda cantica siano rette da Catone.

Tutte le creature, dall'infima alla somma, sono

fra esse come legate da una catena di infinite quasi insensibili gradazioni. Gli angeli più d'ogni altra creatura, come forme separate da materia (*Convivio*, III, 7), stanno più presso a Dio. Come da una parte vi sono uomini che tanto s'avvicinano ai bruti, da sembrar che abbiano con essi vita comune e comune origine, dall'altro uomini vi sono che tanto si avvicinano alla natura angelica, da essere chiamati da Aristotile *uomini divini*. L'uomo, che appunto è un verme nato a formar l'*angelica farfalla*, deve più che può cercare di divenire uomo divino; questa e non altra è la gloria che ei deve studiare di conseguire e che gli è accennata dal poeta rinnovatore dei costumi. Angeli quindi adempiono la parte di ufficiali divini, anche perchè gli spiriti, oltrechè a loro conforto, a meglio raggiungere la loro perfezione abbiano costantemente avanti tali modelli. Angeli guidano le anime dalle foci del Tevere al sacro monte, angeli sono posti a loro ausilio e guardia nei sette giri dell'espiazione. Il *primo ministro ch'è di quei di paradiso*, e che guida il vascello snello e leggero ove entro siedono più di cento spiriti, apparisce da lungi sulla superficie del mare, nella faccia lucente e rosso come il disco di Marte quando sul far del giorno per gli *avversi vapori* rosseggia sul ponente sopra il suol marino, e, man mano che si avvicina, il suo splendore cresce tanto da riuscire insostenibile alla umana vista del poeta. Tempo verrà che il poeta, e con lui quanti sapranno seguirlo nel suo radioso cammino, avrà viste tanto superbe da sostenere l'immacolato splendore di tali creature. A conseguire la fama, che è nel concetto dell'autore, tutti gli organi dell'uomo devono fortificarsi e raggiungere il loro pieno sviluppo, specie

l'udito ed il vedere, essendo l'udito e la vista le due vie per le quali penetra nell'anima l'ebbrezza celestiale. Bianco è nei vestimenti l'angelo e nelle ali, che, sdegnoso degli argomenti umani, remi non vuol nè vele a condurre la barca, bastandogli solo a ciò il trattar l'aere con le *eterne penne* dell'ali dritte verso il cielo. Rappresentando le anime che espiano, il poeta intende di additare i mezzi coi quali l'uomo ancora vivo può combattere e vincere a poco a poco tutte le sue colpe provenienti dalla settemplice fonte dei capitali difetti, che, oltre che poter essere causa della ruina e perdizione, sono sempre ostacoli al raggiungimento della perfezione e quindi contrari all'acquisto della fama. Vizi e difetti che per lo meno oscurano, scemano quello splendore che tuttavia l'uomo può aver conseguito in qualche arte o scienza, e ne ritardano o impediscono il perfetto sviluppo. L'umano spirito si purga e di salire al *cielo* diventa *degn*. Ora dal *Convivio* abbiamo che *cielo* significa scienza, e non sembra degno di entrare nel suo tempio chi la vita perdette in viziose dilettazioni.

La turba d'anime sbarcate dall'angelo, pare selvaggia, incerta. Inesperte del cammino, quelle anime credono esperti nella nuova via i due viaggiatori che invece sono com'esse peregrini e quivi giunti per *altra via* (*l'altro viaggio* del I canto dell'opera) che come la selva fu sì *aspra* e *forte* che il salire omai ad essi parrà gioco. Le anime s'accorgono che il poeta è ancor *vivo* — e qui *vivo* ha significato di buono, di graziato, *grazioso* come lo appellò Francesca — tanto che esse anime sono liete del loro incontro con lui che festeggiano, qual'è, come *messaggio che porta olivo*, cioè *pace* che esser non può senza giustizia. Si conferma anche una volta come egli fosse *messo*

di giustizia alle genti, e ben si scorge come Caronte non s'era ingannato dicendogli che per *altre vie* e per *altri porti* sarebbe venuto a spiaggia. Anime *fortunate* sono queste della seconda cantica, perchè sicure oramai di vita migliore e di eterna salvezza. L'uomo non sa se sarà salvo o meno se non dopo la sua morte con la quale si risveglia dal sonno di questa vita. Solo allora conosce *le sue vie*, e però in tal senso si possono dire fortunate quelle anime che trovano d'aver raggiunto ciò che speravano di ottenere.

È meraviglioso l'incontrarsi con un vivo nel regno dei morti, e meraviglioso è pure il poema che, solo trattando della condizione dell'uomo dopo morte, acquista un non so che di magico. È un trattato sull'oltretomba, una descrizione di quei regni dai quali nessun viaggiatore fece mai ritorno e ai quali mai accedette spirito vivente se non per rimanervi in eterno, tanto che i viaggi di Ercole, Orfeo, Teseo, appariscono incredibili, in modo che, ammessane la verità, necessariamente convien riconoscere che tali viaggiatori, come il poeta, fossero uomini eccezionali, privilegiati, cari al cielo. Se desta tanto senso e impressione l'idea di un morto che ritorna tra i viventi, qual terrore non si dovrà vincere per procedere fermi e risoluti fra le ombre del regno delle tenebre? Casella, che è fra gli sbarcati dall'angelo, riconosce nel poeta un suo discepolo nella scienza della musica (SCARTAZZINI, *Commento*, edizione minore, pag. 305, Milano, Hoepli) e si fa incontro a lui per abbracciarlo *con sì grande affetto da muoverlo a far lo simigliante*. Tre volte indarno tenta d'abbracciarne l'ombra, come avvenne di Enea con Creusa e di Ulisse con la madre sua da lui vista nei regni

di Pluto (OMERO, *Odissea*, XI): *Io, pensando tra me, l'estinta madre — volea stringermi al sen: tre volte così, — quale il mio cor mi sospingea ver lei, — e tre volte mi uscì fuor delle braccia, — come nebbia sottile o lieve sogno.* Le ombre, sebbene sentano le pene e i tormenti, e sieno sensibili al caldo, al freddo, e soffrano la fame, la sete e intendano e ricordino e vogliano, sono aeree, impalpabili, vanità che par persona, come l'immagine di Enea, effigiata da Giunone a provocar Turno per trarlo in salvo fuori della battaglia dopo l'uccisione di Pallante. — Si meraviglia il poeta; l'ombra sorride, e, soavemente pregandolo di fermarsi, lo assicura di amarlo ancora come l'amò quand'era nel mortal corpo.

L'uomo morendo porta al di là tutti i suoi ricordi, i suoi affetti, le sue passioni. A cagione delle proprie colpe l'uomo può, come Anfiarao, ruinar vivo nell'inferno. Da quanto gridano le furie e dalla stizza di tutti i diavoli, si ha che i segreti infernali, le *segrete cose*, sembra non possano essere scoperti che sotto pena di morte. *Venga Medusa e s'è 'l farrem di smalto!* Il fatto solo d'aver superato l'inferno è già grande titolo di gloria al poeta. A Casella, che glielo richiede, ei risponde: *per tornar altra volta là ove io son, fo io questo viaggio, che tornerebbe inutile a parer nostro, se ei non fosse il veltro, perchè appunto con tale viaggio egli intendea fugar la lupa, a salute dell'umile Italia.* Se tale salute doveva essere arrecata (come l'arrecò Enea) da Can Grande, Arrigo VII e simili, poco ci sarebbe voluto a far discendere uno di costoro all'Inferno. Se la salute, come è indiscutibile, deve venire dal viaggio, il viaggiatore sarà quello che l'apporta. Le anime riconoscono che la giustizia divina non può

errare, e Casella pure riconosce che non gli era recato alcun oltraggio se l'angelo fino allora avea tardato a passarlo. Il poeta è affannato, e infatti non si potea senza affanni compiere una parte di viaggio simile a quella fatta da lui, affannato per combattere il male e liberarsene, come appunto deve fare il *veltro*. A calmar l'affanno richiede Casella affinché sciolga la voce al canto, e Casella canta la celebre canzone dell'autore nel II del *Convivio*: *Amor che nella mente mi ragiona*. — Anche un lecito, e sarei per dire necessario diletto, ritardar può il conseguimento della gloria, e un'anima virile non deve indugiarsi, *chè il perder tempo a chi più sa più spiace*.

III.

Virgilio trae il discepolo sulla montagna ove *ragion ne fruga*, ove il poeta cerca trarre noi che vede spinti verso le valli cieche e senza uscita. Come è a lui *fida* la compagnia di Virgilio, così a noi deve esserlo quella del poeta che solo mira al nostro bene, al nostro miglioramento. Seguendo lui, anche a noi ridonderà, della sua sublime gloria, quasi di suo lume un raggio. Non conviene essere egoisti; a Virgilio, dignitosa coscienza e netta, rimorde il rimprovero di Catone, per ciò solo che anch'egli ebbe a contribuire al ritardo del bene altrui. Non so come, davanti al leggiadro idillio d'affetti che si svolge durante tutto il Purgatorio, molti preferiscano le tragiche scene infernali. L'autore, se fu perfetto nelle grandi tinte, nei cupi contrasti della prima parte, perfetto è pure nella soave pennelleggiatura della seconda. L'autore è pur sempre il poeta che,

come scrive il CARDUCCI (*Storia del Giorno di Parini*, Bologna, Zanichelli, pag. 294), con la potente intuizione raccolta vede l'anima delle cose. Non conviene smarrirsi; il sole che sorge dalla marina e dietro ai due poeti fiammeggia roggio, fa sì che l'autore, che vede solo la proiezione dell'ombra sua, si creda abbandonato da Virgilio, ma tosto è confortato: *non credi tu me teco e ch'io ti guidi?* E così noi, così la moderna Italia non crede che il suo grande poeta sia seco e non la guidi? Purchè finalmente si volgessero a lui, che ormai non proietta più nessun'ombra rischiarato com'è da una gloria immortale, il nostro pensiero ed il nostro sguardo, noi lo vedremmo davanti a noi scintillante come stella polare al di là delle nubi che offuscano il nostro cielo politico sociale. Giova il ripeterlo. Il poeta non ha solo un valore letterario, poetico, stilistico, ma egli come faro potrebbe ancora dirigerci fra le burrasche del nostro tempo, e, convenientemente studiato, dissipar potrebbe molta della caligine che annebbia la nostra generazione. Non solo egli tolse la poesia dalle corruttrici futilità, ma la rese coadiutrice all'inciviltà del genere umano, la rese espressione della società, e, come ben dice il Cantù, la fece banditrice degli oracoli del tempo. L'azione effettrice del *poeta veltro* si farebbe sentire anche oggi, se il *vangelo* della Commedia non si tacesse da chi dovrebbe bandirlo e promulgarlo. Il *poeta* è *veltro* solo mercè delle sue opere e, nelle sue opere. La vita dell'uomo è breve e se ne perpetua l'azione nei suoi pensieri, i quali, come bene osserva la signorina INGUAGIATO (*Op. cit.*, pag. 12 e 13), si possono eternare mediante la rappresentazione sensibile, e, poichè al pensiero morale segue il sentimento morale, in chi riceva

quello e ne resti preso, a contrastare energicamente il male occorre un lavoro dell'intelletto, sapiente, perchè colpisca gli intelletti e desti l'ammirazione; artistico, perchè col sentimento semplice, spontaneo, vero, tocchi il cuore e lo renda docile alla verità, anzi ne lo innamori. Il poeta, come osserva il GASPARY, (*Storia della letteratura italiana*, I, pag. 248) non pensa agli interessi personali: sua ferma convinzione è che ciò ch'egli vuole è realmente il bene per tutti, l'unico bene, che questo è il vero e il giusto, che egli combatte per il vero e per il giusto contro gli scellerati che vogliono oscurarli e distruggerli, contro gli abominevoli nemici di Dio e del suo eletto, L'uomo, e così uno stato, aggregazione di individui, non può liberarsi dal male con una risoluzione subitanea, ma soltanto per un processo interno, lungo e graduale; e perchè l'azione benefica del *veltro poeta* si faccia manifesta, occorre una paziente e lunga meditazione delle sue opere. Per noi il poeta ben si può dire per lungo silenzio fatto fioco; occorre che sia rimesso nella giusta sua luce, come egli fece nel 1300 per Virgilio che, ritenuto per un accigliato pedante, fu da lui restituito qual era, una figura simpatica. Come il poeta amò, riverì e vide Virgilio, così noi dobbiamo vedere e con pari ardore amarlo e riverirlo. Non ci offusca l'entusiasmo. Anche il GASPARY (*Ibid.*, pag. 266, 272) vide che nella *Commedia* regna la massima soggettività, che il poeta non abbandona mai la scena, ed è l'eroe dell'azione, la figura più interessante, e che tutto ciò che vede ed apprende desta un'eco vivace nell'anima sua eccitabile. Egli rappresenta le sorti dell'umanità e le sue proprie e la *Commedia* è pur anche la storia della sua vita.

E allora, ammesso e riconosciuto tutto questo, perchè non si riconosce esplicitamente che il *veltro* non è che lui nell'abbagliante, splendidissima opera sua? Ammesso tutto ciò e per di più che i *tre regni* riflettono questo stesso mondo terreno, ricostituito secondo giustizia, come si può dire che egli nel *veltro* difficilmente ha pensato ad una determinata persona qualsiasi?

L'ombra di Virgilio non potea far ombra perchè trasparente come i cieli che non si impediscono l'un l'altro la luce. — Fra le ombre e i due viaggiatori si stabilisce una corrente di reciproca fiducia, una mutua corrispondenza di ausili e di conforti. Le anime incontrate con Casella erano semplici come colombe; queste, fra le quali Manfredi, sono quete come le pecorelle, e quei *ben finiti*, quegli *spiriti eletti* sono pregati da Virgilio per quella pace che con gloria sarà retaggio poi del poeta e però da lui largita a' suoi simili. Il viaggio si fa *non senza virtù che dal ciel vegna*, il che non si ripeterebbe con troppa convenienza, se il poeta non fosse il *veltro* che, oltre che presso le anime, presso i lettori cerca di venir guadagnando la dovuta fiducia. Qui viene riabilitata la fama di Manfredi nepote di Costanza Imperatrice: riabilitato presso il mondo che, sapendolo morto scomunicato, lo credea dannato. Sebbene ei confessi che orribili furono i peccati suoi, pure sul punto di morire, resosi piangendo a *Quel che volentier perdona*, venne salvato. Vada dunque il poeta messo di lui alla bella Cecilia, genitrice dell'onore di Sicilia e d'Aragona e le esponga il vero, se di lui altro si dice. Se Montesquieu scrisse che vi sono *colpe inespriabili*, come quelle di Caino e di Giuda, che nella piena coscienza della

loro colpa disperarono del celeste perdono, l'autore che pure nell'Inferno esemplificò alcune di tali colpe, conforta alla speranza.

Manfredi, che da taluni fu accusato di parricidio e fratricidio, tu perdonato dalla Bontà Divina che tutto prende che si rivolge a lei. Dolce conforto che sostiene anche l'animo di chi meno crede di esser meritevole di redenzione e perdono, e così nel concetto della fama si adombra la possibilità d'una riabilitazione, purchè preceduta da un proposito fermo e sincero di riporsi sulla buona via. Con le preci possono i viventi abbreviare il tempo di espiazione ai defunti, e però il poeta farà lieto Manfredi. E tale missione conferma quella che a sè avea assegnata egli stesso.

IV.

Erte ed arte, strette e ripide sono le vie che conducono alla vera gloria, della quale si vien degni mercè della completa cancellazione che a poco a poco si opera di tutte le colpe. Ormai, stancandosi, è permessa un po' di sosta, il che non avveniva in Mallebolge, ove cura non si poteva aver d'alcun riposo. Posano i poeti vòlti a levante, che suole a riguardar giovare altrui. È grave, arduo il rifarsi belli, il detergere da sè le macchie delle colpe, nè è possibile conseguire d'un tratto la gloria. Non conviene scoraggiarsi, perchè la natura del monte è tale, che sempre al cominciar di sotto è grave, e quanto uom più va su e men fa male. La pazienza, il frenare l'ardore del proprio desiderio è il primo requisito per non fallire la via, altrimenti anche noi potremmo sentire il monito che forse, di sedere in

prima avrai distretta. Belacqua, pigro in vita, anche ora negli atti e nelle parole conserva alcun ch  dell'antica pigrizia. *Assiso come l'uom per neghienza a star si pone, mostra s  pi  negligente — che se pigrizia fosse sua sirocchia.* Sorride il poeta, ma non per ischerno e tanto meno per ira; sorride di benevolenza a quell'anima amica e benedetta, e verso tali spiriti dimostra solo affetto, mai ira od altra passione. Belacqua   ormai salvo, e ben cosciente delle leggi che reggono la montagna, spiega come egli non s'affretti a salire. Per aver tardato a pentirsi, vivente, ora indugia a entrare nel purgatorio. *Buona orazione* solo pu  abbreviargli il tempo dell'aspettativa, orazione per  che si levi al cielo da un cuor che in *grazia viva*, altrimenti no, ch  non sarebbe gradita nel cielo.

V.

Non bisogna divagare n  distrarsi dal punto di ricerca. Dando retta od ascolto a ci  che pu  bisbigliarsi attorno di lui, l'uomo ritarda il conseguimento della propria gloria alla quale pure si sforza di pervenire. Impavidi convien mantenersi in mezzo alle correnti contrarie dell'opinione pubblica, fiduciosi nel futuro trionfo delle proprie idee. Star si dee fermi come torre che *non crolla giammai la cima per soffiar di venti.* Facciano le anime onore al poeta ed esser *pu  lor caro.* Ecco nuova conferma della missione benefattrice dell'autore che va *per esser lieto* di quella letizia che prover  come trionfatore del male e dispensiere del bene. Le anime, in attesa certa di beatitudine, non possono pi  ingannarsi.

Esse riconoscono la missione del poeta e ognun si fida del beneficio suo, purchè voler non possa non recta. Sono questi spiriti già tutti per forza morti e peccatori fino all'ultim'ora. . . . Per gli psichiatri, pei quali sembra non uscire la psiche dalle leggi che regolano la materia, il rimorso, il ravvedimento dei moribondi, non è sintomo che in essi non è ancora morta la coscienza, ma bensì rammollimento cerebrale. Dal che ne verrebbe che l'uomo, sano e saggio finchè commette le colpe, sarebbe paranoico e demente quando s'accorge dei propri errori! Quello che nell'ordine morale è rinsavimento e guarigione, per la psichiatria è fenomeno morboso. Se questa è scienza, non ci meraviglia punto che molti vi sieno che desiderano rimanere ignoranti. Altre sono le leggi che governano lo spirito ed altre quelle che la materia, e ci sembra poco serio o punto il dire che il ritorno di un'anima traviata alla verità sia una *rifioritura dei ricordi infantili* e nella virilità poi dimenticati. Ma e chi non sa che per la psichiatria il sommo poeta altro non è che un *matto*, un *isterico*, un *epilettico*? Tali aberrazioni alle quali giunge il Lombroso, non meriterebbero nemmeno di essere confutate, non potendo essere che una pseudo scienza quella che arriva a simili postulati. — Giunge l'uomo alla vera gloria mercè del sussidio di tutte le scienze le quali, appagandone e quietandone tutti i desiderî, lo conducono alla *pace*. Pace simile promette a Virgilio il poeta, e questo ai discepoli suoi. Gloria con pace, con giustizia è la formula nella quale il simbolo del *veltro* si sposa col concetto della fama che, rimanendo unico nella sua essenza, è pur visto di continuo sotto nuovi aspetti come le diverse faccie di un medesimo poliedro.

Iacopo del Cassero desidera suffragi da' suoi congiunti per vedersi abbreviato il lungo e duro calle della perfezione. La stessa preghiera fa Buonconte di Montefeltro figlio di Guido, dannato in Malebolge. Buonconte, apertamente riconoscendo l'alta missione di verità che deve adempiere il poeta, conclude il suo dire: *io dirò il vero; e tu 'l ridì tra i vivi*. Indi la mesta figura di Pia de' Tolomei, la cui fine desta non meno pietà di quella di Francesca, si raccomanda per ultima. In Francesca si sente tutta la malinconia della pianura padana che scende all'Adriatico, nella Pia tutta la ineffabile mestizia delle maremme del Tirreno.

VI.

L'Aretin, e l'altro che annegò correndo in caccia, Federigo Novello, e quel da Pisa, Cont'Orso, Pier Della Broccia lo pregano pur, *ch'altri preghi, sì che s'avacci il lor divenir santi*. La scrittura di Virgilio: *desine fata Deum flecti sperare precando*, non contraddice al desiderio di queste anime, perchè ove Virgilio fermò quel punto, *non s'ammendava, per pregar, difetto — perchè il prego da Dio era disgiunto*, similmente a quello che esprime OME-RO (*Odissea*, III, traduz. Pindemonte): *Stolto! che non sapea ch'erano indarno: quando per fumo d'immolati tori — mente i numi non cangiano in un punto*. L'anima di Sordello sola soletta riguarda verso i due poeti. Altero e disdegnoso il suo portamento, *nel mover degli occhi onesta e tarda!* non parla e lascia passare i due poeti, *solo guardando a guisa di leon quando si posa*. Sordello di Mantova, del

quale il GASPARY (*Op. cit.*, I, pag. 49) scrive: che la sua vita irrequieta la quale ora lo pose in relazione intima coi personaggi più altolocati, ora lo fe' prender parte alle volgarità, alle risse, ai pettegolezzi dei giullari mestieranti, sembra risponder poco all'alta figura plasmata dal poeta e così anche la più parte delle sue poesie. Un'eccezione però fa il serventese composto il 1237 per la morte del suo protettore Blacatz, pieno di quello spirito medesimo che anima la censura dei principi negligenti del canto VII, ed è possibile sia la sola cosa che dette origine alla simpatia del poeta. Fonte principale del discredito d'Italia a quei tempi furono le discordie civili, ed il poeta, dalla gioia che mostra Sordello incontrandosi con Virgilio suo concittadino, trae occasione per una delle migliori sue apostrofi: *Ahi serva Italia, di dolore ostello — nave senza nocchiero in gran tempesta — non donna di provincie, ma bordello!* Notevole è che di quest'ultimo verso si trovi un passo corrispondente (GASPARY, *op. cit.*, pag. 37, I) nell'opera di Boncompagno, come dimostrò anche il prof. Giacomo Sichirollo di Rovigo, intitolata: *De Obsidione Anconae liber*, dove forse per la prima volta in uno storico medioevale al nome Italia si unisce qualche cosa di patriottismo nazionale: dopo aver Boncompagno raccontato come i Veneziani aiutarono il cancelliere, e tanti altri italiani combatterono nell'esercito imperiale contro l'afflitta città, egli lamenta queste discordie funeste di fronte allo straniero e nel cap. III aggiunge: *Nam opinio in hanc me trahit sententiam ut non credam Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi italicorum malitia procederet ac livore; in legibus enim habetur. " Non est Provincia sed Do-*

mina Provinciarum „. L'idea nazionale in Italia fu svegliata dallo studio dell'antichità, e fu prima un'idea astratta, senza realtà, poichè solo regnava un municipalismo smodato; per la qual cosa avea ben ragione l'Alighieri nel suo dolore di chiamarla *non donna di provincie, ma bordello*. Come poteva farsi tale e sì grave apostrofe da chi non avesse avuto l'intenzione di essere correttore di un'Italia così depravata? Tutta la lezione di sublime amor patrio data in questo canto, e che ben potrebbe far *levar le berze* a tanti patrioti contemporanei, perderebbe pure gran parte della sua efficacia ed importanza, se non fosse considerata dal punto di vista che il poeta, qual *veltro*, si era assunto l'arduo compito di censore dei costumi del suo tempo, e di sanare i mali della sua patria. Il poeta amaramente rimprovera la noncuranza imperiale nel discendere a rappacificare gli animi dei cittadini gli uni armati contro degli altri, e la *gente di Chiesa* che avrebbe dovuto esser divota, lasciando seder Cesare sulla sella, se niente avesse compreso dei voleri del cielo. Il continuo decadimento, diremo col prof. CARLO CIPOLLA (*Il trattato De Monarchia di Dante Alighieri e l'opuscolo de potestate regia et papali di Giovanni da Parigi*. Torino, Clausen, 1892, pag. 19), dell'impero strappa espressioni di acerbo dolore dalla bocca dell'esulcerato poeta, il quale non si consola che nella certezza del progresso provvidenzialmente voluto dell'umanità, nella inconcussa fede in Dio. Quando il grande poeta dalla politica quotidiana non ha che disillusioni, pare che baleni dinanzi alla sua mente qualche speranza indeterminata, la quale ha il suo fondamento nella giusta persuasione che Dio non manchi all'umanità, ma abbia ad avviarla per

nuovi destini. Il concetto che il poeta sia il *veltro* prende sempre più consistenza e maggiormente si conferma in questo canto. Il poeta nella *Commedia* condensa tutto lo scibile del suo tempo con insuperata forza intellettuale, e nello stesso tempo, col progressivo svolgimento dei tre regni e del concetto della fama, lo mette in pratica, fa vedere come il sapere sia operativo del miglioramento dell'individuo e del progresso dell'umanità. Ora, nel *De Monarchia* (I, 4, 5) si ha che il *primum opus* del genere umano sta nell'attuazione di tutta la *potentia intellectus possibilis*, primieramente nella *speculazione* e quindi nella *operazione*. L'uomo individuo ha un fine (vedi anche CIPOLLA, *op. cit.*, 35) come lo hanno le varie società, più o meno ristrette, che l'uomo può comporre; un fine speciale deve aver anche la società universale degli uomini, cioè il genere umano. E questo fine deve essere prima di tutto *intellettuale*, consistere nella cognizione di tutto lo scibile umano; in secondo luogo *pratico* (operativo), poichè la cognizione necessariamente si estende alla operazione. Il fine dell'umanità consiste pertanto nell'attuazione della potenzialità intellettuale e pratica del genere umano, ed il *mezzo* per il quale tanto l'uomo individuo che la società possono raggiungere il loro perfezionamento, è la *pace*. Se adunque per la felicità dell'uomo e dell'umanità è necessario attuarne tutta la potenzialità *intellettuale* e *pratica*, e tale perfezione non si può che con la *pace*, vedendo che questo duplice scopo con tale mezzo è attuato e raggiunto nella *Commedia*, come non concludere che *Commedia* e *veltro* si equivalgono, quando l'azione spiegata dalla prima è quella stessa che spiegar dovrebbe il se-

condo? Come noi, che per il *veltro* intendiamo il *poeta*, veniamo man mano a spiegarlo sotto tutti i riflessi, così tutti coloro che sostengono un *veltro* diverso dovrebbero dimostrarlo corrispondente a tutti i termini *concreti* e non semplicemente a quelli *astratti* della profezia. Non è un *benefattore* generico che si aspetta, che farà del bene se gli *astri* rotanti nel cielo saranno costellati in un modo piuttosto che in un altro; quello vaticinato da Virgilio è un *veltro* che fa toccare con mano dove e in che consista il *beneficio* e fin dove può estendersene l'azione giovevole. È concretamente, visibilmente benefattore, purchè ben si voglia penetrare oltre il velame degli versi strani, sotto al quale penetrare ormai certo è leggiere. Il poeta non potea meglio, che con sì grandioso monumento di letteratura ed arte quale è il *poema*, cercare di svegliare negli italiani il concetto della loro nazionalità. Tale concetto si conservò e vigoreggiò per mezzo degli studî classici, ed è un fatto storico che le lettere efficacemente cooperarono alla conservazione, o, se vuoi, alla restaurazione della coscienza nazionale. Oltre al *veltro*, che la *pace* avrebbe riportata in Italia a suo tempo, a tale scopo il poeta invocava anche la calata dell' imperatore, poichè è alla *pace* che ei sempre tende. L'Italia priva dell' imperatore (che come tale diverrebbe sempre *romano*, qualunque fosse la sua nazionalità) è *serva*, *nave senza nocchiero*, e non si accenna affatto (come si intese da tanti che fraintesero e calunniarono il poeta) a dipendenza straniera. Ei si lamenta solo delle fiere parti politiche per le quali *l'un l'altro si rode, di quei che un muro ed una fossa serra*. Uno stato si regge dal principe con le buone leggi e con le armi, le prime come *freno*, le

seconde come *sprone*. Il *freno* era stato dato da Giustiniano con la sua sapiente opera legislativa; e se tanta gloria dell'impero non fosse stata, sarebbe minore la vergogna dell'Italia ruinata nel disordine e nell'anarchia a malgrado delle ottime leggi. Venga Alberto tedesco a *vergognarsi della sua fama* (essendo la noncuranza politica fonte d'infamia). La prolungata assenza dell'imperatore dal *giardin dell'imperio* avea fatto pullulare in Italia centinaia di tirannelli; i baroni, non più sottomessi nè riconoscenti alla maestà del re, si erano al medesimo sovrapposti, e gli stessi comuni che andavano formandosi, e quelli che si erano già formati, precipitavano sotto alla tirannide del primo venuto; giacchè in tempi di anarchia, disordine politico, confusione e sovrapposizione di poteri purtroppo, allora come sempre, *un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene*. Di fronte a questi versi, nei quali non si sa se sia maggiore lo sdegno sublime o l'intenso dolore del cittadino che piange sui mali della patria, di cui egli vede il manto lucente nel fango, non si comprende come a tanti e a tanti, che pur con grande intelletto ed amore studiarono tali pagine, non sia pur venuto il sospetto che questa fosse la voce del *veltro* richiamante al dovere l'Italia, gli italiani e le due massime guide, Chiesa ed Impero. Il CIPOLLA (*Op. cit.*, pag. 50 e 51), chiama splendidi questi versi per forma, ma assai più per sostanza, chè ci permettono di penetrare molto addentro nell'animo dell'autore angustiato bensì, ma non vinto dalla disperazione.

VII.

Come abbiamo visto nel IV dell'*Inferno*, la fama che gli uomini conseguono in terra acquista loro grazia nel cielo. La fama di Virgilio ebbe, si può dire, a vincere lo spazio ed il tempo. Sordello portava ancor viva all'altro mondo la memoria del grande suo concittadino. La fama genera desiderio in altrui di vedere la persona famosa. Di quanto cresce l'ardore del desiderio, di tanto aumenta il piacere della sua soddisfazione, e quindi immensa è, e dovea essere, la gioia di Sordello nel trovarsi davanti a Virgilio. Virgilio, sia cantando del *giusto* figliuol di Anchise, sia con le altre imperiture sue opere, ben mostrò quale e quanto fosse la possanza della lingua latina, e Mantova ben può vantarsene come di lei *pregio eterno*. *Gloria dei Latini* chiama Sordello Virgilio, e *gloria degli Itali* noi con ragione possiamo appellare il poeta, che *mostrò ciò che poteva la lingua nostra*, pregio eterno invero di Firenze. Quello che qui si dice di Virgilio, anche può dirsi del *poeta veltro*, tanto più che l'*Eneide*, giusta l'interpretazione allegorica del 1300, rappresentava in fondo lo stesso concetto della *Commedia* (GASPARY, *Op. cit.*, I, 263), cioè il sollevarsi dell'uomo dai legami della sensualità alla libertà e beatitudine. Nello spiccatissimo carattere suo di personalità, c'è nel poema un *pathos* che non si riscontra in nessun altro, e ciò spiega la incommensurabile distanza che corre, e ognuno avverte, fra il poema dantesco e quelli di qualsiasi altro poeta italiano. Come nel diritto c'è la colpa *in faciendo* e *in non*

faciendo, così Virgilio non per far, ma per non far perdè di conoscere Iddio. Nel Purgatorio la vita torna normale, e quando *l'aer bruno toglie gli animai che sono in terra dalle fatiche loro*, si fa sosta nell'amena valletta dei principi che per le cure dello Stato tardarono il loro pentimento. Seduti in *sul verde e 'n sui fiori* cantano la *Salve Regina*. Il primo, che siede *più alto*, è Ridolfo d'Absburgo, imperador che potea, e non volle, *sanar le piaghe ch'hanno Italia morta*, sì che tardi per *altri* si ricingra. Indi seguono Ottachero, genero di Ridolfo; Filippo III detto il *nasetto*, stretto a consiglio con Guglielmo re di Navarra, quì chiamato *benigno*, suocero di Filippo, afflitti del mal governo di Filippo il Bello loro figlio e genero. Pietro d'Aragona *s'accorda cantando* con Carlo il Vecchio di Puglia dal *maschio naso*; indi Alfonso di Aragona, figlio primogenito di Pietro, ben migliore de' suoi fratelli Jacopo e Federico successigli in Provenza e in Sicilia. Qui si accenna alla questione che sarà poi sviluppata nel Paradiso, da Carlo Martello e Beatrice, nel cielo di Venere, come possano cioè essere dissimili i figli dal padre e fra di loro. Sordello addita ancora il re della *semplice vita*, Arrigo d'Inghilterra, e da ultimo Guglielmo Marchese di Monferrato.

VIII.

Siamo all'*Ave Maria* della sera, sull'ora cioè della nostalgia, la quale *volge* il desiderio dei naviganti alla patria lontana, intenerendo loro il cuore con la rimembranza del giorno in che hanno detto ai dolci amici *addio*, e *punge* d'amore il peregrino, in terra

ferma e in paese straniero, allorchè ode squilla di lontano che *paia il giorno pianger che si muore*. Non mirava solo il poeta alla felicità civile temporale de' suoi simili, ma ancora alla loro beatitudine celeste. Il poeta ben mostra come egli abbia saputo riunire in sè le due diverse correnti, che fino allora erano rimaste separate l'una dall'altra nella letteratura italiana, (GASPARY, *op. cit.*, I, 262) la popolare delle poesie religiose e la letteraria della lirica alta. Egli deriva dalla scuola dotta, ne porta l'arte perfezionata, i principî e vuol realizzarne l'idea, cioè rappresentare un contenuto scientifico sotto forma allegorica. Le anime della valletta levano al cielo l'inno di compieta, *te lucis ante*, mentre scendono dal grembo di Maria i due angeli che si mettono a guardia della valle. Famosi in vita furono quei principî, però Sordello invita i due poeti ad avvallare fra quelle *grandi ombre*. L'esercito di quelle anime è pavido ed umile. Nin *gentil*, giudice di Gallura, affettuosamente si fa incontro al poeta col quale non si tace *nullo bel salutar*, lieto l'autore di trovare Nino salvo. Egli viene dai luoghi tristi ed in tal viaggio acquista l'*altra vita*, la vita cioè che gli darà la fama. Vita di gloria, di amore e di pace che egli si sforza di far guadagnare a' suoi simili e della quale vorrebbe veder viver beata la patria diletta. Sordello e Nin, come gente smarrita, odono *tanto prodigio* e si volgono l'uno a Currado Malaspina e l'altro a Virgilio. Riconoscono che la missione del poeta è prodotta dalla *grazia* del cielo. Se tale missione è beneficio di *grazia* celeste, si ha nuova conferma che l'autore, compiendo tale viaggio a pro di sè e d'altrui, è tutt'uno col simbolico *veltro*. L'uomo deve procacciarsi

fama a vantaggio di coloro che vengono dopo di lui, perchè, secondo che l'autore attesta anche nel *De Monarchia*, è giusto che, come noi ci avvantaggiamo dell'opera dei nostri maggiori, i nostri discendenti si giovino della nostra. L'uomo che egoisticamente non pensa a ciò, non è albero che a tempo debito produce suoi frutti, ma è piuttosto pestilenziale voragine che prende e prende senza mai nulla restituire. È sempre lo stesso concetto della fama, che vera gloria non v'è all'infuori di quella del bene operato a vantaggio d'altrui. La vedova di Nin, anzichè conservare la *maritalis affectio* e serbarsi fedele allo sposo defunto, era passata a seconde nozze, e Nin prega di essere raccomandato alla memoria della figlia. La famiglia dei Malaspina, per rettitudine, cortesia e valore, andava giustamente famosa per tutta Europa; nobile esempio da imitarsi, come quella che, in mezzo all'universale corruzione e disordine, sola procedea *dritta* sul sentiero della virtù e della gloria, *spregiando* il mal cammino. L'antichità della stirpe cresce lustro alla discendenza che non degenera. Currado Malaspina, che già *grande* era in Val di Magra, non è l'*antico*, ma un suo discendente. I nobili esempi, specie quando sono radi, vanno giustamente celebrati, ed il poeta, sebbene ancora non fosse stato in Valdimagra, attesta che per tutta Europa era *palese* la magnificenza e la virtù dei Malaspina, anzi soggiunge: *la fama che la vostra casa onora — grida i signori, grida la contrada, — sì che ne sa chi non vi fu ancora.*

IX.

Nel mentre sta per sorgere la luna, si addormenta il poeta, e nel sonno, per mezzo del sogno, *che sovente anzi che 'l fatto sia, sa le novelle*, ha sentore del rapimento che di lui dormente fa Lucia fino alla porta del purgatorio. È l'aurora in Italia (così riteniamo col CLERICI ne' suoi *Studi danteschi* editi dal Lapi nel 1888), ove *la concubina di Titone antico* si imbianca al balzo di oriente. L'aurora, che anche secondo OMERO (*Odissea*, V) *levandosi a Titone — d'allato, abbandonava il croceo letto — e ai Dei portava ed ai mortali il giorno*. L'autore, addormentatosi alle ore nove pom., si sveglia che il sole era già alto più di due ore, ed il suo lungo riposo si giustifica con le notti perdute nella selva e nell'ininterrotto viaggio dell'inferno. Verso l'alba si ritengono i sogni più veritieri. Penelope nel IV dell'*Odissea* brilla d'improvvisa letizia, lasciatale dal sogno *che s'è chiaro le apparve innanzi l'alba*. E che gli animi di quelli che dormono rivelino più che altro la loro divinità si ha anche da Cicerone nel *De Senectute* (XXII, 81). Aspirando il poeta alla fama, mercè la scienza, la virtù, l'amore e la giustizia, espresse con la poesia, innalza il suo stile col proponimento di innalzarlo sempre più. Beatrice era scesa al limbo per lui, per lui avea sofferto in Inferno lasciar le sue vestige; or per lui ad agevolargli la via discende Lucia nell'antipurgatorio. La scesa di queste donne celesti conferma di quale importanza fosse la sua missione, tale che maggiore non avrebbe potuto compierla altro *veltro* fuori di

lui. Prima di andarsene Lucia, co' suoi belli occhi, mostra a Virgilio l'entrata aperta. L'umiltà è il primo requisito di chi vuole apprendere e avanzare nelle vie del sapere e della fama. L'umiltà è cagione di merito. La confessione, che il poeta fa di sue colpe all'angelo posto sui tre gradini simbolici, è ammonimento a noi tutti che conviene essere umili e modestamente riconoscere i nostri difetti, come inculca anche nel *Convivio*. L'angelo tiene le chiavi del Purgatorio da san Pietro e, purchè la gente umile s'atterri ai piedi di lui, gli è concesso di errare piuttosto nell'aprire che nel tenere serrata la porta del perdono. Sette *P* ei descrive, col punton della spada, sulla fronte del poeta, a simboleggiare che nessun uomo, per quanto virtuoso, è scevro di colpe. Chi efficacemente ebbe a pentirsi, non si penta di essersi pentito. Chi fece proponimento di ritornare al bene, non si volga più al male nemmeno col pensiero. Chi ha impresso a salire il faticoso colle della gloria, non si arresti un'ora, non perda un passo, altrimenti di *fuor ritorna chi indietro si guata*.

X.

Quale sarebbe degna scusa al fallo di chi, postosi sulla buona via, ne avesse poi a deviare? Tutte le nostre azioni provengono da *amore*, da amor buono le buone, da amor malo le cattive. Quest'ultimo amore fa parer dritta la via torta, come la fe' parer tale a Pier Delle Vigne che, *credendo* col morir fuggir disdegno, *ingiusto* fece sè contro sè *giusto*; a Guido da Montefeltro che dalle *parole gravi* del

Pontefice fu spinto là ove *il tacer gli fu avviso il peggio*; a Mosca Lamberti quando disse: *capo ha cosa fatta*, e simili. È faticoso e malagevole il cammino della propria redenzione, ove convien lottare contro i propri difetti per conseguire gloria di giustizia e di rettitudine. Sono le più oscure, ma non per questo sono meno aspre, le battaglie contro sè stessi. La superbia è essenzialmente contraria allo sviluppo della fama sia propria che d'altrui. Il superbo che vuol primeggiare cerca di abbattere chi giustamente aspira alla gloria. Se poi l'uomo insuperbisce della propria valentia, diventa vanaglorioso, ritarda e alle volte soffoca la propria fama nascente, si aliena la benevolenza altrui. Per quanto valente, nessuno dovrebbe mai dipartirsi da quell'umiltà che rende cari e accetti a tutti, specialmente ai bisognosi di sapere. L'umiltà giova per sè stessa; il poeta veltro sarà salute dell'umile Italia. Intorno all'eccellenza dell'uomo scrive san Tommaso (*Somma Teologica Questione, CXXXI, 2^a della seconda*) sono da ricercarsi due cose: l'una, che quello, secondo che l'uomo eccelle, non ha l'uomo da sè stesso, ma è quasi un certo che di divino in lui, e però non si deve a lui principalmente onore, ma a Dio; l'altra, che quello in che l'uomo eccelle, si dà a lui da Dio, affinchè per quello giovi ad altri; onde intanto deve piacere all'uomo la testimonianza della sua eccellenza che gli si tributa da altri, in quanto che da questo si apparecchia la via ad essere giovevole altrui. Ove più nobile concetto della fama? e quando direi più sconosciuto di quello che non lo sia ai nostri giorni, nei quali tutti si affannano, si agitano dietro un'effimera rinomanza solo per accrescere il proprio patrimonio, le proprie adherenze, le pro-

prie clientele? Chi mai vede oggi come il desiderio di fama coordinato e preordinato esser dovrebbe al bene degli altri? Non può essere che una fama effimera e bugiarda quella che emana dall'egoismo di primeggiare sugli altri, di sopravanzare il proprio prossimo. In tre modi, nota ancora san Tommaso (loco citato), avviene che l'appetito di onore è disordinato, quando cioè alcuno desidera testimonianza dell'eccellenza che non ha; il che è desiderare l'onore sopra la propria proporzione; quando l'uomo desidera per sé l'onore senza riferirlo a Dio; e in terzo luogo perciò che l'appetito dell'uomo riposa nello stesso onore, non riferendo l'onore alla utilità degli altri. — Non così il grande poeta, sempre misericordioso dei miseri ai quali serba alcuno cibo, non così il veltro che per amore del prossimo sofferse fame, freddi e vigilie. Si potrebbe quasi dire che il poeta abbia pensato prima al prossimo suo, che alla grandezza e riputazione sua, e che solo siasi studiato di procacciarsi la fama e la gloria di grande benefattore. Tanto più sublime in lui questo *altruismo* che tanto ebbe a soffrire della malvagità de' suoi simili, tanto più sublime in lui tale amor del prossimo, in lui, carattere energico, inflessibile, e che nelle tempeste della vita ebbe a soffrire come pochi, prendendo parte alle lotte del suo tempo con passione ardente. Tale obbiettivo sembra non avere avuto il Petrarca, di natura delicata ed oscillante, che, specialmente occupato del suo mondo interiore, erasi reso quasi estraneo alle cose, agli uomini che lo circondavano. Per quanto eletta fosse l'anima sua o perfetta la sua arte, con sì diverso obbiettivo non poteva non conseguire una fama le mille volte inferiore a quella del suo grande

antecessore. Se il Petrarca, come si dice, è il poeta del rinascimento, il precursore dell'uomo moderno, inquieto, agitato e sempre irresoluto, l'Alighieri è all'opposto il vero poeta dell'umanità. — A disporre l'uomo alla meditazione dell'umiltà, che lo deve rimettere sul dritto sentiero, si ricordano scolpiti nella parete del monte gli esempi più celebri di umiltà che di sè stessi diedero gli uomini più gloriosi della storia sacra e profana. Quale donna più gloriosa di Maria? e quale più umile? quali uomini più gloriosi e più umili di Davide e di Traiano? Il poeta che doveva salire al seggio più glorioso dell'italica sapienza e dell'italiana letteratura, ben qui nelle sculture di tali esempi emula e vince Policleteo e la natura. Umile Maria che solo *ecce ancilla Dei* risponde all'Angelo che la salutava madre del Salvatore del mondo; umile Davide che, non vergognandosi di danzare innanzi all'arca, *e più e men che re era in quel caso*; umile Traiano, che nell'*alta sua gloria* non isdegnò d'ascoltare la miserella chiedente giustizia, e di soprassedere alla partenza per farle ragione. *Vendetta* chiedea la vedovella atteggiata di lagrime e di dolore, *vendetta* cioè *giustizia* del figliuolo che le era stato ucciso. *Vendetta* perchè appunto il privato offeso, che avrebbe (ed un tempo avea) il diritto di farsi giustizia da sè, rimette al principe l'esercizio della propria vendetta, che per tal modo, innalzandosi dalla tutela personale a quella collettiva sociale, da privata divien *vendetta pubblica*, scevra di passione, e soddisfazione all'offeso e garanzia a tutti i membri della società. La giustizia, che richiedea la *miserella*, *potea* esserle resa dal vicario dell'imperatore, o da lui stesso al suo ritorno; *ma l'altrui bene a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?* Rendendo giusti-

zia, l'imperatore curava il bene altrui; ma poichè il bene che si fa agli altri ritorna centuplicato sul capo del benefattore, avviene che, pensando ad altrui, si provvede prima di tutto a sè stessi. Il proprio dovere adunque sopra ogni altra cosa, ad imitazione di Traiano, è il benefico consiglio del *poeta veltro*. Avanti muovere alla guerra conviene che Traiano solva il suo dovere, comandato da *giustizia* e ritenuto da *pietà*. Così la pietà verso di noi mosse il poeta a donarci del suo pane orzato, del quale, quando saremo satolli, soverchieranno a lui ancor le sporte piene. Meditata l'umiltà, si contempla la pena inflitta ai superbi. Non si sgomenti il lettore a tale straziante e lagrimevole spettacolo. La pena è qui redentrice, di emenda. I penitenti sono sostenuti dall'alito della speranza che è *un attendere certo della gloria futura*, prodotto, come dice san Giacomo nel cielo stellato, da *grazia divina e precedente merto*.

Quest'è la differenza capitale fra le pene infernali e quelle del monte. Quelle inasprite dalla disperazione sono giusta retribuzione al male commesso, queste invece temporanee, di correzione, alleviate dalla dolcezza della speranza. I superbi curvi sotto gravi massi, procedono a passi radi, ed il loro dolore si tempera nella meditazione degli eccelsi succennati esempi di umiltà. Di che mai insuperbisce l'uomo, creatura di Dio, che da un momento all'altro può essere tolto da questo mondo? Non si accorge egli di essere, durante il terreno pellegrinaggio, in un periodo di incubazione? di essere cioè un verme nato, secondo i suoi meriti o demeriti, a cangiarsi in dannato o a formar l'angelica farfalla? I superbi, schiacciati sotto i duri massi, come le figu-

re di pietra poste talvolta a sostener *solaio* o *tetto*, secondo il grado di lor colpa, son *più* e *men* contratti, ed il loro dolore è tanto grande, che qual più pazienza ha negli atti, piangendo par che dica: *più non posso*.

XI.

La pace alla quale aspira il poeta, e che egli volea largire a' suoi simili, è invocata su di loro dai superbi. Costoro, che quasi nulla riconobbero avanti di sè nel mondo, ora tutto riconoscono da Dio. Intenti nel mondo ad abbattere il prossimo, ora invece pregano che anche i loro simili sieno salvi e gloriosi. Così dovrebbero essere gli uomini in terra, e sarebbero già a buon punto sul sentiero della fama. L'autore, alla superbia che insterilisce, vuol far sottomentrare l'umiltà che solleva, all'egoismo individuale una benevola ed affettuosa solidarietà. Con ogni sua possa egli si studia di stenebrarci dalla caligine del mondo. Nel conseguir fama, essa non deve essere il nostro unico fine, il nostro ultimo scopo. Fama conseguita al bene operare, bene a vantaggio degli altri. Il ben nostro deve essere posto anzi in seconda linea, e anche quello ci conseguita naturalmente, dopo che avremo operato il bene per gli altri, se non in questa, nell'altra vita. Tuttavia anche in questa, oltre alla fama di rettitudine, conseguiremo, seguendo i precetti e i soavi ammonimenti del *poeta veltro*, pace e quiete dell'animo, tranquillità e sicurezza di coscienza. Si dovrebbe anche nella vita privata mirare al bene pubblico, al bene della collettività, dell'universale. L'individuo deve aver di mira il bene della famiglia, quello della

contrada, quello della città, e questa infine quello dello Stato. Lo Stato a sua volta, col concorso degli altri Stati, dovrebbe mirare al bene di tutto il mondo, come se tutta la umanità fosse una sola famiglia. Questo e non altro è lo scopo a cui aspira il poeta, ed al quale vuol far mirare tutta l'umanità, individuo per individuo, casa per casa, contrada per contrada, città per città, Stato per Stato. — Dove mai, nei tanti ipotetici veltri, trovansi le qualità e l'attitudine del poeta? Dove la scienza linguistica, la filosofica, la politica, la morale, la teologica così splendidamente disposte e unite come in lui? Umberto dei conti di Santafore, per *l'antico sangue e le opere leggiadre* de' suoi maggiori, era divenuto sì *arrogante* da avere in dispetto il prossimo suo, mentre tutti polvere siamo e polvere torneremo. *E non pure a me danno*, ei confessa, *superbia fe', chè tutti i miei consorti — ha ella tratti seco nel malanno*. San Tomaso alla questione se la beatitudine consiste nella fama o nella gloria (*Summa Theologica*, I, II, Questione 2^a, art. III), risponde che è impossibile che la beatitudine dell'uomo possa consistere nella fama o nella gloria. Solo dalla gloria che è appresso a Dio, dipende la beatitudine dell'uomo, siccome dalla causa sua, secondo quanto si ha dal Salmo 90: *Eripiam eum, et glorificabo eum, longitudine dierum replebo eum, et ostendam illi salutare meum*. — Si china il poeta tanto ad espiatione anch'esso di superbia, quanto per meglio ascoltare quell'anime ed anche per una certa riverenza ad esse. Nemmeno della propria fama raggiunta, eccellendo in qualche scienza od arte, si deve troppo inorgogliare. Oderisi troppo erasi insuperbito di essere stato l'onore dell'arte dell'alluminare, e del luogo

natio. Ora riconosce che *più ridon* le carte pennelleggiate da Franco Bolognese; ma durante la sua vita non avrebbe avuta tanta *cortesia*, appunto per *lo gran disio dell'eccellenza* alla quale avea inteso il suo cuore. L'amor proprio induce in errore ed inganno nocevole al valore altrui, che sembra togliere e scemare il nostro. Miseri sforzi dell'uomo distrutti in un soffio, un'ora sola sgombra, come canta il Petrarca, quel che appena in molt'anni si raduna. Oh veramente vanagloria *delle umane posse, — com' poco verde in sulla cima dura, se non è giunta dalle etati grosse*. La fama per essere duratura deve trionfare della morte e non già finire con essa o, peggio, prima di essa. La fama dell'uno, posta in confronto con quella dell'altre, senza pure diminuire in sé stessa, resta come offuscata dallo splendore della fama più grande. Due glorie eguali fanno sì che la ultima fa obliare la prima e, se contemporanee, si paralizzano. Così *credette* Cimabue nella pittura *tener lo campo*; ma ora è di Giotto *il grido, si che la fama di colui oscura*. E nella *lingua* la fama di Guido Guinicelli era stata superata da quella di Guido Cavalcanti, e intanto era *forse* nato chi l'uno e l'altro avrebbe *cacciato di nido*. — Ecco la superbia dell'autore, di cui tanti lo accusano, tutti coloro i quali non vedono la convenienza di tale sua dichiarazione, una volta che egli dovea essere *veltro* alle genti, e i quali non isorgono che questo suo *tumore* dà fuori qui per risanare. Veramente *veltro* è qui il poeta, che nello stesso tempo apprezza e ritiene nei giusti suoi limiti anche la conoscenza del proprio valore. L'uno e l'altro Guido avrebbe ei superato nell'onor della lingua, non già per vanità letteraria o per vana emulazione, ma perchè egli meglio

che l'uno e l'altro, col contenuto della sua poesia, avrebbe giovato a' suoi simili. Qual veltro potea essere Guido Cavalcanti che avea in disdegno Virgilio, duce e maestro del maestro e duce della nostra letteratura? Ad ogni modo, il fatto corrispose alle giuste previsioni del poeta. Anche Cicerone era conscio del suo insuperabile valore nell'eloquenza, e nel I del *De Officiis* dice che era più eccellente in quella che non nella filosofia, e si vanta di acconciezza, ordine e precisione di eloquio. È mobile come l'onda il giudizio della moltitudine, la fama è come vento che diversamente governa i flutti del mare, e, passando di bocca in bocca, forma una corrente, un grido che spesso travolge le menti e trascina i giudizi nell'errore.

Oltre che *grido*, la fama può dirsi anche *mondan romore*, o *fiato di vento* che muta nome sol perchè muta lato. Qual è la fama che superi il millennio? E quegli che muore famoso, dopo mille anni, in che mai differirà da chi morì bambino ed oscuro? E che sono mill'anni in confronto dell'eternità? Trionfi pure la fama della morte, chè il tempo ben trionferà di essa ed il carro fulgente del sole bene eclisserà qualsiasi umana gloria, per quanto splendida e luminosa. La fama, oltrechè soccombere nella lotta contro il tempo, si restringe nello spazio. Ecco Provenzan Salvani. Del suo nome *sonava* tutta la Toscana ed ora appena in Siena *sen bisbiglia*. Quelli stessi che ci innalzano sono quelli che poi ci abbassano: la folla che grida l'*osanna* è la stessa che grida poi il *crucifige*, il nome prima esaltato nella gloria è poi abbassato nel fango, come il sole che fa verdeggiare l'erba è quello stesso che poi la dissecca e discolora.

XII.

Maturati nell'animo gli effetti prodotti dalla meditazione dell'umiltà, per meglio concepire orrore della colpa della superbia, si contemplanò, scolpiti sul duro pavimento, gli effetti funesti della superbia. Celebri gli esempi di umiltà e celebri quelli di superbia. Ecco Lucifero, colui che *fu nobil creato più ch'altra creatura, giù dal cielo folgoreggiando scendere da un lato*. Ecco Briareo, *fitto dal telo celestial, giacere dall'altra parte grave, alla terra per lo mortal gelo*. Ecco i giganti, cui minaccia Giove dal cielo quando tuona a terra con le membra sparte. Ecco Nembrot *appiè del gran lavoro, quasi smarrito, riguardar le genti che 'n Sennaar con lui superbe foro*. Grandi dolori, grandi cadute, grandi catastrofi per viemmeglio scuotere e colpire i lettori. Ecco Niobe con gli occhi dolenti, Saule morto in sulla propria spada in Gelboè, la folle Aracne *già mezza aragna, trista, in sugli stracci* dei quali andava tanto superba. Ecco Roboamo che, pieno di spavento, fugge davanti all'ira del popolo oppresso; ecco Almeone uccisore della propria madre, ed ecco i figli degeneri di Senaccherib uccisori del loro padre. Lo orgoglio abbassato e depresso di Ciro, degli Assiri e del loro duce Oloferne, e il miserando spettacolo dello sfacelo dell'*altezza dei Troian che tutto ardiva. O Ilion, come te basso e vile mostrava il segno che lì si discerne*. Morte, ruina, scempio, rotta, cenere, bassezza, viltà sono il retaggio dei superbi, dei quali andrà in eterno maledetta la memoria. Dopo si miserandi spettacoli e si orrende catastrofi, *super-*

bite pure e via col viso altiero, figliuoli d' Eva; e non chinate 'l volto sì che non veggiate il vostro mal sentiero. Dopo ciò riesce proprio di balsamo il canto dell'angelo dell'Umiltà, della *creatura bella bianco vestita e nella faccia quale par tremolando mattutina stella: Beati pauperes spiritu.* Il poeta veltro misericordiosamente deplora come a così poco vento cada la gente umana, che ei conforta dicendo che sarebbe nata invece per volar su nel cielo.

XIII.

Il superbo spera eccellenza *per esser suo vicin soppresso*, l'invidioso s'attrista invece perchè *altri su monti.* L'invidia pure è essenzialmente contraria al conseguimento della buona fama, di quella che è nel concetto dell'autore. L'invidioso per quanto può cerca di togliere, abbassare e menomare la fama altrui, e, quanto a sè, termina con degradarsi nell'infamia e nell'abbiezione. Lo studio diretto a procurare il male altrui, non può partorire che obbrobrio vergogna e disonore. Il *fren vuol essere del contrario suono* della colpa. L'invidia non può correggersi che con chiari esempi di amore, di carità, di misericordia. L'invidioso che si rallegra delle altrui sventure, mediti come si debba invece fraternamente condolarsene e cercare di efficacemente alleviarle e soccorrerle. Celebri pure sono gli esempi di misericordia, e Maria, che diè il più bell'esempio di *umiltà*, offre ora quello più splendido di carità. Alle nozze di Cana, anzichè malignamente godere dell'imbarazzo nel quale si trovavano i due giovani sposi che erano senza vino, benignamente venne

loro in soccorso col dire al Figlio: *vinum non habent*. Indi si ricorda l'amicizia che legò Oreste a Pilade, e che non solo si deve amare il prossimo benefattore, ma ancora quelli che ci fecero del male.

Il poeta, così sommamente misericordioso, non si macchiò certo di tal pecca, assolutamente contraria alla natura sua generosa. Non conobbe l'invidia chi spese tutto sé stesso per il bene dei propri simili, chi ebbe un rimprovero per tutte le colpe, un conforto per tutti i dolori. Se fosse stato tocco da invidia, non avrebbe assunta la straordinaria missione di combattere la lupa, nemica della pace dell'uomo. Rappresentando la lupa la cagione ed il complesso dei mali, dirò con la signorina INGUAGIATO (*Op. cit.*, pag. 21) che il *veltro* non potea rappresentare un uomo particolare qualsiasi, la cui azione si sarebbe estesa ad un periodo di tempo troppo breve. La facoltà del *veltro* doveva essere quella di combattere la lupa nel tempo, indebolirla, rifinirla, farla consumar di dolore; e tale azione costante e perenne contro il male non potea dal poeta spiegarsi che con le sue opere e principalmente con la *Commedia*, opera veramente di un cuore sublime, di un intelletto straordinario.

Gli esempi di umiltà scolpiti nel muro, quelli di misericordia, altamente proclamati, gridati dalla storia. Gli invidiosi, che non ebbero misericordia per i loro simili, l'invocano ora per sé da Maria, da Pietro e da tutti i Santi. La loro condizione desta un'immensa pietà che sforza al pianto. Coperti di vil cilicio, *si sostengono* l'un l'altro, contrariamente a quel che fecero in vita, sostenuti tutti dalla *ripa* del monte. A tutti *un fil di ferro il ciglio fora e cuce sù, come a sparviere selvaggio si fa, che queto non*

dimora. Sapia è la prima a manifestare i tristi effetti della invidia. Savia non fu quell'ombra, benchè Sapia fosse chiamata, e la sua poca saviezza si fu quella di essere stata lieta più degli altrui danni che della sua ventura, e di aver provata *letizia ad ogni altra dispari* allorchè, conforme al suo maligno desiderio, vide i suoi concittadini volti negli *amari passi di fuga*. Misericordioso sempre il poeta le offre i suoi servigi: *vivo sono: e però mi richiedi, spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova di là per te ancor li mortai piedi.*

XIV.

A persona che non sia ancora meritamente famosa non conviene il nominarsi. I nomi *oscuri* non hanno *suono*, e il nome nostro deve essere accettato e non respinto dall'universale. Anche se il nostro nome avesse raggiunta una certa *chiarezza*, non è conveniente il palesarlo senza un importante motivo. Per questo anche al poeta convenne celarsi sotto il simbolo del *veltro* e non nominarsi nè farsi per nome chiamar mai, finchè nominativamente sulla cima del monte Beatrice non lo avesse additato alle genti come successore di Virgilio. Scomparso il cantor del figliuol di Anchise, comparisce in suo luogo il poeta, l'allegoria si sveste ed egli è personalmente indicato per nome da Beatrice. Fino alla discesa della gloriosa donna, il poeta era come pecora o capra che avea d'uopo di essere ricondotto all'ovile dal poeta mantovano che provvisoriamente avea assunto l'ufficio di pastore. Ricongiunto alla sua donna, ritrovato il suo centro, egli apertamente solo allora si palesa e manifesta *veltro* alle genti,

che ricondurrà all'ovile le pecore sbandate. Non conviene neppure nominare le cose e i luoghi degni di infamia. Il nome del poeta ancor molto non sonava; Firenze era covo di ladroni, tana di bestie; non era conveniente nominare nè l'una nè l'altro a Rinier da Calboli e a Guido Del Duca. Nella valle d'Arno si fuggiva da tutti la virtù come *biscia*, i suoi abitatori erano *porci degni di galle, botoli ringhiosi, lupi, volpi piene di froda*. Nominarsi per il poeta sarebbe stato un fuor d'opera, la sua missione forse non sarebbe stata creduta, ed era prudente solo il farla sentire. I due spiriti, pur non sapendo chi ei sia, sentono di avere davanti un *possente*, un personaggio straordinario. Beatrice, rivelando la missione dell'autore, non farà che appagare il desiderio di ognuno. Si raccoglie sopra di lui un consenso generale di tutti gli spiriti, finchè Beatrice solverà l'enigma forte del *veltro*, senza guerre, senza usurpazione veruna di diritti altrui, senza danno cioè di *pecore* o di *biade*. Pacifico messo, pace apporterà a tutti. Ecco chi è *costui che cerchia il monte prima che morte gli abbia dato il volo*. Ecco chi è colui che non è ancora conveniente palesare apertamente. Il riserbo del poeta ci avverte anche che non è decoroso l'essere troppo amanti di essere noti per ogni dove, quando la notizia del nostro nome non rechi insieme frutto o beneficio a chi viene a conoscerci. Egli, cacciatore della lupa, non la sgozzerà, quasi lui pure fosse tramutato in belva, nè priverà di pregio l'opera sua non ancora compita. A tempo egli, che dormì *agnello* nell'ovile della patria, nemico ai lupi, cambiando vello, si tramuterà in *veltro*, ed il *poema sacro* sarà la sua vendetta. Non uscirà sanguinoso dalla trista selva, ma puro e immacolato. Il poeta

veltro non bandirà guerre come gli imperatori, non lancerà interdetti come i pontefici. Le arti e le opere sue solo saranno di misericordia, di amore, di di pace. La *grazia celeste* che in lui traluce fa sì che a lui si palesino le due ombre. Guido Del Duca ci addita la vera causa dell'invidia, nell'amore cioè alle cose terrene. Se questi insegnamenti e precetti ci fossero dati direttamente dal poeta come da un trattatista qualsiasi, non avrebbero quell'efficacia che hanno dati indirettamente per bocca dei personaggi che vien mettendo in iscena, i quali ce li fanno vedere praticamente attuati. Guido Del Duca confessa che fu il sangue suo sì riarso di invidia, da cospargersi di livore se visto avesse uom farsi lieto, ed ora deplora di aver posto il cuore là 'v'è mestier di *consorto divieto*. Opposta è dunque l'invidia al conseguimento della fama voluta dall'autore, fama di benefattore e sempre più nobile e lucente: ei ne mostra il concetto che ne avea. Degenerata era Firenze, la Toscana, degenerata la Romagna, degenerata l'Italia. Il disonore dell'invidioso deturpa la schiatta e la patria. Rinieri era il *pregio e l'onore* della casa da Calboli, ove *nullo fatto s'è reda poi del suo valore*. Il buon Lizio, Arrigo Manardi, Pier Traversara, Guido da Carpigna, Fabbro, Bernardin di Fosco, Guido da Prata, Ugolin d'Azzo, Federigo Tignoso e gli Anastagi, splendidi esempi di grandezza, probità e valore, erano dimenticati od aveano avuti indegni discendenti. *Le donne, i cavalier, gli affanni, gli agi che ne invogliava amore e cortesia* sono scomparsi, ed Ugolin dei Fantolin poteva andar sicuro dell'illibatezza del suo nome, giacchè, essendo morto senza discendenti, non aspettava più chi far lo potesse *tralignando oscuro*. È dilettevole alle

anime, e così dovrebbe essere a noi, il dolore che ne conduce a perfezione; caro ci dovrebbe essere lo sforzo che ci procura la nostra riabilitazione. Sen vanno i due poeti, e le anime che li sentono andare, tacendo li fanno sicuri del loro cammino. A cancellar le vestigia dell'invidia, da invisibili voci sono ricordati i più celebri esempi di tale passione punita. Così Caino: " *Anciderammi qualunque mi apprende* „. " *Io sono Aglauro che divenni sasso* „. L'invidia fraticida di Caino si contrappone alla dolce amicizia di Oreste; il livore di Aglauro invidiosa della sorella si contrappone alla misericordia di Maria. Più che le cose celesti ama l'uomo le terrene; poco vale per lui, *freno o richiamo*, onde è battuto da *chi tutto discerne*.

XV.

La *famiglia del cielo* abbaglia ancora il poeta, il quale non può sostenere lo splendore dell'angelo della Misericordia, che con lieta voce agevola loro la via e canta: *Beati Misericordes. Godi tu che vinci*, è incoraggiato dalle anime purganti, nella sua impresa della quale non sono punto invidiose, ma bensì liete. Invidiose in vita, misericordiose in morte, tanto più che il desiderio del poeta non s'appunta là ove per compagnia parte si scema (vedi DE OFFICIIS, Cicerone, I, della *Giustizia*). Quando si desiderano possessi terreni, ricchezze, l'invidia muove il mantice ai sospiri. Or qui l'autore confessa che ne era ben poco tocco, quindi viene a dire che appunto come il *veltro* non amava terra nè peltro. Guido Del Duca, a fin di bene, avea menzionato e *consorto* e

divieto, conscio ormai di sua *maggior magagna* e del conseguente danno. I beni terreni maggiormente sminuiscono di quanto aumenta il numero di coloro che ne agognano il possesso. Il contrario avviene nel desiderio delle cose celesti, nelle quali, *per quanto si dice più lì nostro, tanto possiede più di ben ciascuno, e più di caritate arde in quel chiostro*. Dio, che è la stessa sapienza, tanto si dà, quanto trova d'ardore in chi lo ama e lo desidera. Egualmente ciascuna scienza tanto più scopre i suoi tesori, quanto più lo studioso l'ama e quanti più l'amano. L'amore del poeta era rivolto alla *spera suprema*, all'Empireo, nel quale si raccolgono amore, sapienza e virtù. Guido Del Duca ha gittato il seme della questione da Virgilio, poi svolta fin dove può arrivare il lume di ragion naturale. A suo tempo Beatrice la svilupperà in modo più completo, sciogliendo ogni dubbio

L'ira, che offusca la ragione, è pure contraria al conseguimento della fama; ira, che è generata dal vento della superbia e dell'invidia. All'ira si oppone la mansuetudine. Maria, Pisistrato, santo Stefano sono i tre celebri esempi di mansuetudine meditati dal poeta rapito in estatica visione. Maria in ogni virtù è sempre la prima ricordata. Essa sembra, nel concetto del poeta, essere il perno intorno al quale s'aggira tutta la seconda cantica, composta quasi a sua glorificazione. Chi più dolce di Maria quando a Gesù dice: *figliuol mio, perchè hai tu così verso di noi fatto? Ecco dolenti lo tuo padre ed io ti cercavamo...* Chi più temperato di Pisistrato quando alla moglie, in gran dispetto, risponde: *che farem noi a chi mal ne desira, se quei che ci ama è per noi condannato?* Chi più mansueto di

santo Stefano che, mentre veniva lapidato, presso a morire facea degli occhi *sempre al ciel porte, orando all'alto Sire in tanta guerra, che perdonasse ai suoi persecutori con quello aspetto che pietà dissera?* In contrapposizione all'ira, che trasporta in furore l'uomo fuori di sè stesso, il poeta è rapito in dolce estasi. Dopo esempi sì sublimi ei confida che il lettore *non scuse d'aprir lo cuore all'acque della pace che dall'eterno fonte son diffuse.* Così prosegue l'opera, benefica, redentrice del *poeta veltro* in vantaggio del suo simile che ei mira a condurre a gloria e a salvezza. Il sole sta per tramontare. A somiglianza di ciò che avviene agli iracondi accecati dal fumo dell'ira, a poco a poco i due poeti entrano in un fumo, come la *notte oscuro*, che da ogni parte gli avvolge in fitta caligine, togliendo ad essi qualsiasi vista e la purezza dell'aria.

XVI.

Il poeta è la nostra scorta *saputa e fida* che l'omero ci offre quando nulla più vediamo attorno a noi accecati dal fumo dei nostri pregiudizi. Fra l'aere *amaro e sozzo*, si odono le anime che ad una voce, iraconde e discordi in vita, ora concordi e solidali, pregano *pace e misericordia.* Anche noi possiamo considerarci come ciechi bisognosi di *guida* nel sentiero della nostra redenzione, e la *guida* l'abbiamo nell'autore *veltro*, che ci addita tutte le vie della nostra perfezione morale. Rivolgendosi fra il fumo, a Marco Lombardo, il poeta novamente conferma la sua missione con le parole: *Dio m'ha in sua grazia richiuso tanto, ch'e' vuol ch'io veggia la*

sua corte per modo tutto fuor del modern'uso. Tanta grazia non poteva essere indarno. Per sè stessa attesta dell'alto valore del graziato e dell'importanza dello scopo per il quale a un vivente era fatta dal cielo sì straordinaria concessione. L'anima che si monda per tornar bella a Dio che la fece, è lo scopo del viaggio. Lotta il poeta contro il mondo *tutto deserto* di ogni virtude e gravido e coverto di malizia. L'opera del *veltro* è essenzialmente dottrinale, diretta com'è a distruggere le false dottrine, gli errori e i pregiudizi, volta alla riforma del costume. Di fronte alla dottrina del poeta, ognuno che abbia buon germe accrescerà il suo peculio morale e arrecherà lustro a sè stesso. La sua voce è di quelle che onorano lui e coloro che la odono nella sua sostanza, e la rotano nel libro della memoria. La pena non solo *monda, purga* dalla colpa, ma *riabilita* ancor la fama depressa e abbassata da una vita colpevole. L'ira è tal passione funesta, che non può suggerire che delle basse ed ignobili vendette. A quale scopo l'autore apprenderebbe ora qui, a chi lo legge e studia, le origini del male e i modi di liberarsene, se non perchè il discente ne abbia ad approfittare per sè e per altrui? Pur oggi non vi è poesia se non vuota di contenuto scientifico. Noi siamo per l'arte dotta e per la dottrina artistica, e non pensiamo che la scienza deva avere una veste rozza e un volto accigliato, e che l'arte, come donna imbellettata, solo deva curare l'esterno nell'espressione di idee vane e frivole. Tale non è l'arte del poeta, nella quale lo splendore della veste esterna è sempre disposto al succo interno ed è causa di vital nutrimento. È egli guidato l'uomo nelle sue azioni da una fatale necessità o dalla sua libera elezione?

Se l'uomo procedesse per fatale necessità, non avrebbero senso i concetti di *fama* e di *infamia*, i quali includono l'idea di *responsabilità* che a sua volta include l'idea di *libertà*. Se l'uomo non fosse libero nelle sue azioni, sarebbe ingiusto il tenerlo responsabile di esse, mentre non meriterebbe nè lode nè biasimo, non sarebbe nè malvagio nè buono. Solo il *mondo cieco* può negare la libertà dell'uomo. Se vero fosse filosoficamente, come vogliono i *positivisti*, che l'uomo non è libero, non avrebbe senso la scienza del diritto con le sue sanzioni. Di tutto si incolpa il cielo, il destino, come se ogni nostra azione fosse necessaria, e non si pensa che, se ciò fosse, sarebbe in noi distrutto il *libero arbitrio*. Così nell'Odissea (I) Giove rimprovera l'albagia degli uomini che i loro mali imputano agli Dei.... La questione è vecchia quanto l'umanità, ed è sempre nuova, e la scuola penale positivista non cessa dal combattere la classica. Noi siamo con quest'ultima, siamo per la libertà. Dato anche, che i movimenti dell'anima si iniziino fuori della nostra libertà, c'è però in noi la coscienza che ci avverte di ciò che dobbiamo o non dobbiamo fare. Non si nega la spinta esterna o interna, l'influenza dell'ambiente, della avuta educazione e simili, nè siamo scarsi di compassione verso i soccombenti nella lotta contro sè stessi; solo diciamo che l'uomo, sentendo di far male, non deve mantenersi *passivo* e *inerte* contro le cause che lo predispongono e lo spingono, ma che egli deve lottare contro di esse e così si estrinsecherà la sua libertà di voler seguire il bene. Restando passivo e inerte contro l'azione delle forze che lo spingono al male, non potrà poi negare di avere negligenemente, sia pu-

re, ma tuttavia liberamente, aderito ad esse. Sentiamo perciò di aver *libero* il volere, e che sta in noi il *secondare* o il *combattere* le nostre passioni. Senza fatica, senza combattimento, qualsiasi azione sarebbe scompagnata da gloria, priva di merito. L'idea di fama, di gloria e di onore include l'idea di *vittorie* riportate sopra la propria ignoranza, sopra le proprie passioni, di combattimenti sostenuti, di lunghe lotte, di ostacoli superati, di dolori virilmente sofferti. È arduo, scabroso, il sentiero della gloria, della perfezione, ma l'animo che vuole, *se fatica nelle prime battaglie del ciel dura — poi vince tutto se ben si nutrica.* — Se l'uomo pecca o desiste da una nobile impresa, *libero* soggiace a *maggior forza* ed a miglior natura creata in lui dalla sua fantasia, dal suo falso raziocinio, facendosi da sé stesso *grosso*, come più esplicitamente dirà Beatrice. La filosofia che proclama l'uomo *libero*, va per tal modo d'accordo col diritto che lo ritiene *responsabile*. L'anima che esce dalla mano creatrice di Dio, è come una fanciulla *che piangendo e ridendo pargoleggia.* Essa torna volentieri, com'ogni altra creatura, al suo creatore. Sulle prime corre dietro al suo *appetito* e sente il *sapore* di picciol bene. L'appetito va con la soddisfazione aumentando, e benchè comprenda il suo inganno, dietro ad esso *bene* continuerebbe a correre, se *guida* o *freno* non torcesse il suo amore. Per tal modo si giustifica la necessità del *comando* e della *legge*, dell'autorità regale come *guida*, della legge come *freno*. Le diverse scienze e discipline devono procedere fra loro armoniche. L'uomo é responsabile perchè è libero; il diritto di punire è quindi non solo filosoficamente giustificato, ma riconosciuto necessario,

mentre, con le idee dell'attuale scuola positivista, il diritto penale è un controsenso giuridico. (Vedasi su tale argomento la bella *memoria* del prof. Giacomo Sichirollo di Rovigo, *Il libero arbitrio nella scolastica e nel positivismo*). Due sono le felicità alle quali l'uomo aspira, la spirituale e la temporale. Il poeta, che è a noi ora guida ed ora freno, dal campo etico morale passa in quello civile e politico. Due guide, pontefice e imperatore, sono necessarie, e due freni, la legge morale e quella civile. L'applicazione costante della legge, costantemente osservata dai capi o guide dell'umanità, è cagione di pace ed ordine, mentre il contrario produce confusione e rovina. Il cattivo esempio dei grandi svia i piccoli. La gente, più che seguire le parole, imita gli esempi; e però, se vede i suoi preposti seguire quello stesso ben *ond'ella è ghiotta, di quel si pasce e più oltre non chiede*. La mala condotta dei reggitori del mondo è la cagione dell'universale sviamento e corruttela, e non l'umana natura che sarebbe per sé buona. Qui l'autore in pochi versi condensa quanto scrisse nel III del *De Monarchia*. La felicità del genere umano si consegue mercè la divisione dei due supremi poteri, spirituale e temporale, destinati ciascuno a due fini distinti, sebbene fra loro armonici, essendo il fine temporale civile all'unisono con quello spirituale morale e, in un medesimo tempo, compreso e sopravanzato. L'autore fa quindi un richiamo ai due supremi poteri dello Stato. Se essi lo ascolteranno, sarà per suo mezzo rimediato al disordine, per il quale sul paese che Adige e Po riga, e nel quale solea un tempo *valore e cortesia trovarsi*, ora potea sicuramente passarsi da chiunque avesse voluto evitare di ragio-

nar coi buoni. La parola del poeta, anche se inascoltata dai due supremi reggitori, ascoltata dai singoli, avrebbe sempre portato benefico effetto, perchè, migliorati gli individui, sarebbe riuscita migliorata anche la società. La confusione dei due poteri civile e religioso in una sola persona era altra fra le cause di degradazione sociale, perchè, giunta la *spada col pastorale, l'uno e l'altro insieme per viva forza mal convien che vada; perchè giunti l'un l'altro non teme*. Il poeta avrebbe voluto nella sua sublime aspirazione far sì che l'Italia con Roma, centro dell'impero e del cattolicesimo, fosse assunta al grado di dominatrice del mondo, fermo nel convincimento che Dio deve aver posta una gente atta al dominio universale e che questa fosse la romana, giusta quanto Virgilio nel VI dell'*Eneide* (851-853) avea cantato: *tu regere imperio populos, Romane, memento. — Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem, — parcere subiectis et debellare superbos.* — Questione spinosa questa trattata dal poeta, come egli dice nel § 1 del III del *De Monarchia*, come quella che si agitava tra i *duo luminaria magna*, papa e imperatore, e nella trattazione della quale dovea combattere contro tre condizioni d'uomini, che resistevano massimamente ed erano: 1° il papa ed altri ecclesiastici, i quali *de zelo forsàn... non de superbia contradicunt*; 2° alcuni che si dicono figli della Chiesa, ma sono invece *ex parte diavolo*; 3° i decretalisti, che trascurano sant'Agostino e gli altri dottori, per seguire le decretali, contro dei quali si scaglia anche nel XII del *Paradiso*. (Vedi SCARTAZZINI, *Prolegomeni, Cipolla*, op. cit., pag. 71).

In mezzo all'universale corruzione dell'Italia in quei tempi, tre vecchi vi erano ancor degni di *nota*,

di *fama*, nei quali l'*antica* età virtuosa rimproverava la nuova avvilita nel vizio: *Currado da Palazzo*, e *il buon Gherardo e Guido da Castel*. In rimprovero del secol selvaggio, perchè si faccia civile, scrive il poeta, e le sue parole ancor oggi, bene intese dalle così dette *classe dirigenti*, potrebbero apportare il beneficio del quale egli solea esser largo a tutti, la pace alla quale aspirar deve ogni società civile; *pace* della quale anche oggi da più parti si sente il bisogno dai cittadini assetati di giustizia. Anche il nostro tempo è *selvaggio*, incerto, quasi smarrito sulla via da tenersi in tante questioni. Biancheggia nel suo insostenibile splendore, in mezzo al fumo, l'Angelo della Pace e Marco Lombardo abbandona i due poeti.

XVII.

Celebri pure sono gli esempi di ira punita. Filomela castigata dagli Dei, Amano dagli uomini, Amata da sè stessa. Il sole è quasi tramontato ed i suoi raggi sono morti già nei bassi lidi. La vendetta di Filomela, sebbene prodotta da causa giusta, fu *bassa* come ogni vendetta materiale, *ingiusta* perchè a danno dell'innocente figlio di Tereo, *eccessiva* perchè sproporzionata all'oltraggio da vendicarsi. *Alta* invece, *giusta* e corrispondente appieno alla gravità della sofferta ingiuria è la *vendetta* del poeta, nobile, dignitosa, ché rende bene per male. Se l'uomo è incapace di una nobile vendetta, la rimetta a Dio vindice supremo di tutte le offese. In Amano che muore sul patibolo già con sì lunghi dispetti (PEREZ, *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*, pag. 162) preparato da lui a Mardocheo si

accenna a quelle vie, che senza una ragione al mondo sorgono da ingiustissimo desiderio di sovrastare e opprimere. In Amata si vede lo sfogo infelice dell'ira sua, che per non perder Lavinia la perde invece per sempre. *Fiero e dispettoso* è Amano per essere caduto in quei lacci che egli aveva tesi ad altrui. Il poeta, giusto, intero al dire e al fare come Mardocheo, mai cercò di sovrastare per opprimere. Non ostante l'inaccessibile altezza del suo nobile ingegno, ei s'abbassa al livello de' suoi simili per soccorrerli e beneficiarli. Ecco ora Lavinia, la contrastata sposa di Enea, che piange l'irreparabile perdita della madre appesasi per l'ira delle vittorie del grande Troiano. Il vivo fulgore dell'Angelo della pace, splendente più che il sole, e che canta *Beati pacifici qui sunt sanz'ira mala*, desta il poeta dalla sua estasi, e col batter dell'ala gli cancella dalla fronte il terzo *P*. Passata è l'ora di vespro, e gli ultimi raggi del sole, ai quali la notte segue, erano già tanto levati di sopra i due poeti, *che le stelle apparivan da più lati*.

Nella quiete e nel silenzio della notte stellata Virgilio, come già fece al canto XI dell'*Inferno*, spiega ora la distribuzione del Purgatorio. *L'amor del bene, scemo di suo dover*, cioè l'accidia, questa causa ritardatrice di fama e di gloria, *quiritta si ristora*. Amore, che nel III dell'*Inferno* vedemmo fattore di tutte le pene eterne e fondamento di tutte le umane azioni buone e malvagie; amore, fonte di giustizia, lo è pure di iniquità. Amore ordinato è virtù, amore disordinato è vizio. Tutte le creature sono dotate di amore naturale, che è sempre senza errore, e di amore di animo, che può errar per malo obietto, o per troppo o per poco di vi-

gore. Mentre che l'amore si volge ai *beni primi*, ai sommi veri, come quando sè stesso misura nei *secondi*, cioè nei *beni terreni*, *esser non può cagion di mal diletto.* Sorge la colpa, quando invece l'amore si volge al male, e quando al bene con iscarso o con troppo vigore. Nessuno ama il male proprio, si ama quello del prossimo nella falsa credenza che torni a noi in bene. Perciò l'uomo merita o demerita sempre amando il bene proprio. Come si è oramai veduto, tre sono le passioni e tre i mali, per i quali si ama il mal del prossimo: superbia, invidia, ira. Queste tre cause, con le quali l'uomo vorrebbe procurarsi favore e grandezza lo spingono invece nella bassezza e nell'ignominia, e sono i suoi più gravi difetti perchè riflettono la mente sua, toccano il suo spirito. Dall'amare il bene proprio *con ordine corrotto* si originano altre tre colpe che sono meno gravi perchè toccano e riflettono, si può dire, il corpo, i beni terreni e materiali. L'accidia invece partecipa delle une e delle altre, potendo riflettere la mente e il corpo, e perciò è collocata nel mezzo delle une e delle altre nel quarto posto. L'accidioso *confusamente*, come tutti, *un bene apprende — nel qual si queti l'animo e desira: — perchè di giunger lui ciascun contende;* ma però è lento nel vederlo e nell'acquistarlo; e di tale accidia vuole guarirci il poeta benefattore, affinché meglio possiamo conseguire quella fama alla quale aspiriamo.

XVIII.

Di fronte al continuo beneficio, che il poeta opera in noi col suo poema, sembra impossibile che a quasi nessuno de' suoi commentatori sia balenato il

sospetto che il *veltro* non fosse che l'opera sua di poeta, che la sua azione, per la quale sarebbe stato salute all'umile Italia, altro non fosse che l'azione stessa effettrice della Commedia meditata con lungo studio e grande amore. Quando si riconosce che il poeta è un genio il quale da solo può abbracciare un intero periodo di storia; che in lui, come si chiude l'età di mezzo, così si apre anche la moderna, e lo spirito di questa traluce in lui con quella mirabile lucidezza con la quale egli contempla le cose con l'ordine sostituito al caos delle cognizioni, con la potenza di far scintillare la luce dal buio, la verità dal seno stesso dell'errore; che egli, esule, povero e ramingo avrà sempre in cuore l'ideale della grandezza italiana; che lo scopo del poema, il quale ne determina quindi anche l'allegoria generale, è il perfezionamento dell'umanità e specialmente dell'Italia, a cui egli vedeva opporsi la gran fiumana dei vizi e dei disordini; che questo perfezionamento egli non lo vuole parziale, ma generale, comprendente cioè il trionfo del vero morale e quello del vero politico; che, solitario del pensiero, egli giganteggia per questo, e, qualunque sia il responso che i secoli daranno, appaia il suo pratico concetto o una generosa utopia, rimarrà sempre la figura più colossale di filosofo, la più bella di cittadino (FERRINI, *Letteratura Italiana*, Milano, Hoepli, 1892, pag. 61, 62, 63, 67, 69); quando, diciamo, si ammette tutto questo, non so come non ci si avveda di avere già spiegato e sciolto l'enigma del *veltro*, e non so come, dopo averne parlato in tal guisa, si possa scrivere: *un veltro, ossia un principe ghibellino (ibid., 67)*; tanto più poi quando si aggiunge (*ibid., 72*) che con la *Commedia* l'Italia ebbe la sua *Bibbia*, il codice in

cui tutte le generazioni poterono *imparare* i dettami del vero e del giusto, il *pane* di cui si nutrirono le più nobili intelligenze; che in lui l'Italia trovò il *suo poeta* nazionale, come la Grecia l'avea avuto in Omero; e che quando un popolo ha ricevuto un *dono* siffatto, esso potrà soggiacere momentaneamente alla sventura, ma troverà sempre modo *di rilevarsi*; che esso non può più morire, se non uccidendosi con le sue mani e senza diritto tampoco di imprecare al destino. Riconoscere questo, è dire che il *veltro* ed il poeta sono la stessa identica cosa, e non sappiamo qual principe Ghibellino avesse potuto tanto beneficiare l'Italia quanto il poeta. Se c'era convenienza, come abbiamo finora qua e là veduto, che in tal simbolo si nascondesse il nome suo, convenienza alcuna non v'era che ci si nascondesse quello di un altro personaggio indeterminato. Virgilio, che vuole cantare di Enea, pone in iscena appunto Enea, e così Omero canta di Ulisse. Se si dicesse che anche Enea ed Ulisse, più che personaggi storici, sono simboli mitologici, nessuno mai si è ricusato di ammettere e riconoscere che simbolicamente l'azione di quelli eroi altro non rappresentava che Grecia e Roma aveano il loro poeta, come finalmente ebbe ad averlo l'Italia, e che solo l'Alighieri può aspirare al vanto di essere il suo vate, il suo bardo immortale. Si vuole che Ulisse sia uno dei tanti miti del sole, e che la sua epopea altro non rappresenti che la lotta della luce contro le tenebre. Il somigliante si vuole d'Enea, e sia; ma non pare a tutti che anche il *veltro poeta* non sia un sole di sapere che dappertutto scaccia le tenebre, che veramente risana ogni vista turbata e mena dritto altrui per ogni calle? Su qualunque terreno si porti la tesi del *poeta veltro*,

non difetteranno le ragioni, non verranno meno gli argomenti per sostenerla.

Cos'è quest'*amore* origine di tutte le buone e cattive azioni? L'animo nostro è pronto all'amare, ed è *mobile* ad ogni cosa che piace, non appena esso è desto dalla piacevole sensazione. L'*apprensiva*, dalla realtà delle cose esterne, è mossa a ritrarne l'immagine e la spiega dentro al nostro animo, il quale si *piega* verso di essa. *Quel piegare è amor; quello è natura, — che per piacer di nuovo in voi si lega.* L'animo, dopo ciò, preso, entra in *desiderio*. Il desiderio è moto dello spirito che non si posa finchè non raggiunge e possiede la cosa desiderata. L'animo nostro, come dimostrò Marco Lombardo, può amare cose nocevoli ad altrui, o amar *troppo*, o *troppo poco* quelle necessarie a noi stessi. Non ogni nostro *amor* è buono, nè sempre rivolto al vero bene, pur essendo il bene oggetto dell'amore. Se l'animo è *necessariamente* mosso da amore, come è poi giusto il premio, giusta la pena? Marco Lombardo spiegò essere in noi la causa dei nostri demeriti; Virgilio ora spiega che tutto proviene da amore e che da amore provengono tutti i moti dell'animo. Se così è, come si giustifica la responsabilità? Beatrice scioglierà ogni dubbio; ora basti sapere che ogni *forma sostanziale*, la quale, come l'anima, sia separata ed indipendente dalla materia, unita a questa, ha in sè una *specifica* virtù la quale non si manifesta che per i suoi effetti. Fin qui l'uomo ignora donde a lui venga l'intelligenza delle *prime notizie* e l'affetto dei *primi appetibili*, che sono in lui com'è nell'ape lo studio di fare il miele; e però fin qui egli agisce inconsciamente, necessariamente, e però *merto*, fin qui, *di lode o di biasmo non cape*. Ma siccome

abbiamo la coscienza che ci avverte quali amori sieno da seguire e quali no, così, perchè al primo natural desiderio si raccolga o meno ogni altro nostro volere, abbiamo *innata* la virtù che consiglia, e dell'assenso dobbiam saper tenere la soglia. Qui principia la nostra responsabilità, poichè, avendo in noi tale *innata libertà* di seguire o di combattere le nostre inclinazioni secondo che sono buone o cattive, a torto cerchiamo di scusarci dicendo di essere stati indotti fatalmente da amore, o dai nostri appetiti. Si concede che la ragione prevenuta dall'appetito si muove necessariamente, ma si nega che la ragione non possa combattere e vincere i propri desiderî.

Maria, come sempre, offre il più chiaro esempio di sollecitudine, ché non mise tempo in mezzo a correre da santa Elisabetta. Indi è celebrato Giulio Cesare, le cui imprese fur tanto preste che *non sequiteria lingua nè penna*. Gli accidiosi corrono cavalcati da buon volere e da giusto amore. Sebbene notte, il poeta non dorme. E' tutto il canto sollecitudine e buona fretta. Le ombre a vicenda, con le loro grida, si incoraggiano e sollecitano nella corsa che sempre più le avvicina all'eterna gloria. Così noi dovremmo affrettarci a raggiungere la nostra perfezione. Tanto è più utile un dono quanto è più presto, tanto è più efficace una buona azione quanto più sollecitamente è fatta. Il perder tempo è contrario a gloria, e a chi più sa più spiace. Non si fermano quelle ombre per intrattenersi coi due poeti, perchè fermandosi indugierebbero il termine della loro pena. Si ricordano esempi di accidia punita, come furono quelli della gente ebrea che passò il mar rosso e *morta fue prima che Giordan*

vedesse le rede sue, e della gente troiana che, preferendo di rimanere in quiete in Sicilia, anzichè seguire Enea in Italia affrontandone i nuovi affanni, *sè stessa a vita senza gloria offerse*. — Ogni indugio è quindi nocivo al raggiungimento della fama, e non è *villania*, ma *giustizia*, il non dipartirsi dalla sollecitudine per intrattenersi *con altrui, o riposare*.

XIX.

Deliziato sarà l'animo nostro nello studio dell'opera del poeta, umiliato e insiem sollevato il nostro spirito. Manna verace è la parola dell'autore che aiuta la nostra individual redenzione additandocene infallibilmente la via. Non abbiamo il pregiudizio di credere che il veltro apportar dovesse una rivoluzione generale e violenta, e che immediato dovesse sentirsi l'effetto della sua azione. Per noi è invece lenta, diffusa, ma costante l'azione benefica del poeta che si compie per via di evoluzione. Il concetto apparente della sua redenzione individuale nel significato simbolico si allarga per modo (FINZI, *Lezioni di Storia della Letteratura Italiana*, Torino, Loescher, 1884, I, pag. 151) che il poeta raffigura in sè stesso tutta la fuorviata umanità, e il miglioramento di questa non può essere che lento, sebbene graduale e progressivo. Rimuovere dallo stato di miseria quelli che nella presente vita vivono e condurli allo stato di felicità, dichiara l'autore stesso nell'Epistola a Can Grande. Sarà stata anche una nobile illusione di poeta tutto acceso di santi ideali, questa sua di voler cambiare gli uomini e il mondo, come scrive il FINZI (*ibid.*, pag. 143); ma è

certo che tale illusione non potrà mai cominciare a tradursi in realtà, se disdegnasi di considerare il poema dal vero suo punto di vista; e come il frutto che seppe ricavare l'Alighieri dall'Eneide di Virgilio andò perduto per Guido Cavalcanti, così per la nostra Italia avrà suonato e suonerà indarno la voce del poeta. Ognuno può avere giovamento dall'opera sua, essendo essa di natura enciclopedica, benchè la enciclopedia non sia proprio lo scopo di essa, ma la larga base su cui poggia (D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, I, 259). L'amore di Italia era in lui di una intensità straordinaria, e quindi ha cercato, con la dottrina e coi magnanimi esempi, di giovarle più che ha potuto, e ben sarebbe deplorabile che l'effetto dell'opra sua andasse perduto o non sortisse esito intero. — Ora egli ci avverte, col sogno della *femmina bella*, di non lasciarci ingannare dai sensi con l'avarizia, la gola e la lussuria. I sensi traggono l'uomo verso una falsa imagine di felicità e lo allontanano da quella fama, da quella gloria ch'egli non dovrebbe mai perder di vista. Si videro già nell'inferno i lagrimevoli effetti dell'avarizia e quanto questa passione sordida sia repugnante al concetto della fama e dell'onore. È lodevole un giusto desiderio di guadagno, perchè il danaro è necessario in ogni contingenza della vita; ma è turpe il troppo amore per esso, poichè degenera in avarizia e trae l'uomo nel fango. Nel *Convivio* si dimostra quanto fallace e ingannatore sia l'appetito delle ricchezze che non si soddista mai.

Chi ama i beni terreni non può amare quelli celesti; chi desidera i beni materiali non può apprezzare quelli che non sono tali, come appunto l'onore, la fama, la gloria, la stima, il rispetto, il decoro,

la *considerazione*, la *voce*, il *grido*, il *merito*, cose tutte per l'avarò prive di senso e indegne di attenzione.

Adriano V, disteso bocconi sulla dura pietra del quinto ripiano, espia, come gli altri avari, la sua colpa, pregando fra gli alti *sospiri ed il pianto*. Il posto da lui occupato nel mondo, sebbene il più alto e il più glorioso, non è per questo il più felice.

L'avarizia era penetrata nella più alta sommità sociale e religiosa, ed anche la carica più elevata della terra non potea *quietare il core* che anela di salire sempre più in alto. La pena di Adriano è addolcita dalla *giustizia*, che la fa nè più nè meno corrispondente alla colpa, e dalla *speranza* per la quale attende certamente la sua glorificazione. Nessun'altra pena sembra così amara come questa. Avendo gli avari in vita trascurato di levar gli occhi in alto verso il cielo, ora giustizia li fa loro tener volti a terra. Avarizia spegne tutte le sorgenti del ben fare e tiene chiusa ai beneficî la mano dell'uomo. Giustizia è dunque, che ora si stieno *legati, immobili e distesi* per tanto quanto fia piacere di Dio, del *giusto sire*. Anche Adriano V, rammemorando di aver una nipote di là, che ha nome *Alagia*, affine di aver da lei dei suffragi, conferma l'alta missione che dovea adempire il poeta.

XX.

L'avarizia, simboleggiata nella lupa, impedimento e quasi cagione di morte al poeta nella selva, è qui novamente maledetta. Là si profetizzò il *veltro* liberatore, e qui novamente lo s'invoca. Anche il poe-

ta, *certo* della sua missione, era *incerto* sul quando essa si sarebbe compiuta.

L'avarizia, giunta fino al soglio dei sommi pontefici, era anche penetrata nelle corti, ed ora un re, Ugo Capeto, ricorda tre esempi celeberrimi di povertà somma, carità e liberalità. L'uomo aspira al conseguimento delle ricchezze, dalle quali si ripromette felicità, gloria e quiete. Quale donna invece più povera di Maria costretta, nel massimo rigore dell'inverno, a sgravarsi in una stalla? Qual esempio più chiaro di quello di Fabrizio, celebrato anche nel *Convivio* e nel *De Monarchia*, che preferì una onesta povertà ad una viziosa ricchezza? Qual più bell'esempio di liberalità di quella di Nicolò vescovo, che trasse sul buon sentiero le giovanette che altrimenti si sarebbero buttate al vizio? Il bene delle ricchezze, come scrive l'autore nel *Convivio*, si sente quando, largite in beneficio altrui, più non si possiedono. Queste sono *lodi degne*. L'avarizia è il mal che tutto il mondo occupa, e l'azione redentrice del veltro dovrà estendersi su tutto il mondo, e l'autore la sfolgora dall'alto suo primipilo, dalla maestà del suo poema. L'invocazione al *ciel, nel cui girar par che si creda le condizioni di quaggiù trasmutarsi*, non contraddice alla tesi che il *veltro* sia egli stesso, perchè non era ancor giunto il tempo di manifestarsi.

Veramente è corto il cammino della vita, e corta la fama che per essa si acquista. La vita veramente vola verso il suo termine, ed ogni volger dell'onda dell'oceano ci avvicina al sepolcro, e mal per noi se non abbiamo provveduto alla nostra gloria durante il breve tragitto. La gloria del poeta dura ancora immortale perchè egli veramente *probo*, vivendo, ad

altro pensò che non alle materiali ricchezze ed ai terreni onori. Ugo Capeto lo soddisfa, non già per *conforto* che egli attenda dal mondo, ma perchè in lui riluce *tanta grazia* prima che sia morto. Nuova conferma della missione del poeta che ai viventi riporterà le parole del re di Francia, le disillusioni da lui provate sotto la porpora regale, disillusioni e disinganni che torneranno a pro dei vivi, che ne trarranno buon frutto di ammaestramento. A Dio si dovrebbe veramente esser grati dello studio che in noi si accende di acquistar lume di vera gloria e durata. In brevi tratti mirabili, per concisione e chiarezza, è rammentata da Ugo Capeto la storia della sua stirpe fino alla venuta in Italia di Carlo di Valois chiamato dal Pontefice Bonifacio VIII. Carlo si guadagnerà non *terra*, ma *peccato* ed *onta*. L'avarizia spinge gli uomini alle più efferate crudeltà, a dimenticarsi perfino del proprio sangue e a calpestarlo, come avvenne di Carlo Novello (TOMMASO, *Commento*, II) che vendette la figlia ad Azzo d'Este. Altro fatto ignominioso quello di Filippo il Bello, *novo Pilato* che in Anagni nel 1303 dovea far carcerare il Vicario di Cristo, per il quale può dirsi rinnovata la passione di Cristo. Qui rifulge invero il nobile animo del poeta, qualora si rifletta che ei qui difende il papato pur nella persona di Bonifazio VIII, contro il quale scagliò già e scaglierà tante sue folgori. La vendetta celeste, le cui ragioni restano spesso occulte agli occhi del mondo, rende dolce a sè stessa l'ira divina. Agli esempi celebri di povertà, larghezza e liberalità seguono quelli pur celebri di avarizia punita. Pigmaliione, Mida, Acam, il marito di Safira, Eliodoro, Polinestra e Crasso sono ricordati nella loro ignominia.

Trema il monte come scosso da terremoto e, *gloria in excelsis Deo*, gridano tutte le anime in segno di gioia, di ringraziamento, di attestazione unanime che uno spirito ha terminata l'espiazione e ascende al cielo.

XXI.

Si condole il poeta alla *giusta vendetta* che colpisce gli avari. Vendetta del cielo giusta, come giusta è quella escogitata da lui e posta in atto con la *Commedia*, nella quale, come ben dice il GASPARY (*Storia della letteratura italiana*, I, pag. 23), la poesia dell'autore guadagnò molto dalla scuola severa dell'esperienza e dei dolori, e, tocca dal soffio di una vita tempestosa, divenne espressione di ciò che moveva potentemente quell'epoca e quella società. — Il secolo che noi vediamo finire, come chiede a sè stesso il CARDUCCI (*Storia del "Giorno"*, di Parini, I, 3), se ascenderà nelle storie d'Italia alto senza pari per la gloria del pensiero e dell'azione civile, sarà lo stesso per l'arte, in ispecie della poesia? Meglio non rispondere a tale quesito, perchè a noi sembra che povera e nuda vada la poesia ai nostri giorni, come povera e nuda, giusta il lamento del Petrarca, andava a' suoi tempi la filosofia. Anche ora la turba è più che altro al vil guadagno intesa, sviata e demoralizzata dal malo esempio delle classi dirigenti, dalla corruttela di gran parte degli stessi legislatori. Si disdegna la letteratura, si disdegnano gli studi classici, si dimentica che al rinascimento del classicismo è pur dovuta anche la nostra presente unità politica, ed è ben naturale che, obliato il poeta veltro, lasciati inascoltati i suoi latrati, la lu-

pa, la cupidigia, abbia ripreso il sopravvento. Non sembra, a chiunque mi legge spassionato, che il nostro tempo reclami che finalmente esca di catena un veltro risanatore dei nostri decadenti costumi politici e morali? Il classicismo, che fu altra volta cagione di salvezza all'Italia, potrebbe esserlo anche ai nostri giorni; e dove trovare opera più adatta? L'amore d'Italia è nel poeta, come scrive DOMENICO COMPARETTI (*Virgilio nel Medio Evo*, I, 267), di una intensità straordinaria, e con questo ha in lui stretto rapporto anche l'amore dell'antichità; poichè la continuità fra i romani e gli italiani ei la concepisce intera e non interrotta mai; la storia dei latini comincia con Enea e giunge fino al tempo suo: tutta la gloria latina ei la sente come gloria italiana, e l'anima sua di poeta e di patriotta si entusiasma per quella. Il concetto stesso dell'unità italiana da Virgilio giunse a noi per mezzo dell'Alighieri. Nobile ed alta fu adunque la vendetta del poeta che col suo genio seppe sollevarsi all'eterno splendore, mentre giacciono sepolti nell'infamia e nell'oblio i suoi detrattori. Come poteva il poeta trovarsi vivo a tale altezza, ove viene raggiunto da Stazio, se non fosse tale che Dio degna su d'accogliere? Virgilio conferma che egli è tale che coi *buon* convien che regni; e ancora una volta dirò che tutto ciò mi parrebbe ozioso, se non confermasse il concetto del veltro.

Nel *Convivio* abbiamo come sia male il fare cose anche semplicemente inutili, e le ripetute asserzioni dell'autore di essere un buono, degno di grazia e e simili, non ci sembrerebbero sufficientemente giustificate dalla sola ragione della vis comica. *Dio vi dea pace*, saluta Stazio, quella pace che era co-

stantemente l'aspirazione del poeta e di cui avrebbe voluto veder godere l'Italia, alla quale, se non è del tutto fella, viene pazientemente, amorosamente additando tutte le vie e tutti i modi per i quali può conseguirsi. Il terremoto era stato prodotto dal termine dell'espiazione di Stazio, a cui null'altro restava che transitare per le fiamme della settima cornice, che sembrano dovere essere tocche da tutte le anime senza nessuna esclusione, giacchè, giunti ad esse, *più non si va se non attraversandole*. L'anima pentita prima di morire, appena morto il corpo, vorrebbe volare al cielo, ma la divina giustizia *contra voglia, come fu al peccar, pone al tormento*. Stazio cinquecent'anni per la sua prodigalità era stato a purgarsi nella cornice dell'avarizia. Egli era vissuto in Roma sotto il buon Tito che vendicò *le fora ond'uscì il sangue per Giuda venduto*, Tito che corse a *vendicar la vendetta del peccato antico*. Famoso per la Tebaide, morì prima di avere compiuta l'Achilleide; conferma ei pure che il nome di poeta è quello che *più dura e più onora*. Famoso assai fu Stazio, ma senza fede, e tanto fu *dolce* il suo canto, che meritò ornarsi di mirto. Raggiunta la gloria di poeta, non avrebbe poi raggiunta anche quella celeste senza il beneficio venutogli dall'Eneide, da lui chiamata sua *mamma e nudrice* poetando. Il poeta pure sarebbe divenuto *famoso assai* e vittorioso de' suoi nemici mossi da avarizia a combatterlo, come egli era mosso da amore nel debellarli. Sconfitta la lupa, viene da sè che sconfitti sono pure tutti gli animali che a lei s'ammogliano.

Dolce è a noi il *vocale spirito* dell'autore, ed il suo poema è *divina fiamma* che tutto scalda ed illumina, e nella nostra letteratura ha invero allumati

più di mille. Il Petrarca, il Boccaccio, il Poliziano, l'Ariosto, il Tasso per tacere dei minori, mostrano bene nelle loro opere di essersi avvivati e nudriti di quella sublime poesia che, come quella d'Omero, veramente sopra le altre come aquila vola.

Stazio, che sente di essere debitore di gloria a Virgilio, è pieno verso di lui di gratitudine e riconoscenza, e, non sapendo d'averlo sì vicino, afferma che, per essere vissuto a lui contemporaneo, avrebbe assentito *un Sole*, più che non dovea, al suo *uscir di bando*.

XXII.

Essendo l'avarizia massimamente contraria a giustizia, l'Angelo della Carità, dopo di aver col batter d'ala cancellato dalla fronte del poeta il quinto *P*, canta: *Beati quei ch'anno a giustizia lor disiro*. Amore genera amore. Stazio amava Virgilio, e Virgilio lo ricambiava di pari amore fino da quando Giovenale nel limbo lo aveva informato della affezione di lui. L'amore, che principalmente nasce dal vedere, può generarsi anche dal grido che accompagna un nome illustre.

Non per avarizia, ma per prodigalità era stato Stazio nella quinta cornice. Se è male il troppo amor di ricchezza e lo studio di soverchiamente ammassarne, è male pure lo sperpero di essa. Da una parte l'avaro per accumulare tesori trascura e contrasta il bene del prossimo, dall'altra il prodigo si mette nella impossibilità di provvedere e allo stesso suo bene e a quello de' suoi simili. Stazio per ciò si sarebbe dannato e sarebbe precipitato fra gli avari e i prodighi col *crin mozzo* del

IV cerchio d'*Inferno*, se non fosse stato chiamato sul retto sentiero dallo stesso Virgilio laddove nel III dell'*Eneide* canta: *quid non mortalia pectora cogis aurei sacra fames?* Ecco un saggio del bene che può arrecar un poeta quando il suo canto ha per oggetto la verità e la scienza. Molti, essendo prodighi, ignorano di essere con ciò avari e si perdono. L'ignoranza conduce a rovina, la scienza rischiarava la via e come il sole mena dritto altrui per ogni calle. La prodigalità è una forma di avarizia, e per questo si punisce insieme con essa. Se Virgilio con le sue opere era stato cagione a Stazio di gloria e di salvezza dai baratri infernali, era stato a lui causa ancora di conversione; di modo che, anziché della felicità del Limbo, poté essere degno della beatitudine celeste. Virgilio inconsciamente presenti e presagì il grande avvenimento della nascita di Cristo che dovea *ab imis fundamentis* rinnovare il mondo, e volgere l'umanità a nuovi e più gloriosi destini. Come poté Stazio pagano scoprire che, per salvarsi, senza la fede *il ben far non basta?* Qual *Sole* mai, quali *candele* ebbero a stenebrarlo del suo errore? Il *Sole* fu Virgilio, le *candele* i suoi versi, specie quelli della IV Egloga (Vedasi il bel lavoro del prof. Della Torre appunto sulla *IV Egloga interpretata secondo arte grammatica*) così tradotti dal poeta: *Secol si rinnova; — torna giustizia e primo tempo umano — e progenie discende dal ciel nova.* Virgilio avea giovato con quei versi a Stazio, tanto la profetica sua parola consonava con quella dei *messaggi dell'eterno regno*. Il suo canto fu cagione che Stazio tanto maggiormente amasse, per i *lor dritti costumi*, i cristiani quanto più Domiziano gli veniva perseguitando. Virgilio famosissimo

era stato a lui faro luminoso in mezzo alle dense tenebre dell'errore. Stazio ebbe timore però di far pubblica la sua conversione, e tale sua accidia eb- b'egli ad espiare per oltre quattrocento anni nella quarta cornice. — Terenzio, Cecilio, Plauto, Varro, Persio, sono qui ricordati con Euripide, Anacreonte, Simonide, Agatone, tragici e poeti greci, che già *di lauro ornâr la fronte*; e delle donne celebri si ricordano Antigone, Deifile, Argia, Ismene, Isifile, Dafne, Teti, e, con le suore sue, Deidamia.

Virgilio e Stazio uniti guidano ora il poeta sul sentiero della gloria, ed ei con attenzione ed amore li segue ascoltando i *lor sermoni* che a lui intelletto danno a poetare. Nel ripiano della gola, sesta causa ritardatrice di fama agli uomini, da una voce uscente d'infra le frondi dell'albero che porta *pomi a odorar soavi e buoni*, sono ricordati celebri esempi di astinenza. Maria occupa il primo posto, Maria che più pensò, al banchetto di Cana, *che fosser le nozze onorevoli ed intere — che alla sua bocca*. La frugalità poi è ricordata dell'antica Roma, di Daniello, che *dispregiò cibo ed acquistò sapere*, del secol d'oro, e di san Giovanni Battista, che è *glorioso e tanto grande — quanto per l' Evangelio v'è aperto*.

XXIII.

Più utilmente il tempo compartir si vuole, così Virgilio, *più che padre*, all'autore com'egli è più che padre al prossimo suo. Più che padre, sia perchè non tutti i padri si danno cura d'istruire la loro prole, sia perchè essi v'hanno obbligo per il vincolo del sangue; per la qual cosa è più largo il be-

neficio dell'autore verso di noi che a lui siamo estranei, di quello di un padre verso i figli. Col digiuno, col pianto e col canto *solgono* i golosi il *nodo del lor debito*, e ciascun'ombra è *oscura, cava, pallida nella faccia e tanto scema* — *che la pelle si informa dalle ossa*. Tale stato di macilenza è prodotto dall'odore dei pomi che stanno sull'albero, e dall'acqua chiara che cade sopra di essi. Forese reputa per lui una *grazia* il veder quivi il poeta suo amico in vita, e che egli non avrebbe riconosciuto, a cagione della magrezza, se non dal suono della voce. Le pene del Purgatorio sono care alle anime, le quali conoscono che per tal modo sempre più si avvicinano a Dio, costante loro desiderio. Forese, che avea tardato fin quasi alla morte a pentirsi, avrebbe dovuto essere ancora fra i contumaci dell'antipurgatorio; ma le *preghiere* e il *pianger diretto* di Nella sua sposa aveano a lui racciocciata la pena. Tanto più degna di lode era Nella per la sua *maritalis affectio*, quanto più le corrotte donne del suo tempo dimenticarono i mariti prima che fossero sepolti e si davano al lusso e alla libidine. La Barbagia di Sardegna assai nelle femmine sue era più pudica, che Firenze ove Forese avea, morendo, lasciata la sua vedova. Duole a Forese che la diletta sua patria sia tanto degradata e non più *sobria e pudica*. Lo conforta il poeta, e tale conforto è per noi conferma della sua missione di *veltro*, manifestandogli che egli vede già il tempo nel quale sorgerà voce a riprendere sì depravati costumi. Espone quindi a Forese come Virgilio lo avesse tratto dal regno dei *veri morti*, fra i quali era caduto per l'oscurità della *profonda notte*. *Veri morti* quali erano i suoi concittadini, morti ad ogni virtù, e quindi alla lode e al-

l'onore, e vivi invece al male, in biasimo e vitupero. La montagna, che salendo altrui dismala, *raddrizza*, con le sue diverse pene, gli spiriti che il mondo fece torti. Egualmente il poeta raddrizza il suo simile e procura di renderlo atto a conseguire la sua doppia gloria e doppia felicità. Gloria di cittadino retto, ossequente alle leggi e agli ordini costituiti, conscio de' suoi diritti come de' suoi doveri; gloria di beato nell'altra vita in premio alla virtù osservata costantemente in questa.

XXIV.

Forese, oltre che la moglie, ricorda con soave affetto la sorella Piccarda che tra *bella* e *buona* non sa qual fosse più e lieta trionfa nell'Empireo. Ricerca indi, come di consueto, il poeta se fra i golosi vi sono persone *notevoli*, famose già in vita ed ancora degne di ricordo; e Forese gli addita Buonagiunta Urbiciani di Lucca, poeta volgare, il vescovo Dal Torso e molti altri, tutti contenti di essere nomati e rammentati al poeta che, nel compimento dell'alta sua missione, solo poteva essere loro cagione di bene. Fra costoro vide ancora Ubaldin della Pila, Bonifazio arcivescovo di Ravenna e il Marchese dei Rigogliosi. Se degne di riguardo erano tali ombre, la più degna certamente era quella di Buonagiunta, uno dei precursori del poeta nello scrivere in volgare, appartenente a quei poeti che erano in grido a quel tempo, fra i quali primeggiava la fama di Guido Guinicelli vinta poi da quella di Guido Cavalcanti. Mino Mocato, Guittone d'Arezzo, Bandino e Giovanni Dall'Orto, Dotto Reali, Meo Abbracciavacca da Pistoia, Dante da Maiano di Firenze, Jacopo Mostacci da

Pisa, Gallo Pisano, Pucciandone Martelli, Betto Mettefuoco, Pannuccio dal Bagno, Bacciarone di Messer Baccone, Lotto di Ser Dato, e fra i bolognesi Paolo da Castello o Paolo Zoppo, Tomaso da Faenza, Ugolino Buzzuola, Paganino da Sarzana ed altri scrittori in rima volgare, quasi tutti provenzaleggianti, e che seguivano più che altro una forma convenzionale, come già i poeti della corte di Sicilia, anzichè le ispirazioni e le voci dell'amor vero. Invece nell'autore erano, come osserva ISIDORO DEL LUNGO (*Dante nel suo poema*, Milano, Treves, 1892, pag. 272), la parola e il pensiero d'Italia. Il poeta, affinando e sublimando nelle ispirazioni della sciagura quelle del tempo felice, i fantasmi d'amore giovanili idealizzava in figure di universal significato civile, religioso ed umano; da' suoi affetti di cittadino, di partigiano, di fuoruscito derivava il concetto e il sentimento di una patria virtuosa, libera e giusta; egli, *poeta veltro*, l'idioma dei volghi innalzava, laico ardimentoso, alla dignità del latino, e ne faceva verbo di scienza; e il volgare suo nativo, la favella dell'*ingrato e maligno* suo popolo, il volgar fiorentino, consacrava in una grande opera d'arte siccome lingua della nazione: questa lingua ch'egli sentiva *stendersi* alle parti anche remote ed estreme della grande patria italiana, ed era vincolo tenace che le collegava per la futura unità. — Egli era pure famoso fra gli scrittori del suo tempo, sebbene non avesse ancora dettata la *Commedia*, e con la famosa canzone "*Donne che avete intelletto d'Amore*," avea dato un nuovo indirizzo alla poesia che mise sul suo vero sentiero. Il suo beneficio più grande fu quello di aver dotata di una lingua la rinnovellantesi Italia, ed è risaputo che la perfezione della

lingua è indizio di progredita civiltà. Egli, *veltro* salutare e benefico, sollevava l'Italia dalla barbarie e la riconduceva a civiltà. Con quella canzone, osserva il CARDUCCI (*Opere*, VIII, pag. 46), cominciò il poeta un vero rinnovamento nella lirica italiana, e l'operò con sua consapevolezza e anche di quelli contro i quali era fatto: rinnovamento che segna un periodo nella storia dell'ingegno e del canzoniere di lui. Ei trasse fuori le *nuove rime* con quella canzone e mise avanti il manifesto di un rivolgimento poetico; si chiarì capo di una nuova scuola, che non fu soltanto di forme estrinseche: rinnovamento che non fu di puro stile. — Buonagiunta gode di quivi incontrare colui che avea sollevato già tanto grido di sè fra gli scrittori. Il benefico influsso, la voce, la fama della bella canzone era giunta fino a lui nell'altro mondo. L'autore qui si sente, si riconosce e si confessa poeta. Da quella celebre canzone alle ultime che ricordino Beatrice (CARDUCCI, *ibid.*, 49) “ la sua poesia si transumana “ e diviene una continua e beata contemplazione “ della bellezza in ciò ch'ella ha di più sovrasensibile, in quanto si manifesta operatrice di bene non “ pur su l'anima del poeta, ma in tutto che l'ap- “ pressa. Poesia nella quale sembra che forma non “ vi sia, tanto è generalmente leggiera, volatile, “ aerea: nella quale (*ibid.*, 51) non che lo sforzo, ma “ il più delle volte non v'è pur lo studio dell'arti- “ sta che avverte all'opera sua. V'è dell'afflato di- “ vino come quando dice (*Vita Nuova*, XVIII), *la “ mia lingua parlò come quasi da sè stessa mossa.* “ Per il poeta provenne all'arte aumento di gravità “ e dignità, tanto che gli intelletti filosofici pote- “ rono acconciarsi entro la forma della poesia ama-

“ toria, e non fu più possibile l’arte dei menestrelli,
 “ dei giullari e nemmeno dei trovatori. L’arte si
 “ posò sopra solido fondamento di civiltà, e allora
 “ si intese come la scienza potea rivelarsi altrui
 “ anche fuor dei chiestri e con linguaggio (*ibid.*, 69)
 “ meglio intelligibile a molti, ed il nesso fra la mate-
 “ ria prima esclusivamente *amorosa* delle rime vol-
 “ gari con la *speculazione scolastica* l’autore (*ibid.*,
 “ 71) lo rinvenne nel sistema simbolico „ — Il
 poeta, a Buonagiunta che ne lo richiede, conferma
 di aver dato ascolto nel verseggiare alla voce del-
 l’amore e della natura. Egli, veramente benefico,
 in modo grande e sublime, generoso non nasconde
 il suo segreto, non lo sottopone ad alcuna privativa
 industriale, ma lo fa noto, lo largisce a tutti. *Io
 mi son un che, quando*

*amore spira, noto; e a quel modo
 ch’ei detta dentro, vo significando.*

L’Amore (CARDUCCI, *ibid.*, 7) era materia, inspi-
 razione, morale e ragione ultima della lirica dante-
 sca. *Tutti li miei pensier parlan d’amore* (*Vita
 Nuova*, XIII) ecco la materia; *Amor che nella mente
 mi ragiona* (*Convivio*, III) eccone la ispirazione;
Amor e cor gentil sono una cosa (*Vita Nuova*, XX)
 ecco la morale; ed *Amor che muovi tua virtù dal
 cielo*, ecco la ragione ultima. Egli non si affannava
 di andare a ritroso dell’età sua, si bene le si movea
 alla fronte e la indirizzava per nuove vie. — S’avvede
 ora Buonagiunta dell’errore suo e de’ suoi contem-
 poranei che modellarono i loro versi *artificiosi* su
 di una forma *convenzionale*, anzichè ascoltare la voce
 spontanea del cuore e del sentimento naturale. Il
 poeta li aveva tutti superati, perchè subordinava la

poesia agli impulsi del sentimento reale, faceva che essa andasse sempre *dietro al dittatore*, e ciò ch'ei chiamava suo stile è ciò di cui va superbo. Come una madre apprende teneramente al bambino il linguaggio perch'ei possa esprimere i suoi bisogni, dir la sua sete *sì che l'uom gli mesca*, così il poeta, nel tramonto del latino che sempre più si restringeva ai soli dotti, apprendeva all'umile e giovine Italia, nella confusione babelica dei diversi volgari, nessuno dei quali assumeva forma di lingua, a sciogliere lo scilinguagnolo affinché fosse reso potente ad esprimere i suoi bisogni, a far sentire la sua voce, esporre le sue aspirazioni. Questo solo insigne beneficio di far sorgere un nuovo sole (come dice nel *Convivio*), laddove l'usato era per volgere all'ocaso, basterebbe a farlo vedere *veltro* anche ai più restii. Se anche queste mie idee, frutto di profonda convinzione, dovessero essere non del tutto accettate dalla critica, non mi dorrò egualmente di averle espresse e, bisognoso, come sono e sento di essere, di apprendere e di istruirmi, accetterò volentieri e farò tesoro di tutte le osservazioni in contrario. I miei sforzi per sè stessi sono minimi, lo vedo; ma possono acquistare alcun che di valore, se si considerino solo come sussidi e in parte illustrazione ai molti concetti in proposito, e con erudizione veramente straordinaria e profondità e novità di vedute, esposti, nelle diverse sue opere, dal prof. conte Ruggero Della Torre. Certo si è che, se non apertamente, implicitamente come *veltro* riconoscono il poeta i nostri più illustri scrittori contemporanei, come ad es. tale, lo viene a riconoscere il chiarissimo Isidoro Del Lungo, sostanzialmente dico, quando egli scrive che (*Dante nel suo poema*, pag. 273) nella schietta e gagliarda

italianità di questo simbolo (cioè il poeta) la patria nostra ha ricercato il *proprio essere*, verso il qual simbolo luminoso è stata da' suoi più alti intelletti ricondotta, *nei secoli dolorosi del suo servaggio e dello alienamento da sè medesima*; quando assevera, che in quel simbolo ha costantemente ritemprato il suo pensiero, rinvigorito il sentimento, custodita e difesa, *come arra di rivendicazione*, la santità dell'idioma; quando afferma e riconosce, che il nome del poeta sia suonato sempre e suona nelle nostre famiglie, nelle scuole, nelle piazze stesse e nei campi alle plebi lavoratrici, come un che di supremo, in cui si raccoglie quanto ha di più geniale, di più domestico, *la mente ed il cuore della nazione*, quanto di più intimo e perenne è nelle tradizioni di lei.

E non mi dispiace, quanto allo *stile* del poeta, il riferire ciò che ne dice DOMÉNICO COMPARETTI (*Virgilio nel Medio Evo*, I, pag. 275, 276), il quale scrive che lo “ *stile* viene a riferirsi, non tanto alle forme “ dell'arte, quanto alla ragione subbiettiva di questa, “ ragione che può essere identica anche in due poeti “ diversissimi per ordine di produzione poetica e “ per qualità di forme artistiche. Convien notare “ che nella parola *amore*, secondo l'uso dantesco, “ principalmente sono poste in rilievo le tendenze “ intellettuali. — Lo stile poetico dell'autore risulta “ dall'opera armonizzata del sentimento e della ri- “ flessione; è tutto prodotto di un lavoro intenso “ che ricusa ogni imitazione ed ogni convenziona- “ lismo. Non è nè improvvisazione scomposta e tu- “ multuaria, nè fredda versificazione di dottrine e “ pensieri filosofici allegorizzanti: è poesia vera e “ propria, grande poesia di riflessione Insom- “ ma la poesia dantesca è grande poesia di rifles-

“ sione individuale, che si slancia recisamente e si
 “ innalza al disopra della poesia popolare o conven-
 “ zionale; è poesia classica, non per imitazione dei
 “ classici, ma perchè raggiunge quel livello di no-
 “ biltà artistica che costituisce la classicità. Tale è
 “ lo bello stile „ del poeta e si intende che Virgi-
 “ lio, il più grande poeta classico allora conosciuto,
 “ fosse il più grande esempio dell'arte poetica così
 “ concepita. Chi entra bene in questo concetto deve
 “ intendere che esso non implica punto l'imitazione
 “ delle forme poetiche altrui, ma anzi la esclude „.

Della scuola di Buonagiunta erano ancora Guit-
 tone d'Arezzo e il *notaio* Iacopo da Lentini, poichè
 la giurisprudenza si è sempre volentieri accompa-
 gnata alla poesia e tanti dei poeti d'allora erano
 giuristi, giudici e notai. Guittone d'Arezzo (GA-
 SPARY, *Storia della letteratura Italiana*, I, pag. 68)
 mostra nello stile e nella lingua, più chiaramente
 che altri qualsiasi, lo studio diligente dei trovatori;
 egli li cita più volte nelle sue lettere ed una volta
 traduce pure un passo di Peire Vidal con gran cor-
 rettezza.

Ora a Bonagiunta si fa sempre più chiaro come
 il poeta sarebbe divenuto sempre più grande te-
 nendo le ali sue strette alla voce del *dettatore* amore,
 cosa che non era avvenuta di lui e degli altri. Parte
 Forese, che temeva di *perder troppo* nella sua espia-
 zione intrattenendosi ancora col poeta al quale pre-
 dice oscuramente l'esilio. Rimane l'autore con Sta-
 zio e Virgilio che fur del mondo *sì gran maliscal-
 chi*. Da un secondo albero, carico di pomi, sotto il
 quale le ombre alzan le mani, gridando non so che
 verso le fronde, *quasi bramosi fantolini e vani*,
 una seconda voce ricorda gli esempi famosi di gola

dei Centauri che, *satolli, Teseo combattèr coi doppi petti, e degli Ebrei, che al ber si mostrâr molli*. L'angelo dell'astinenza splendente tanto che *giammai non si videro in fornace — vetri o metalli sì lucenti e rossi*, indica loro la via per salire all'ultima espiazione. Chi vuole andar per pace, segua le orme luminose del poeta, che pace a sè stesso e a' suoi simili volea largita. Si cancella sulla fronte il sesto *P* dall'angelo che canta: *Beati cui alluma*.

tanto di *grazia*, che l'amor del *gusto*
 nel petto lor troppo disio non fuma.
 Esuriendo sempre quanto è giusto.

XXV.

Con la delicata imagine del *cicognin, che leva l'ala per voglia di volare e non s'attenta d'abbandonar lo nido e giù la cala*, si avverte quasi il lettore che, se avrà pazienza, dietro ai passi della guida del poeta, giungerà ad ammaestrarsi e al porto di quella fama che è nelle sue aspirazioni. Stazio, autorizzato da Virgilio, scioglie il dubbio come possano smagrirsi le anime *là dove l'uopo di nutrir non tocca*. In tal guisa viene a spiegare la condizione dell'anima nostra dopo la morte del corpo, svela, *dislega* cioè il *giudizio*, la *vendetta eterna*, la *vendetta divina*. È una necessità di giustizia non solo che l'anima sia immortale, ma che dopo la morte del corpo conservi tutte le sue facoltà. Necessità di giustizia, perchè, se così non fosse, tutti saremmo adeguati dopo la tomba, nonostante la diversa condotta tenuta in vita degna di premio, o di castigo. Fin qui si vide come le ombre dopo morte soffrano materialmente e moral-

mente, come se fossero ancora col corpo, e nella terza cantica si mostra come del pari gioiscano.

Lasciando da parte, come non attinente al nostro assunto, la descrizione delle tre vite, *vegetativa* (comune alle piante, agli animali e all'uomo), *sensitiva* (comune solo agli animali e all'uomo) e *intellettiva* (propria del solo uomo e spirata separatamente da Dio all'infante quando *l'articolare del cerebro è perfetto*), e come la *virtù formativa*, che ancor vive nell'anima separata dal corpo, *raggi*, diffonda intorno a sè quasi un velo che a lei diventa *termine di sensibilità* alle potenze materiali dell'anima che con la morte erano rimaste quasi mute, passiamo all'ultima tortura, alla lussuria, ultima causa ritardatrice di fama e gloria. Fiamme occupano tutto il girone all'infuori di un piccolo lembo esteriore che permette appena ai tre poeti di camminare ad uno ad uno, sì che è da temer *quinci il fuoco e quindi il cader giuso*. È tanto facile il bruciarsi o il cadere, quant'è facile cedere all'amorosa passione. Qui si vuol agli occhi tenere *stretto il freno*, entrando infatti l'amore per gli occhi. Qui collocherei il Petrarca, la fama del quale risplenderebbe più luminosa e più grande se tanto non si fosse abbandonato all'amore. Cantano le anime: *summae Deus clementiae* e ricordano e lodano esempi di castità; e prima rifulge la castità di Maria, che all'Angelo rispose: *virum non cognosco*. Alto si grida tale esempio sublime dalle anime che alternano il canto *acuto* col *grave*. Ad alte note è pure ricordata la castità di Diana, cacciatrice nelle selve, i cani della quale sbranarono Atteone che, avendola sorpresa nuda in bagno, da lei asperso d'acqua (VICO, *Scienza Nuova*), erasi tramutato in cervo; Diana che scacciò da sè la Ninfa Calisto vio-

lata da Giove; e così del pari sono celebrate e ricordate *donne e mariti* che fur casti, *come virtute e matrimonio* impongono.

XXVI.

Virgilio non lascia un istante la sua missione educatrice. *Guarda giovì ch'io ti scaltro*. L'azione che Virgilio esercita sull'autore è una mirabile maniera per far comprendere che egli così agisce verso di noi ai quali è diretto il suo *beneficio*. Le ombre divise in varie schiere a vicenda, incontrandosi nelle fiamme, si baciano e abbracciano *una con una senza ristar, contente a breve festa*, e cantano esempi di lussuria punita, cioè Soddoma e Gomorra e Pasife. Grande è la letizia del poeta nell'incontrarsi con Guinicelli da lui chiamato il *padre suo e degli altri suoi miglior che mai* — *rime d'amore usar dolci e leggiadre*. Della nobile famiglia dei Principi (GASPARY, *op. cit.*, pag. 88) è ricordato nei documenti sino dal 1266, più tardi con l'appellativo di *judex*, cioè giurisperito. Al principio avea seguito la maniera dei siciliani, e si riformò poi sotto l'influsso della scienza.

Massimo è chiamato Guido Guinicelli (*De Vulgari Eloquentia*, I, 15) dal poeta, e anche il *saggio*. In un sonetto che tratta della efficacia salutare della vista della donna amata, Guido si approssima molto allo stile del suo grande ammiratore.

Il Guinicelli si mostra riverente verso il suo concittadino che lascia *tal vestigio* e tanto *chiaro che Letè nol può torre nè far bigio*. Ai poeti volgari, non bene ancora sicuri della loro via, il poeta pre-

feriva questi ultimi, della lingua d'oc, fra i quali assegna il primo posto ad Arnaldo Daniello, onore ad esso riconosciuto anche dal Petrarca. Come scrive il CARDUCCI (*Opere*, VIII, pag. 5), l'autore mostra chiaro com'ei tenesse le due " letterature neolatine " d'oltre Varo per anteriori e superiori alla italiana del secolo XIII, sì che a noi non deve parer grave il riconoscere nei primi esperimenti letterari del nostro volgare la imitazione di una coltura straniera, coltura cavalleresca e feudale nella sostanza che ci si manifesta sotto due forme: lirica soggettiva nelle rime dei provenzali, epica e oggettiva nelle canzoni di gesta e nei romanzi francesi „. — La lingua d'oc o provenzale, dalla quale derivò la poesia volgare in lingua di sì, è chiamata *parlar materno* e fra i poeti *occitanici* Arnaldo è chiamato il *miglior fabbro* della loro lingua. Arnaldo superò tutti, compreso il *Limosino*, che dall'opinione pubblica erroneamente era tenuto per il migliore, poichè la fama pubblica spesso si forma dalla voce multiforme degli *stolti* che seguono la corrente senza curare i precetti dell'arte ed i dettami della *ragione*. — Al *Limosino* era avvenuto quello che a Guittone di Arezzo, che godeva di una fama veramente usurpata fra i poeti volgari, mentre, come si ha dal *De Vulgari Eloquentia*, (I, 13), non si era mai dato al volgare cortigiano, e soleva costantemente nei vocaboli e nelle costruzioni essere simile alla plebe; ed anche ivi sono chiamati *seguaci dell'ignoranza* quelli che estolleivano la fama di un Guittone d'Arezzo. Ma la verità finisce col trionfare e i torti giudizi, le false glorie, si dileguano e cadono nell'oblio. Guittone, come quasi tutti gli antecessori e contemporanei del poeta (CARDUCCI,

ibid., pag. 12), difettava d'ispirazione, di affetto, di ragione poetica e di stile. Guinicelli pure si mostra consenziente col poeta, e, dopo avergli chiesto un *dir di paternostro*, scompare. Scompare il dolce Guido che dettò la celebre canzone: *Con gran disio pensando lungamente — amor che cosa sia —, e d'onde, e come prende movimento*, ecc. Dopo lui comparisce il celebre Arnaldo Daniello, al nome del quale il poeta apparecchiava *grazioso* loco di rino- manza e di gloria. Arnaldo pure si raccomanda per aver preghiere che lo avanzino sulla via dell'espiazione. Come nota il CARDUCCI (*op. cit.*, pag. 201), la grande stima dell'autore per Arnaldo da lui chiamato *miglior fabbro del parlar materno* si origina da ciò, che dalla purità e semplicità delle rime della *Vita Nuova* il poeta tornò per alcun tempo alle difficili combinazioni di rime e di stanze del sistema provenzale. Si può credere che l'artificio dello stile anche soverchio dovesse apparire non difetto, ma pregio a chi disdegnava sì altamente i rimatori plebei.

Più che la fama terrena, preme a questi spiriti la gloria del cielo; infatti la prima, duri pur *mill'anni e mille* come attesta il Petrarca, sarà poi vinta ed inesorabilmente cancellata dal tempo, mentre eterna sarà per essere la gloria del cielo, gloria di virtù, di rettitudine.

XXVII.

Più non si va se pria non morde anime sante il fuoco. Per proseguire convien passare attraverso le fiamme, ciò che al poeta ripugna vivamente, fino a quando Virgilio lo avverte: *fra Beatrice e te è que-*

sto muro. *Ricórdati, ricórdati....* così noi, se desideriamo la nostra fama buona, e giovarci del beneficio dell'autore, ricordiamoci, ricordiamoci che la sua parola non c'inganna. Seguendolo, come *maestro e autore*, a noi pure sarà dato vedere Beatrice. Le frasi più che paterne qui e in tanti altri luoghi adoperate da Virgilio non ce lo fanno certo apparire così asciutto, arcigno e burbero come tale se lo figura il Finzi ne' suoi *Bozzetti Danteschi*. Virgilio *più che padre, dolcissimo padre*. Non sappiamo invero in qual'altra maniera avesse dovuto agire Virgilio per essere più tenero, più delicato, più gentile, più premuroso verso il poeta che egli in Malebolge abbraccia e trasporta con la trepida premura *della madre che al romore è desta e vede presso sè le fiamme accese*; che nello Stige, per tacer d'altro, lo abbraccia e *bacia benedicendo colei che di lui s'incinse*. Certo Virgilio non vien mai meno al suo decoro, alla sua dignità e si mantiene sempre qual deve essere un padre verso il figlio, un maestro verso lo scolaro: ma da qual paterna dolcezza non è temperata la sua alle volte necessaria sostenutezza? Nè è egli a dire che mi smentisca il fatto che nei falsari *per poco non si rissa col discepolo, perchè ben tosto al mal sa far giungere l'empiaastro, al rimprovero il conforto: che maggior difetto men vergogna lava*. Senza Beatrice non vi può essere gloria e pace, quiete e tranquillità. Al suon del nome di lei, che sempre nella mente gli *rampolla*, è vinto il poeta come il fanciullo è vinto al pome, e l'inesprimibile arsura del fuoco gli è temprata da Virgilio che, attraversando le fiamme, gli continua a ragionare di Beatrice. Di là dal fuoco un angelo di insostenibile splendore, li conforta cantando: *venite, benedicti Patris mei*. Tramonta il

sole ed il poeta, come *capra* guardato da Virgilio e Stazio come *pastori*, s'addormenta, confortato nell'alba da un sogno precursore della felicità che l'attende. Lia, simbolo della vita attiva, sorella di Rachele, simbolo della contemplativa, preannunzia Matelda, che realmente verrà ad incontrarlo nel paradiso terrestre. È prossimo il poeta, al momento nel quale potrà usare liberamente della sua volontà e dove anzi *fallo fora non fare a suo senno*. Tutto il discorso qui di Virgilio che scioglie di tutela l'autore conferma per noi la tesi del *veltro*. Egli ormai va chiaramente manifestandosi tale e per tale ci sarà additato nominativamente da Beatrice.

XXVIII.

Quanto era orribile, tenebrosa e spaventevole la selva del I canto, altrettanto è invece amena e piacevole la *divina foresta spessa e viva* della cima del monte. Soave aurette, chiare, dolci e fresche acque e al di là Matelda, *una donna soletta, che si già — cantando, e iscegliendo fior da fiore, — ond' era pinta tutta la sua via*. Ecco il paradiso terrestre perduto da Adamo. L'uomo era stato creato buono da Dio e, per *arra* di eterna pace, s'avea avuto dal Sommo Bene questo luogo di delizie. Il monte sale verso il cielo tanto da essere libero, fuori dell'influenza corruttrice degli elementi. Così l'uomo che mirar vuole al raggiungimento della propria fama deve con la mente inalzarsi tanto da non subire più alcuna influenza delle proprie passioni. La mente, rischiarata solo dal vero, può sola dare quella fama che è nel concetto dell'autore e che abbiamo ten-

tato, con le nostre poche forze, fin qui di trarre alla luce. Il campo, sul quale l'uomo può raggiungere e attuare la fama a cui aspira, ci è dato nella terza parte; ora qui ci basti a veder raggiunta dalla mente dell'uomo quella perfezione che lo rende *atto* al conseguimento della sua gloria. Fino a qui la mente umana venne liberata da tutti gli errori non solo, ma da tutte le cause ancora che possono trarla in errore. La mente qui è sollevata al disopra delle passioni, al posto che le compete di regina dell'uomo, perchè degni di lasciarsi illuminare da quel vero che è fuori di lei e che pur è, anche se non potessimo dire da qual parte ei venga. Le passioni, soggiogate, sono al loro posto soggette alla ragione, senza più possibilità che possano esse prendere il sopravvento. Sollevata a tale altezza, la mente si sente libera, sente di essere in uno stato di pace soave. Quest'è la libertà alla quale aspirava Catone, alla quale aspirava e giunse il poeta, alla quale ei voleva ricondurre l'*umile Italia*. Sembra che il mezzo più adatto a raggiungere tale attitudine di gloria, sia lo studio congiunto all'esercizio costante delle sette virtù che si contrappongono ai sette difetti principali della natura e della volontà umana, e che uno per uno abbiamo veduti ritardatori di gloria. Studio indefesso accompagnato da umiltà, (perchè, per quanto apprendiamo, saremo sempre più ignoranti che sapienti) da misericordia per il prossimo, al quale si dovrà sempre largire i frutti del nostro sapere. Studio accompagnato da pace e tranquillità d'animo, eppur sollecito, e scemo da accidia, e non conturbato da desiderio di ingiusto e illecito guadagno, dai fumi di soverchio cibo e da troppa mollezza di lussuria. Seguendo queste nor-

me, sembra che si diverrà atti a raggiungere quella fama che fin qui abbiamo tentato di illustrare, e sembra pure, come più volte disse Virgilio, che *non non ci sia altra via*.

L'uomo era in tale attitudine di gloria fino dalla sua creazione. L'aura dolce, dalla quale il paradiso terrestre è qui ventilato, è prodotta dal girare delle celesti sfere, corrispondenti alle scienze del trivio, del quadrivio, alla scienza naturale, morale e divina; fonti queste effettive di gloria e nelle quali la mente dell'uomo ormai *atta a raggiungerle* s'accenderà e brillerà di quell'eterno splendore del quale sono accesi e, più chiari che sole, splendono e brillano i fulgori dei beati. L'uomo fino dalla sua creazione era in tale stato di felicità civile e di virtualità di gloria immortale, ma, *per sua diffalta, qui dimorò poco: per sua diffalta in pianto ed in affanno cambiò onesto riso e 'l dolce giuoco*. Il fumicello che allietta con le sue acque quell'incantevole soggiorno esce dal Lete e dall'Eunoè. Lete che cancella la memoria di ogni *mal fatto*, ed Eunoè che la rende d'ogni opera ben fatta. I poeti forse sognarono in Parnaso *l'età dell'oro e suo stato felice*, mentre questa n'era invece la vera e natural sede.

XXIX.

Si volge il poeta a Matelda che, come donna innamorata, canta: "*Beati, quorum tecta sunt peccata*„. Meravigliosa visione si dispone agli occhi dell'autore nell'eterno verde del terrestre paradiso. A cantare tanta bellezza, il giogo di Elicona dovrà aiutarlo e con Urania tutte le altre muse. Si rende

il poeta a levante per averne bene, perchè l'oriente, fonte di luce, suole *a riguardar giovare altrui*. Così è a noi oriente il poeta, vero benefattore dello straordinario frutto del suo immenso sapere. Nella sua nobile giustizia, ardente di buon zelo, riprende Eva, la *presuntuosissima* Eva, come scrive nel I del *De Vulgari Eloquentia*, riprende la comune genitrice, la nostra madre diletta Eva, diletta a noi perchè nostra madre naturale, sebbene ci abbia fatta perdere tanta delizia che avremmo gustato prima e per più lunga fiata. Questo concetto è confermato dal fatto che Eva trionfa nell'Empireo, nella celeste rosa dirimpetto a Maria, nostra madre spirituale e di rigenerazione. Con Maria tipo ed Eva antetipo si completa il duplice simbolo della donna, cagione di morte e di salvezza. L'invocazione ad Elicona e a Urania non è da paragonarsi alle solite invocazioni d'altri poeti, ma è la conferma della tesi che egli è il *veltro*. Essendo egli tale, si spiega la sua costante premura di bene assicurarci che egli parla sempre mosso da amore, ispirato dalla verità e guidato da tutto lo splendore della sapienza celeste e dell'eloquenza poetica. L'invocazione alle *sagrosante vergini*, ribadisce il concetto della sua missione che vieppiù si illustra dalla assicurazione delle *fammi*, dei *freddi*, delle *vigilie* per esse sofferte. Tale assicurazione non è che una parafrasi di quello che disse del *veltro*, che non si sarebbe cibato che di scienza, amore e virtute. Ora se, per istare nei termini del paragone, abbiamo da lui stesso poeta l'assicurazione che queste tre sono le vivande delle quali egli si ciba, non ci sembra irragionevole la conclusione che il *veltro* non sia nè possa essere altri che lui. Ora Virgilio stupisce, il discepolo è

per vincere il maestro. Se Virgilio fu a suo tempo e può essere ancora, fin dove ragione umana vede, veltro e maestro alle genti, a sua volta ora lo è il poeta che a lui succede, oltrechè come *veltro* morale civile, *veltro* spirituale e divino. — Sette alberi, a cagione della distanza, sembrano a lui i sette candelabri santi, intorno ai quali angeliche voci cantano *osanna*. Fiammeggiano più che luna nel sereno del cielo nel suo plenilunio. Genti vestite di bianco e lente nell'incedere seguono i candelabri e vengono incontro di lui. L'acqua splende tersa come specchio a denotare la coscienza fatta pura e tranquilla. Procedendo, le fiammelle dei candelabri lasciano dietro a sé l'aer dipinto dei sette colori dell'iride in magnifica scala cromatica, come l'arco baleno prodotto dal sole splendente quando piove, o come alone di luna. Ventiquattro seniori, a due a due, *venian coronati di fiordaliso* cantando tutti a Beatrice: *Benedetta tûe, nelle figlie di Adamo e benedette — siano in eterno le bellezze tue*. Seguono quattro animali, *coronato ciascun di verde fronda*, ognuno con sei ali e le penne piene d'occhi; come gli occhi d'Argo, di conformità a quanto li descrivono Ezechiele e san Giovanni. Tra costoro un carro trionfale su due ruote, tirato al collo di un Grifone, carro o biga trionfale più splendente di quella dei romani imperatori. D'oro le membra del Grifone, tendente in su le ali tanto elevate da perdersi alla vista. Tre donne, simbolo delle *tre virtù* spirituali, danzano in giro dalla destra ruota, rossa come fuoco la carità, verde come smeraldo la speranza, bianca come neve la fede. Alla sinistra quattro altre ninfe, di porpora vestite, simboleggianti la temperanza, la giustizia, la prudenza e la fortezza. Indi due

vecchi, l'uno medico e l'altro guerriero, poi altri quattro *in umile paruta e dietro da tutti un veglio solo, venir dormendo con la faccia arguta*. Tutti e sette, col primo stuolo cinti il capo di rose e d'altri fior vermigli, ardenti sulle ciglia; e quando il carro è dirimpetto al poeta, *un tuon s'udì; e quelle genti degne — parvero aver l'andar più interdetto — fermandosi ivi con le prime insegne*.

XXX.

Carro, simbolo della Chiesa, tirato dal Grifone, simbolo di Gesù Cristo. Chiesa, madre di pace, alla quale si volgono tutte le genti. *Veni, sponsa, de Libano*, canta l'uno, e gli altri rispondono: *Benedictus qui venis*. Ecco l'incontro dei due sposi, delle due anime che tanto si amarono, Beatrice e il poeta, intendendo noi anche col Ponta (*Dell'età che in sua persona Dante raffigura nella divina Commedia*, Torino, Roux e C., pag. 24) il *veni sponsa* diretto dalla gente verace del Grifone a Beatrice, e il *benedictus*, dei cento angelici spiriti, all'autore. È tutto rosato l'orizzonte dalla parte orientale, e l'aurora esce dall'aureo albergo incoronata il capo delle rose colte in paradiso, come si esprime il Tasso. Beatrice in una nuvola di fiori comparisce sotto candido velo cinto d'oliva, vestita di rosso e coperta da verde manto. La donna desiata, sospirata e amata tanto, ridesta nel cuore del poeta tutta la potenza dell'antico amore. Beatrice, ch'egli cercava e non ritrovava in terra, eccola a lui davanti, quale da molti anni la vedeva nell'accesa innamorata fantasia. Eccola. Egli prova lo smarrimento già provato la prima

volta ch'ebbe a vederla. Egli, che visitato avea l'uscio dei morti, che era già stato *coronato e mitrato* da Virgilio, torna bambino pauroso ed afflitto, ed al poeta mantovano si volge per dirgli: *men che dramma — di sangue m'è rimasa, che non tremi: — conosco i segni dell'antica fiamma.* Ma Virgilio era scomparso. Piange l'autore, ma Beatrice tosto lo chiama e lo sostiene:

*Dante, perchè Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancora,
chè pianger ti convien per altra spada.*

Ecco l'ora ed il tempo di svelarsi nominativamente. Beatrice lo indica successore a Virgilio, messo di verità e di giustizia alle genti. Si volge il poeta al suono del nome suo, che di necessità qui si registra. Dove sarebbe e come tal necessità, se egli non fosse il *veltro*? Tutti coloro che spiegano altrimenti il simbolo del *veltro*, giustificano tale necessità, e dicano, se nel *veltro* si asconde Ugucione, Can Grande, Arrigo VII, Benedetto XI e simili, qual divario avrebbe portato se qui Beatrice avesse taciuto il nome del suo fedele, che ella invece designa come suo messo all'umanità? Il poeta, come ben dice il Ponta (*ibid.*, 23) si presenta fornito dei più pregiati costumi, franco e nobile in tutte le occorrenti questioni, adorno di tutte le virtù, forte, giusto, temperante e prudente. Di tutte le virtù cioè convenienti e necessarie al *veltro*. Drizza in lui Beatrice i suoi occhi di qua dal rio e lo conforta, tuttochè il velo che le scendea dal capo, *cerchiato della fronda di Minerva, non la lasciasse parer manifesta.* I rimproveri, che da Beatrice si fa dirigere l'autore, sono tali in quanto egli in sè personifica la umanità che non dovrebbe mai dimenticare che è

sempre vivente l'immortale Beatrice, anche se apparentemente morta. Ai nostri giorni pure sembra morta, irreparabilmente morta, la donna che imparadisava la mente del poeta; ma se la nostra depressa generazione vorrà levare gli sguardi dal fango ove li tiene rivolti, vedrà ancora brillare in alto davanti a sè un raggio di speranza. La celestiale Beatrice è viva e, perchè ella venga a noi, basterà che noi incominciamo a dirizzarci a lei. La *guardi bene* il poeta, la *guardi bene*; essa è proprio dessa, la dolce fanciulla tanto amata, già donna della sua mente. Come degnò d'accedere al monte? Non sapeva dunque che presso di lei è la felicità? Beatrice, perchè, come scrive anche PIO RAINA (*La Genesi della Divina Commedia*, Milano, Treves), *Beatificatrice*, beatificante, scienza beatifica, che rende *beati*. Pietosa quando avea richiesto Virgilio di aiutar l'autore, non può non esserlo ora che il suo fedele le è stato ricondotto. Prima però dove il poeta *assaporar l'amaro della pietate acerba*. Tace Beatrice e cantano gli angeli: *In te, Domine speravi*. Il compatimento da parte delle creature angeliche finisce per intenerirlo, e il gelo che gli era intorno al cuor ristretto, si fa *spirito ed acqua, e con angoscia — per la bocca e per gli occhi gli esce del petto*. — Beatrice espone agli angeli le benemerienze del suo fedele che nella *Vita Nuova* avea tessuta la storia del suo amore; storia in prosa e in versi che lo avea levato in fama e provava ch'ogni *abito destro fatto avrebbe in lui mirabil prova*. Essa lo avea sostenuto e menato co' suoi occhi *in dritta parte volto*; ma alla sua morte che la innalzò al cielo egli si era tolto a lei e dato altrui.

Quand'essa di carne a spirito era salita e cre-

sciute erano in lei bellezza e virtù, fu, doloroso contrasto, invece a lui men cara e men gradita. La mente atta alla gloria non può essere illuminata che dal vero, mercè di Beatrice, che lume è tra il vero e l'intelletto. Nè i sogni, nè altri mezzi erano valsi a richiamare il poeta, tanto che dovette per lui scendere all'Inferno e pregar piangendo Virgilio. — L'arcana visione con la quale si chiude la *Vita Nuova* (XLIII) qui si ritrova, scrive il CARDUCCI (*Opere*, VIII, pag. 122, 123), nella gloriosa discesa di Beatrice tra i fiori gittati dagli angeli, fra le acclamazioni dei beati, sul carro allegorico intarsiato dagli splendori del vecchio e del nuovo testamento e dalla danza delle virtù e tratto dal santo grifone; di Beatrice, la quale rimprovera l'infedele oblio al poeta, ch'ella ha fatto campare dalla selva e dalle fiere sommovendo Virgilio al suo soccorso, e che ella stessa, divenuta ormai lume tra il vero e l'intelletto, scorderà purgato di sfera in sfera fino all'estatico assorbimento in Dio. E Beatrice nei due canti che seguono serba tuttavia di quella umanità effettiva che poi nel Paradiso dileguasi per intero. Ecco dunque che il trionfo di Beatrice è l'idea che regge e informa il poema; ed è a un tempo l'apoteosi della donna, la cui bellezza, già riguardata nella sua parvenza terrena come argomento di salute e fede, degnata poi a rappresentare il simbolo della filosofia, ora vien levata all'ultimo onore di ministra della pietà divina e di riparazione; di mito della scienza sacra e della rivelazione. Ecco come la divina *Commedia* altro non sia nel suo germe che l'ultimo portato della poesia d'amore del medio evo; ed ecco perchè ella è necessariamente collegata alle *Rime* ed alla *Vita Nuova*.

XXXI.

All'accusa deve accompagnarsi e congiungersi la confessione del reo. L'uomo dabbene, e che aspira a conquistarsi una fama immortale di rettitudine, non deve stentare a confessare i proprî difetti, per quanto doloroso gli possa ciò riuscire. La infallibile giustizia divina, per mezzo della confessione, persuade il reo di essersi meritato il castigo o il rimprovero. Confessione giovevole allo stesso peccatore che per essa si vede perdonato, atto di spontanea resipiscenza d'animo e di benefica umiltà. Fra tante paradisiache bellezze ben si comprende l'estensione dell'errore dell'essersi *straniati* da Beatrice. Buon per noi se giorno verrà nel quale, *vergognando muti*, staremo al cospetto di Beatrice, mentre tutto fa presagire che ben pochi della nostra generazione avranno tale privilegio. Non disperiamo al segno di concludere o angosciosamente dubitare se il poeta (DELLA TORRE, *Sistema dell'arte allegorica*, pag. 80) non abbia compiuta opera vana, e se *folle* non sia stata la sua impresa... certo è però, nonostante il rifiorire degli studî danteschi, che troppi sono coloro che disdegnano di riconoscerne l'intrinseca importanza, che è quella di frutto e beneficio dare, e solo la considerano dal lato estetico esteriore. Non mi sconforto e fede mi sostiene che tali studî finiranno per essere considerati secondo la loro importanza. Sdegnosamente solitario in vita, il poeta terminò col farsi *parte per sè stesso*. A bene sperare ci sono cagione le seguenti parole di ISIDORO DEL LUNGO (*Dante nel suo poema*, Milano, Treves,

1892, pag. 319): “. . . nell’Italia tornata „ per la terza volta regione “ il nome del poeta grandeggia “ come genio tutelare. Nè è divinità che tema gli “ ardimenti della critica. Dalle pagine nelle quali “ egli vive immortale, esce qualche cosa che di per “ sè tende all’alto. Nel poema cercare l’uomo non “ è detrarre al poeta: perché in quella immensa “ rappresentazione di ciò che si squaderna per l’uni- “ verso sovrastano luminose le qualità compiute “ della natura italica, dell’umana: il pensiero e il “ sentimento, il concetto e l’ispirazione, l’azione e “ l’idealità „. E mi fa bene sperare anche PIO RAINA (*La genesi della Divina Commedia*, Milano, Treves, 1892. pag. 264. 265) quando scrive che il *Decamerone*, il *Furioso*, la *Gerusalemme* sono fiumi, mentre la *Commedia* è addirittura il mare, e come nel mare l’acqua che vi scende da ogni spiaggia, che vi piove dalle nubi, prende nuovo sapore „; e quando afferma che il poeta con la *Commedia* avea elevato a Beatrice “ un monumento, a paragone del quale le “ piramidi dei Faraoni, la mole di Adriano, e quant’altro mai di più gigantesco e più splendido l’uomo eresse quale albergo alle ossa proprie od altrui erano a dire meschinità „.

Matelda, dopo che il poeta *cadde vinto* avanti a Beatrice, lo immerge nel Lete per fargli obliare tutte le sue colpe, come poi lo immergerà nell’Eunoé a richiamargli alla memoria ogni ben fatto. L’uomo che vuole essere fra i contemporanei e i posteri il modello di virtù, il giudice delle altrui nequizie, il giusto dispensiere dei premi e castighi, deve prima purgare sè stesso e ottenere a sé stesso il perdono e l’oblio dopo efficace pentimento. — Esaminati tutti i gradi dell’infamia, passati in rivista tutti quelli

dell'emenda, non resta che a percorrere i gradi della gloria pura, immacolata, non offuscata da alcun difetto non solo, ma neppure dalla sua rimembranza. La via della gloria è ormai tracciata. A scopo di salvezza e di redenzione e di perfetta sapienza e infallibile giustizia deve l'uomo inabissarsi nella terra (senza precipitare sè stesso nell'onta e nel disonore), e quindi, ritornato all'opposta superficie, via via innalzarsi fino a spiccare il volo e librarsi e spaziare nei cieli, nei giri, nei volumi della luce, della perfezione e della glorificazione. Opere chiare, opere sante, opere perfette, utili a sè stessi e ad altri, occorrono al raggiungimento di una vera gloria duratura nei secoli e nell'eternità. Gloria del nome, redenzione dell'anima, salvezza e riparazione del corpo, visione di Dio, ecco l'apice, lo scopo e il fine, secondo il poeta, di questa vita mortale. Tutto emana da Dio *in pro* del mondo che tuttavia *mal vive*. Amare, beneficiare i nostri simili, se vogliamo essere amati e affettuosamente ricordati; amarli, beneficiarli egualmente, anche se dovessero odiarci e perseguitarci, e si avrà perpetua pace e serenità. Dopo tuffato nell'onda di Lete, entra l'autore nella danza delle *quattro belle*, e ciascuna di esse lo copre col braccio. Se qui sono *ninfe*, nel ciel sono *stelle*, cioè virtù splendenti e rischiaranti le vie del Paradiso, aspirazione di tutte le anime perfette e di quelle che in pianti, preghiere e canti espiano i resti delle colpe. Come tersa deve essere la gloria e splendente, così tutto luce e trasparenza è il macrocosmo del Paradiso ove si esamineranno i nove gradi di gloria. Le quattro virtù sono le ninfe, le ancelle di Beatrice ed agli occhi di lei condurranno il redento poeta, e le *tre* virtù spirituali aguzzeranno meglio i

suoi sguardi nel *giocondo lume* che è dentro a quelli della sua donna. Dopo gli *occhi* di Beatrice vedrà la sua *bocca* che è la sua seconda bellezza. *Dimostrazione*, cioè, l'una e *persuasione* l'altra di verità.

XXXII.

Dopo essersi addormentato fra tante bellezze, svegliasi l'autore, squarciata la vista da un vivo splendore e l'udito da un chiamare, *sorgi: che fai?* Così è desto Enea allorchè con Pallante e coi soccorsi avuti da Evandro s'avvicina per lui il momento del suo definitivo trionfo sopra Turno e della conquista del Lazio. Le navi bruciate di Enea, converse in ninfe da Cibele, si avvicinano al naviglio di lui nel Tirreno e fra esse (*Eneide*, X, 213, 242) *la più di tutte accorta parlatrice* Cimodocea, dopo aver detto ad Enea: *vegli tu? veglia*, ed in breve esposte le imprese di Turno, soggiunge: *Or via, naviga, approda, sorgi tu pria che 'l sole e sii tu 'l primo ad ordinar tue genti a battaglia... chè diman alta e famosa farai tu strage dei nemici tuoi!* Del pari deve omai sorgere il poeta, prossimo com'è a sentirsi pubblicamente affidare da Beatrice l'*alta e famosa* missione di *veltro*. Matelda gli sta appresso, e Beatrice è seduta sotto l'albero fatale della scienza del bene e del male, circondata dalle sette ninfe con *quei lumi in mano che son sicuri d'Aquilone e d'Austro*. Poco ei starà quivi con Beatrice, mentre eternamente starà poi con lei nel cielo, in quella Roma cioè ove Cristo è romano. In *pro* del mondo riceve ora da lei solenne incarico di *scrivere* quel che vedrà. Che si vuole maggior conferma di

questa della grande missione, che per volere del cielo, il poeta erasi assunta? Non sembra che qui l'allegoria si svesta abbastanza palesemente? Al comando di lei, devoto egli dà, ov'ella vuole, la mente e gli occhi. L'aquila, l'uccel di Giove, cioè la *giustizia*, sola può riparare al disordine civile e spirituale del suo tempo; l'aquila che, simbolo di assoluta giustizia, percuote il carro di Cristo, cioè la tralignante Chiesa, e la fa piegare come nave in *fortuna*, in *forse* cioè di naufragare. Indi una volpe, simile in tutto alla lupa della selva del I canto dell'*Inferno*, che *d'ogni pasto buon pareva digiuna*, si avventa nella cuna del *trionfal veicolo*, e Beatrice, riprendendola di laide colpe, la mette in precipitosa fuga. Si obietterà chi poteva portar riparo al disordine della chiesa, se non un ecclesiastico? E sia; e io domando alla mia volta, e chi potea portar riparo al disordine civile se non un imperatore? Ma il simbolo del *veltro* è unico e non duplice, e non può indicare che una persona sola. Ora, se questa persona sola sarà un ecclesiastico, come potrà costui, riparato al disordine della Chiesa, riparare a quello civile-politico *senza confondere in sè i due reggimenti*, cosa che vedemmo tanto avversata e contrastata dal poeta nel XVI di questa cantica e nel III *De Monarchia*? Ed ugualmente come potrà sfuggire a tale inconveniente un *veltro* laico, un imperatore, un capitano, un duce qualsiasi? Riparato al disordine dell'impero, o meglio al disordine politico civile, come potrà costui riparare a quello della Chiesa? Ci sembra adunque abbastanza chiaro che il *veltro* non corrisponda troppo nè a chi vuole in lui ascoso un pontefice, nè a chi d'altra parte vi vuole ascoso un imperatore. E allora? Si obietterà anche: ebbene,

ed il poeta, lui, proprio lui, sarà papa ed imperatore ad un tempo? No, non vogliamo questo, anzi sorridiamo a tale timore, giacchè il poeta non chiede per sè nè gli ordini sacri, nè la potestà civile. Egli non vuole usurpare uffici non commessigli. Egli vuole il pontefice, vuole l'imperatore; ma li vuole tutt'e due sulla via della virtù, tutt'e due guide, tutt'e due pastori e non lupi; intento l'uno solo alla felicità civile dei popoli soggetti e l'altro alla spirituale. Liberi, indipendenti l'uno dall'altro, due vicari di Cristo in terra, vicario il papa per lo spirituale, vicario l'imperatore per il temporale e pur non fra loro discordi, ma intenti al duplice scopo ultimo dell'umanità. Due *soli* ei vuole e non considera l'imperatore come la luna che riceve lume dal sole del Pontefice, ma bensì voleva due *soli* brillanti ciascuno di luce propria a loro irradiata da un centro comune, cioè da Dio, come egli si esprime nel III della *Monarchia*. Le due guide erano sviate. Corrotte dalla lupa, dall'avarizia e cupidigia, erano di *malo esempio* ai popoli soggetti, che, vedendo lor guide *ferire* a quel ben onde ei stessi erano ghiotti, di quel pure si pascevano senz'altro più chiedere. Era quindi necessario, per entrambe, un *richiamo* e questo era riserbato al *veltro*, richiamo alla retta morale e al retto funzionamento politico; e questa può essere opera di poeta, e del poeta veramente lo fu: dunque il *veltro* è lui, non altri che lui. Il cattivo esempio delle due *guide* del genere umano era la cagione perchè il mondo si era fatto reo, più che per natura corrotta sua. Tolta la cagione del male, anche il male era estirpato e tale era l'ufficio del *veltro*. Cacciata la lupa dal pontificato e dalla corte imperiale, in breve sarebbe

stata cacciata per universale sollevazione delle scienze, da tutti gli ordini politici e religiosi, da tutte le classi sociali, sarebbe stata invero scacciata da ogni villa. Un effetto morale universale, dovea essere l'azione effettiva del poema, la speranza suprema del *poeta veltro*. Se, come esperienza dimostrò, le aspirazioni del poeta non ebbero prossimo adempimento, il poema sta e con lui sta l'azione sua virtuale, miglioratrice dei costumi, redentrica delle colpe. Se anche i preposti al bene dei popoli, se pure le classi dirigenti sdegnarono di accordare tanto valore e tanta virtù al libro immortale, esso farà sentire il suo benefico effetto a qualunque individuo s'accosterà a lui, come assicura di avere fatta esperienza anche il Biagioli, e ciascuno, che fermamente il voglia, potrà a quella fonte salubre rinnovellarsi di novelle fronde. L'azione effettrice della Commedia è perenne e, migliorati che sieno da lei gli individui uno per uno, sarà migliorata la società.

Però *in pro del mondo che mal vive,*
 al carro tieni or gli occhi, e quel *che vedi,*
 ritornato di là, fa che *tu scrivi.*

Così Beatrice, e più chiaro di così non potea parlare. La missione del poeta si confonde con quella del *veltro*; egli sarà il *veltro* benefattore dell'umile Italia, e ben lo comprese il Leopardi allorquando al poeta in nome d'Italia diceva nel 1818: *Dalle nostre menti — se mai cadesti ancor, s'unqua cadrà cresca, se crescer può, nostra sciaura — e in sempiterni guai pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.*

XXXIII.

Se in fin qui il poeta non ha voluto palesarsi *veltro*, ora deve abbandonare e la vergogna e il timore e liberamente assumere il suo officio, quello cioè di *ristabilire la giustizia* nella corrotta società, poichè solo con la *giustizia* può redimersi uno stato precipitato nell'abisso della vergogna. Verrà il vindice dell'adulterio commesso dalla *Chiesa* col *gigante* e verrà il cacciatore della lupa, anzi uccisore di essa e del gigante che deturpano la chiesa e la società. Beatrice afferma *che non sarà tutto il tempo senza reda* (erede) *l'Aquila*. Vede già a darne tempo *stelle propinque*, una benefica cioè costellazione, quella dei *gemini*, sotto la quale nacque il poeta, nel qual tempo *un cinquecento dieci e cinque, messo di Dio, anciderà la furia e quel gigante, che con lei delinque*, concordando col *veltro che la farà morir di doglia* del I canto Infernale, e che il viaggio dell'autore fu voluto dalla Divinità come si ha dal canto II pure dell'*Inferno*. Quindi egli è messo della Divinità. Le cose future predette con tanto involuppo allegorico meno persuadono, e riescono buie come i responsi di Temi o Sfinge. Ma qui siamo appena al *secondo grado* dell'allegoria. Nel primo a una *lupa* si contrappone il *veltro*; in questo alla *puttana ed al gigante che con lei delinque*, si contrappone *Beatrice e il poeta*; e a meglio spiegare cosa significhino il *messo di Dio* e la espressione numerica *cinquecento dieci e cinque*, rimettiamo i lettori al *Poeta Veltro* del Della Torre pag. 680 e seg., che la interpetra e spiega D. X. V. *Dans*

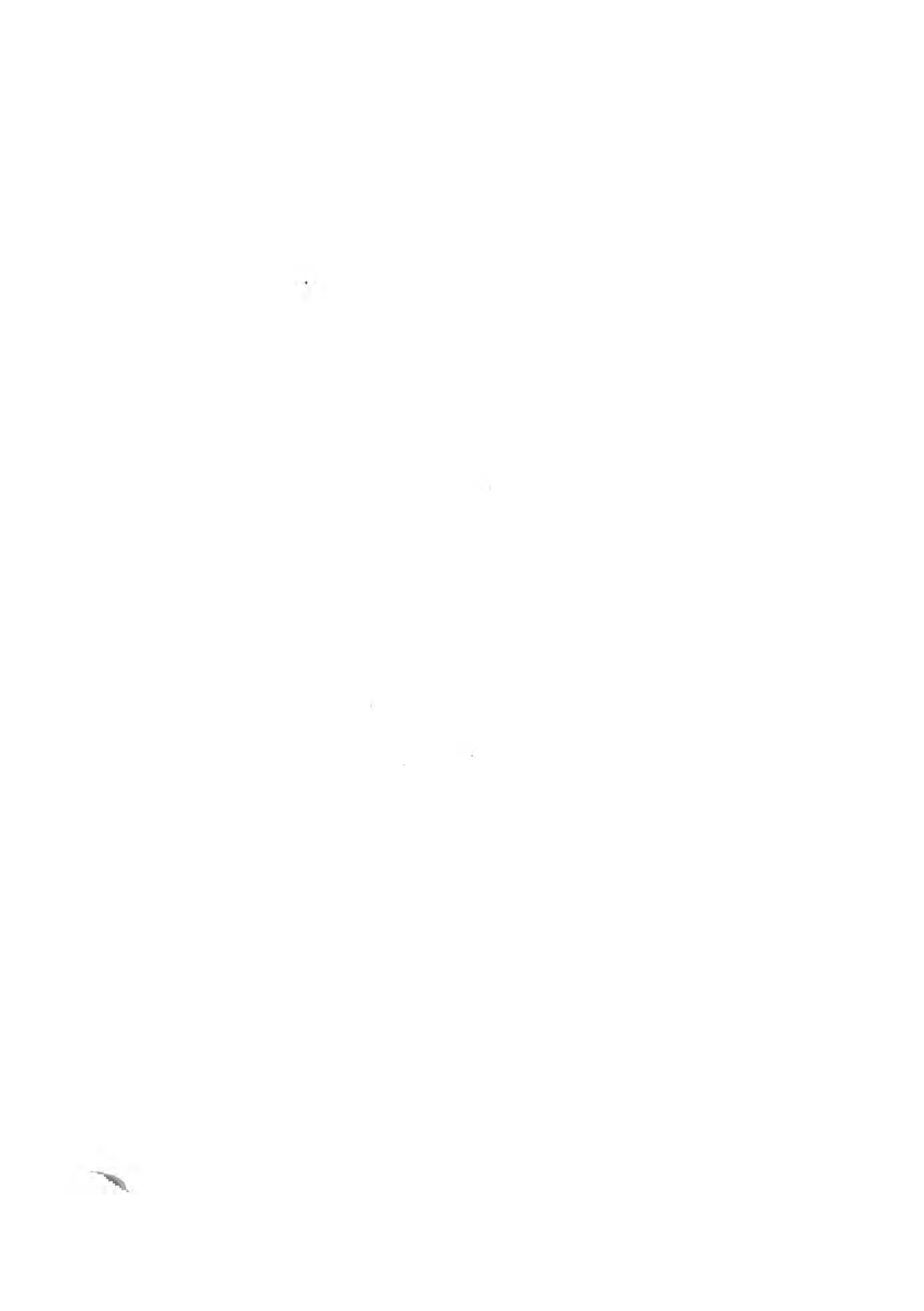
Xristi Vindictam, e alla più volte citata conferenza della signorina Inguagiato che la svolge ed interpreta come *Dantes Xristi Vertagus*. Per la seconda volta Beatrice, al cospetto di tutta la sua celeste corte, delega il poeta a *scrivere*, a *cantare* cioè in versi quel che vide, in *pro* del genere umano.

Tu nota; e si come da me son porte
 queste parole, si le *insegna* ai vivi
 del viver ch' è un correre alla morte.
 El *aggi a mente* quando tu le *scrivi*
 di non celar qual' hai vista la pianta,
 ch'è or due volte dirubata quivi.

È fuori però di dubbio, per quanto Beatrice stessa dice, che il risultato benefico di ristabilire la pace e la giustizia nel mondo sarà non già per forza d'armi o di guerre che danneggiano le *pecore e le biade*, ma per mezzo di un'opera di pace; e però, se alcuno potrà contestare che qui si racchiuda la missione del *veltro*, o meglio che il *veltro* sia l'autore, contestazione che meglio sarà vinta nel seguito dell'opera, nessuno potrà negare che qui all'autore non sia da Beatrice affidata una missione di pace e di giustizia, e che egli non diventi per lei *messaggero della lieta novella, messaggero che porta olivo*, al quale tutti si faranno premurosamente incontro.

Dopo essere stato immerso anche nell'Eunoè, ripieno dei ricordi di bene, rinnovellato di novelle frondi, di nuova vita, è ormai *puro e disposto* a salire alle stelle, a trattare cioè la gloria e la fama nella parte sua più splendida, gloriosa in ogni suo lato, sebbene progressiva nel suo sviluppo.

Cavarzere (Venezia), gennaio 1896.



Indice degli autori citati nella I parte

Agostino (San) 14	Guinicelli 44,49
Alighieri (Pietro) 28	Inguagiato 14
Ariosto 18,19	Latini 96
Aristofane 71	Lucano 86
Bartolini 24	Michelangelo (Buonarotti) 45
Blanc 79	Monti 71
Boccaccio 26,29,33,34,65	Omero 11,13,65,80,87
Boezio 14,50	Ovidio 80,86
Carducci 17,31,51,61,95	Paolo (San) 20
Cavalcanti (Guido) 13,44,49	Pasqualigo 14
Cesareo 31	Passerini 14
Cicerone 12,14	Petrarca 16,19,24,29,31,32,84
Cino (da Pistoia) 49	Pindemonte 13
Cipolla (Carlo) 41,94	Ponta 81
Claricini 14	Scartazzini 15,95,96
Della Torre 14,15,17,54,57,64	Sermoneta (Duca di) 41
Enzo 49	Stazio 14,58,80
Federigo (di Svevia) 20	Tasso 25,78
Franconi 41,49	Terenzio 74
Galileo 45	Tommaseo 103
Gaspari 49	Vico 99
Giuliani 33	Villani 103
Gozzi 65	Virgilio 11,13,14,18,20,22,29,59,65

Indice degli autori citati nella II parte

Abbracciavacca 83	Boncompagno 31
Ariosto 79	Buzzuola 84
Aristotele 15,19	Cantù 24
Bacciarone 84	Carducci 24,76,85,86,93,94,104
Bandino 83	Cavalcanti 83
Barsegapè 12	Cicerone 40,49,56
Biagioli 111	Cipolla (Carlo) 32,33,35,63
Boccaccio 79	Clerici 40

- Comparetti 72,77,88
Dall'Orto 83
Dante da Maiano 83
Del Lungo 84,87,105
Della Torre 11,14,80,87,105,112
Ezechiele 100
Ferrini 67
Finzi 71,95
Gallo Pisano 84
Gaspary 12,25,31,36,38,76,89,92
Giacomo (San) 13
Giacomino da Verona (Fra) 12
Giovanni (San) 100
Giovenale 79
Guinicelli 83
Guittone d'Arezzo 83,89
Iacopo da Lentini 89
Inguagiato 15,24,52,113
Leopardi 111
Lombroso 29
Lotto di ser Dato 84
Macchiavelli 13
Martelli 84
Mettefuoco 84
Mocato Mino 83
Montesquieu 26
Mostacci 83
Omero 22,30,40,68,79
Paganino 84
Pannuccio Dal Bagno 84
Paolo da Castello 84
Paolo (San) 13
Peire Vidal 89
Perez 64
Petrarca 43,48,76,79,93,94
Pindemonte 30
Poliziano 79
Ponta 101,102
Prompt 18
Raina 103,106
Reali 83
Scartazzini 13,14,16,21,63
Sichirolo 31,62
Spencer 15
Tasso 79,101
Tomaso (San) 42,43,47
Tommaso da Faenza 84
Tommaseo 75
Urbiciani 83
Virgilio 9,30,63,68,80
Vico 91
-

N. 31-32

COLLEZIONE

di "Opuscoli Danteschi,,

inediti o rari

diretta da G. L. Passerini



FILIPPO VILLANI

IL COMENTO

AL

PRIMO CANTO DELL' "INFERNO,,

Publicato ed annotato

DA

GIUSEPPE CUGNONI



CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPE TIPOGRAFO-EDITORE

1896



CODICE DIPLOMATICO DANTESCU, a cura di Guido Biagi e di G. L. Passerini. - Splendida pubblicazione in fascicoli riccamente illustrati. Per l'associazione rivolgersi agli autori od ai principali librai. - (Edizione di soli 300 esempl. numerati).

S. LAPI Editore in Città di Castello

BELLI (G. G.), *I Sonetti Romaneschi, pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di Luigi Morandi.* — 2^a ediz. economica fatta sugli autografi. — 1886-89. -- Sei volumi, L. 12. In carta a mano (pochissime copie), L. 24. — Il vol. VI, per chi lo volesse separato (carta a macchina), L. 6.

Questa edizione definitiva ci dà intero e vero il Poeta di cui si professarono ammiratori il Manzoni e il Gogol; il Poeta che il Sainte-Beuve chiamava *ingegno originale e di prim'ordine*. Essa è l'unica che sia stata fatta sugli autografi, e contiene quasi 2200 sonetti, di cui 1300 affatto inediti; e gli altri, restituiti alla loro genuina lezione, alterata o guasta nelle edizioni precedenti.

Alle note del Belli, ne ha aggiunte il Morandi molte e molte migliaia, così storiche come filologiche; e sonetti e note formano come una vasta e curiosa storia aneddótica (spessissimo appoggiata su documenti rari e curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri) della Roma de' Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al 48.

Un copiosissimo *Indice de' nomi propri e delle cose notabili di tutti i Sonetti*, e un *Glossario*, non meno copioso, agevolano l'uso dell'opera sotto il rispetto storico e filologico.

Il primo volume è anche adorno di un finissimo ritratto del Poeta, inciso in rame dal Pazzi.

Nella Prefazione, il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino; dà un largo saggio di motti arguti veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Entrato quindi a parlare del Belli, e mostrate le sue attinenze con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui si servi; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e il mutamento politico, e finalmente discorre a lungo dei discepoli del grande Poeta.

“L'opera del Belli,» scriveva **YORICK** nella *Domenica Fiorentina* del 27 aprile 1890, “riprodotta così integra e vasta, è monumento insigne di letteratura, un documento storico di primissimo ordine.”

E il **BONGHI**, nella *Cultura* del 1-15 luglio 1889: “Il Morandi è scrittore accurato, diligente in ogni sua cosa, ma forse egli consentirà che in nessuna ha posta maggior cura e più felice, che in questa edizione del Belli, la quale accresce così fuor di misura l'eredità letteraria che se ne aveva sinora... Coi sonetti del Belli e colle note del suo editore, si viene davvero a ricostituire l'immagine morale di questa Roma anteriore al 1870, immagine che importa tanto più fermare collo scriverne, ch'essa è cominciata a sparire da gran tempo, e sparisce ogni giorno più dagli occhi... Di uno dei tratti di questa città che appunto scompare, ha ragionato il Morandi a lungo nella sua Prefazione, di *Pasquino* e delle *Pasquinate*. Egli ha avuto ragione di credere che nella poesia popolare e satirica del Belli si trasfonda e si dilati lo spirito ch'ebbe nome da quella celebre statua storpia. Non credo che *Pasquino* e le *Pasquinate* avessero avuto prima d'ora una storia più esatta, nelle parti almeno che il Morandi ha voluto trattarne.....”

E **PAOLO HEYSE**, nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1893: “Un'edizione completa del Belli rimane un debito d'onore degl'Italiani: così altra volta io chiusi l'introduzione alle mie versioni. Undici anni dopo, il Morandi stesso si è guadagnato il merito di pagare questo debito d'onore. La sua edizione, condotta in modo esemplare, fu compiuta nel 1889... E veramente *esemplare* è questa edizione completa, frutto di lungo e amoroso lavoro intorno al nostro poeta, e di tal diligenza, che nulla lascia trascurato di quanto poteva giovare a intendere il testo e a conoscere tutto ciò che riguarda i tempi e l'autore.”

Altre Pubblicazioni Dantesche

della Casa Editrice S. LAPI - Città di Castello



Angeletti N. — <i>Cronologia delle " Opere minori „ di Dante.</i>	L. 1,—
Antona-Traversi C. — <i>" Greve tuono „ dantesco</i> „	1,—
Bartolucci L. — <i>Pensieri, massime e giudizi estratti dalla " divina Commedia „</i> . . . „	2,50
Borgognoni A. — <i>Matelda.</i>	„ 0,50
Clerici G. P. — <i>Studi varî sulla " divina Commedia „ con lettera del comm. GIUSEPPE DALLA VEDOVA.</i>	„ 2,—
Della Torre R. — <i>Scopo del Poema dantesco.</i> „	1,—
Morandi L. — <i>La " Francesca „ di Dante: studio, con appendice inedita.</i>	„ 0,50
Natoli L. — <i>La " divina Commedia „ esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole (2^a edizione). - Vol. in-16 con tre tavole in cromo-litografia, rappresentanti i tre regni, e rispettive tabelle per la descrizione di esse.</i>	„ 1,—



GIORNALE DANTESCO: rivista mensile diretta da G. L. Passerini - Amministrazione: Venezia, presso L. S. Olschki, S. Marco, 71. - Anno L. 20. Un fascicolo L. 2. — Per i col-laboratori, lo sconto del 50%. — Si è pubblicato il 4° quaderno dell'annata terza.

DELLA

Collezione di Opuscoli Danteschi

INEDITI O RARI

diretta da *G. L. Passerini*

si pubblica un volumetto in-16 di oltre 100 pagine ogni mese, vendibile, al prezzo di centesimi ottanta, da tutti i principali librai del regno. L'abbonamento ad una serie di dodici volumetti costa nove lire. — Direzione in *Roma*, presso il conte G. L. PASSERINI, *Via delle Finanze*, 6, amministrazione in *Città di Castello* nello *Stabilimento tipo-litografico S. Lapi*.

Volumetti pubblicati.

- 1°-3° **S. Betti** - *Postille alla divina Commedia.*
 - 4° id. - *Scritti danteschi in appendice alle Postille.*
 - 5° **Paganini** - *Chiose a luoghi filosofici della divina Commedia.*
 - 6° **M. G. Ponta** - *Dante e il Petrarca, aggiuntivi i Ragionamenti sopra due versi di Dante.*
 - 7° **O. F. Mossotti** - *Illustrazioni astronomiche alla divina Commedia.*
 - 8° **C. De Antonellis** - *De' principî di diritto penale che si contengono nella divina Commedia.*
 - 9° **G. Galvani** - *Saggio di alcune postille alla divina Commedia.*
 - 10° **G. Bottagisio** - *Osservazioni sopra la fisica nel poema di Dante.*
 - 11° **M. Caetani di Sermoneta** - *Tre chiose nella divina Commedia di Dante Alighieri.*
 - 12° **E. Alvisi** - *Nota al canto XI del "Paradiso", (v. 43-75).*
 - 13° **G. Di Cesare** - *Note a Dante.*
 - 14° **N. Villani** - *Osservazioni intorno alla divina Commedia.*
 - 15° **G. Del Noce** - *Il Conte Ugolino della Gherardesca*
 - 16° **B. Sorio** - *Lettere dantesche a F. Longhena,*
 - 17° **A. Guarini** - *Il Farnetico savio ovvero il Tasso.*
 - 18°-19° **L. Bettini** - *Le perifrasi della divina Commedia.*
 - 20° **T. Tasso** - *Le postille alla divina Commedia.*
 - 21° **P. Fanfani** - *Indagini dantesche.*
 - 22° **G. Del Noce** - *Lo Stige dantesco e i peccatori dell'Antilimbo.*
 - 23° **G. Finali** - *Cristoforo Colombo e il viaggio d'Ulisse.*
 - 24° **T. Casini** - *Aneddoti e studi danteschi. Vol. I.*
 - 25° **G. Fioretto** - *Prolegomeni allo studio della divina Commedia.*
 - 26°-27°-28° **G. Crocioni.** - *Il Dottrinale di Iacopo Alighieri.*
 - 29°-30° **C. Cavedoni** - *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la divina Commedia.*
 - 31°-32° **F. Villani** - *Il Comento al primo Canto dell' "Inferno".*
 - 33°-34° **G. Franciosi** - *Il Dante Vaticano e l'Urbinate descritti e studiati per la prima volta.*
-

N. 33-34



COLLEZIONE

di "Opuscoli Danteschi,"

inediti o rari

diretta da G. L. Passerini



GIOVANNI FRANCIOSI

IL DANTE VATICANO

E L'URBINATE

DESCRITTI

E STUDIATI PER LA PRIMA VOLTA



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPPI TIPOGrafo-EDITORE

1896

74

71

88

145

157

158

161

181

182

203

214 H.

78 f1

80



